







FASTI

DELLA

CIVILTÀ, COLTURA E INDIPENDENZA

DEGL' ITALIANI

COMPENDIATI IN SEI PERIODI

DA FERMO BELLINI,

OFFERTI AGLI ALTARI E ALLA PATRIA.



VOLUME I.

VENEZIA,
DALLA TIP. EDITR. DI PIETRO NARATOVICH,
prem. di med. aurea ed arg. da S. M. I. R. A.
1859.



PREFAZIONE.

La storia è il racconto di compiuti avvenimenti. Lo storico richiama alla mente della posterità quanto fecero gli uomini che ebbero il carico di sopravvedere e dirigere la società: egli li critica, li giudica. Scrivere la storia è lo stesso che esercitare una magistratura politica di alta importanza, perchè lo storico prodiga elogio o biasimo, e somministra insegnamenti politici ai posteri. Oggidì che in tutt' i rami della scienza ha penetrato il metodo sperimentale, la storia, più che in altri tempi, è divenuta la base della politica. Essa serve a conservare o correggere le tradizioni: sventuratamente, in alcuni casi, anche le deforma. I più grandi eroi, gli uomini più insigni, a' nostri sguardi vengono giudicati dal tempo, che distrugge ogn' illusione, dalla giustizia, che non può essere corrotta da nessun interesse vivente. Dinanzi il tribunale della storia, i conquistatori discendono dai loro carri di trionfo; i tiranni e i loro cagnotti non ispaventano più; i re, i principi si presentano a noi senza il codazzo dei loro cortigiani, e nudi affatto di quella falsa gran-

dezza ad essi prodigata dagli adulatori. L'amore che gli avi nostri ebbero per la libertà, può, è vero, esaltare il nostro spirito; ma le loro fraterne gelosie, i loro odii, la loro ingratitudine, le loro sanguinose fazioni e la loro corruzione, ci scoprono e spiegano la loro rovina. Da per tutto scorgiamo finalmente la prova di questa antica massima, che a lungo andare non è utile che l'onesto, nè veramente si diventa grandi che coll'opera della giustizia, nè compiutamente felici che colla pratica della virtù. Il tempo con equità distribuisce ricompensa e biasimo, e noi siamo in grado di giudicare ciò che in un'impresa può giovare o nuocere, vale a dire, calcolare il miglioramento e la decadenza dei popoli secondo la rigorosa osservanza o la depravazione dei loro costumi. La virtù è il cemento della potenza delle nazioni; esse cadono rovinosamente quando sono corrotte.

Questo mio compendio storico comincia dall'aurora dei tempi moderni rischiarata dalla luce fecondatrice del Vangelo e dallo svolgimento del Papato che ebbe sì largo dominio nel mondo cristiano, massime all'epoca del medio evo. Tale compendio viene da me partito in sei distinti periodi. Il primo comincia d'allora che il cristianesimo mise piede in Roma e giunge fino al decreto emanato da Costantino l'anno 312, in cui la nuova religione cominciò ad essere per civile diritto: e questa è seguita dalle persecuzioni che dai pagani ebbero a soffrire i seguaci di Cristo. Il secondo periodo va dalla decadenza e rovina dell'Impero d'Occidente al punto in cui Roma, tante vol-

te saccheggiata dai Barbari, si sottrasse per sempre all' autorità degl' imperatori d' Oriente, dopo la famosa disputa intorno il culto delle imagini nel 731. Nel periodo che vien dopo e giunge fino al 1073, il potere pontificio comincia ad essere venerato e temuto dai nuovi popoli stanziati in Occidente, i quali ne ammirano la maestosa grandezza; ed allora fu che i principi ossequiosi al sovrano delle coscienze venivano per ricevere da lui le corone loro. L' avvenimento al soglio pontificio di Ildebrando sotto il nome di Gregorio VII, apre il quarto periodo, pieno delle liti insorte tra i poteri spirituale e temporale: ed il primo giunge al sommo di sua grandezza sotto Innocenzo III, e si mantiene sino alla malaugurata traslazione della santa Sede in Avignone, essendo pontefice Clemente V, nel 1309. Parve allora ecclissarsi questo luminoso astro del potere papale; da tutte parti si alzavano voci minacciose a domandar la riforma del Clero; si adunavano concilii e con calore si disputavano le più delicate questioni; quindi l' audace Lutero invitava principi e popoli a ribellione contro il capo della Chiesa cattolica, e la sua voce ebbe lontano eco nella grande rivoluzione francese. Infrenata questa da Buonaparte, tuttavia ebbe nuove sciagure a piangere, sebbene Napoleone, che si credeva ferma base d' imperiale dinastia, abbia un momento volto l' animo alla stabilità di quel potere che solo aveva potuto consacrare alla venerazione dell' Occidente la corona di Carlomagno. Come incantesimo sparve il napoleonico edifizio; ma cominciò anche pel papato una ristaurazione piena di

ambagi, perocchè all' idra schiacciata dal dittatore tornarono gli spiriti vitali, e dove non potè suscitare aperta guerra destò tra principi e popoli l' odio che tiene gli Stati in mentita pace. Ond' è che dal 1517, da cui comincia il sesto periodo, sino a noi, il papato poco potè spiegare il suo manto, sebbene non abbiasi a disperare di sua fortuna, mentre da un lato il multiforme protestantismo comincia a venir meno, e dall' altro la mano che or tiene le chiavi di Pietro chiude questo che abbiam detto sesto periodo del papato. Ecco il magnifico quadro da niuna eccellente mano fin ora per intero colorito, e che per l'insufficienza delle mie forze intellettuali e per le limitate condizioni di questo abbozzo, mi basterà delineare.

Per compendiare questo mio lavoro, leggendo, ho usato da parecchi anni annotare fra le molte mie postille ed osservazioni più cose raccolte in opere diverse le quali di necessità differiscono di genere, di specie, di maniere e di stile. Trattandosi di avvenimenti che appartengono alla storia dell' Italia, non lieve fatica mi costò lo scegliere, registrare, giudicare, combinare e connettere i fatti, acciocchè non apparissero contraddizioni. E benchè il pubblico non pretenda che il compendiatore sia uomo di genio, quindi dispensato dall' invenzione, ha almeno il diritto di pretendere che sia fornito di buon gusto e di ottimo criterio. Imperocchè ciò che merita di essere riprovato in lui è sempre quella mancanza di buona fede con cui cerca nascondere le sorgenti alle quali attinge, sebbene la mala fede ricada il più delle volte sul suo au-

tore. Il merito adunque di questo compendio storico deve consistere nella buona scelta, nella precisione e nella chiarezza; ondechè il concatenamento e l' unità sua, hanno trasformato le mie opinioni in convincimento, le mie esitazioni in regola di condotta. Sempre cari e sacri per me furono i principii su cui è fondata la società, e il leggitore conoscerà che un sincero amore della libertà respira in questo mio lavoro, e che sempre sono stato energico per l' onore e la gloria della mia patria, contemplando e ammirando i suoi più eletti ingegni sino dal tempo in cui gli ordini religiosi adoperavansi in tutta Europa a promuovere la educazione della gioventù, a scoprir manoscritti, a chiarire l' antichità, e che i pontefici romani, profondendo le ricompense e sin anco gli onori del sacerdozio agli eruditi, erano come a dir la sorgente di quel generale movimento verso la luce della sapienza. È senza dubbio una gloria assai grande per la Chiesa, che un Papa abbia potuto imprimere il suo nome a quel secolo da cui comincia l' era dell' Europa incivilita, a quel secolo che, sollevandosi di mezzo alle rovine della Grecia, tolse da lei tutta la civiltà che essa aveva nell' età di Alessandro.

Coloro che dipingono il cristianesimo come se fosse stato intento a imbrigliare i progressi della scienza, contraddicono manifestamente alle storiche testimonianze. La civiltà camminò da per tutto sui passi dell'Evangelio, e Roma cristiana fu quel gran porto che raccolse tutti gli avanzi del naufragio delle arti. Questo spirito conservatore fu notabile in tutti gli or-

dini della Chiesa. « Mentre che, dice Châteaubriand
» nel *Genio del cristianesimo*, le spoglie delle quali
» ornavasi il Vaticano sorpassavano le ricchezze dei
» templi antichi, alcuni poveri religiosi nel ricinto dei
» loro monasteri proteggevano la rovina delle case di
» Tivoli e di Tuscolo, e conducevano lo straniero a
» passeggiare nei giardini di Cicerone e di Orazio. Un
» Certosino vi additava l' alloro cresciuto sulla tomba
» di Virgilio ; ed un Papa coronava il Tasso nel Cam-
» pidoglio. Dunque Roma cristiana fu pel mondo mo-
» derno ciò che Roma pagana pel mondo antico, cioè
» il vincolo universale : questa capitale delle nazioni
» compie tutte le condizioni del suo destino, e mostra
» d' esser veramente la città eterna. »

Il leggitore non chiuda il libro allorchè vede in questo riporre il principio della verità politica nell'idea religiosa : la politica non è che la morale sopra una grande scala, e giammai regola morale può essere statuita senza risalire ai bisogni, alle affezioni della nostra natura intellettuale, così pure alle verità sulle quali si basa la sanzione del dovere. — Tutta la storia moderna non può mai essere nè ben conosciuta nè ben pienamente intesa da chi non abbia una chiara notizia della religione cristiana e della sua Chiesa. In qualsivoglia ipotesi imaginar si possa, dice uno scrittore moderno, si trova sempre che Gesù Cristo ha prevenuto la distruzione delle società: perchè supposto che egli non fosse apparso sulla terra, il mondo romano sarebbe stato minacciato da una spaventosa dissoluzione! I lumi non progredivano più, anzi decrescevano;

le arti andavano in decadimento. La filosofia non serviva se non a diffondere una specie di empietà, che, senza condurre alla distruzione degl'idoli, generava i delitti, i mali dell'ateismo nei grandi, e lasciava al popolo quelli della superstizione. Gesù Cristo può dunque a buon diritto chiamarsi, tanto nel senso materiale, quanto nel senso spirituale, il Salvatore del mondo. Il pellegrinaggio di lui sulla terra è, umanamente parlando, il più grande evento che sia mai accaduto tra gli uomini, poichè appunto dalla predicazione del Vangelo in poi la faccia dell'universo è stata rinnovellata. L'Evangelio è dunque il fondamento della civiltà rinata col cristianesimo e pel cristianesimo; da per tutto ne vediamo i benefici effetti; nè parte alcuna della storia moderna degnamente si spiega qualora si perda di mira quest' unica guida. La causa della fede è di troppo grave momento perchè non abbiasi a sostenere con tutta la maggior efficacia da chi ha viscere umane. Come l'osservanza del culto divino, dice Machiavelli, è cagione della grandezza degli Stati, così il dispregio divino è segno della loro rovina.

ESPOSIZIONE.

Nessuna rivoluzione operò mai nel mondo un cambiamento così memorando come quello di cui il cristianesimo fu la cagione o il principio. Dappertutto, all' epoca della sua origine, regnava la demoralizzazione più compiuta. Lo scetticismo avea distrutte tutte le credenze; dalle scuole de' filosofi serpeggiando fra i varj ordini del popolo, mostrava in ogni luogo la sua malefica influenza. Imperciocchè la fede è la face della vita; essa nobilita l' uomo, lo trae dal fango dei mondani interessi per elevarlo infino al cielo dove gli addita la sua patria e, connettendo la nostra esistenza ad una esistenza futura, c' impedisce di collocare quaggiù le nostre speranze e di riporre la nostra felicità nel soddisfacimento dei nostri personali bisogni. La vita era divenuta materiale; spogliata del suo elemento sublime, non era più che una vasta arena, ove ciascuno, agognando i piaceri, correva dietro alla fortuna ed agli onori, sole divinità venerate, e respingeva con invidia chiunque, mirando alla stessa meta, potesse arrestare il suo corso o giungervi prima. Una crudele fatalità sembrava aggravarsi sulla specie umana. L' egoismo agghiacciava le anime; senza fede,

senza speranza e senza destino, l' uomo non conosceva altri che se stesso e viveva soltanto per soddisfare alle sue inclinazioni. Non più costumi, non più istituzioni, la stessa famiglia era disciolta, e il celibato e l' adulterio si stendevano la mano. Il mondo languiva perciò nella schiavitù ; Roma reggeva con mano di ferro i popoli dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa ; l' universo era prostrato sotto la sua possanza, e i più potenti monarchi corteggiavano l' uomo dei cittadini romani. La vita abbandonava i membri di quel corpo colossale e la più odiosa corruzione regnava nel centro. Il lusso, la dissolutezza e la più sfrenata ambizione avevano tutto invaso. I piaceri della mensa e le orgie notturne erano ormai la sola felicità di quei fieri conquistatori, altra volta così grandi per la loro parsimonia. La schiavitù, riserbata fino allora ad una classe d' uomini infelici, che la nascita separava dagli uomini liberi, era divenuta universale, e alla catena di quelli si aggiungeva il peso dei ferri de' loro padroni ; poichè più il romano si abbassava dinanzi a' suoi despoti, fino a concedere l' apoteosi ai più vili di essi, più diventava despota egli stesso verso coloro che da lui dipendevano.

Tale era il mondo nel secolo di Augusto ; tale era, in mancanza della fede, la misera condizione dei popoli. Imperocchè, segregata la terra dal cielo, essa non sarà più che una prigione o un luogo di dissolutezza ; gli uni, impazienti di loro catene, le spezzeranno ponendo fine ad una esistenza senza scopo e senza onore ; gli altri, facendo della carne il loro nume, le

consacreranno tutti gl'istanti della vita. « Mangiamo e beviamo, diranno essi, perchè domani non saremo più! »

Il Politeismo aveva compiuto il suo corso; perchè quando la Grecia fu ridotta in provincia romana, quella fu l'epoca della decadenza della religione in Italia. Lo spirito filosofico dei Greci emigrò alla capitale del mondo. Ben tosto quanto vi fu di grande in Roma venne investito, sconvolto. I Camilli, i Catoni, i Bruti ne praticarono le virtù; i Lucrezi, i Ciceroni, i Seneca ne nobilitarono i principii; i Tiberii ed i Neroni, i vizii. Altra cagione particolare ai Romani contribuì alla caduta del Politeismo: l'ammissione degli Dei stranieri nel Panteon nazionale. Quando si propaga la confusione negli obbietti di fede, ben tosto s'infievolisce la religione ne' cuori. Dapprima, i Romani, repubblicani ancora ma corrotti, caddero nella apatia del culto. Non vi sono che i popoli liberi oltre a ogni dire, o vilmente schiavi che sieno essenzialmente religiosi. La virtù de' primi serve ad avvicinarli alla divinità; mentre i secondi trascinati dallo istinto di loro sciagura si rifugiano ai piedi del suo trono. L'uomo onesto e lo sventurato non ponno essere increduli: il vizio lo è sempre. — Ma l'incredulità è una sciagura che degrada l'anima col renderla isolata, mentre inaridisce la fonte dell'eroismo e di ogni generoso sentimento, ponendo in loro vece l'egoismo, l'interesse mondano, la sete d'ignobili piaceri, e lo sprezzo per tutti quelli che provengono dagli sforzi morali ed intellettuali. Tanto più pesa sui popoli l'incredulità, quanto più i vizj, che da essa de-

rivano, vengono accompagnati da altra calamità, vale a dire, dal servaggio dei più e dalla tirannide dei pochi. Impossibile diventa la libertà in una nazione incredula, mentre la libertà si sostiene e si conserva colla incorruttibilità dei costumi, coll'abnegazione di se stesso, coi sacrifizj, e l'incredulo non sacrifica che pel proprio interesse, nè cerca altra libertà tranne quella atta a soddisfare la foga delle sue passioni. L'epoca dunque della generale incredulità non poteva nè doveva essere che un'epoca di transizione.

Fra mezzo alla generale corruzione donde poteva venire il rimedio a tanti mali ? La Provvidenza l'aveva già preparato. Qui ci fermeremo a contemplare la gran divisione, il punto di partenza della storia novella e tutta diversa, l'origine di quella religione che senza contar la probabilità futura, riunì già più terre, più uomini, più genti e nazioni incomparabilmente, che niun impero o civiltà o religione antica o nuova. E trovando quell'origine contraria a tutte le condizioni della civiltà, delle religioni, delle filosofie contemporanee, contraria a tutta l'umana natura, a tutte le probabilità e possibilità di essa, noi conchiuderemo, che la causa fu sopranaturale, fu d'intervenzione divina, fu quella rivelataci. La sua origine tanto antica quanto il mondo, ci richiama alla culla dell'Eden, dove si dichiarano i destini dell'umanità. L'imaginazione spazia e si compiace fra quelle remote lontananze dove scorgonsi le tende dei patriarchi e le loro erranti mandre : un pozzo, una valle ricca di feraci pasture verdeggianti, hanno il merito di tener

occupata la storia di que' beati tempi d' ingenua naturalezza. Quei venerabili pastori, che co' loro desiderj, co' loro pensieri salutarono il lontano Messia, fondano la patria dei loro posteri nella Terra Promessa, colà lasciando i loro sepolcri. I figliuoli degli Ebrei varcano quel fiume bramato, che i padri loro avevano tragittato già come viaggiatori col bastone in mano; essi trovano la caverna di *Mambre* acquistata da Abramo per seppellirvi Sara, e la quercia delle lagrime, sotto la cui ombra fu inumata la nutrice della sensibilissima Rebecca. Ben presto, dopo la divina missione di Mosè, essi formano una società che passa per tutt'i gradi di governo e per tutt'i progressi dell' umana civiltà; e la storia di un popolo che continuamente riceve fra nuove venture, leggi, costumi, usanze, offre altrettante massime applicabili al governo della società, ed utili precetti per la condotta dell' uomo. Questo popolo immutabile e puro nelle sue tradizioni, fra mezzo agli imperii che attorno a lui si avvicendavano, e de' quali conservava le date; fra mezzo alle proprie sciagure, fra mezzo alle sue prevaricazioni stesse, contrassegnava la specie di grandezza che gli era stata promessa, e l'integrità della dottrina che conservava per una posterità che poscia da lui doveva essere disconosciuta. Ma le verità succedono ai simboli; l'antica Troja non sussiste più che negli stupendi canti dell'Iliade; Sion, l'antica Sion sussiste sempre; questa è una città mistica, posta fra il tempo e l'eternità, che unisce le cose della terra con quelle del cielo, e la storia degli uomini colle meraviglie della fede.

I Romani che nelle loro conquiste non tardarono ad invadere la Palestina, rispettarono le credenze degli Ebrei: ma questi, umiliati di ricevere la legge da un popolo idolatra, si riconfermarono vieppiù nella fède dei padri loro per l'odio che loro inspirava la presenza dei vincitori, e li disprezzavano nello stesso tempo che li obbedivano.

Tali furono le vicissitudini che percorse la religione patriarcale e mosaica per averne poi il compimento nel cristianesimo, che divenne la face del mondo e la salute degli uomini. Allo avvicinarsi del tempo prestabilito alla venuta del promesso divin Salvatore, gli Ebrei in generale erano lontani dalla primitiva semplicità e vera credenza. Alteri della virtù dei loro maggiori prediletti da Dio, gli Ebrei credendo che il merito di essi ridondasse in loro pro, e riguardando le buone azioni come opere di supererogazione, davansi a minute pratiche, sagrificavano lo spirito della legge alla lettera, stabilivano distinzioni particolari di giorni e d'alimenti; si abbandonavano a pregiudizj che impiccioliscono l'anima, ad osservanze che la tengono legata alla terra, mentre vorrebbe slanciarsi verso il cielo; e aspettavano un Salvatòre terreno che loro acquistasse ricchezze e potenza.

Intanto nella Giudea si compiono le profezie, nasce Gesù Cristo, che non è solamente un divino inviato, ma egli è il figliuolo di Dio fatto uomo, il Redentore e Salvatore del genere umano; egli predica quella religione che è destinata a riunir tutti gli uomini in un sol gregge sotto la guida di uno stesso pastore.

Gli Ebrei attendevano il Messia dalla famiglia del loro re Davide, e pensavano che dovesse spezzare per essi il giogo del vincitore idolatra. Ma la non doveva essere così. Cristo disse loro: Io vengo ad infrangere un giogo assai più pesante, il giogo delle vostre colpe. Io lascio alle potenze della terra le cose di quaggiù: ecco, il regno de' cieli si avvicina. Schiavi dei Romani, la verità viene a rendervi liberi!

E il Messia compì la sua missione predicando ne' templi, nelle vie, nei mercati, nelle campagne, dando l' esempio della carità e dell' abnegazione di sè stesso, e morendo sulla croce per suggellare col proprio sangue la verità delle sue parole. Non mai gli uomini avevano veduto tanta virtù in mezzo a loro; non mai avevano udito dottrine così sublimi. Davvero, sclamarono essi, davvero che questi è Figliuolo di Dio!

Diciotto secoli ripeterono poscia quest' omaggio, e la divinità del cristianesimo, evidente per se medesima, fu confermata dal tempo.

Si trovò dunque in questo mondo di miserie e di delitti, un simbolo di gloria e di virtù; in questo mondo in cui la forza si stabilì colla schiavitù, un simbolo di eterna giustizia e di santa libertà; in questo mondo di perpetuo tormento, un simbolo di eterna consolazione. Colui che si dichiarò Figliuolo dell' uomo ha unito lo strumento del suo supplizio all' umanità, e pel volger di diciotto secoli l' umanità si è prostrata dinanzi questa sacra eredità. Sino a lui, i potenti ed i re possedevano insegne e bandiere; egli ne dà una ai poveri, e tutto l' uman genere, compresi i potenti ed i

re, abdicano i loro trofei per adorare quella. La croce di Gesù Cristo ha presieduto a tutt' i destini del mondo moderno; ella si è associata ad ogni avversità ed a tutte le mondane glorie. Ella ha servito di base alle sue istituzioni, e di bandiera alle sue armate. Ella ha consacrato le più splendide pompe della civiltà, e le più intime emozioni della pietà. Ella ha santificato i palagi dei re e le capanne dei miserabili. E dopo aver servito di ornamento alle nostre vergini, di decorazione ai nostri guerrieri, ella raccoglie i nostri ultimi sospiri, accompagna i nostri feretri, e rimane infissa sui nostri tumuli.

A' dì nostri alcuni spiriti novatori pretendono di assoggettare ad esame il giudizio dei secoli intorno ad una dottrina che non hanno studiato abbastanza. Come altre istituzioni, dicono essi, questa pure ha compiuto il suo corso, e al cristianesimo già decrepito si vuol sostituire una religione novella che soddisfaccia ai nuovi bisogni. Insensati!..... Se il cristianesimo avesse percorso il suo tempo, l' umana civiltà avrebbe pure terminato il suo! La civiltà è nata dal cristianesimo; e il giorno in cui morrebbe il padre, vedrebbesi anche spirare la figlia. Sì, il tempo che deve percorrere il cristianesimo, è l' *eternità*. Nato da Dio, egli ha preso, di quel che appartiene a Dio, un' eterna durata. Perocchè, allorquando non vi saranno più mondi fra gli spazj, più uomini, più creature terrestri per vivere, soffrire, pregare ed adorare, allorquando il tremendo giorno del giudizio finale sarà trascorso come tutti gli altri giorni; allorquando il sole, come

gigante sfinito dalla fatica, si sarà adagiato sulla polvere dei globi, per non risorger più, e che non avrà più aurora; allora sì, in verità, questa croce di Cristo che era stata infissa sulla terra per dire agli uomini: *Sofferite e sperate* ... questa Croce gloriosa e trionfante sarà infissa in cielo, e sotto alle sue protese braccia eterne dureranno le gioie degli eletti e dei beati.

Mentirono dunque coloro che intimarono al secolo: *essere spirante la religione di Cristo*!... Nò, ella mai non morrà!... Quali sono i caratteri di sua morte? Quali i suoi dolori, le sue agonie? — Vi fu un tempo, in cui la gioventù e i così detti spiriti forti vantavansi di essere increduli; un tempo in cui andavan ripetendo: la religione!... essere ottima pei fanciulli e per le pinzochere. Ma quei giorni di stupido delirio sono trascorsi e oggimai gli uomini credono perchè hanno pianto.

Nei passati anni, fra mezzo alle ire, agli sconvolgimenti, alla guerra, alle fazioni, fra le angoscie e i gemiti, fu sparso molto sangue, e i padri nostri ricevettero acerbe e tremende lezioni; ma quelle lezioni serviranno di norma a noi e ai nostri posteri che sapranno trar profitto dall' avvenire. — Un bisogno, che tutti proviamo, ora ci rende sempre più affezionati alla religione e certamente i potenti della terra non sono dessi che infondono nel nostro cuore questo bisogno. In altri tempi i reggitori del mondo profondevano sugli altari regali, munificenze, perchè i fedeli rimanessero compresi da religioso entusiasmo; in quei

secoli di fede la religione era circondata da mondane pompe; ma quei secoli sono da noi ben lontani! Oggidì, la divina Figlia del cielo, colla pura ed ingenua sua bellezza, ci alletta assai più. I re della terra non le lasciarono che il manto di porpora, col quale i Giudei ricopersero per ischerno le sanguinose e flagellate spalle di Cristo. Per diadema non ha che la corona di spini, e per scettro la canna; ma quei miseri ornamenti, la rendono poi sì bella e sì maestosa, che gli uomini corrono a' suoi piedi, si prostrano, l'adorano, e piangendo le dicono: *consolateci*!

« Popoli d'Italia, esclama Gioberti (1), rivolgete gli occhi verso Roma, antica ed amorosa vostra madre, che chiude i semi di vostra redenzione. L' Italia, che è la capitale d' Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebb'essere la reggia civile della Penisola, è la via naturale per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto e la squisitezza della poesia, della facondia e dell' arte greca, mirabilmente contemperate dall' austera maestà del genio latino. Il cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto, che non solo il gius, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli, ma ne purgò l'oro dalla scoria, e riforbitili, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondezza

(1) Primato Mor. e Civile degli Ital., vol. I.

e di amore che l'Evangelio inserì nei cuori degli uomini e trasfuse nelle loro opere. E quando i Barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni coltura, chi insegnò loro la lingua nobile del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall'uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l'Europa, e gli scritti più antichi del medio evo furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall'Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commerci e l'agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola prima che altrove, perchè i principj n'erano sopravissuti sotto l'egida veneranda del senno pontificale. E che importa all'onore d'Italia se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni, come gl'individui, si rendono talora colpevoli di parricidio, o non inorridiscono al pensiero di ferire il seno che ha loro dato la vita? Ma la civiltà di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè certo se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo VIII e di Lutero non fossero già state assai ben costumate, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'Oceano, nè voi, Germani, tener lo scettro in molta parte della profana

letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia non avessero insegnata ai vostri maggiori l' arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

» La nazione italiana, dalla caduta del Romano Imperio in poi, apparisce nella storia come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù, perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età civile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell' avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi che governano il processo di ogni forza creata. Come creatrice ella ebbe prima di tutte le genti coetanee l' ingegno inventore per cui il vero divino si manifesta naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lui nacque per molto tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell' immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell' altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all' occaso era sottentrata una notte che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè figliare alcuni intelletti che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno che, speculando e operando, di vigor mentale li pareggiasse: poichè il primo terminò il pe-

riodo della filosofia ortodossa; e il nome del secondo è l' unico che gareggi con quelli di Cesare e di Alessandro per la grandezza della mondana gloria e gli abusi della potenza.

» La divina Commedia, il Furioso, la Gerusalemme liberata, il Duomo di san Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la Scienza Nuova sono opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli Stati nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più multiforme e profonda della pitagorica, dalla quale nacque tutta la filosofia greca? Qual è l' instituto politico che si possa paragonare all' antico imperio Romano? Roma sola ha potuto vincer se stessa, creando una signoria, più ampia ed immacolata col santo dominio del pontefice. La vera cagione di questi prodigi si è che la vocazione d' Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime, anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il tentar quest' altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia e nell' intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l' ingenito istinto che la tira all' immenso, all' eterno, all' infinito. »

PRIMO PERIODO.

Da san Pietro fino al decreto emanato da Costantino l'anno 312.

SEZIONE I.

Del governo d'Italia sotto i primi Cesari, segnatamente da Augusto sino a Nerone.

Chiunque è persuaso di questa massima che le repubbliche democratiche non possono sussistere se non fra brevi limiti di dominio, ed in numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare, quale esser dovesse lo stato politico d' Italia, e l' amministrazione delle cose di Roma, allorchè tutte le città e tutt'i borghi divennero quasi membri d' una sola città, e che molti milioni d' uomini avean diritto di trovarsi agli squittinj. per crear magistrati, e ordinar leggi. Ma poco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma, e certo non poteano durar lungamente. La guerra servile sotto la condotta di Spartaco che succedette quasi immediatamente alla signoria di Silla, e che travagliò l'Italia con più terribile sbattimento, che non potea fare l' irregolarità e la confusione del governo, non lasciò badare alla riforma dello Stato. Poco dopo, la cospirazione,

che fecero tra di loro Crasso, Cesare e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la podestà che dovea esser divisa in infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe per la morte di Crasso quel triumvirato, che la gelosia nata fra Cesare e Pompeo, e poi la guerra aperta, che si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso; e la brevità della dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni ch'egli forse aveva, di ordinar la repubblica in qualche forma che stesse bene.

La morte di lui generò la guerra civile e lo scompiglio generale di tutta Italia per le guerre di Modena, Perugia e Sicilia, senza contarvi quelle che si fecero contro Bruto e Cassio da Marc'Antonio e Cesare Ottaviano. Ma rimasto quest'ultimo arbitro d'ogni cosa, se non ebbe ingegno sì felice, e mente grande, e attività pari a quella di Giulio Cesare suo zio materno e padre per adozione; l'esempio di lui che si recò quasi a coscienza e religione di seguitare, la cognizione che forse ebbe de' suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato, gli diedero agio ed opportunità di riformare lo Stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Il popolo romano potè quindi godere quasi un mezzo secolo di calma e di prosperità. Polizia urbana e polizia generale, ajuti contro gli incendii, direzione dei lavori pubblici per gli edifizii civili, i monumenti, le acque, le sponde dei fiumi, le vie e le strade, governo e divisione delle provincie, stazioni delle poste imperiali, graduazione dei tribunali, gabelle e percezioni delle imposte, cadastro del territorio, stabilimenti delle legioni perpetue, flotte di sicurezza, linee di difesa sulle frontiere, regolari rimunerazioni ai soldati veterani, tutto fu creato o regolato, tutto istituito o da lui indicato. Niun principe ebbe mai più assoluto impero; e niuno fu più ac-

carezzato dal popolo. Dall' esempio di Cesare imparò quello che aveva a fare e principalmente quello che doveva evitare. In sua mano riunì tutt' i poteri, cioè finanze, amministrazione, armata, giurisdizione, legislazione, religione; ma volle che tutto sembrasse a lui dato dal senato ed ogni suo esercizio fosse inteso alla grandezza ed al bene della patria. Parecchie volte domandò di restituire il potere, ed il potere gli fu di dieci in dieci anni continuato dai decreti dell' autorità legale; tutti gli onori dei quali volle decorare i suoi figli adottivi, i suoi eredi presuntivi, li sollecitò e li ottenne dalla medesima autorità, non li conferì mai di suo pieno potere. Un giorno che il popolo al teatro volle adularlo con servile allusione, ripetendo a lui rivolto le parole dell'attore il quale avea detto: *Che buono, che eccellente padrone!* respinse quelle grida come una ingiuria. Tuttociò non era che scaltra simulazione. Ma tali sono gli uomini, e principalmente i popoli che tollerano meglio il potere quando prende forme ingannevoli. Il peggior danno che fece Augusto alla patria, fu il non aver esso dato nome o almen forma sincera di regno allo Stato, come aveva voluto Cesare; l' averlo lasciato non repubblica e non principato finito, il non avere insomma osato di far legge di successione. Destinovvi prima Cajo e Lucio nati di Giulia figliuola sua; poi morti i due, Tiberio Nerone figliuolo di Livia sua seconda moglie. L' adottò; lo fece dal servo Senato chiamare a parte di tutte le magistrature che costituivano il principato. I posteri più sfacciati chiamarono questo e simili *leges regiae;* ma non erano tali nè nulla di determinato; mezzi termini e non più. In alcune teoriche non appoggiate all'esperienza, il principato elettivo fu già detto migliore che l' ereditario; in pratica, e perciò nelle teoriche compiute, è preferito l'ereditario. Ma in ogni maniera di pratiche o di teoriche, il pessimo dei principati è quello in cui la successione non deter-

minata da niuna legge, si fa volta per volta, per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per compre. E tal fu quello lasciato da Augusto a tutto l'orbe romano; alla misera Italia in particolare, sulla quale durò e pesò variamente, ma poco men che senza interruzione, per diciotto secoli.

Però quando Augusto entrava nel suo dodicesimo consolato, e Cajo Cesare veniva salutato *principe della gioventù*, fu emanato un editto di Cesare Augusto per fare l'enumerazione degli abitanti di tutta la terra.

Quindi Giuseppe partì dalla città di Nazaret, che è in Galilea, e si rese in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme, poichè egli era della casa e della famiglia di Davide, per farsi registrare con Maria sua moglie, la quale era incinta.

« Or avvenne che, mentre erano quivi, il termine nel quale ella dovea partorire si compiè. »

« Ed ella partorì il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacer nella mangiatoja: perciocchè non v'era luogo per loro nell'albergo. »

« Or nella medesima contrada v'erano de' pastori, i quali dimoravano fuori a' campi, facendo le guardie della notte intorno alla lor greggia. »

« Ed ecco un angelo del Signore si presentò a loro, e la gloria del Signore risplendè d'intorno a loro: ed essi temettero di gran timore. »

« Ma l'angelo disse loro, non temiate: perciocchè io v'annunzio una grande allegrezza, che tutto il popolo avrà; cioè, ch'oggi, nella città di David, è nato il Salvatore, che è Cristo, il Signore » (1).

(1) San Luca, cap. II. Il nome ineffabile di *Gesù*, significa Salvatore: il sopranome di *Cristo*, significa l'*unto* e corrisponde al senso di *Messia* in ebraico; ambi sono presi come sinonimi di re. V. S. Luca cap. XIII, v. 2.

Gli storici discordano intorno all'anno preciso in cui nacque Gesù Cristo; e si conviene nell'ammettere, che la sua vera nascita è anteriore di qualche anno alla nostra era volgare, che noi perciò seguiremo con tutti gli altri per maggior comodità. Senza far nuove dispute sull'anno della nascita di Gesù Cristo, basta che noi sappiamo esser dessa avvenuta verso l'anno quattromila del mondo. Checchè ne sia, fu verso quest'epoca, mille anni dopo la dedicazione del tempio, e l'anno 754 di Roma che il figliuolo di Dio nella eternità, figlio d'Abramo e di Davide nel tempo, nacque da una vergine. Quest'epoca è la più considerabile di tutte, non solo per la importanza di un sì grande avvenimento, ma altresì perchè è quella, da cui già da molti secoli i Cristiani cominciano a numerare i loro anni. Dessa ha anche questo di notevole, che coincide presso a poco col tempo in cui Roma ritorna allo stato monarchico sotto il pacifico impero di Augusto.

« Tutte le arti fiorirono al suo tempo; e la poesia latina fu portata alla sua ultima perfezione da Virgilio e da Orazio. Ma le meraviglie spettanti al nuovo Messia rimasero allora sconosciute alla corte d'Augusto, dove Virgilio cantava un altro fanciullo; le finzioni della musa non agguagliavano la pompa delle vere e reali cose, di cui pochi pastori erano testimonj. Un fanciullo di condizione servile, di razza disprezzata, nato in una stalla di Betlemme, oh! gli è questi uno strano signore del mondo, e di cui Roma avrebbe udito il nome con gran meraviglia » (1).

Tiberio, che Augusto avea adottato, gli succedette senza alcun contrasto; e l'impero fu riconosciuto come ereditario nella famiglia dei Cesari. Quindi la serie degli imperatori romani fu forse la pessima che s'abbia di niun

(1) Chateaubriand, Studj, vol. I.

principato. Così immani tirannie, così prostrata servitù non sembrano essere state possibili in una civiltà e in una coltura così progredite com' erano le romane. — La serie si apre dunque con uno dei peggiori, Tiberio che divenne imperatore nell' età di cinquantacinque anni, cioè in quella età in cui così i vizii come le virtù hanno acquistato forza dalla consuetudine e in cui raramente si muta l' umano carattere. Fin allora egli era stato generalmente considerato come uomo virtuoso ; e le sue virtù venivano accompagnate dalla severa gravità dell' indole sua. Ninno tra' suoi biografi ha biasimato la sua gioventù ; ma non fu egli appena imperatore che divenne falso, sospettoso, crudele e perduto in voluttà. Diè subito grande effetto alle leggi di Maestà, accrebbelo coll' incoraggiare la nuova istituzione dei delatori. Peggio che mai, quando invecchiato lasciò il governo a Sejano, e andò a marcire nel ridotto di Capri. Guerreggiò in Germania ed in Asia; non egli, dopo che fu imperatore, ma pei suoi capitani, fra cui principale, e perciò odiato, Germanico figlio di suo fratello. Sotto lui furono ridotte a provincia Cappadocia e Cartagine. Poco dopo la morte di Sejano, che fu fatto giustiziare da Tiberio in un colla sua famiglia e co' suoi amici, si ritrasse da Capri e passò in una sua villa presso Miseno, ch' era una volta appartenente a Lucullo. A' 16 di marzo dell' anno 37, egli cadde in un letargo, e tutti credendolo morto, Caligola, terzo figliuolo di Germanico, favorito del vecchio Tiberio, fu fatto imperatore. Ma Tiberio si riebbe, e Macrone, affine di salvar sè e il nuovo imperatore, lo fece soffocar nel letto. Così moriva questo imperatore, nell' età di 78 anni, dopo un regno di ventitre.

L'anno in cui la vedova di Germanico, la prima Agrippina, dopo lunghi patimenti, lo raggiunse nella tomba, il Figliuol dell' Uomo compiva la sua missione morendo sopra

una croce; egli recava agli uomini la religione, la morale, la libertà nel momento appunto in cui esse erano sulla terra moribonde.

« Or presso della croce di Gesù stava sua madre, e la sorella di sua madre, Maria di Cleofe, e Maria Maddalena. — Laonde Gesù, veggendo quivi presente sua madre, e il discepolo che egli amava, disse a sua madre: *Donna, ecco il tuo figliuolo!* — Poi disse al discepolo: *Ecco tua madre!* E da quell' ora quel discepolo l' accolse in casa sua. Or quivi era posto un vaso pien d' aceto. Coloro dunque, empiuta di quell'aceto una spugna, e postala intorno a dell' isopo, gliela porsero alla bocca. Quando Gesù ebbe preso l' aceto, disse: *Ogni cosa è compiuta.* E, chinato il capo, *rendè lo spirito* » (1).

In questa narrazione più non si sentono l'eloquenza e le idee degli storici greci e romani; si entra in regioni sconosciute. Due mondi estremamente diversi ci si presentano insieme: Gesù Cristo sulla Croce, Tiberio a Capri.

Le tenebre che coprirono tutta la faccia della terra in pieno mezzo giorno, e nel momento in cui Gesù Cristo fu crocifisso (2), sono prese per un'eclissi ordinaria dagli autori pagani, i quali hanno notato questo memorando avvenimento (3). Ma i primi cristiani che ne favellarono ai Romani come di un portento, notato non solo dai loro autori, ma anche dai pubblici registri, mostrarono che, nè nel tempo del plenilunio in cui Gesù Cristo era morto, nè in tutto l'anno, in cui si osservò siffatta eclissi, non poteva accaderne alcuna che non fosse sovranaturale. Abbiamo le stesse parole di Flegone, liberto di Adriano, citate in un tem-

(1) S. Giovanni cap. XIX.

(2) Matteo. Cap. XXV v. 45.

(3) Phleg. 13 Olymp. Thull. Hist. 3. Tertull. Apol. 21. Orig. cont. Cel. et Tr. 35 in Matt. Eus. et Hier. in Chron. Jul. Afric. Ibid.

po in cui il suo libro era ancora nelle mani di tutti, al par che le Storie Siriache di Tullo che lo seguì; ed il quarto anno della dugentesima seconda Olimpiade, notato negli annali di Flegone, è quello stesso della morte di nostro Signore.

Era d'uso presso i Romani che i governatori delle provincie rendessero conto all' imperatore delle esecuzioni rilevanti. Ondechè Pilato scrisse a Tiberio quanto avvenne rispetto a Gesù Cristo, e gli spedì gli atti del processo. L'imperatore, persuaso della sua divinità, propose al Senato di riceverlo nel numero degli dei: ma il Senato lo rifiutò, e Dio non permise che suo figlio venisse confuso coi falsi dei, creati dagli stessi uomini. Tiberio mantenne la sua opinione, e minacciò di morte coloro che accusassero i seguaci di Gesù Cristo (1).

Dopo Tiberio un pazzo ed un imbecille, Caligola e Claudio (2), furono posti al governo dell' Impero, che allora camminava da sè su quella via che schiuso gli aveva il loro predecessore, la via della schiavitù e della tirannia. Era Caligola nipote e figliuolo adottivo di Tiberio, e quindi suo successore, stordì l' universo colla sua follia crudele e brutale: egli si fece adorare, ed ordinò che la sua statua fosse posta nel tempio di Gerusalemme (40). Fu crudele in modo, che più volte osò dire pubblicamente: Deh! perchè il popolo romano non ha egli un solo capo per poterglielo mozzare? Fu così avaro, che non vi fu cosa su cui non istendesse la rapace mano. Fu di tanta libidine, che nè anco la perdonò alle sue sorelle. Cherea liberò il mondo da questo mostro.

Claudio regnò malgrado della sua stupidezza (41). Bi-

(1) Fleury. Hist. Eccles. tomo I, pag. 20, 21.
(2) Caligola. Di G. C. anni 37. Claudio — di G. C. 41.

sogna render giustizia a questo imbecille: egli non volea la sovranità; nascosto dietro una porta nel tempo del tumulto che tenne dietro all'assassinio di Cajo, un soldato lo scoperse e lo salutò imperatore. Claudio, atterrito, non domandava che la vita; ci si aggiunse anche l'impero, ed egli pianse del dono. Fu disonorato da Messalina sua moglie (48), da lui richiesta di nuovo dopo averla fatta morire. Gli fecero incontrar nuove nozze con Agrippina (49), figliuola di Germanico. Lo stupido imperatore diseredò il suo figliuolo Britannico, ed adottò Nerone (54), figlio di Agrippina. In ricompensa ella propinò il veleno a questo troppo condiscendente marito: ma l'impero del figliuol suo non fu a lei men funesto di quel che lo fosse a tutto il resto della repubblica. Corbulone formò tutta la gloria di questo regno colle vittorie (58) che ci riportò sui Parti e sugli Armeni.

Come tutti i conquistatori sono divenuti altrettanti Alessandri, tutti i tiranni hanno ereditato il nome di Nerone. Non si sa bene perchè questo principe abbia goduto questo insigne onore. È difficile il farsi un'idea vera di questo imperatore. Ch'egli fosse rotto a ogni vizio di lussuria e non avesse difficoltà di commettere qualsiasi delitto per soddisfare a' suoi appetiti, o raffermare il suo potere, non è da porre in dubbio; ma ben si potrebbe dubitare se fosse veramente quel mostro che Svetonio e Dione ci hanno dipinto. Quando Nerone salì al trono, era giovine di diciasette anni, allievo di Seneca filosofo. Divenne crudele per paura. Incominciò con uccider Britannico cugino suo, proseguì contro quanti appartenevano più o meno alla famiglia di Cesare; finì con uccidere sua moglie Ottavia che l'aveva fatto salire a quella famiglia, sua madre Agrippina che l'aveva posto in trono, e Poppea sua seconda moglie che l'avea spinto e amato tra tutto ciò. Poi, macelli di grandi e piccoli numerosissimi; fra gli altri di

molti Cristiani, a trastullo, e poi voluttà, stupri, nefandità, pazzie. Ma ad onta di tutto questo egli non eguagliò mai nè la capricciosa crudeltà di Caligola, nè la cupa ferocia di Domiziano; forse gli derivò tanto obbrobrio perchè uccise sua madre e fu pure il primo persecutore dei Cristiani; forse anche l'entusiasmo per le arti diede a questo tiranno un carattere ridicolo e nefando che servì a distinguerlo sopra tutti. Sorsero parecchie sollevazioni contro di lui; i pretoriani l'uccisero dopo quattordici anni di tirannia; e con lui finì la famiglia vera dei Cesari. Ma tutt'i successori ne serbarono il nome. — Sotto Claudio s'estesero i limiti in Britannia, e si ridussero a provincia Mauritania, Licia, Giudea e Tracia; sotto Nerone fu di nuovo estesa e ridotta a provincia Britannia; e si guerreggiò in Armenia e in Giudea già sollevata, e contro a' Parti.

Dopo la morte di Nerone ciascun esercito creossi uno imperatore: la contesa si decise nelle vicinanze di Roma, ed in Roma stessa con orribili combattimenti: Galba, Ottone e Vitellio vi perirono.

SEZIONE II.

Dalla venuta di s. Pietro in Roma sino alla prima persecuzione dei Cristiani sotto Nerone.

Dopo la gloriosa ascensione al cielo di Gesù Cristo, dodici discepoli, detti Apostoli, e sessanta altri, tutti gente incolta, popolana, bassissima, di nazione giudaica, s'erano dispersi ad annunziare il grande evento, che l'Uomo-Dio era risuscitato e salito al cielo, che regnerebbe spiritualmente a poco a poco su tutta la terra, sino alla fine dei secoli, ed altre simili novelle, dette fin d'allora da'nemici ed amici stoltezze dei Cristiani, stoltezze della Croce. Eppure furono cre-

dute d' età in età, secondo che si spargevano ; e si sparsero prontamente in molte regioni. In parecchie città di Giudea, d' Asia, di Grecia sorsero adunanze, chiese di Cristiani. Il principe degli Apostoli ne fondò una in Antiochia, poi in Roma, centro dell' impero ; e questa fu quindi la principale e centrale di tutte.

Le leggi di Licurgo non avevano potuto sostenere Sparta ; la religione di Numa non aveva potuto far durare la virtù di Roma al di là di alcune centinaja d' anni : un pescatore, spedito da un fabbricatore di gioghi e di marre, viene a stabilire in Campidoglio questo impero, che conta già diciotto secoli, e che, secondo le sue profezie, non deve aver fine. Così l' Italia ebbe da Dio quest' officio di centro della cristianità : un ufficio, come tutti quelli di quaggiù, dotato di diritti e di vantaggi, carico di doveri, che si mantennero perenni.

San Pietro, imprigionato a Gerusalemme da Erode Agrippa, fu miracolosamente liberato. Questo principe di nuova stampa, i cui successori erano destinati a salire sul trono dei Cesari, entrò in Roma (1) col bastone pastorale in mano l' anno secondo del regno di Claudio ; Marco, discepolo di Pietro, scrisse il suo Evangelio a Roma, e Pietro spedì missionarj in Sicilia, in Italia, nelle Gallie e sulle coste d' Africa. San Paolo ci fa sapere nella sua Epistola ai Romani (cap. XVI), che i primi cristiani e le prime cristiane in Roma furono Epineta, Maria, Andronico, Giunia, Ampliato, Urbano, Stachide, Apelle. Paolo mandò a salutare anche i fedeli della casa d' Aristobolo e quelli della casa di Narciso, il famoso favorito di Claudio. Questi nomi sono affatto oscuri, e non si trovarono nei documenti forniti a Tacito ; ma fa meraviglia però il vedere, dal punto a cui siamo pervenuti, il mondo cristiano cominciare incognito

(1) Eusebii Caes. Hist. lib. II ; Chron. An. Dom. 44.

nella casa d' un liberto che la storia ha creduto dover inserire ne' suoi fasti.

Sotto il bel cielo di Baja e in mezzo alle feste, Nerone si compiaceva di porre la scena de'suoi delitti. Nel decimo anno del suo regno, Roma fu quasi distrutta intieramente da un incendio (64); giacchè dei quattordici distretti in cui era divisa, non ne rimasero d'intieri che quattro. L'incendio incominciò in quella parte del circo che era contigua al monte Palatino e al monte Delio; e imperversò con grandissima furia per sei giorni e sette notti; e quando già si credeva estinto, scoppiò di nuovo e continuò per altri due giorni. In quest' occasione Nerone mostrò grande liberalità e cortesia, facendo somministrar provvisioni ai cittadini a tenuissimo prezzo e facendo aprire i giardini imperiali e innalzarvi casamenti per ricovero degl' infelici le cui abitazioni erano state arse. Ma questi atti di bontà e di benevolenza non bastarono a salvarlo dal sospetto corso tra il popolo, che fosse stato egli stesso l' autore di quell'incendio; e dissesi financo ch' egli fosse salito sulla cima di un' alta torre onde essere spettatore dell' incendio e che colà si ricreasse a quella vista cantando la distruzione di Troja. Da molte circostanze sembra improbabile ch' egli sia reo di così nera scelleratezza. Ch' egli ne fosse colpevole lo dicono a chiare note Svetonio e Dione, ma Tacito confessa com' egli non saprebbe dire se vera o falsa si fosse quell' accusa. Ad ogni modo, per allontanare da sè quel sospetto, Nerone fece sparger voce che autori dell' incendio fossero stati i cristiani, e ciò fu cagione della prima persecuzione: i martiri venivano appesi alla croce come il loro Maestro, o vestiti di pelle di belva e divorati dai cani, o avviluppati in tuniche pregne di pece, cui si appiccavano le fiamme (1); la materia dileguata colava a terra insieme al

(1) Juv. Sat. I, v. 139.

sangue. Queste prime faci della Fede servivano di passatempo al popolo. Paolo accusato innanzi Felice e Festo, viene a Roma dove predica il Vangelo con Pietro (1). Chiusi entrambi nel carcere Mamertino ai piedi del Campidoglio, sono messi a morte : a Paolo vien troncata la testa, come a cittadino romano, presso le acque Salvie, in un luogo ora deserto, dove si vedono tre fontane a qualche distanza dalla basilica chiamata di san Paolo fuor delle mura, che un incendio distrusse nel momento della morte di Pio VII, e che il suo successore Leone XII fece nuovamente riedificare. Pietro creduto giudeo e di condizione abbietta, fu crocifisso colla testa in giù sul monte Gianicolo, sotterrato lungo la via Aurelia, presso il tempio di Apollo (2) ; colà ora s' innalza il palazzo del Vaticano e quella chiesa di S. Pietro che contrasta in grandiosità colle più imponenti rovine di Roma. Nerone non sapeva certamente i nomi di questi due malfattori di basso stato, condannati dai magistrati ; ed erano dopo Gesù Cristo, i fondatori d'una nuova religione, d' una nuova società, di una potenza che doveva rendere eterna la città di Romolo.

Dopo quest' epoca i Cristiani furono ognora perseguitati, così sotto i buoni imperatori, come sotto i cattivi. Somiglianti persecuzioni si facevano ora per ordine degli imperatori e per l' odio particolare dei magistrati, ora per l' ammutinamento dei popoli, ed ora pei decreti promulgati autenticamente nel Senato sui rescritti dei principi, od al loro cospetto. La persecuzione era allora più universale e più sanguinosa ; e così l' odio degl' infedeli, sempre ostinato nel rovinare la Chiesa, eccitava tratto tratto se medesimo a novelli furori. È da queste rinnovazioni di violenza

(1) Act. Apost. c. 28.
(2) Euseb. lib. II, III, Baronio. Martyr. p. 289.

che gli storici ecclesiastici contano dieci persecuzioni sotto altrettanti imperatori. In mezzo a sì lunghe pene i cristiani non eccitarono giammai la minima sedizione. Fra tutti i fedeli, i vescovi erano sempre i più perseguitati: fra tutte le Chiese, quella di Roma andò soggetta ad una persecuzione fatta colla maggior violenza; e trenta pontefici confermarono col loro sangue il Vangelo, che essi annunciavano a tutto il mondo.

SEZIONE III.

Sul principio generatore del pontificato di Roma.

« Dal secolo decimosesto in qua molti scrittori hanno fatto meraviglioso sfoggio di erudizione per dimostrare, salendo fino alla culla del cristianesimo, che i vescovi di Roma non erano punto nei primi secoli ciò che furono di poi, supponendo per tal maniera come dato incontrovertibile, che quanto non si trova prima viene quindi ad essere abuso. Ora, io lo dico senza astio o desiderio di ferire alcuno, coloro i quali così ragionano danno prova di poco profonda dottrina, come chi in fanciullo nelle fasce cercasse la conformazione dell'adulto. La sovranità di cui ora parlo è, come le altre, nata prima, quindi cresciuta. E fa veramente pena vedere uomini di raro ingegno adoprarsi con ogni sforzo a dimostrare per mezzo dell'infanzia che la civiltà è abuso; mentre assurdità inescogitabile è qualunque istituzione adulta nascendo. » Così esprimevasi nel 1810 De Maistre nel suo *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche*; e noi aderiamo pienamente a questa dichiarazione del più severo propugnatore dell'autorità pontificia; ma come dagli *uomini d'ingegno* di cui parla De Maistre, così siamo lontani da quei dottori i quali stu-

diandosi di provare colla virilità che non vi ebbe infanzia, temono che altri da ciò induca alla vecchiaja ed alla morte del papato; come se una istituzione che ha divino fondamento debba correre la sorte di tutte che sono puramente umane. Qui bisogna distinguere il fenomeno storico dalla essenza religiosa, cioè la forma dalla sostanza: questa fu viva, piena, così in principio come sempre, fino d'allora che il divino Maestro diede a Pietro il principato apostolico volgendogli le memorabili parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: e le porte dell'inferno non la potranno vincere: io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto che avrai legato in terra sarà legato nei cieli, e tutto che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli* (1). Sotto questi due emblemi S. Pietro è stabilito come il fondamento e la chiave di tutta la Chiesa, giacchè è alla società cristiana ciò che è la pietra fondamentale dell' edifizio, e nel linguaggio della Scrittura, le chiavi sono il simbolo dell' autorità e del governo. Espressioni analoghe si trovano in Isaia al Cap. XXII, v. 22, e nell' Apocalisse Cap. III, v. 7. La sostanza poi va a seconda delle mutazioni umane, ed è più o meno ampia, più o meno corrispondente all' ideale che esprime secondo le generali condizioni della civiltà. Adunque possiamo, senza timore di offendere la dignità del potere pontificio, asserire che in principio l' episcopato di Roma ebbe umile cominciamento. Dal cominciamento della Chiesa fino a noi una costante tradizione ha interpretato i testi, nel senso da noi suesposto, che stabiliscono la giurisdizione di S. Pietro, ed i Padri ne hanno chiamato il potere *il principato della cattedra apostolica, il principato principale, il capo dell' episcopato*. Così parlarono S. Optato, S. Agostino, S. Cipriano, S. Ireneo, S. Pro-

(1) Matt. cap. XIX, v. 18-19.

spero, i Padri del concilio di Calcedonia. Il concilio di Firenze definendo l' autorità suprema del pontefice o del capo della Chiesa, dice che gli era stata conferita nella persona di S. Pietro. Dunque, a buon diritto dobbiamo riconoscere nel principe degli Apostoli il primato di onore e di giurisdizione. Ma ad onta del primato apostolico di Pietro, la sede romana non esercitava ancora pienamente la sua suprema giurisdizione perchè per tutto il tempo delle persecuzioni mancando alla Chiesa ogni potere civile, solamente morale poteva essere la sua unità, e ciascun vescovo doveva amministrare la sua diocesi con indipendenza determinata dalle condizioni politiche in cui si trovavano tutti. Egli è vero che presto le più cospicue città, come Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, ebbero patriarchi, ma niuno di essi era ancora considerato superiore ad altri vescovi, e tal titolo avevano per semplice onore. Ciò non ostante tutto era già preparato alla supremazia di Roma. La società cristiana che vi s'era formata naturalmente, aveva vantaggi superiori a quelli di ogni altra patriarcale; l' importanza politica di molti suoi membri, i servigi che potevano rendere ai correligionarii delle più lontane contrade, facevano sì che il vescovo romano venisse ad esser la guardia più vigile della cristianità, fosse in grado di prevedere le prossime tempeste, e con ciò a poco a poco la sua personalità venisse a grandeggiare tanto nella mente dei fedeli, da considerarlo finalmente il capo visibile della Chiesa universa, come lo era per divina istituzione e speciale missione, suggellata col sangue di S. Pietro e di altri successori di lui. Depositario com'era il vescovo di Roma della tradizione del principe degli apostoli, aveva riputazione d' interprete legittimo dell' ortodossia cattolica; e tale nascente autorità fece trionfare l' influenza dei papi Aniceto martire, nativo d' Ancisa in Siria (157), e Vittore pur martire, africano

(193) nella controversia circa il giorno da celebrarsi la Pasqua. Verso la metà del secolo seguente, fu messa in campo con maggior forza da Stefano I, della gente Giulia, romano (253), in proposito della disputa intavolata per l'amministrazione del battesimo. Tuttavia le proteste che allora si levarono contro, fanno vedere che non era ancora da tutti i vescovi e scrittori ecclesiastici riconosciuta nella sua estensione, come si rileva dalla celebre lettera di S. Cipriano, vescovo di Cartagine, ai prelati di Numidia. Dunque i fortunati apostoli avendo fondata ed edificata la Chiesa, affidarono a S. Lino (66) la funzione dell'episcopato romano. Questo è quel Lino di cui san Paolo fa menzione nelle sue epistole dirette a Timoteo. Il suo successore fu S. Cleto o Anacleto (78): e presso lui, nel terzo grado dopo gli Apostoli, S. Clemente I ricevè l'episcopato (91); egli aveva veduto gli apostoli, e conferito aveva con essi, per cui aveva ancora dinanzi agli occhi la recente predicazione e la loro tradizione: ma non era il solo, mentre vivevano ancora molti che erano stati istruiti dagli stessi apostoli. Sotto san Clemente, essendo insorta una gran divisione tra i fratelli di Corinto, la Chiesa romana scrisse un'energica lettera ai Corintii, per ricondurli alla pace, e rinnovare in essi la fede e la tradizione, cose che da poco tempo avevano ricevute dagli apostoli. A S. Clemente successe poi S. Evaristo (100), a questi, Alessandro I (109), e il sesto dopo gli apostoli fu S. Sisto I (119), e dopo lui S. Telesforo (127), che sofferse un glorioso martirio. Dopo fu papa S. Iginio (139), indi S. Pio I (142), e dopo lui S. Aniceto (157), S. Eleuterio (177), che fu dodicesimo papa dopo S. Pietro. È secondo quest' ordine e questa successione, che la tradizione degli apostoli e la predicazione della verità è venuta nella Chiesa sino a noi.

SEZIONE IV.

I tre primi contendenti dell'impero, e i tre Flavii (68-96).

Galba vecchio capitano di 72 anni era stato proclamato imperatore in Ispagna mentre si uccideva Nerone. Venuto a Roma, vi fu riconosciuto dal Senato, mal veduto dai Pretoriani e sbalzato in pochi mesi da Ottone (68-69). Questi riconosciuto in Roma ma nòn dalle legioni germaniche, andò loro incontro, ne fu vinto, e si uccise; durò tre mesi (69). — Vitellio condotto a Roma da quelle legioni vi fu riconosciuto, ma disprezzato in breve per libidini e crudeltà, fu battuto ed ucciso in pochi altri mesi dalle legioni di Siria e del Danubio, che acclamarono e condussero a Roma Flavio Vespasiano (69). —

L'impero travagliato si riposò sotto Vespasiano. — Passò dunque a Roma l'imperatore, lasciando al figliuolo Tito la cura di conquistare Gerusalemme. Giunse nella città sullo scorcio della state dell'anno 70, mentre il senato già l'aveva in un col figliuolo Tito, nominato al consolato, e conferitigli tutti i soliti onori imperiali. Al governo di Vespasiano furono tributate le più alte lodi. Ei ristaurò i privilegi del senato, riformò i tribunali di giustizia, restituì la disciplina all'esercito e l'ordine alle finanze. Riparò le devastazioni che avevano danneggiato Roma nelle recenti guerre civili e abbellì la città di molti nuovi edifizii. Tra quelli ch'egli cominciò ed ultimò sono specialmente da annoverarsi la restaurazione del Campidoglio, i templi della Pace e di Claudio, e sopratutto l'anfiteatro che divenne celebre sotto il nome di Coliseo. — Temperato, egli stesso ne' suoi costumi, s'adoperò a restringere il lusso de' suoi sudditi, e adempì egli medesimo l'uffizio di censore. Fu affa-

bile cogli amici, a segno di lasciar impunite molte satire contro lui dirette. Si vuole che l'esilio e la morte d'Elvidio Prisco seguissero contro la volontà dell'imperatore. Era avido di denaro, ma ciò ch'ei riscuoteva dai sudditi egli lo spendeva in opere pubbliche, non pei suoi piaceri. Fu protettor liberale delle lettere e delle arti.

Il regno di Vespasiano fu memorabile per molti fatti d'armi riusciti a buon fine, di cui i più importanti furono le vittorie di Petilio Cereale sui Treviri (70), quelle di Agricola nella Britannia e la conquista di Gerusalemme, per cui l'imperatore e suo figlio Tito trionfarono nell'anno 71, quando fu chiuso il tempio di Giano ed edificato quello della Pace. Nell'anno seguente venne tolto ad Antioco il regno di Commagene e aggiunto all'impero romano. Nell'ultimo anno del suo regno fu contro di esso ordita una congiura da Aulo Cecina ed Epiro Marcello, che furono scoperti e messi a morte. Indi a poco tempo morì Vespasiano di febbre, a' dì 23 di giugno dell'anno 79 dell'era volgare, 70 dell'età sua e dieci di regno (1).

Succedessegli Tito figliuolo di lui, e già sotto lui devoto al principe, alla patria, capitano vittorioso e per que' tempi clemente; e così fu modello dei principi ereditarii. Diede al mondo una passeggera allegrezza, perchè non regnò se non due anni (79-81) i quali gli bastarono ad acquistarsi nome di modello de' regnanti.

Sotto i regni di Vespasiano e di Tito i Giudei furono ridotti, come abbiamo accennato, agli estremi: Gerusalemme fu presa ed abbruciata; la immensa sua popolazione, messa quasi tutta a fil di spada; e il resto degli ebrei disperso per il mondo, e porzione del loro popolo fu tratta in catene per innalzare a Roma quel Coliseo nel quale ave-

(1) Tacit. *Histor.* Svetonio. *Vespas.*

vano a morire i Cristiani (1). Sovra un arco di trionfo, che tuttodì si ammira, delineò lo scalpello gli ornamenti onde splendevano le pompe di Salomone, e di cui senza questo caso avremmo ignorata la forma : nè l'orgoglio d'un principe romano e il genio di un greco artista dubitavano allora che venisse da essi in quell'epoca fornita una prova maggiore della grandezza del popolo vinto e de'suoi arcani destini. Gloria e rovina, tutto doveva servire a fare eterna la memoria del popolo che, formato da Mosè, vide nascere Gesù Cristo.

Seguì Domiziano fratello di Tito, ma troppo diverso ; come quello che era un misto di codardia e di crudeltà, di dissimulazione e di arroganza, di dissolutezza e di gran severità verso gli altri. Puniva i satirici, ma favoriva i delatori. Pigliava diletto in ispirare terrore altrui, e Dione narra di un banchetto singolare al quale invitò i senatori con tutti gli apparecchi di un funerale e di un'esecuzione. Si vuol pure che passasse lunghe ore nel dar la caccia alle mosche e ucciderle con uno spillo. Sospettoso e pusillanime, adombrava di quanti fossero segnalati per nascita, o parentela od altre relazioni, per merito e popolarità, onde molti sacrificò spietatamente a'suoi timori, mentre come avaro, molti ricchi fece uccidere per impadronirsi delle loro sostanze. Solito pretesto a siffatti omicidii erano congiure o tradimenti, sistema di spogliazione che dava di che vivere a'suoi infiniti delatori. A crudeltà accoppiava grand' arte nel dissimulare, e in questo s' assomigliò più a Tiberio che a Caligola o a Nerone. Vano, invido, sospettoso, crudele, richiamò Agricola vittorioso dalla Britannia; guerreggiò or a

(1) La moltitudine degli Ebrei che trovavansi a Gerusalemme l'anno 66 di Cristo per la festa degli azimi si fa salire a 2,556,000 individui. Il loro tempio fu distrutto, e così si adempiè la consumazione d'un oracolo della Scrittura.

pompa in persona, or pei capitani contro a' Germani e ai Daci, or vanamente, or così vilmente che patteggiò un tributo con Decebalo capo dei Daci e che riconobbe qual re. Domiziano vinto, non lasciò per questo di decretare a sè l' onor del trionfo, ed a buon diritto prese il nome di *Dacico.* Diede varj spettacoli, si eresse molte statue e per tal modo cercò di trascinarsi alla gloria, nella quale eransi altri imperatori precipitati. Nella stessa guisa trionfò sui Catti e sui Sarmati, onde Plinio il giovine disse, che i trionfi di Domiziano erano continua prova di vantaggi ottenuti dai nemici di Roma.

Da Domiziano si perseguitarono i filosofi e i letterati che venivano confusi coi Cristiani, ond'essi si ritrassero agli estremi confini delle Gallie, nei deserti della Libia e della Scizia, e tra gli esiliati fu Epitetto. Nell' anno 95 assunse il consolato per la diciassettesima volta in un con Flavio Clemente, il quale aveva sposato Diomitilla di lui parente. Ricordasi di quell' anno una persecuzione contro i cristiani; ma non pare che fosse rivolta particolarmente contr' essi, bensì contro gli Ebrei coi quali i Cristiani erano allora confusi dai Romani. Svetonio ascrive la proscrizione degli ebrei o di coloro che vivevano alla loro maniera, e ch'egli chiama *improfessi*, alla rapacità di Domiziano. Flavio Clemente e sua moglie furono tra le vittime e subirono il martirio per aver abbracciata la fede, giacchè il Vangelo ormai faceva progressi anche nei gradi elevati della società; ma la morte di Clemente accelerò la perdita di Domiziano, che fu ucciso ne' suoi appartamenti da parecchi congiurati nell'età di quarantacinque anni e dopo un regno di quindici (96).

Spettano all' epoca di cui parliamo l' eruzione del Vesuvio. Questo vulcano che dormiva da lungo tempo diede nell' anno 63 dell' era volgare i primi sintomi di rinnovata

agitazione con un terremuoto che recò grandissimo danno a molte delle vicine città e tra le altre a Pompei. Nell'agosto dell'anno 79 seguì la prima e forse la più grande di tutte le eruzioni, descritta nella lettera del giovine Plinio a Tacito, nella quale si racconta la morte di Plinio il Vecchio. Le città di Stabia, di Pompei e di Ercolano furono sepolte da pioggie di ceneri e di sciolti frantumi, non essendo in quest'occasione stata gittata punto di lava.

San Clemente I, romano di nascità ma ebreo d'origine, fu, come dice egli stesso nella sua prima epistola ai Corintii, primamente seguace di S. Paolo e uno de' più fedeli compagni del suo apostolato. Secondo Tertulliano fu ordinato vescovo da S. Pietro intorno all'anno 67 e sarebbe asceso alla Sede di Roma nel 91, dopo la morte di Anacleto. Sotto il suo pontificato Domiziano si diede a perseguitare crudelmente i Cristiani, dall'anno 93 al 96. Questo pontefice che secondo altri sarebbe succeduto immediatamente a S. Lino ed avrebbe abdicato nel 76, moriva nell'anno 100 dell'era nostra. Rimane di lui un' *Epistola ai Corintii* che Eusebio chiama *opera mirabile* e che nei primi secoli ponevasi immediatamente dopo i libri canonici e leggevasi pubblicamente nelle chiese (1).

(1) Quest' Epistola fu trovata alla fine del manoscritto della Bibbia noto sotto il nome di *Codice Alessandrino*. Junius la pubblicò a Oxford nel 1663, e Cotelier l' inserì nell' opera intitolata: *Sanctorum patrum qui temporibus apostolorum floruerunt opera*, tom. I. Alcuni dotti pretendono che anticamente vi si siano introdotti alcuni passi tratti dalle opere di S. Clemente Alessandrino e di altri scrittori ecclesiastici. Della seconda Epistola di S. Clemente Romano *ai Corintii* non ci pervenne se non un frammento, trovato e stampatosi sempre insieme coll'epistola prima. Nel 1752 Wetsein scoperse in un manoscritto siriaco del Nuovo Testamento due altre epistole di S. Clemente indirizzate agli *eunuchi spirituali*, cioè ai vergini, ch' egli fece stampare nello stesso anno con versione latina e ristampare nel 1757. Enrico Venema nè negò l' autenticità che fu difesa da Wetsein (*Atti di Lipsia* gennajo 1756). Cotelier ha pub-

SEZIONE V.

Nerva, Trajano, Adriano (96-138).

Ucciso Domiziano, Nerva comparve dopo di lui solo per abolire il delitto di lesa maestà, sottoporre a pena i delatori, e chiamare Trajano alla porpora, tra' benefizj che gli valsero la riconoscenza degli uomini. La dolce ed equa amministrazione di Nerva, è riconosciuta e lodata da tutti gli antichi scrittori e fa maraviglioso contrapposto al sanguinario governo del suo predecessore. Scoraggiò i delatori, rivocò gli esuli, alleviò il popolo dalle gravose tasse ond'era oppresso, e fu tollerantissimo verso i Cristiani. Plinio il giovane che gli fu contemporaneo, fa più volte menzione della sua clemenza e liberalità. Egli non permise che durante il suo regno alcun senatore fosse posto a morte, e nelle sue spese si governò colla massima economia a fine di soccorrere al bisogno de' poveri. Nerva essendo settuagennario adottò nell' anno 97 Trajano ed elesselo per suo successore, quantunque fosservi assai parenti di Nerva, i quali avevano forse più diritto al trono che Trajano. Ma a questa scelta l'imperatore non fu spinto da altro che dal desiderio di provvedere al ben essere della nazione; e considerò l'origine Iberica di Trajano come cosa di niuna importanza (1). A ogni modo la nomina di Trajano a Cesare era una novità nella storia romana, non mai per l'addietro essendo stato occupato il trono imperiale da altri che da membri dell' aristocrazia romana, cosicchè Trajano fu il primo imperatore il quale fosse nato di là dei confini dell' Italia.

blicato alla fine del tomo I della sua raccolta il *Martirio di san Clemente pontefice romano*, di scrittore anonimo.

(1) Dione Cass. LXVIII, c. 47.

Trajano figliuolo adottivo di Nerva, gran capitano, grande uomo di Stato, fu tale sul trono, che può dirsi sarebbe stato grande senz'esso, sarebbe stato gran cittadino di una patria libera. Ordinò, temperò il principato; abolì i giudizi di Maestà, restituì al popolo i comizj, le elezioni lasciategli da Augusto, al senato la libertà delle deliberazioni. Principe infaticabile, non solamente lavorava ma operava molto; in finanze era gran massaio e grande spenditore insieme; in monumenti e strade pubbliche, splendidissimo. Fece molte guerre contro ai Parti, agli Arabi e ai Daci, che a taluni pajon troppe, ma che forse eran necessarie, e ad ogni modo furon tutte gloriose. Prima di lui non erasi guerreggiato se non per mantenere i limiti d'Augusto, o tutto al più per ordinare in provincie alcune genti inchiuse in essi; egli le estese, e passando il basso Danubio contro a quei Daci a cui Domiziano avea testè pagato tributo, li vinse e ridusse a provincia romana.

Nel principio del suo regno egli proibì le confraternite o società; e ciò fu un pretesto per perseguitare i cristiani, che non tralasciavano di continuare le loro assemblee. In Italia si fece morire Flavia Domitilla la giovane, che era stata relegata sotto Domiziano nell'isola di Ponzia. S'incendiò la sua camera, dove ella rimase bruciata con due giovinette che la servivano, Eufrosina e Teodora. Poco prima, fecero morire in diversi luoghi Nerèo ed Achilleo suoi eunuchi, Eutichio, Vittorino e Marone che erano pure suoi domestici. In tutte le città il popolo eccitò sedizioni contro i Cristiani.

Nell'anno 103 Plinio, il quale godeva dell'amicizia dell'imperatore, fu nominato proconsole della Bitinia e del Ponto; e avendo fatto ricerche intorno alla condizione dei Cristiani, raccomandolli con lettera allo imperatore e mitigò per tal modo le persecuzioni a cui erano stati fino

allora esposti. Plinio così scriveva: « Si fece un libello senza nome d'autore, che racchiude i nomi di molti, i quali niegano d'essere stati Cristiani o d'esserlo. Quando vidi che insieme con me invocavano gli dei e offerivano incenso e vino alla tua imagine, che a bella posta lor misi innanzi colle statue degli dei, e che per soprapiù maledicevano il Cristo, pensai di riporli in libertà; perchè si dice che sia impossibile costringere ad alcuna di tali cose i veri Cristiani . . . . Ecco a che si riduce secondo essi la loro colpa o il loro errore: egli è che usano raccogliersi in un determinato giorno, prima che sia levato il sole, a recitare a due cori un inno in onore del Cristo, come pur questi fosse un Dio; s'obbligano con giuramento non già a tentare un delitto, bensì a non commettere malizie, nè furti, nè adulterj, a non mancar di parola e a non rifiutare un deposito; poscia si ritraggono, indi si radunano di bel nuovo per fare in comune un pasto ordinario ed innocente; locchè anzi cessarono di fare subito dopo il mio ordine, col quale in vista de' tuoi comandi feci il divieto d'ogni assemblea . . .

» Mi parve la faccenda degna di consulta, principalmente a motivo del numero degli accusati, trattandosi di mettere in pericolo moltissime persone d'ogni età, sesso e condizione. Da così fatta superstizione restarono infette le città non solo, ma le borgate e la campagna, e pare sarebbe ancora possibile arrestarla e guarirla. È fatto per lo meno, che si tornò di nuovo a frequentare i templi dinanzi quasi del tutto abbandonati, a celebrare i solenni sacrifizj da tanto tempo interrotti, e a vendersi in ogni parte le vittime, che venivano da pochissimi comperate. Da ciò si vede quanti potranno correggersi, se loro si concede luogo a pentimento ».

Da gran tempo il mondo cristiano ha deluse le spe-

ranze di Plinio! Ma quanto rapidi sin d'allora n'erano stati i progressi! I templi erano abbandonati, le vittime non trovavano più compratori, ed era appena morto l'Evangelista S. Giovanni! (1)

Trajano rispondendo al governatore, gli disse che non è d'uopo cercare i Cristiani, punirli bensì se denunziati e convinti; i libelli anonimi non dare soggetto di accusa, ed essere la persecuzione di mal esempio, non degna del secolo di Trajano (2).

Pochi documenti porge la storia più memorabili di così fatta corrispondenza fra uno degli ultimi classici scrittori di Roma, ed uno de' maggiori principi che onorassero l'impero, dove si parli dello stato dei primi Cristiani. Il carteggio seguito tra Plinio e Trajano forma i documenti migliori rispetto al carattere privato di questo imperatore.

Anacleto figliuolo di Antiochio, nacque in Atene e successe a papa Clemente nel tempo in cui regnava Trajano imperatore. Convertito da S. Pietro, fu consacrato diacono e sacerdote intorno all'anno 78, o 79, dopo S. Lino, secondo gli uni, dopo S. Clemente secondo gli altri. Nel primo caso la sua missione avrebbe durato circa 30 anni, poichè si vuol morto verso l'anno 109. Nel secondo, che sembra più verosimile, non sarebbe stato se non di nove anni, secondo il pontificale di Liberio ed un manoscritto antichissimo conservato nella Vaticana, ovvero di 12 anni secondo altri pontificali e la testimonianza di Eusibio. Inoltre, siccome la storia de'papi fino al secolo II è molto oscura, al-

(1) Bisogna riferire la morte di S. Giovanni in Efeso all'ultimo anno del primo secolo dell'era cristiana; egli stesso nelle ultime sue lettere non dicevasi più altro, che il *vecchio*, il *prete*, dalla parola greca *presbyterus*. Sua sola istruzione era questa: « Figliuoli miei, amatevi gli uni gli altri ». Settant'anni prima avea assistito alla Passione.

(2) Eus. III c. 33. — Plin. lib. X, e p. 97, 98. — Tertull.

cuni scrittori confondono Anacleto con Cleto, mentre altri ne fanno due personaggi distinti; ed entrambe queste opinioni non mancano di autorità. Gli autori dell' *Arte di verificare le date* ed altri scrittori moderni, attenendosi all'autorità di Eusebio, hanno abbracciata la prima opinione. Generalmente poi convengono che il nome di Cleto non sia se non un' abbreviazione di quello di Anacleto. Antichissimi martirologii danno a S. Anacleto il titolo di martire e la Chiesa ne celebra la festa ai 13 luglio.

Conquistata che ebbe Trajano la Dacia, tornò a Roma per celebrarvi il suo secondo trionfo Dacico. In memoria di queste sue vittorie sui Daci fu nel 104 innalzata una colonna dall'architetto Apollodòro nel Foro Trajano che resistendo alla lunghezza dei tempi, rimane tuttora alla nostra ammirazione come uno dei più nobili monumenti dell' arte antica. Dopo quella guerra contro i Daci corsero otto anni di pace che Trajano spese in una diligente amministrazione e in ornar Roma di splendidi edifizj. Fondò anche la biblioteca detta Ulpia e un istituto di educazione pei fanciulli poveri nati da genitori italiani (1). Nell' anno 114, Trajano fe' poscia guerra all'Oriente, diede un sovrano ai Parti, pigliò Susa, Ctesifonte, sottomise l' Armenia, la Mesopotamia e l' Assiria, scese fino al golfo Persico, vide il mar delle Indie, e si rese padrone di un porto sui lidi dell' Arabia; ma morto lui, da chi gli successe, o saviamente o per gelosia, furono abbandonate quelle sue conquiste. Nell'anno 117, essendo travagliato d' idrope partì dall'Arabia per Roma, ma morì tra via a Sedino città della Cilicia, nell' agosto di quello stesso anno in età di 73 anni, nove mesi e quattro giorni (2).

(1) Fr. A. Wolf, *Von einer Stiftung Trajan's*, Berlino 1804, in quarto.

(2) Eutropio VIII c. 2.

Adriano mantenne la pace mercandola dai Barbari, forse perchè dal suo predecessore s'era trovato più onorevole e più cauto usare lo stesso denaro a far loro la guerra; e, fosse generosità o politica, rimise al popolo romano tutt' i debiti, che, secondo i calcoli di coloro che li ridussero in moneta moderna, ascendevano alla somma di 22,500,000 corone d'oro, ed arse tutt' i documenti ed obblighi relativi a siffatti debiti, affinchè il popolo non avesse timore d'essere ancora per essi chiamato a ragione. Si coniarono medaglie in commemorazione di questo fatto, nelle quali egli venne rappresentato con una face in mano per appiccar fuoco a tutti gli scritti d' obbligo che avea annullato. Per natura invidioso d'ogni riputazione, non perdonò ad Apollodoro l'architetto, meglio di quanto avesse perdonato a Trajano l'imperatore. Viaggiatore scettrato, grande amministratore, amico delle arti, di cui vivificò il genio, percorse tutt' i luoghi illustri dell'impero, e la storia segnò com'egli schivasse di passar ad Italica oscura sua patria.

L' Editto perpetuo che promulgò quest'imperatore, è uno dei più importanti monumenti della giurisprudenza romana. Con questo editto, compilato di suo ordine dal celebre giureconsulto Salvio Giuliano, si radunò in un sol corpo tutto ciò che vi era di migliore negli antichi editti dei Pretori, e si stabilì in questa parte una legislazione uniforme e non più soggetta ad essere, come per l'addietro, variata nell' entrare in ufficio di ciascun pretore.

Adriano s' impadronì della Giudea. Egli riedificò Gerusalemme, cui diede il suo nome; e da qui venne ad essa il nome di Elia; ma ne bandì i Giudei sempre ribelli allo impero (135). Questi ostinati rinvennero in lui un inesorabile vendicatore, e per segno di disprezzo innalzò sul Calvario un tempio a Giove, pose una statua di Adone nella

mangiatoja di Betlemme, e fece intagliare imagini di porci sulle porte di Gerusalemme.

Sotto il suo regno si eseguirono varie opere atte a renderne immortale la memoria. Fra le altre si possono particolarmente citare la celebre sua villa, il castello di Sant' Angelo, detto già Mole Adriana, che destinò ad essere suo Mausoleo, e il ponte sul Tevere.

In que' tempi la calunnia facevasi forte contro a' Cristiani, che davano assai da pensare al governo ed alla pubblica opinione. Venivano dal popolo accusati di sagrificare fanciulli, beverne il sangue, mangiarne le carni, e di congiungersi fra essi a caso nell' oscurità, come le bestie. La persecuzione contro i Cristiani fu allora molto violenta; ma venne finalmente sospesa in seguito alle rimostranze di Quadrato, vescovo d'Atene, e di Aristide, entrambi filosofi cristiani, i quali presentarono all' imperatore alcuni libri in favore della loro religione.

Sereno Graniano, proconsole d' Asia, avea di già rappresentato all' imperatore, essere grande ingiustizia di sacrificare alla ferocia del popolo il sangue di tanti innocenti, e di condannare individui che appartenevano ad un'opinione. Adriano, commosso da quella doglianza, scrisse ai governatori nelle provincie, e segnatamente a Minuzio Fondato, proconsole d' Asia, la cui lettera ci fu da Eusebio conservata (1). « Ricevei la lettera dell'illustre Sereno Gra-
» niano, vostro antecessore. Non sono d'avviso di lasciare la
» cosa senza esame, perchè non succedano turbolenze, e non
» si dia fomite alle calunnie. Dunque se i provinciali vo-
» gliano mantenere i loro rancori contro i Cristiani ed in-
» nalzare i loro lagni fino al vostro tribunale, che si atten-
» gano a quest' unica via, senza produrre ulteriori pertur-

(1) Euseb. IV, *Hist. cap.* 8 e 9.

» bazioni. Perocchè è ben ragionevole che voi siate infor-
» mato di ogni denunzia. Chiunque accusa i Cristiani, e
» prova con piena evidenza che essi offendono le leggi, fa-
» tene giudizio secondo la colpa; ma se le accuse altro non
» sono che calunnie, date giusta pena ai calunniatori ». Tale fu la lettera di Adriano; ma dessa non estinse del tutto la persecuzione, perchè ai nemici dei Cristiani non mancarono mai pretesti per accusarli di nuove colpe (1).

L'eresia di Valentino, il martirio di santa Sinforosa e di sette figliuoli di lei a Tivoli, nella circostanza della consacrazione de' giardini e de' palagi d'Adriano, chiusero il regno di quest'imperatore rispetto ai Cristiani. Finalmente fu preso da idropisia e siffattamente tormentato che ne fu vicino ad impazzire. Si mandò per un gran numero di medici, ed alla loro moltitudine egli attribuì la sua morte. Morì a Baja l'anno sessantesimo terzo della sua vita, e abbandonò la terra scherzando sull'anima sua coi seguenti versi:

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos?

Questi versi, indirizzati alla sua anima in tuono di affettuosa leggerezza, furono argomento di molte critiche, traduzioni ed imitazioni. — Rimangono tuttora alcuni frammenti delle sue poesie ed alcuni suoi versi greci nell'Antologia. Scrisse pure una storia de' suoi tempi, in fronte alla

(1) Secondo la cronaca dei Samaritani, Adriano però fece morire in Egitto un gran numero di Cristiani, e tuttavia, al dire di Lampridio, aveva formato il disegno di far ricevere Gesù Cristo nel novero degli Dei e aveva fatto erigere più tempii in suo onore.

quale però, invece del suo nome, pose quello di Flegone, suo liberto e persona dottissima. Aveva molto ingegno e tenace memoria, e si segnalò nelle varie parti della letteratura e della scienza. V' ebbe in lui una strana mescolanza di vizj e di virtù. Naturalmente sospettoso, invidioso, crudele e lascivo, fu tuttavia affabile, cortese e liberale, ma capriccioso, instabile nelle sue affezioni ed impetuoso nella sua collera; laonde gli amici ne diffidavano, i nemici il temevano. Disonorò egli colle sue crudeltà e co' suoi amori mostruosi un regno così splendido: il suo infame Antinoo, di cui egli fece un Dio, copre d' obbrobrio tutta la sua vita. Adriano porta nella storia un nome glorioso ad un tempo ed infame.

Adriano sembrò riparare a' suoi falli, e ristabilire la sua gloria spenta (138) adottando Antonino il Pio, il quale adottò Marc' Aurelio il Saggio ed il Filosofo.

Sant' Evaristo papa, assiro, secondo alcuni, o greco, secondo altri, fu successore di sant' Anacleto (110). Egli divise fra un certo numero di preti le parrocchie di Roma, ordinò che sette diaconi assistessero il vescovo mentre predicava, e raccomandò che si ponesse sale nell' acqua benedetta, e che i Cristiani ne tenessero nelle loro case. Morì per la fede sotto l' impero di Adriano a' 26 di ottobre 119. — Alessandro succedette ad Evaristo intorno alla metà del secondo secolo dell' era nostra, ma il tempo preciso non è ben certo.

SEZIONE VI.

Gli Antonini (138-192).

Il carattere generale del governo di Antonino fu benefico e giusto, ed il mondo romano non ebbe forse mai un si-

gnore più indulgente ed amabile. Si circondò di un consiglio di amici eletti, senza il cui parere non prendeva determinazioni di sorta. Essi lo ajutavano a stendere i decreti imperiali (*formae*) che dovevano aver forza di legge. — Nell'alto suo stato l'imperatore conservava il semplice carattere della prima sua vita, mescolandosi nella compagnia de' suoi amici come uno della loro condizione, ed usando dell'illimitato suo potere più come privato investitone dai suoi cittadini, che come assoluto signore dell'impero. Lo storico Apollonio fu specialmente invitato da Calcide a soprantendere all'educazione di Marc' Aurelio. Diede salarii e distinzioni onorevoli ai professori di retorica e di filosofia in tutte le provincie, ma gli oziosi e i da nulla che avevano ottenuto assegnamenti pubblici sentirono l'effetto delle riforme del prudente imperatore, il quale osservava « *che non vi era nulla di più vituperevole e di più ingiusto che il vivere delle sostanze pubbliche per chi non aveva fatto veruna cosa ad accrescerle* ». Il popolo e la soldatesca partecipavano della munificenza che la politica o la generosità dell'imperatore distribuivano; egli sollevava la miseria in tempi di carestia e per passatempo del popolo riempiva l'anfiteatro di animali d'ogni specie. L'elefante, la jena, l'antilope, il coccodrillo, l'ippopotamo e la tigre venivano portati in Roma per pubblico diletto. Sotto il regno di Antonino i giureconsulti Umidio Vero, Salvio Valente, Volusio Meziano, Ulpio Marcello e Diaboleno furono adoperati a migliorare le leggi. Uno dei regolamenti dell'imperatore per la polizia igienica fu che non si seppellissero più cadaveri nella città.

Per tutte le provincie dell'impero, le cose camminavano con tanto ordine e tanta calma sotto Antonino, che mancò materia di scrivere fino agli storici: prova singolare di un governo moderato ed uniforme. Ma l'Italia ebbe

a godere tanto maggiore felicità, quanto essa era più vicina al suo principe, il quale appena uscì di Roma, in tutto il corso del suo regno, affine di risparmiare ai sudditi le spese inevitabili e sempre grandi, che cagionano i viaggi del principe, per quanto modesto egli sia. La prosperità delle armi di Trajano, e l'attività di Adriano nel reggimento interno, pareva che avessero disposte e preparate le cose, perchè si godesse il frutto compiuto sotto Antonino: perocchè non ebbe nè guerre di fuori da sostenere, nè mutazione da fare dentro allo Stato. Ebbe egli a vegliar solamente per mantenere gli ordini stabiliti, e vi riuscì certo mirabilmente. Nel provvedere ai bisogni dello Stato, e render ragione a chiunque la domandasse, fu sì esatto e sì attento che ne fu proverbiato dai cortegiani, i quali, per vantaggiarsi colla oppressione degl' inferiori, avrebbero voluto nel principe minor diligenza nel governare (1). Del resto fu clementissimo. Impedì le ribellioni allora sì frequenti; e spense le congiure senza versar sangue. Protesse le lettere senza fasto e gelosia, e fiorirono al suo tempo le scienze più utili alla società. Promosse anche l'agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante, cui egli amava singolarmente, essendovisi esercitato in tutta la sua vita, e nel tempo massimamente che fu de' quattro giudici di Italia. Nè si sa, che, fatto imperatore, egli uscisse di Roma per altro motivo, che di visitare le sue campagne. Con questi e simili modi impedì la peggior corruzione de' costumi pubblici, che il lusso figlio dell' abbondanza avea introdotti; al che giovò ancora non poco quell'amor di semplicità, che aveva mostrato Adriano. In somma, per quanto si scorrano le memorie dei tempi, non si può trovare che l'Italia,

(1) Jul. in Caes. — Jul. Capit. in Anton. 6. — Orsi Stor. eccl. tom. 2 lib. 5 car. 51 e seg.

dacchè fu unita ad un solo impero, godesse giammai più quieto e felice stato, che sotto il regno di Antonino Pio.

La religione cristiana si professò e praticò sicuramente, perchè il savio principe, ancorchè gentile, conobbe e la ragionevolezza del cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno libera la scelta della religione. La sua politica verso i Cristiani fu dunque mite, ma non è poi abbastanza provata l'autenticità di un rescritto che tenderebbe a mostrarla affatto tollerante (1). Sotto Antonino, Giustino filosofo cristiano diede in luce la prima sua apologia diretta all'imperatore, al senato ed al popolo romano, ove parlò de' misterii senza alcun velo, e disse santa Felicita confessare insieme a' figliuoli il Cristo.

Sisto I fu successore di papa Alessandro I nell'anno 132, sotto il regno di Adriano. Era figlio di un romano chiamato Elvidio da alcuni autori, e Pastore dal pontificale. Anzi Baronio giunge a dire che il padre di Sisto era Giunio Pastore citato nella diciottesima epistola di Plinio; ma questo cardinale suole anche affermare cose che gli altri tutti tengono in dubbio. Quindi non dobbiamo riposare sulla fede sola di questo scrittore il quale fa del primo Sisto un martire sotto Antonino il Pio, benchè nessuno degli scrittori prossimi a tale epoca faccia motto di tale martirio. Tutti sono poi d'accordo nel dire che il pontificato di Sisto I durò dieci anni; e si disputa solamente se questi erano finiti o cominciati. Telesforo di Turio nella Magna Grecia successe a Sisto I nell'anno 127 e tenne il pontificato undici anni secondo la cronologia storica dei sommi pon-

(1) Neander, *Allgemeine Geschichte der Christlichen Religion*, etc. t. 151. — È provato, che anche sotto i migliori principi il sangue cristiano non cessò di essere sparso; e Giustino ed Atenagora si lagnavano che gli Antonini non usassero verso i Cristiani la stessa giustizia che praticavano verso gli altri uomini.

tefici. Successe a S. Telesforo S. Iginio che fu eletto papa il 6 gennajo dell' anno 138, regnando l' imperatore Antonino Pio. Si crede che fosse nativo di Atene. Della vita di questo pontefice non si sa altro se non che istituì la distinzione dei gradi nel clero di Roma, e spiegò grande zelo onde impedire i progressi delle eresie del suo tempo. Il suo pontificato durò solamente quattro anni, morì nel 142, ed ebbe per successore S. Pio I fratello di S. Ermete, sopranominato il *Pastore* (143, o 146) e morì martire l' anno 150, o l' anno 161. Questa seconda opinione è di Giusto Fontanini, il quale sostiene che Tillemont ebbe torto di riprendere Baronio perchè annovera questo papa fra i martiri (1). L' insigne pietà di questo pontefice lo fece chiamare Pio, e le sue virtù lo fecero rispettare sotto l' impero di Adriano e d' Antonino, la cui dolcezza lasciò godere al capo della Chiesa cristiana di lungo pontificato ed abbastanza tranquillo. La storia non ci ha trasmesso alcun atto notabile delle azioni di questo santo pontefice. Egli combattè gloriosamente le eresie di Valentino e di Marcione. Il citato Fontanini ha pure rivendicato a Pio I due lettere a Giusto vescovo di Vienna, da molti critici tenute per apocrife.

L' anno 158 S. Policarpo vescovo di Smirne andò a Roma, dove papa Aniceto governava la Chiesa. L'argomento del suo viaggio era la differenza vertente sul giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua. Il costume di Roma, di Alessandria e di tutto l' occidente era, di celebrarla sempre in giorno di domenica. Le chiese d' Asia la celebravano invece il giorno 14 del primo mese, qualunque fosse il dì della settimana, e ciò secondo l' uso dei Giudei; e con questa pratica pretendevano seguire la tradizione dell'apostolo san Giovanni. Dopo che ebbero conferito insieme sant' Aniceto

(1) *Stor. Letter. di Aquileja.* Roma 1742.

e san Policarpo, rimasero d'accordo di non rompere i legami della carità rispetto a questa solennità, lasciando la libertà a ciascuna chiesa di celebrare la Pasqua secondo lo inveterato costume. Un tale accordo era comune a tutte le chiese di que'tempi. Secondo la cronologia storica dei Sommi Pontefici, sant' Aniceto fu eletto papa nell' anno 157, e il suo pontificato durò undici anni.

Sotto Marco Aurelio ebbe compimento, per quanto almeno era possibile al suo tempo, il voto espresso da Platone dicendo: che i popoli sarebbero felici quando i re fossero filosofi. Infatti Marco Aurelio è meritamente celebrato come il più savio, moderato ed umano degl' imperatori romani, ed il suo libro di morale che a noi pervenne è posto tra i monumenti più ragguardevoli della sapienza antica. Marco Aurelio ebbe tutte o in gran parte le virtù di Antonino, ed alcuna ne aggiunse che rendè lui più glorioso, e il suo regno più celebre. Alla bontà, alla giustizia e all' amor de' sudditi unì il valore e l' arte della guerra, che dimostrò nelle sconfitte date ai Marcomanni che già parevano minacciar l' Italia, e nella spedizione contro i Quadi particolarmente celebrata dagli scrittori così cristiani, come gentili, per la miracolosa pioggia che ottenne dal cielo (1). Nondimeno da questo imperatore, filosofo sì giusto,

(1) La guerra contro i Quadi avvenne nell' anno 174, nella quale i Romani avviluppati tutt'all' intorno, scamparono come per miracolo. Secondo la tradizione cristiana il nome di *Legione Tebana* sarebbe stato dato alla duodecima legione romana. Ecco come si racconta l'avvenimento: l' imperatore Marc' Aurelio inseguendo i Marcomanni ed i Quadi, dopo averli cacciati dall'Ungheria, si trovò chiuso in una valle presso Strigonia con una legione quasi tutta di Cristiani. Accerchiato tutto all' intorno dai nemici, sferzato da ardente sole, rifinito dalla sete, era prossimo a perire, quando le preghiere di un soldato valsero a far cadere benefica pioggia sui Romani, mentre un uragano con grandine e tuoni atterrò e mise in iscompiglio i Barbari. Questo avvenimento è quasi ugualmente raccontato dagli scrittori pagani; solamente Dione Cassio (*Excerpta Xi-*

sì umano e sì virtuoso, modello poco men che perfetto di buon governo, nacque il principio della rovina d' Italia, nè senza colpa di lui. Tanto è difficile a trovarsi l' uomo, e molto più il principe perfettissimo. Un atto d' indiscreta bontà portollo ad associarsi nell' impero con eguale autorità Lucio Elio Vero suo fratello adottivo; e senza essere richiesto o stimolato (per quanto appare dal fratello stesso, o da altri, diede il primo esempio alla divisione della dignità imperiale, esempio di funesta conseguenza a' successori. Quindi per levare dall' occhio de' Romani lo scandalo che dava loro il vivere dissoluto del fratello, pensò di mandarlo alla guerra de' Parti; altro fallo peggior del primo. Non solamente la persona di Lucio Vero fu inutile a quella impresa, ma vi fu di ritardo e d' impedimento, ed il suo ritorno in Italia calamitoso. Menò seco dall'Oriente una pestilenza orribile (166), che tolse dal mondo grandissima parte de' cittadini romani e degli agricoltori italiani: disastro che sarebbesi evitato certamente, se la lentezza della sua marcia, che ad ogni passo voleva spettacoli e sollazzi, e la sua dimora soverchia in Oriente non avessero ritardato la spedizione ed il ritorno. E senza quella inutile moltitudine di gente che si trasse dietro, il contagioso morbo avrebbe fatto minore strage. Per tutti i secoli precedenti, e per

phil. LXXI 8), dice che l' imperatore dovette il salvamento proprio e dell' armata ad un mago egiziano, e secondo Capitolino (Vita M. A. 24) alle proprie preghiere. Tertulliano (*Apologet.* 5, *ad Scopul.* 4) ed Eusebio (*Hist. Eccles.* V. 15) vogliono che la legione abbia scampato in virtù delle preghiere dei Cristiani. Del resto, bisogna osservare che la duodecima legione era chiamata *Fulminatrix* al tempo d' Augusto (Dione Cassio LX, 23). La lettera di Marco Aurelio che si legge nella prima apologia di S. Giustino martire, e sulla quale si appoggia la tradizione, è evidentemente apocrifa. Nè si può trarre alcuna prova per questo dalla colonna di marmo innalzata all' imperatore, e sulla quale è figurato un guerriero in ginocchio; perchè questo guerriero rappresenta piuttosto Marc' Aurelio che i soldati cristiani, e viene in conferma del racconto di Capitolino.

dodici secoli appresso non si trova memoria di mortalità alcuna, che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia come questa fece. Ma un' altra peste ancor più nocevole all' impero accompagnò Vero Augusto dall' Oriente. Ne' cinque anni che vi si trattenne, aveva egli fatta una lunga dimora spezialmente in Antiochia, capitale dell' Asia, e seggio principalissimo del lusso e della mollezza asiatica. Antiochia si rendè famosa per questo riguardo in tutta la storia antica fin dal tempo de' primi successori di Alessandro Magno. Il carattere di que'cittadini, che ci ritrasse Giuliano Augusto duecent'anni dopo, quando già la religion cristiana vi aveva fatti progressi grandissimi, può darci ad intendere, qual fosse quella città al tempo di Lucio Vero. Or questo principe portato fortemente di sua natura ai piaceri ed ai vizj, s' abbandonò colla sua corte in Antiochia ad ogni genere di corruttele, e tornò a Roma peggiore che mai con infinito corteggio di commedianti, di buffoni, di eunuchi, di prostitute, di ragazzi infami e d' ogni sorte di artefici di piaceri. Il buon Marco Aurelio, dolente di veder costumi così difformi dai suoi, ebbe di tanto la fortuna propizia, che rimase libero da un collega che si aveva con troppo grande imprudenza associato nel trono. Ma nè la morte di Vero, nè la diligenza di Marco tolse già, che il mal seme, sparso una volta a sì larga mano, non germogliasse col tempo e non crescesse, fino a spegnere tutto ciò che restava di buono nel suolo italiano.

In tutto il suo regno Marc' Aurelio non ebbe che a reprimere una sola ribellione. Avidio Cassio, governatore di Siria ed uno dei migliori generali di quel tempo, sparse voce che l' imperatore era morto con intenzione di farsi gridare imperatore dalle sue legioni; ma smentitasi la nuova, Cassio venne ucciso da un suo uffiziale. Questa insurrezione fu motivo che Marc'Aurelio facesse un viaggio in Orien-

te, ma fu anche favorevole occasione a quei lontani sudditi di ammirare la nobiltà d'animo del loro sovrano. Una volta parlando ai soldati manifestò il timore che Cassio si uccidesse da sè stesso, od altri lo facesse morire. « Imperocchè, diceva egli, mi verrebbe tolto il prezzo del combattimento e della vittoria, la maggiore delle ricompense che uomo abbia mai ottenuta. Ma qual prezzo, direte voi, egli è mai quello di perdonare all'offensore, di porger mano amica a chi ha violato l'amicizia, di serbar fede al perfido che l'ha tradita? Eppure, aggiungeva egli, il solo bene che si possa trarre dalla presente calamità è quello di mostrare al mondo come anche le guerre civili possono aver termine conforme alle leggi della virtù e dell'umanità ».

Di ritorno dall'Oriente, marciò di nuovo contro i Marcomanni l'anno 188; e due anni dopo era per aprire la terza campagna, quando a *Vindobona* (Vienna in Austria), ov'era il suo quartier generale, fu colto da mortale malattia che lo spense in sette giorni, in età di 59 anni, avendone regnato nove in compagnia di Vero e dieci solo. Volgendo lo sguardo al futuro, non potè al certo morir tranquillo sia che pensasse alla giovinezza di suo figlio Commodo, sebbene non avesse ancora manifestata l'indole sua perversa; sia che riflettesse alle conquiste settentrionali, ancora mal ferme: ma egli aveva almen la coscienza d'essersi sempre adoperato al bene dei sudditi, e lasciava ne' suoi libri l'imagine fedele della sua bell'anima.

Le lettere e le arti splendettero d'un ultimo raggio sotto gl'imperii di Trajano, d'Adriano, d'Antonino e di Marco Aurelio. Fu quello il secondo secolo della letteratura latina, a cui vuol riferirsi quanto ai Romani venne fornito dal genio moribondo della Grecia soggetta: in esso comparvero Tacito, i due Plinii, Svetonio, Floro, Gallieno, Se-

sto Empirico, Plutarco, Tolomeo, Ariano, Pausania, Appiano, Marco Aurelio ed Epitteto, imperatore l'uno, l'altro lo schiavo, e finalmente Luciano, che pose in ridicolo i filosofi e gli Dei.

Con Marco Aurelio si chiude il tempo felice dei Romani sotto gl' imperatori, ed hanno principio tempi sciagurati da' quali non si esce più se non col trasformarsi della società. Un solo fatto di questa storia vale a dipingerla, ed è che Commodo e i successori quasi tutti perirono di morte violenta. Scomparso Marco Aurelio, ricaddero i Romani tanto ardentemente nell'abbiezione, che si sarebbero creduti uomini appena restituiti alla libertà; ma essi non s'erano affrancati se non dalle virtù dei loro ultimi signori.

Alle domande che vennero mosse a Marc'Aurelio da parecchie provincie di perseguitare i Cristiani, rispose indirizzando all'assemblea generale d'Asia una lettera, che ci fu conservata da Eusebio, ed è mirabile per illuminata tolleranza: « L'imperatore Cesare Marco Aurelio, Antonino, Armenico, supremo pontefice, tribuno del popolo per » quindici volte, per tre volte console, salute. So che gli » stessi Dei hanno cura che tali qualità di persone non rimangano occulte. Ondechè essi hanno maggior cura di voi » a punire coloro che non vogliono adorarli. Spargendo il » disordine fra queste genti, confermate l'opinione che essi » hanno di voi, quando vi accusano di empietà. È più utile » ad essi l'essere accusati in apparenza, e morire pel loro » Dio, anzichè vivere. Così rimangono vincitori, e prodigano la loro vita piuttosto che cedere alle vostre brame. » In quanto alle veementi scosse della terra passate o presenti, trovo necessario rendervi avvertiti, che vi avvilite » quando questi mali avvengono; e così non rassomigliate » a coloro, che hanno riposta tutta la fede nel loro Dio: imperocchè, quando nessun pericolo vi minaccia, allora ob-

» bliate gli Dei e il culto dell' Immortale, e perseguitate si-
» no alla morte i Cristiani che lo adorano. Molti governa-
» tori delle vostre provincie scrissero già in proposito di
» queste persone al mio divino padre: ed ei rispose loro di
» non molestarle, quando in qualche guisa non attentassero
» contro la sicurezza e tranquillità dell' impero romano.
» Molti mi scrissero pure in proposito : ed io diedi risposte
» ad essi conformi alle intenzioni di mio padre. Se un Cri-
» stiano viene accusato come Cristiano, si assolva tosto,
» quand' anche venga convinto di essere tale, e si punisca
» invece l' accusatore ». Marco Aurelio era troppo moderato per darsi affatto in braccio a quello spirito d' odio di cui parevano animate le scuole filosofiche, e la lettera di tolleranza che abbiamo esposta fu scritta nel decimo anno del suo regno. Ma alla legge era troppo malagevole il lottare contro la superstizione e la filosofia, che avevano stretta lega contro natura per la distruzione del loro comune nemico.

Molti incontrarono il martirio sotto il regno di Marco Aurelio. Policarpo a Smirne, Giustino a Roma dopo aver dato in luce la sua seconda apologia, i confessori di Vienna e di Lione. A quest' epoca gli apologisti, com'era Atenagora, mutarono linguaggio, e di accusati si fecero accusatori, perchè difendendo il culto del vero Dio, mossero assalto a quello degl' idoli. Il vangelo aveva fatto tali progressi, che Melitone vescovo di Sardi nell'Asia, scriveva a Marco Aurelio : « Or vengono perseguitati i servi di Dio . . . . per lo
» addietro era sparsa sino tra' Barbari la nostra filosofia; i
» popoli tuoi, regnando Augusto, ne ricevettero la luce ed
» essa fu salute al tuo impero ». Il martirio, la carità, il proselitismo formavano la vera forza del cristianesimo; egli cresceva nell' ombra ; e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo ? colla rassegnazione, l' aspettazione, la pazien-

za, il martirio. Battuti, non battevano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura.

Morto Marco Aurelio nel 180 lasciò l'impero al figliuolo Commodo. Questo Commodo, dice Lampridio, che fu incomodo a tutto il mondo, non fece cosa che si potesse rassomigliare a qualche ottima azione del padre. Indegnissimo dunque de'cinque predecessori, dissoluto, crudele, sfrenato, comperò la pace co' Marcomanni, tiranneggiò in Roma, fecevi l' istrione, il gladiatore, l'Ercole su'teatri pubblici, abbandonò il governo ai prefetti del pretorio ed a' liberti, e costoro di concerto colle meretrici e colla sua prediletta Marcia gli propinarono il veleno e, mentre ne era straziato, s' introdusse nella sua camera un atleta che finì l'opera dal veleno incominciata (1).

Commodo aveva fruito dei vantaggi di una buona educazione, e dell' esempio di un virtuosissimo padre; ed aveva trovato l' impero florido dopo una serie d' imperatori che avevano governato saviamente per quasi un secolo, e provveduto di ottimi ufficiali così civili come militari. Egli lo lasciò in preda al disordine, alle sedizioni, alle mal represse invasioni dei Barbari, con un esercito senza disciplina, comandato da uomini che si contendevano il supremo potere. Si può dire che la visibile e rapida decadenza dell' impero romano cominciasse dal suo regno, perchè sotto Commodo comparve una nuova razza di distruttori, i Saraceni, che tanto funesti riuscirono all' impero d' Oriente. Si suole difendere Caligola con la scusa d'insania; ma convien confessare che Commodo avea veramente ricevuto dalla natura un' indole depravata che per mala sorte ebbe un largo campo a spiegarsi nell' esercizio di un illimitato potere.

(1) Herodian. *Vita Commodi*, lib. I.

Papa Sotero nato in Fondi, città posta nella Terra di Lavoro, e figliuolo di Concordio, resse il pontificato sotto lo impero di Commodo. San Dionigio vescovo di Corinto, ci descrive in una sua lettera diretta alla Chiesa Romana le virtù che adornavano questo santo pontefice; egli così si esprime: « Da principio vi avvezzaste a prodigare le vo- » stre beneficenze sopra i fratelli, ed a spedire l'alimento a » molte chiese. Qui voi sollevate i bisogni dei poveri, par- » ticolarmente di coloro che lavorano nelle miniere; con- » servando come veri Romani l'antico costume de' vostri » padri. Il vostro santo vescovo Sotero non si è solamente » contentato d'imitarli: ha fatto anche più; si è prevalso » dei doni offerti ai santi, e con questi e co' suoi pii sermo- » ni, ha consolato nello stesso tempo i fratelli che a lui eb- » bero ricorso, come avrebbe fatto un tenero padre pe'suoi » figliuoli » (1). Secondo la cronologia storica dei sommi pontefici, Sotero fu eletto papa l'anno 168, e la durata del suo pontificato fu di nove anni. Sant'Eleuterio papa nativo di Nicopoli, fu eletto ai 3 di maggio dell'anno 177; dopo la morte di S. Sotero ebbe a durare lunghe ed aspre lotte contro gli errori di Valentino. Ricevette egli un'ambasciata da Lucio re d'Inghilterra, il quale pregavalo d'inviargli un missionario che lo istruisse nella religione di Cristo. Visse sotto Marco Aurelio, e morì in pace sotto l'impero di Commodo l'anno 192, dopo di aver retta la chiesa con molta saviezza pel corso di 15 anni. È annoverato fra i martiri, non tanto perchè morisse di martirio, quanto pei patimenti sofferti a pro della religione. Ebbe per successore S. Vittore.

(1) Hier. Script. Euseb. IV hist. c. 23.

SEZIONE VII.

Da Pertinace sino a Massimino (193-235).

Fatto imperatore Elio Pertinace, dichiarò (193), che prenderebbe gli Antonini per esemplari: promise che nessuno sarebbe molestato per delitto di *lesa-maestà*; richiamò gli esuli e ritornò in onore la memoria dei condannati per tal genere di accusa. Pubblicò una legge sui testamenti, e dichiarò che non avrebbe accettato verun legato a pregiudizio dei legittimi eredi, provedimento importantissimo a quei tempi, in cui i padri per adulazione e per sicurezza dei figli arricchivano il principe coi loro legati. Operò e promise molte altre savie riforme, ma si fece per tal modo gran numero di nemici; alienò da sè i pretoriani ristorando l'antica disciplina; e più cospirazioni ordite dalle sue proprie guardie minacciarono in breve la vita di un principe che ricordava Marco Aurelio ai Romani. Pertinace fu un rigido soldato, perciò i pretoriani lo sgozzarono, dopo tre mesi di regno, e a maggior vergogna del nome romano gli stessi pretoriani vendettero l'impero a Didio Giuliano che si recò al loro campo e gareggiò nelle offerte con Sulpiziano, suocero di Pertinace, il quale cercava di far contratto coi soldati. Didio avendo fatto un'offerta maggiore fu proclamato imperatore e menato a Roma. Il senato coll'usata sua servilità lo riconobbe; ma il popolo mostrò apertamente la sua disapprovazione e lo colmò d'improperii e di villanie nel circo, allorchè assistette ai giuochi solenni che si praticavano nell'occasione di un nuovo regno. Si vuole che egli abbia portato in pace gl'insulti e siasi condotto con gran moderazione durante il breve suo dominio (1). Tre

(1) Didio Giuliano fu di famiglia originaria di Milano e nipote di

generali alla testa delle loro legioni, cioè Pescennio Nigro, che comandava in Oriente, Settimio Severo nell'Illirico e Claudio Albino nella Britannia, ricusarono di riconoscere la nomina de' pretoriani. Severo proclamato Augusto dai suoi soldati, mosse verso Roma e non incontrò per via alcuna opposizione, tutte le città e guarnigioni dichiarandosi per lui. Gli stessi pretoriani abbandonarono Didio; e il senato ne pronunziò ben presto l'abdicazione e proclamò Severo imperatore. Allora alcuni soldati entrati nel palazzo tagliarono la testa a Didio, nonostante ch'egli si protestasse piangendo di rinunziare a quell'impero che non gli avea conceduto neppure il tempo d'imparare ad esser tiranno. Regnò soli sessantasei giorni (1).

Settimio Severo, nato a Lepti, città dell' Africa, l'anno 146 dell' era volgare, comandava all'esercito in Germania quando vennegli la notizia della morte di Commodo a cui tenner dietro il breve regno di Pertinace e l'esaltazione di Didio Giuliano. L'esercito proclamò Severo imperatore, e l' ambizioso generale marciò ben tosto alla volta di Roma per assicurarsi di quella dignità, dov' egli fu riconosciuto imperatore l' anno 193. Passò dall' Oriente nell' Occidente; trionfò nella Siria, nelle Gallie e nella Gran Bretagna. Rapido conquistatore, uguagliò Cesare colle sue vittorie; ma non ne imitò la clemenza; imperocchè proclamato imperatore in Asia dalle legioni, inseguì Pescennio Nigro, lo vinse in tre battaglie, mandò in esilio la moglie e i figliuoli del suo rivale, e punì così gl'individui come le città che ne avevano favorito la causa.

Mentre conducevasi a Roma, vennegli la notizia della ribellione d' Albino nella Gallia, onde egli diresse a quella

Salvio Giuliano celebre giureconsulto, e nacque intorno all'anno 133 dell' era volgare.

(1) Sparziano, *Stor. Aug.*, Dione *Epitome*.

volta il suo cammino. Albino fu rotto e messo a morte; financo la moglie e i figliuoli suoi furono, secondo alcuni, messi a morte e gittatine i corpi nel Rodano. In quest'occasione infiammossi Severo dando segni di quella ferocia brutale che tanto ne deturpava il carattere, perchè furono pur mandati a morte moltissimi partigiani d'Albino, così maschi come femmine e i loro averi investiti nel pubblico erario.

Severo erasi legato in matrimonio con Giulia Domna, nata in Emesi di Siria, donna leggiadra, graziosa, colta e coraggiosa; da questa ebbe due figli, Caracalla e Geta, che furono nemici fra di loro fin dall'infanzia. Tornato a Roma nel 203, ricusò l'onor del trionfo, per non potere, come afflitto di podagra, starsi ritto sul carro; ma a commemorazione delle sue vittorie fu innalzato un arco trionfale che porta tuttavia il suo nome. Verso gli ultimi anni della sua vita, Severo passò nella Gran Brettagna (208), vi battè i Caledonj, e per arrestare le loro incursioni, costrusse la muraglia che da lui si denomina, attraverso a quella striscia di terra che separa l'estuario del Clyde da quello del Forth.

Severo dapprima amò i Cristiani ed al cristiano Proculo affidò l'educazione del suo figlio maggiore; protesse i membri del senato convertiti alla fede; ma in progresso mutò consiglio, e provocò una generale persecuzione, che colpì Perpetua, Felicita e S. Ireneo, con infiniti altri. Sotto la persecuzione di Severo i cristiani cercarono di salvarsi col mezzo dell'oro, e quest'uso prevalse di poi.

In questi tempi la Chiesa ancor nascente si propagava su tutta la terra (1), e i regni di Commodo, di Pertinace, di Giuliano e di Severo videro splendere l'eloquenza dei primi padri della chiesa; fra i padri della Grecia si nomina

(1) Tertull. *Adv. Jud.* 7. *Apolog.* 37.

S. Clemente d' Alessandria; fra i padri latini, Tertulliano, S. Ireneo. Egli ne dice che il vangelo erasi già sparso per tutto il mondo; cita le chiese della Germania, delle Gallie, della Spagna, d' Oriente, d' Egitto, di Libia; nomina i dodici pontefici che si succedettero a Roma da S. Pietro fino ad Eleuterio: afferma di avere egli stesso conosciuto S. Policarpo, stabilito vescovo in Siracusa dagli Apostoli, il quale aveva parlato con molti di quelli che avevano veduto Gesù Cristo. Questa è una delle più solenni testimonianze della tradizione.

In questo tempo Panteno, capo della scuola cristiana di Alessandria, predicava la fede alle nazioni orientali; egli penetrò nelle Indie, e vi trovò cristiani che possedevano il vangelo di S. Matteo, scritto in ebraico, e a loro pervenuto per mezzo dell' apostolo S. Bartolomeo. Il numero dei discepoli del vangelo s' accrebbe d'assai in Roma regnando l'imperatore Commodo, principalmente fra le famiglie nobili e ricche. Apollonio senatore versato nelle lettere e nella filosofia aveva abbracciato il nuovo culto; denunciato da un suo schiavo, quello schiavo venne posto in croce, perchè, come abbiamo narrato, un editto di Marco Aurelio proibiva di accusare i cristiani come cristiani. Ma anche Apollonio fu condannato e decapitato, perchè tutti i cristiani che venivano tratti dinanzi ai giudici, e non ritrattavano la loro credenza, erano puniti colla morte. Apollonio in pieno senato recitò un'apologia della religione (189), e ciò fu causa del suo supplizio (1).

Sotto Severo, e poco dopo la sua morte, Tertulliano, sacerdote di Cartagine, illuminò la Chiesa co' suoi scritti, la difese con un' ammirabile apologia (215), dove fra le altre cose, disse: « Noi siamo di jeri, eppure abbiamo già ripie-

(1) Fleury. *Hist. Eccles.* t. I, pag. 450.

» ne le vostre città, le colonie, gli eserciti, il palazzo, il Se-
» nato, il Foro; non vi abbiamo lasciato che i templi »; ed al fine la abbandonò, accecato da un'orgogliosa severità, e sedotto dalle visioni del falso profeta Montano. Presso a poco nel tempo medesimo, Clemente Alessandrino dissotterrò le antichità del paganesimo per confonderlo. Origène si rendette celebre in tutta la Chiesa fino dalla prima gioventù, ed insegnò grandi verità, che egli mischiava a molti errori. Il filosofo Ammonio fece servire alla religione la filosofia platonica, e si cattivò il rispetto degli stessi pagani.

Vittore I papa sotto Pertinace imperatore (194), fu successore di Eleuterio. Era egli africano, figlio di un certo Felice. Accusato da' suoi nemici di aderire all'eresia di Teodoto da Bisanzio, si giustificò scomunicando l'eresiarca ed i suoi seguaci. Posteriormente condannò pure l'eresia del Frigio Prassea. Tre o quattro eresiarchi furono anche condannati da questo papa; ma egli stesso, come accadde a Tertulliano, diede negli errori dell'eunuco Montano. In questi cominciamenti della Chiesa la celebrazione della Pasqua fu più d'una volta soggetto di discordie tra i cristiani (1). Quelli d'Asia la celebravano il giorno stesso in cui gli ebrei immolavano l'agnello, cioè il giorno quarto della luna, ossia del mese di nisan, che rispondeva spesso al mese d'Aprile, ed in qualunque giorno della settimana fosse caduto. Le altre chiese avevano adottata la domenica della risurrezione, secondo la tradizione apostolica. Parecchi concilii furono di questo secondo avviso. In principio il papa Vittore non tenne per questo; ma ad istanza dei vescovi delle Gallie sacrificò la propria opinione alla pace della Chiesa. Alcun tempo dopo mancò di vita verso l'anno 202, o 203. Baronio lo tiene per martire; ma i martirologii che portano il nome di S. Girolamo lo dicono solamente confessore.

(1) V. Sezione VI, papa Aniceto.

Severo regnò diciasette anni (193-211), e lasciò l'imperio ai due suoi figliuoli Caracalla e Geta. — I quali regnarono per poco insieme, odiandosi. Caracalla uccise il fratello in grembo alla madre; e, come era conseguente, tiranneggiò poi. Guerreggiò con gli Alemanni, una nuova lega (come suona il nome) di Germani diversi raccogliticci, che si vede sottentrar ora a quella che sparisce de' Marcomanni. Caracalla fu quegli che estese il diritto di cittadinanza dall'Italia a tutte le provincie. Dicesi il facesse per accrescer l'entrate, estendendo i carichi pubblici; ed è strano veder quindi, che questi avesser pesato più su coloro che avevano diritto e nome di cittadini, che non su'provinciali. Ad ogni modo così cessò il nome stesso di quel primato conquistato già con tanto sangue dagli Italiani, sancito in essi da Augusto. Caracalla passò la sua vita in mezzo alle crudeltà ed alle stragi, e procurò a se medesimo una tragica morte. Severo gli aveva cattivata la benevolenza dei soldati e dei popoli dandogli il nome di Antonino; ma egli non ne seppe sostenere la gloria. — Macrino prefetto del pretorio, uccise Caracalla mentre guerreggiava coi Parti. Questi, comperata la pace da que' barbari, era tuttavia in Asia, quando le legioni innalzarono Eliogabalo, un giovine sacerdote del sole, che Soemi sua madre proclamò figliuolo di Caracalla. Battutisi i due, rimase vincitore e imperatore il giovine sacerdote (217-218). — Il quale portò sul trono di Roma, pur già tanto macchiato, nuove infamie, nuove superstizioni; e fu trucidato in men di quattro anni dalle guardie (218-222). — Alessandro Severo cugino di lui, e adolescente egli pure, fu tuttavia diversissimo. Costumato, belligero, restaurator di discipline, guerreggiò co'Persiani, i quali avevan testè distrutta la potenza de'Parti non saputa distruggere mai dai Romani ed avevan così fondato un nuovo imperio, anche più pericoloso. — Pare che Mammea

madre di Alessandro Severo, professasse la nuova religione, od almeno ispirasse al figlio un gran rispetto per la medesima. Alessandro adorava in un suo oratorio domestico l'effigie di Gesù Cristo fra quelle di Apollonio Tianco, di Abramo e di Orfeo. Seguiva a regola della sua condotta la massima : « *Non far agli altri quello che non vorresti a te fatto* », ed aveva dato ordine che questa sentenza fosse scolpita nel suo palazzo e sulle fronti dei pubblici edifizj. Quando il banditore castigava un colpevole, gli ripeteva la sentenza favorita di Alessandro : una sola parola del vangelo creava un sovrano giusto in mezzo a tanti iniqui. Alessandro guerreggiò anche co' Germani ; ma fu in quella guerra trucidato con sua madre nel borgo di Secila l' anno 235, presso Magonza, dai sicarii di Massimino che s' impossessò dello impero (1).

Dopo la morte di Alessandro l' impero romano smarrì quel resto d' ordine che abbiamo veduto sussistere fin qui: guerre civili, invasione generale dei barbari, smembramento di territorio, provincie date al saccheggio, più di cinquanta imperatori posti sul trono e dal trono balzati : ecco lo spettacolo che ci offre allo sguardo pel durare di mezzo secolo, fino al regno di Diocleziano, in cui il mondo si riposò per soggiacer presto ad altre sciagure. Uno Stato che chiude nel suo seno il germe della sua distruzione, si regge ancora, se nessuno lo urta ; ma alla più piccola spinta traballa, cade e si spezza : la scienza consiste in lasciarlo camminare senza toccarlo.

Durante i regni di Severo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo e Alessandro salirono sulla sede apostolica i seguenti pontefici : Zefirino che succedette a Vittore l'anno 203, era

(1) Alessandro Severo, quantunque venerasse Gesù Cristo al par degli altri romani, proibì, secondo Spraziano, a'suoi sudditi di abbracciare il cristianesimo.

romano di nascita, figlio di Abondio o Abondanzio, semplice di maniere e d'animo timoroso. Il P. Pagi afferma che durante la persecuzione ordinata da Settimio Severo, egli se ne stette nascosto finchè la tempesta fu passata. Tuttavia egli dal suo canto non era troppo condiscendente, perchè scomunicò Tertulliano ed i Montanisti di cui seguiva gli errori. Tertulliano se ne vendicò, accusandolo di fiacchezza e massime di soverchia indulgenza verso gli adulteri e gli omicidi, appena davano segno di pentimento. Baillet riferisce che un confessore per nome Natalis avendo accolta l'eresia di Teodoto bizantino contro la divinità di Gesù Cristo, venne dagli angeli frustato di notte tempo, ed all'indomani andò a gettarsi ai piedi di Zefirino implorandone l'assoluzione. Questo papa morì l'anno 219 o 220, avendo governata la Chiesa per 17, o 18 anni, e fu seppellito nel cimitero di Calisto sulla via Appia. Sotto il nome di questo papa sonosi fatte correre alcune decretali che la critica ha dimostrate false.

Calisto I succedette a Zefirino nell'anno 219, morì nel 223. Poco si sa di lui; alcuni vogliono che sostenesse il martirio, altri lo negano. Una delle catacombe romane, ossieno cimiterii sotterranei, tolse il nome da lui.

Urbano I successe a Calisto; ma il principio, la durata e la fine di questo pontificato non sono ben determinati. Baillet racconta che un altro Urbano, prefetto di Roma, avendogli ordinato di sacrificare al Dio Marte, questo papa sputò invece sull'idolo, ed i notarii contemporanei affermano, negli atti del Vaticano, ch'egli soffrì il martirio in compagnia di molti cristiani. Ma vi sono critici ortodossi che negano siccome impossibile tale persecuzione sotto Alessandro Severo, la madre del quale era cristiana, e per così dire direttrice del consiglio e del palazzo. Baronio ne' suoi Annali fissa la morte di Urbano all'anno 223 e ne estende

il pontificato a sei anni e sette mesi (1). La cronaca di Eusebio lo estende a nove anni. Altri poi attribuiscono al medesimo papa l'origine del potere temporale, asserendo che egli accettò i doni di terre e di danaro offertigli dai cristiani per il mantenimento dei preti e gli addobbi delle chiese.

SEZIONE VIII.

Da Massimino imperatore a Valeriano (235-253).

Massimino era un Trace, un soldato semibarbaro e feroce. Così una medesima generazione di Romani fu governata, in men d'un quarto di secolo, da un Africano, da un Assirio e da un Goto: tra poco vedremo un Arabo. Ma innalzato così, guerreggiò tuttavia felicemente contro i Germani, i Pannoni e i Sarmati stessi più lontani; ma intanto furono guidati in Roma prima due Gordiani padre e figlio, poi morti questi, un Papieno, un Balbino. Contra i quali scendendo Massimino dal Sirmio, furono uccisi tutti e tre, ciascuno da' proprii soldati, e rimase solo un terzo Gordiano, figlio e nipote degli altri due (237-238).

Massimino era alto otto piedi e mezzo; trascinava da solo un carro caricato, spezzava d'un suo pugno i denti o la gamba di un cavallo, stritolava sassi tra i suoi diti, fendeva alberi, atterrava sedici, venti, anche trenta lottatori senza ripigliar lena, correva colla celerità d'un cavallo, empiva alcune tazze del suo sudore, mangiava quaranta libbre di carne, e beveva un'anfora di vino in un giorno. Rozzo e idiota, parlava a stento il latino, sprezzava gli uomini, era duro, altiero, feroce, astuto, ma casto e amante della

(1) Secondo la Cronologia Storica dei sommi pontefici la durata del pontificato di Urbano I fu di 7 anni.

giustizia; fu anche valoroso, benchè non fosse, come Alarico, di que' soldati, i quali hanno spade di sì largo fendente che fanno squarci nel genere umano (1).

Massimino perseguitò i cristiani, nel qual tempo trovasi la prima certa menzione delle basiliche cristiane: parlasi però di un luogo consacrato al culto di Cristo anco sotto il regno d'Alessandro Severo. Alcuni scrittori credettero che la persecuzione avesse avuto per mira principale in Oriente di colpire Origène: il popolo ed i filosofi avrebbero tenuto per un gran trionfo l'apostasia di questo difensore della Chiesa (2), che per la superiorità del suo ingegno aveva operato gran numero di conversioni. Altri scrittori pensarono che la persecuzione nascesse per causa di quel soldato, in cui favore Tertulliano scrisse il libro della *Corona*. All'elezione di un imperatore era costume di fare gran donativi ai soldati: costoro per fargli festa si coronavano d'alloro. Al tempo dell'incoronazione di Massimino, un legionario venne innanzi tenendo in mano la sua corona; il tribuno lo richiese perchè non la portasse in capo come i suoi compagni. « Nol posso, rispose, io sono Cristiano ». Tertulliano loda il legionario (3), parendogli rito d'idolatria il coronarsi di alloro.

Il sapere di mezzo alle guerre civili esterne splendeva nei sublimi intelletti cristiani. Già compariva Gregorio il Taumaturgo; Africano scriveva una grand'opera di Cronologia, per servire alla controversia contro i pagani: mostrando loro l'antichità della vera religione, e la fresca data delle loro storie e delle loro favole. Quest'opera divisa in cinque libri conteneva il seguito della storia universale, dalla creazione del mondo sino alla nascita di Gesù Cristo,

(1) Capital. *Histor. Aug.* p. 368, 369, 372.
(2) Oros. lib. VII c. 19.
(3) Tertull. *De Cor.*

poscia percorreva il restante sino al regno di Macrino, e conteneva in tutto 5725 anni, terminando al consolato di Grato e di Seleuco, che è nell'anno 221 di Cristo, e il quarto di Eliogabalo. La cronaca d' Africano più non si rinviene che in quella di Eusebio. Origène pubblicò l'opera che gli aveva costato 28 anni di ricerche (1): era una edizione della Scrittura a più colonne con testo ebraico, greco, di Aquila, di Simmaco e di Teodozione.

Morto papa Urbano I, eragli succeduto Ponziano (230) ed egli senza dubbio fu uno dei primi a provare gli effetti della persecuzione promossa nel primo anno del regno di Massimino (235), sotto il consolato di Severo e di Quinziano. Fu egli relegato in Sardegna ed ebbe per compagno del suo esilio un prete chiamato Ippolito. Il santo pontefice rinunciò il papato in quell' isola li 21 settembre, dopo aver tenuta la santa Sede cinque anni e tre mesi. Morì ai 19 novembre di quell' anno stesso 235.

Proclamato imperatore Gordiano quasi fanciullo, fu naturalmente d' indole benigna e amabile. Regnò prima sotto la tutela di un prefetto del pretorio, e si lasciò aggirare da un certo Mauro e da altri liberti del palazzo, i quali abusarono della sua confidenza e commisero molti atti di ingiustizia. Nel secondo anno del suo regno scoppiò una ribellione in Africa dove fu proclamato imperatore un certo Sabiniano; ma quel sollevamento fu ben tosto sedato dal governatore della Mauritania. Nell' anno seguente Gordiano, essendo console con Claudio Pompeiano, sposò Furia Sabina Tranquillina, figliuola di Misitèo, uomo di grandissimo merito e capo delle guardie imperiali. Questi fece conoscere al genero imperatore la vituperevole condotta di Mauro e de' suoi amici, i quali furono tosto tolti d'ufficio e

(1) Euseb. lib. IV *Hist.* c. 16. Epiph. *De mens.*, n. 18-19.

cacciati di corte. Da quel punto Gordiano pose intera fiducia nel suocero al quale il senato conferì il titolo di *custode della repubblica*. Nell' anno dopo giunsero in Roma notizie che i Persiani condotti da Sapore avevano invaso la Mesopotamia, occupato Nisibi e Carre, erano entrati nella Siria e, secondo Capitolino, avevano preso Antiochia. Gordiano passando per la Mesia e per la Tracia, sconfisse i Goti, e fu meno fortunato contro gli Alani. Ebbe qualche vantaggio sopra Sapore, riprese Nisibi e Carre e rincacciò lo invasore ne' suoi dominii. Il senato gli decretò un trionfo, come pure una statua a Misiteo ai consigli del quale attribuivasi in gran parte la vittoria di Gordiano. Volle però la mala ventura che questo saggio consigliere morisse nell'anno seguente, e si sospettò anche che la sua morte potesse essere stata opera di un Filippo uffiziale delle guardie, il quale succedette nella carica di Misiteo. Il nuovo prefetto del pretorio era Arabo e figlio d' un capo di ladroni. Gordiano nel 224 s' avanzò nel territorio persiano e sconfisse Sapore sulle sponde del Caboras; ma in quella ch'ei s' apparecchiava a tenergli dietro, il traditore Filippo, al quale era riuscito di spargere lo scontento tra' soldati, attribuendo i loro stenti all' inesperienza di un imperatore fanciullo, fu dall' esercito proclamato collega di Gordiano nell' impero. Acconsentivvi Gordiano ; ma poco poi, Filippo, bramando regnar solo, lo fece uccidere. L'ultimo dipendente dei Gracchi contava ventitrè anni : l' umile tomba del giovine imperatore romano s' innalzò lungi dal Tebro, al confluente del Caboras e dell' Eufrate, a qualche distanza dalle rovine di Babilonia, che vide piangere Israele presso i sepolcri dei grandi re. Il suo breve regno fu uno dei fortunati periodi di Roma sotto gl' imperatori.

In una lettera di Filippo scritta al senato, attribuiva a malattia la morte di Gordiano, e il senato lo riconobbe im-

peratore. Fatta pace co' Persiani, ricondusse l'esercito nella Siria e giunse in Antiochia, di dove passò a Roma e nell'anno seguente (245) assunse il consolato insieme con T. F. Tiziano e mosse contro i Carpi che avevano invaso la Mesia e li sconfisse. Nell' anno 247 fu di nuovo console insieme col figliuolo dello stesso nome, e il loro consolato continuò sino all'anno seguente in cui Filippo celebrò con grande splendore il millesimo anniversario della fondazione di Roma. In questa occasione si trasse fuori un gran numero di fiere, che furono uccise negli anfiteatri e nel circo. Nell'anno 249 sotto il consolato di Emiliano e Aquilino scoppiò una ribellione tra le legioni che erano sul Danubio, e proclamarono imperatore un centurione per nome Carvilio Marino che però i soldati uccisero poco dopo. Atterrito da quei tumulti, Filippo vi mandò comandante Decio, il quale non si tosto vi fu arrivato che venne proclamato dai soldati imperatore. Allora Filippo marciò contro questi, lasciando a Roma il figliuolo Filippo il giovine. I due eserciti scontraronsi presso Verona, dove Filippo fu sconfitto e ucciso, secondo alcuni, dai proprii soldati. Giuntane la notizia in Roma, i pretoriani ne uccisero anche il figliuolo, e Decio fu riconosciuto imperatore (249). Eutropio riferisce che tutti e due i Filippi padre e figliuolo, vennero posti nel novero degli dèi. È dubbio se Filippo fosse veramente cristiano, ma par cosa certa, secondo Eusebio e Dionisio Alessandrino, che sotto il suo regno i cristiani godessero di piena tolleranza, e della facoltà di predicare pubblicamente. Gregorio di Nissa dice che, durante quel periodo, tutti gli abitanti di Neocesarea nel Ponto abbracciarono il cristianesimo, atterrarono gli idoli e innalzarono tempii al Dio de' cristiani. Egli pare che Filippo governasse durante i cinque anni del suo regno con clemenza e giustizia, e fosse generalmente amato dal popolo.

Il nuovo imperatore si segnalò contro i Goti, gl'Illirii e i Persi; ma finalmente ingannato da un falso avviso di Gallo, che mirava a succedergli sul trono imperiale, s' impacciò in una palude inseguendo con troppo ardore l'esercito dei Goti e vi perì con tutti i suoi trafitto dalle freccie de' barbari nel 251, dopo un regno di soli due anni. Il senato gli aveva dato i sopranomi di Traiano e di Ottimo, a motivo della sua giustizia e dell' esemplarità de'suoi costumi. Gli si rimproverava tuttavia con ragione, oltre l'ambizione che lo fece reo di tradimento, di avere, per odio del suo predecessore Filippo, perseguitato i cristiani con implacabile accanimento. Si pretende che Decio facesse ricostruire le mura di Roma, e che ristabilisse la carica di censore. Sotto di lui si cominciarono a notare meno esattamente i titoli degli imperatori sulle medaglie. — Egli aveva creato Cesare suo figlio Q. Erennio Etruseo Messio Decio sino dal 249, e nel 251 l' associò all' impero. Questo principe perì lo stesso anno in Tracia in una guerra contro i Goti dopo aver riportato qualche leggiero vantaggio.

Dopo le elezioni per la spada continuano le elezioni pacifiche di quegli altri sovrani che tenevano il Pastorale. Morto Ponziano in Sardegna, Antero di Policastro nella Magna Grecia suo successore visse un solo mese e Fabiano fu proclamato vescovo di Roma (11 gennajo 236).

La persecuzione mossa da Decio nel 246, fu se altra mai, sanguinosa, ma breve, essendo quegli morto nel 251. In questo intervallo di tempo fu imprigionato e tormentato Origène che tre anni appena sopravisse dopo ch' ebbe patito, e morì a Tiro l' anno 255. Papa Fabiano confessò coll' anima e col corpo a' 20 di gennajo dell' anno 250, ed è dall'epoca del martirio di lui che cominciano a divenir certi gli anni del pontificato di Roma, come l' era di Cristo si fa discendere dalla croce. Dopo il martirio di Fabiano fu da

tre vescovi proclamato pontefice Novaziano primo antipapa ed autore del primo scisma. Da parte sua il clero aveva eletto Cornelio, uomo di molta fermezza: la sede rimase vacante sedici mesi. Contavansi in quel tempo a Roma quarantasei preti, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue tra esorcisti, lettori ed ostiarii, millecinquecento tra vedove od altri poveri nodriti dalla Chiesa (1). All'ordinazione di Cornelio, confermata dal popolo, concorsero fin sessanta vescovi, che in un concilio appositamente tenuto nel 251 in Roma, scomunicarono insieme co' suoi seguaci l'antipapa Novaziano. Cornelio figliuolo di Calisto o Castino della nobilissima famiglia romana degli Ottavii o sia de' Cornelii, fu eletto pontefice contro sua voglia. I soldati di Giove eleggevano i tiranni; quelli di Cristo i santi: qual differenza fra i due imperii!

Dopo la morte dell'imperator Decio, a cui non mancano argomenti per credere abbia potuto contribuire Gallo con un tradimento, legandosi a' danni di lui coi Goti, e dopo la strage che costoro fecero dell'esercito romano, le superstiti legioni si unirono a quelle che lo stesso Gallo comandava e che erano uscite intatte dalla zuffa. Questi allora mostrandosi adirato per la morte di Decio e fingendo di volerla vendicare, si cattivò l'animo dei soldati, i quali lo acclamarono imperatore (251). Aveva 40 anni circa quando ricevè la porpora. Il senato confermò la sua elezione. Ma Gallo deluse in breve tutte le speranze che aveva fatte di sè concepire. Invece di marciare contro i Goti, fece con essi una pace vergognosa, lasciò loro il bottino ed i prigionieri e si obbligò anche a pagar loro un annuo tributo col solo patto che non infesterebbero più la Tracia, nè le adiacenti provincie. Il nuovo imperatore se ne andò quindi a

(1) Euseb. Hist. lib. VI c. 35 p. 178.

Roma e diede principio al suo regno rinnovando tutti gli editti che stati erano promulgati contro i Cristiani dal suo predecessore. Fu allora che Gallo rilegò Cornelio papa a Centocelle (Civitavecchia), dove in breve entrò tra le pene dell' esilio, per la qual cosa fu ascritto nel numero de' martiri. — Si conoscono due lettere di questo pontefice fra quelle di S. Cipriano di cui fu amico, e trovansi nell'*Epist. Rom. Pont.* di D. Constant. — S. Lucio I. gli succedette nel 252. — Gallo governò al tutto con dappocaggine e spensieratezza; e i Barbari se ne seppero prevalere. I Goti e gli altri popoli lungo la riva del Danubio fecero scorrerie nella Mesia e nella Pannonia, gli Sciti desolarono l' Asia e i Persiani entrarono nella Siria e s' impadronirono d' Antiochia. In quella, Emiliano, che comandava nella Mesia, affrontatosi coi Goti, diede loro una tremenda rotta, e i suoi soldati acclamaronlo imperatore. Gallo sgomentato ordinò allora a Valeriano di marciare contro il ribelle; ma questi aveva già presa la via per l' Italia e giunse in breve nelle vicinanze di Roma, dove incontrò lo stesso Gallo e il figlio suo Volusiano alla testa di un grande esercito. Ma alla vista delle legioni di Emiliano, le truppe comandate dall' imperatore, non sentendo per esso che sommo disprezzo, in luogo di difenderlo gli si voltarono contro e lo uccisero insieme col figlio, proclamando pur esse augusto Emiliano. Il regno di Gallo durò appena diciotto mesi. Il vincitore entrò in Roma, dove si fece dal senato riconfermare; ma le truppe di Valeriano sdegnando di riconoscerlo, gli suscitarono nel loro duce un rivale. Emiliano fu trucidato da' suoi presso Spoleti, mentre egli preparavasi a combattere il suo competitore. Il luogo dove Emiliano rimase ucciso prese il nome di *Ponte sanguinoso*. Tale è il racconto della maggior parte degli storici.

SEZIONE IX.

Da Valeriano a Diocleziano (253-285).

Era a quel tempo l'impero romano minacciato da nemici da ogni banda, ed era necessario che l'imperatore fosse un energico generale e un saggio governatore. Valeriano, il quale al suo salire sul trono aveva per lo meno sessant'anni, si nominò tosto a collega il proprio figlio Gallieno. Infelicissima fu la scelta, giacchè Gallieno era uomo effeminato e spensierato, e tutto il tempo dell'unito loro regno non fu che una serie di calamità, interrotta soltanto da una grande vittoria riportata da Postumo, generale di Gallieno, sui Franchi (256), mentre il suo signore gavazzava tra'piaceri nella corte di Treviri. Alcune tribù germaniche saccheggiarono la Gallia e la Spagna intanto che i Goti attraversarono il Danubio e invasero i paesi posti al mezzodì di questo fiume. Tra queste sciagure Valeriano erasi portato ad Antiochia, e s'occupava in altra guerra che gli doveva riuscire fatale. Sapore I, re della Persia, invitato da Ciriade, aspirante all'impero, era entrato nella Mesopotamia ed erasi impadronito di Nisibi, Carres e Antiochia. Valeriano arriva, ricupera Antiochia, vuòl soccorrere Edessa, stretta dai Persi, perde una battaglia e domanda la pace. Sapore gli propone una conferenza, ei l'accetta, e rimane prigioniero di un nemico senza fede. In lui fu espiata la vergogna e la sventura di tanti re umiliatisi al Campidoglio. Avvinto di catene e coperto della porpora, prestò il suo collo e il suo dorso a sgabello quando Sapore montava a cavallo (1). Ma egli dovette ben presto soccom-

(1) Lectan. *De morte persecut.* c. 5. p. 60. — Eutrop. *In vita Pontii manuscripta apud Lact.* p. 60.

bere al peso del dolore e della vergogna. Morto Valeriano, la sua pelle impagliata e tinta in rosso, rimase sospesa più secoli alle volte del primo tempio della Persia. Che fece al mondo lo spettacolo di questo trofeo? Nulla. Gallieno stesso, riguardando la sventura come una rinunzia, s'accontentò di dire: « io sapeva che mio padre era mortale ». E prese l'altra metà della porpora che Valeriano aveva lasciato come s'invola il lenzuolo di un morto.

Valeriano fu mite e tollerante da prima verso i cristiani, ma durante l'ultima metà del suo regno, s'indusse, per opera di Marciano, fanatico sostenitore del paganesimo, a barbaramente perseguitarli come erasi fatto sotto a Decio. In questa persecuzione, i cristiani potevano a stento trovare un asilo per pregare prostrati a' piedi della croce; i soli pagani avevano diritto d'incensare i loro idoli in pieno giorno. Gli auguri continuavano a leggere l'avvenire nel volo degli uccelli e nelle viscere fumanti delle vittime; i sacerdoti di Giove praticavano le solite processioni; ma quelle pompe solenni altro non erano che una vana apparenza. Le case erano ornate di ghirlande, ma gli uomini di soppiatto dileggiavano quelle fastose cerimonie. Il paganesimo disprezzato e vinto nella coscienza de' popoli, non era protetto che dal dispotismo imperiale, ed era necessario che la spada de' pretoriani proteggesse gli dèi cadenti.

Le prime chiese de' cristiani furono luoghi nascosti, catacombe e cimiterii; e gli altari, una pietra, o la tomba di un martire; per ornamento avevano fiori, vasi di legno, qualche cero, qualche lampada, al cui fioco lume il pontefice leggeva il vangelo nell'oscurità dei sotterranei; avevano anche scatole con secreti per riporvi il pane del viaggiatore, che recavasi al fedele nelle miniere, nelle prigioni, in mezzo ai leoni dell'anfiteatro. — Tali erano i cristiani dell'età eroica.

La congregazione apostolica abbracciava allora il mondo incivilito come un' immensa società segreta che procedeva al suo scopo, a dispetto delle persecuzioni e della stolta guerra del mondo. Fino all' età eroica del cristianesimo si prevedevano i cambiamenti radicali che nelle leggi porterebbe questa religione, che era la filosofia messa in pratica. Aspettando l' abolizione della schiavitù, per via delle trasformazioni graduali, anche l' emancipazione del sesso femminile era cominciata. — Le donne apparvero sole ai piedi della croce: Gesù Cristo ancor vivo perdonò alla debolezza loro, e non ne sdegnò gli omaggi: ei le affrancò nella persona di Maria, sua divina madre. Alcune donne seguitavano gli apostoli per servirli, come Maddalena e le altre Marie séguitarono il Cristo. San Paolo saluta a Roma le donne della casa di Narcisso. Le donne ebbero un'immediata relazione colla chiesa, in virtù dell' istituzione delle diaconesse. Dovea la diaconessa essere casta, sobria, fedele. Le vedove scelte a tal funzione dovevano contar non meno di settant' anni, aver nudrito i loro bambini, esercitata l' ospitalità, lavato i piedi dei viaggiatori, consolato gli afflitti. Le vergini non dovevano comparire in chiesa se non velate sino alla cintura, e al par delle vedove ricevevano una pensione.

Le donne cristiane divennero missionarie ai loro focolari, intelligenze del cielo in seno alle famiglie pagane. Esse avevano cura dei poveri e dei malati: principalmente in tempo delle persecuzioni prodigavano i tesori dello zelo: s' insinuavano nelle prigioni, portavano messi, distribuivano danaro, fasciavano le piaghe delle torture, e morivano elle stesse con eroismo superiore a quel che raccontasi delle donne di Sparta e di Roma. Nelle loro virtù, e fin nelle debolezze eravi un incanto per addolcir i persecutori. Più tardi, nell'età filosofica del cristianesimo, le donne madri, spose,

figlie degl'imperatori, estesero la potenza evangelica, mentre altre condotte schiave tra i barbari, convertirono intière nazioni, e le Elene e le Eudossie rovesciarono i templi ed innalzarono le chiese. Più tardi ancora le vergini unite a Dio ne' monasteri si segnalarono per ogni sorta di sacrifizii, e Fabiola vendette il patrimonio per fondar il primo ospedale che Roma abbia opposto ai monumenti di sangue e di prostituzione; in questa casa di misericordia, i discendenti de' consoli servivano i poveri e gli stranieri.

Lucio I papa, era romano di nascita, e figlio di Porfirio. Successe a S. Cornelio li 18 ottobre 252. Governò un anno, quattro mesi e diecisette giorni; ed in questo breve spazio soffrì molto dai persecutori che lo cacciarono dalla sede; vi fu riposto, ma passò di questa vita il 3 marzo 254 martire, come si crede comunemente, o confessore semplicemente, come nota il più antico calendario romano. S. Cipriano gli scrisse due lettere, l'una al principio del pontificato, l'altra poichè fu richiamato dall'esilio. Aveva scritte due lettere, ma andarono perdute.

Santo Stefano papa e S. Cipriano vescovo di Cartagine, malgrado tutte le loro dispute, che non ne avevano punto rotta la comunicazione, ricevettero amendue sotto Valeriano la corona del martirio. L'errore di S. Cipriano (256) consisteva nel ritener nullo il battesimo degli eretici, e che S. Stefano sosteneva, con ragione, essere valido. Il santo papa non vide finire questa malaugurata disputa, essendo morto martire il 2 agosto del 257, dopo tre anni, tre mesi e ventitre giorni di governo. Se ne fa la commemorazione al giorno del suo martirio. S. Stefano era romano di nascita e figlio di un certo Giulio. Aveva come diacono amministrati i beni della chiesa al tempo di papa Cornelio. Quando fu fatto pontefice S. Lucio, passò alla direzione degli affari spirituali, e governò anche la chiesa di Roma al tem-

po dell' esilio di questo papa; al quale egli succedette nel 253.

Quando Valeriano fu fatto prigione dai Persiani nell' anno 260, Gallieno prese le redini del governo e fu riconosciuto augusto. Pare che si desse alla dissolutezza, trascurando gl' interessi dell' impero e nulla adoperandosi per liberare il padre dalla dura prigionia in cui morì. I Barbari assalirono l' impero da ogni parte, scoppiarono ribellioni in varie provincie, dove parecchi capi assunsero il titolo d' imperatore, mentre Gallieno intorpidiva in Roma tra i suoi cagnotti e le sue donne. Si scosse però sentendo che gl' invasori s' avanzavano, e postosi a capo delle legioni, sconfisse Ingeno il quale aveva usurpato il titolo imperiale nell' Illirico. Ma disonorò la vittoria con orribili crudeltà. Frattanto Probo, Aureliano e altri capi sostenevano valorosamente l' onore delle armi romane nell' Oriente, dove Odenato principe di Palmira guerreggiava come utile alleato de' Romani contro i Persiani. Sorsero usurpatori in Egitto, nelle Gallie, nella Tracia, in quasi tutte le provincie dell'impero, dalla qual circostanza questo periodo venne chiamato il regno de' Trenta Tiranni. Finalmente Aureolo, uomo d'oscura nascita, secondo alcuni già pastore nella Dacia, ma valoroso soldato, venne dalle truppe proclamato imperatore nell' Illirico, entrò in Italia, s' impossessò di Milano, e marciò perfino contro Roma mentre Gallieno erane assente. Tornato questi in gran fretta, respinse Aureolo e lo sconfisse in una grande battaglia presso l'Adda, e l'usurpatore essendosi poi rinchiuso in Milano, vi fu assediato da Gallieno, ma durante l' assedio l' imperatore venne ucciso da alcuni congiurati l' anno 268, e succedettegli Claudio II.

Sisto II era nativo di Atene. Fu diacono sotto papa Stefano, che gli fece compagnia quand' era prigioniero, ed al quale succedette l'anno 257 regnando Valeriano. Col suo

bel fare terminò la grande dissensione circa il secondo battesimo degli eretici convertiti, che aveva diviso gli animi di S. Cipriano vescovo con S. Stefano papa. Governando Sisto II la chiesa, sorse a Tolemaide l' eresiarca Sabellio che ricusava il domma della Trinità ed ammetteva in Dio una sola persona denominata in tre maniere. Dionigi vescovo di Alessandria denunziò al papa questa novità che presto penetrò anche in Roma ove non si predicava più il Figliuolo di Dio. Tuttavia questo pontefice non ebbe agio di combattere tale eresia, impedito dalla terribile persecuzione mossa ai cristiani per ordine di Valeriano che allora guerreggiava in Persia ed aveva lasciato il comando di Roma al suo luogotenente Marciano. Questo furibondo nemico della nuova religione sollecitò ed ottenne l'ordine di far morire i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi, di degradare i senatori ed i cavalieri che avessero abbracciata la fede di Gesù Cristo, di esiliare le donne cristiane, e confiscarne i beni. Sisto II non per questo si mostrò meno fervoroso credente ; ed essendo stato colto con molta parte del suo clero mentre pregava nel cimitero di Calisto, fu tosto condotto al supplizio. Gli autori seguiti da Fleury lo dicono decapitato ; quelli seguiti da Baillet, crocifisso. Ma tutti sono di accordo circa l' epoca del martirio, che avvenne l'anno 258 essendo consoli Mummio Tusco e Pomponio Basso. Dopo la morte di Sisto la chiesa vacò per un anno, a motivo della sempre crescente persecuzione (1).

(1) È cosa ben certa e chiara, che Sisto II e Lorenzo suo arcidiacono con molti altri cherici e laici, fossero martirizzati sotto l' impero di Valeriano e di Gallieno, quantunque alcuni storici asseriscano che morissero sotto l' imperio di Decio, confondendolo però con Valeriano. Imperocchè morirono, come abbiamo esposto, per la fede di Cristo, Fabiano sotto Decio, Cornelio sotto Gallo e Volusiano, Lucio, Stefano e Sisto II sotto Valeriano ; e ciò viene dimostrato secondo l'ordine de'tempi da alcune epistole di S. Cipriano, di Damaso, e dal sesto e settimo libro della storia ecclesiastica di Eusebio.

Gallieno, famoso per viltà e dappocaggine sopra quanti portarono corona imperiale, di poco fallò, che non recasse a nulla l'impero romano. Ogni giorno s'udiva l'avviso della perdita di qualche provincia; or una ribellione dell'Egitto, or l'Asia e la Dacia devastata dagli Sciti, ora un nuovo Augusto regnante nelle Gallie. A queste novelle rispondeva Gallieno: E che? non si potrà vivere, e non si potrà regnare senza i nitri dell'Asia, senza i lini d'Egitto, e senza le saje d'Arras? Sentimenti lodevoli senza dubbio, quando fossero proceduti dalla severità d'un Vespasiano o dalla saviezza di un Marco Aurelio. Se Gallieno avesse operato conformemente a codesta moderazione che intendeva mostrare, si avrebbe fatta allora una divisione d'Impero più utile e più durevole di quella che fecero di poi Diocleziano e Costantino. Ma Iddio che disponeva le cose ad esaltazion della religione cristiana, aveva ordinato altramente. Gallieno che per l'autorità sua più legittima e principale doveva dar legge agli altri, era il più spregevole di tutti, e fra tanti tiranni che si levarono sotto il suo regno, non ne fu uno, se la storia di Trebellio non mente, che non superasse Gallieno nell'abilità di regnare. Il mezzo con cui s'avvisò Gallieno di reprimere queste sollevazioni, non valse punto ad assicurargli il trono, e fu cagione all'Italia di rivolgimenti più rovinosi.

Allora ebbero grand'agio i barbari ad ordinarsi, ad assalire su tutti i limiti. E tre grandi leghe di genti Germaniche ne sorsero e crebbero dalle bocche del Reno alle bocche del Danubio: quelle de' Franchi, degli Alemanni e dei Goti, che furono poi le principali distruggitrici dell'imperio (259-268).

Morto Gallieno, successegli, chiamato da lui, miglior di lui, Aurelio Claudio che vinse prima Aurelio, poi gli Alemanni, poi i Goti, ma morì di peste a Sirmio, dopo aver

regnato poco più di due anni, duranti i quali diede prove di virtù che gli danno diritto ad un posto fra i migliori imperatori di Roma. Il senato gl'innalzò meritamente una grande statua d'oro in Campidoglio (270). Il senato chiamò a succedergli il fratello di lui Quintilio; ma l'esercito proclamò Aureliano, onde Quintilio venne trucidato o, secondo altri, si uccise da se stesso.

Dionisio fu eletto papa nell'anno 260, dopo il martirio di S. Sisto II, sotto l'impero di Valeriano, e fu degno di quel posto così per la sua virtù come per la purezza della sua dottrina. Tale è la testimonianza che di lui fanno san Dionisio Alessandrino, sant'Atanagio e san Basilio. Riscattò i cristiani prigionieri in Cappadocia, in occasione della presa di Cesarea per parte dei barbari che devastavano le provincie dell'impero romano. Dicesi che radunasse a Roma un concilio (260) in cui il citato san Dionisio d'Alessandria si giustificava di un errore di cui era accusato, e non era altro che una falsa interpretazione che si dava ad un passo del suo scritto contro i sabelliani. Egli cessava di vivere ai 26 di dicembre del 269 sotto il consolato dell'imperatore Aurelio Claudio e di Ovinio Paterno, dopo dieci anni di pontificato.

Nell'anno 270, l'esercito e il popolo aggiudicarono unanimemente la corona e l'impero ad Aureliano. I Goti, i Vandali, i Sarmati e i Marcomanni avendo in quel tempo minacciato i confini, furono vittoriosamente respinti da Aureliano. La regina di Palmira Zenobia, vedova di Odenato, e che aveva assunto il titolo d'imperatrice d'Oriente, avendo posto in campo alcune pretese ad una parte dell'impero contro Aureliano, presto fu da lui spogliata della Siria e della Cappadocia e, cadutagli nelle mani, fu tratta in trionfo dal vincitore. — Firmo nell'Egitto e Tetrico nelle Gallie, avendo vestita la porpora, Aureliano per punirneli, fece

morire il primo fra tormenti, e attaccò il secondo al carro trionfale con Zenobia. Quattro anni, al dire di uno storico moderno, bastarono a tante vittorie. Tranquillo, riguardo agli affari esterni, si applicò a regolare gl' interni. Abbellì Roma, riformò le leggi, diminuì le gravezze. Stava per muovere guerra contro i Persi, quando fu assassinato ai 29 di gennajo 275 presso Eraclea, in una sommossa eccitata da Mnestèo, uno de' suoi liberti, che temeva di essere tratto al supplizio per le sue estorsioni. Così fu ucciso come uno de' volgari imperatori, e ricadde l' imperio nello strazio consueto.

Le istituzioni di Aureliano dimostrano la sua acutezza nelle politiche faccende. Viene tacciato della morte del celebre retore Longino maestro e ministro di Zenobia; e in generale, di una severità soventi volte crudele; si disse che era buon medico, ma che levava troppo sangue. Dopo di aver trattato con dolcezza i cristiani al principio del suo regno, aveva pronunziato contro di essi alcuni editti terribili; egli morì tuttavia prima della loro pubblicazione. Amante del fasto e della pompa, Aureliano fu il primo che portasse pubblicamente un diadema. In ciò fu imitato dai suoi successori, i quali, da Costantino in poi, usarono questa insegna del supremo potere.

Nulla si sa della sua vita di papa Felice I. innanzi che fosse assunto al pontificato, il che avvenne il dì 28, o 29 di dicembre dell' anno 269. Le persecuzioni che sostenne sotto Aureliano gli fecero dare il titolo di martire; tuttavia la sua morte che si fissò ai 22 di dicembre del 274, non risulta che sia avvenuta per effetto di violenza.

Alla morte di Aureliano seguì un nuovo strazio, un interregno di sei mesi; senato ed esercito si ribalzavan la scelta; non che conteso, l' imperio non era più desiderato. Finalmente fu eletto dal senato Tacito, un vecchio di 75 an-

ni, venerando per la sua età e per la sua virtù, a malgrado della sua ripugnanza ad accettare una dignità ch'egli teneva per troppo grave all' età sua. L'esercito confermò la scelta del senato e il nuovo imperatore cominciò il suo regno nel settembre dell' anno 275, colle dimostrazioni più favorevoli per parte de' suoi sudditi d'ogni condizione. Istituì immediatamente alcune salutari riforme relativamente alla zecca e ad altri affari. Mise freno al lusso mediante leggi suntuarie e fu egli stesso esempio di grandissima temperanza, modestia e semplicità. Cedette tutte le sue private sostanze allo Stato, e non mutò nè il vestire nè il modo di vivere. Spendeva assai tempo negli studii, e ordinò che le opere dello storico Tacito dal quale si pretendeva disceso, fossero conservate colla massima diligenza nelle pubbliche biblioteche e se ne facessero ogni anno delle copie. Usava con gran moderazione del suo potere, salvo forse nel punire coloro che avevano preso parte alla morte d' Aureliano, cui dicesi mandasse a morte senza far distinzione dei gradi di colpa. Erano a quel tempo le frontiere dello Stato agitate da fazioni e Tacito affidò a Probo il supremo comando delle cose d' Oriente, nel quale aveva piena fidanza.

Gli Sciti, i Goti, allegando d'essere stati invitati da Aureliano ad ajutarlo nella sua guerra persiana, irruppero dalla palude Meotide nel Ponto e nella Cappadocia. Onde Tacito vi si recò in persona col fratello Floriano, e dopo di aver cercato di persuaderli con buone ragioni alla pace, li costrinse coll' armi a ritirarsi. Ma il suo regno, incominciato con sì bella prospettiva, ebbe un fine precoce ed improvviso. Aveva egli nominato governatore della Siria Massimino il quale trattava i suoi sudditi con tanta crudeltà, che i magistrati delle città di quella provincia ajutati dagli uccisori di Aureliano che ancora erano in vita, congiurarono contro di

esso e lo tolsero di vita. Disperati costoro del perdono, si indussero a maggior delitto, e cospirarono d'uccidere l'imperatore il quale cadde vittima del loro tradimento a Tiana in Cappadocia, dopo un regno di circa otto mesi, nella primavera dell'anno 276. Secondo alcuni morì di malattia, prodottagli dalla molestia delle sedizioni; ma sembra meritare maggior fede Zosimo e Zonara, i quali dicono, ch'ei perì vittima dei congiurati. Morto lui, impadronissi dello impero il suo fratello Floriano, ma egli fu messo a morte due o tre mesi dopo.

All'imperatore Tacito, Gibbon attribuisce molti decreti di quel tempo fattisi per rinnovare il potere del senato. Certo è che ei mostrò gran deferenza per quel corpo; e quando i senatori ricusarono di far suo fratello Floriano console, perchè il tempo dell'elezione era spirato, egli si mostrò soddisfatto della loro franchezza. Le medaglie di Tacito ricordano la sua vittoria sugli Sciti colle iscrizioni *Victoria Gothica Pontica* (1).

Probo, nato a Sirmio in Pannonia nel III secolo della era cristiana, di famiglia oscura, fu acclamato augusto dai soldati dopo la morte di Tacito e confermato imperatore dal senato l'anno 276. Ricacciò i Sarmati nei loro deserti, vinse gl'Isaurii, calmò tumulti nell'alto Egitto, liberò la Gallia dalle devastazioni dei Germani, penetrò nel paese dei barbari, li astrinse a sottomettersi alle condizioni da lui dettate; e sconfisse Saturnio nell'Oriente, Bonoso e Procolo nelle Gallie. Dopo tutte queste vittorie comparve a Roma nel 281 con tutta la pompa d'un trionfatore. Nè volendo rimanere ozioso in tempo di pace, fece lavorare i suoi soldati a piantar vigneti sui colli della Gallia e della Pan-

(1) V. anche Grutero CXCII. 3; e quanto alla sua vita, Vopisco nell'*Histor. Augusta*; Zosimo; Zonara; Aurelio Vittore, *De vit. imperat. rom.* Tillemont, *Histoire des Empereurs*, III.

nonia, a disseccare paludi, a innalzare un gran muro tra il Reno e il Danubio, vana difesa. La sua severità rese malcontente le legioni, che gli si ribellarono mentre presedeva ai loro lavori presso Sirmio, e lo trucidarono nel 282. Ripentito ben tosto del suo fallo, l'esercito lamentò la morte di Probo e gli eresse un monumento.

Innalzarono Caro prefetto del pretorio, nativo di Narbona, antica colonia romana, il quale perciò si gloriava d'essere nato cittadino romano (1). Mosse guerra ai Sarmati e li sconfisse. Marciò contro i Persiani nel 283, menando seco lui il figlio più giovane Numeriano e lasciando il primogenito Carino a governare in sua assenza l'Italia e le altre provincie occidentali. Caro corse la Mesopotamia e conquistò Seleucia e Ctesifonte, ma essendo accampato oltre il Tigri, si levò una gran tempesta, e si disse che l'imperatore era stato ucciso dal fulmine nella sua tenda; onde i suoi servi le appiccarono il fuoco ed il corpo fu consumato. Ma Calpurnio, segretario di Caro, in una lettera che scrisse al prefetto di Roma, riferì che l'imperatore già ammalato morì durante il temporale. Tuttavia un forte sospetto cadde sopra Arrio Apro, prefetto del pretorio, quello stesso che poco dopo vedremo uccidere Numeriano. Caro regnò 17 mesi e gli succedettero i suoi due figli Carino e Numeriano.

Sant' Eutichiano Lucchese eletto papa il 4 giugno dell' anno 275, ordinò che i corpi dei martiri fossero seppelliti in tonache di porpora, decreto rivocato poscia da san Gregorio Magno. Sotto il pontificato di S. Eutichiano insorse l'eresia de' Manichei, la più furibonda di tutte quelle che si manifestarono nei tre primi secoli. Tenne la sede altri nove anni, avendo cessato di vivere gli 8 dicembre del

(1) Vedi in Vopisco, *Storia Augusta*, la lettera al senato in cui Caro annunzia la sua nomina.

284 col titolo di martire, sebbene, giusta l'antico calendario romano, non abbia egli effettivamente sofferto il martirio.

Numeriano, ritornando dalla Persia, fu ucciso da Apro, prefetto del pretorio, di cui aveva sposato la figliuola. Il giovane principe aveva sparso tante lagrime sulla morte di suo padre, che s'era indebolita la vista, e veniva portato tra le legioni in una lettiga. Apro, che aspirava alla porpora, s'era troppo affrettato; il suo misfatto aveva sorvanzato le sue brighe; il cadavere di Numeriano, assassinato nella chiusa lettiga, cadde in putredine innanzi che l'uccisore avesse potuto accertarsi del suffragio dei soldati: la presenza del delitto e il nulla delle umane grandezze furono rivelati dal puzzo che n'esalava (1). Le legioni elessero Diocleziano, soldato di ventura, che pose immediatamente Apro a morte (2), e marciò quindi contro a Carino, che durante l'assenza di suo padre, si era fatto notare a Roma per prodigalità, dissolutezza e crudeltà. Questi raunò le truppe che erano in Italia e andò incontro a Diocleziano. I due eserciti s'incontrarono nelle pianure della Mesia presso Margo e Viminaco. Carino ebbe dapprima qualche vantaggio, ma molti de'suoi uffiziali, che l'odiavano per la sua brutale condotta, gli si levarono contro e l'uccisero nella mischia. Le due armate cessarono allora di combattersi e proclamarono Diocleziano imperatore (285). Tristo secolo, deplorabile imperio, nojosa storia!

(1) Flav. Vopisc. *Numerianus. Hist. Aug.* p. 669.

(2) Una druidessa di Tongres aveva promesso l'impero a Diocleziano quando avesse ucciso un *cinghiale*, in latino *aper*, e tale fu il motivo che spinse Diocleziano a trafiggere Apro colla spada: l'*impero è mio; ho ucciso il fatal cinghiale*. Car. *Aug. Vit.* p. 250.

SEZIONE X.

Diocleziano e i successori fino a Costantino. (285-312).

« Quando uno stato è venuto decadendo per parecchie » generazioni, dice Balbo nel suo *Sommario della Storia* » *d' Italia*, il restaurarlo è difficile a un uomo solo quan- » tunque grande per sè e per potenza, perchè non trova » appoggio nel proprio popolo corrotto; gli è d'uopo pro- » cacciar primamente, che sia più o men rinnovato dall'e- » sempio de' popoli vicini non corrotti. Ma ciò è impossibi- » le nelle civiltà corrotte tutt'intiere. Tuttavia un grand'uo- » mo che si trovi in occasione di tale impresa, non suole, » non può tenersi dal non tentarla; e nella storia, ne' giu- » dizi de' posteri resta poi sempre dubbio, se il tentativo » abbia ritardata o non forse accelerata la caduta. Ciò av- » venne a Diocleziano e Costantino restauratori, mutatori » indubitati dell' imperio. Propensi noi a lodare chi opera » grandemente, quand' anche senza fortuna, anzichè chi » aspetta, eziandio, la fortuna buona o cattiva, a noi pajo- » no essi tutti e due uomini grandi nati in tempi dappo- » co. — Diocleziano vide i due sommi pericoli dell' impe- » rio: le contese di successione tra i capi degli eserciti, e » l' invasione de' barbari già prementi su tutti i limiti. »

Il bisogno di custodire i confini dell' impero da' Persi, da' Germani e Sciti che non cessavano mai di assalirlo, le tante ribellioni de' capitani, che si eran vedute ne' tempi addietro, fecero conoscere a Diocleziano, che ormai era una presunzione folle il credere, che imperatore potesse vivere sicuro, non potendo nè regnar senza eserciti, nè comandarli tutti in persona. D' altra parte, voleva evitare a tutto potere le imprese perigliose; e l' esempio di Valeriano gli

incuteva timore. Pensò egli dunque, che miglior consiglio fosse crearsi un collega, con cui potesse dividere sicuramente l' onore dell' impero, ed a cui addossasse il carico di sostenerlo. Non solamente fece Augusto pari suo Massimiano; ma in breve aggiunse a sè ed al socio due Cesari, o successori designati, Galerio e Costanzo Cloro. I nuovi due Cesari ripudiarono le loro mogli e sposarono, il primo Valeria figliuola di Diocleziano, l' altro Teodora figliuola di Massimiano, e rimasero subordinati ai due Augusti, comechè a ciascuno venisse affidata una parte del governo dello impero, a Diocleziano restando Asia ed Egitto, a Massimiano Italia ed Africa, a Galerio Tracia ed Illirio, e a Costanzo Gallia, Spagna, Britannia e Mauritania. Ma era piuttosto una divisione amministrativa che politica, e in testa agli editti di ciascun principe mettevansi i nomi di tutti e quattro cominciando da quello di Diocleziano.

Da questo punto cominciò viemaggiormente a declinare lo stato d' Italia, la quale, dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante provincie, e goduto internamente una pace lunga, e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d'armi civili, fu per più secoli avvenire spogliata e smunta dagli stessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. Invece di una corte essendone ora quattro, e volendo ciascuno dei Cesari agguagliare gli altri nel fasto, uopo era, che ogni quarta parte del dominio romano somministrasse al mantenimento loro quanto soleva per l' addietro contribuir tutto insieme; e ne patirono tutti i popoli che ebbero a far le spese a quattro palazzi imperiali in luogo d' uno; e tanto più che moltiplicaronsi d' allora in poi le pompe, gli ufficii, i titoli, i rispetti, all' uso antico orientale. Ma i due intenti del riformatore furono raggiunti: le successioni furono in effetto men estese coll'armi, rimasero più lungamente nelle medesime famiglie; e le fron-

tiere difese da quattro principi, ciascuno dal posto suo, furono, secondo ogni probabilità, difese meglio che non sarebbero state da un principe universale. — E di fatti vinsersi allora facilmente alcuni competitori sorti; e mantenuti i limiti europei, s'estesero momentaneamente gli Asiatici dall' Eufrate al Tigri. Ma l'Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie, così Roma nel tempo stesso parve, che cessasse d'essere la capitale nonchè dell'impero, ma anche dell'Italia stessa, perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano. Nonostante questa divisiou dell'impero e la pluralità de'principi, le cose in generale procedettero alcun tempo felicemente, finchè riuscì a Diocleziano di mantenersi come anima e capo di tutti. Perciocchè egli colla sua accortezza e coll' autorità che aveva saputo ritenere sopra i tre colleghi, aveva con esempio inaudito tenuto fermo ed unito un vastissimo stato governato da quattro capi. Ma o fosse voler di Dio castigar l'empietà e l'orgoglio di Diocleziano persecutor acerbissimo della religion cristiana, o che, secondo il corso ordinario delle cose del mondo, rarissimo sia, o impossibile, che l'umana prudenza, siasi pur provata e grande quantunque si voglia, non venga meno, l'astuzia e la fermezza di Diocleziano non poterono evitar la sorte troppo comune nel mondo e nelle corti, ed egli dovette vedersi soppiantato da una delle sue creature. Dopo vent'anni di regno glorioso Diocleziano abdicò e fece abdicar Massimiano, l'augusto compagno suo (285-305).

Diocleziano occupa uno de' primi posti fra gl' imperatori romani. Il suo lungo regno contribuì alla prosperità dell'impero e alla riputazione del nome romano. Fu severo, ma non arbitrariamente crudele. La vita ch' egli menò dopo l'abdicazione mostra ch'ei fosse d'animo non comune. Gli si imputa principalmente d'aver in-

trodotto la cerimonia orientale della prostrazione nella corte romana. Gli scrittori cristiani e massime Lattanzio, per ovvie ragioni ne parlano sfavorevolmente. Intorno al suo regno altro non abbiamo che le magre narrazioni di Eutropio e d'Aurelio Vittore, essendosi smarrite le altre storie; ma si possono raccapezzar notizie intorno alla sua vita da Liberio, Vopisco, Eusebio, Giuliano ne' suoi *Cesari*, e nei panegiristi contemporanei Eumene e Mamertino. Le sue leggi e gli editti sono nel Codice. Aboli i *frumentarii* ossiano delatori approvati che erano sparsi nelle provincie e si arricchivano tenendo gli abitanti in continuo timore, e riformò e ristrinse il numero degl' insolenti pretoriani, soppressi di poi totalmente da Costantino.

S. Cajo papa fu di Salona in Dalmazia, e figliuolo di Cajo o Concordio della schiatta di Diocleziano imperatore. Sotto questo pontefice sono memorabili, il decreto ch' egli emanò perchè gli ecclesiastici dovessero passare pei sette ordini inferiori della Chiesa prima di poter essere creati Vescovi, e il sacrifizio della legione tebana o tebea che si crede avvenuto nel Valese. Egli stesso ebbe la corona del martirio, e tenne il pontificato dal 285 al 296.

Diocleziano nel febbrajo dell' anno 303 promulgò un editto contro i cristiani, ordinando se ne atterrassero le chiese, se n' ardessero i libri sacri, e tutti i cristiani venissero privati d' impiego civile o militare, e si assoggettassero ad altre pene, tranne però la morte. Con un secondo editto ordinò a tutt' i magistrati di arrestare i vescovi e i presbiteri cristiani e di costringerli a sacrificare agli dèi. Fu questa l' ultima persecuzione dei cristiani sotto l' impero romano e fu chiamata di Diocleziano. Ma questi poca parte ci ebbe, salvo il promulgare i due editti, la qual cosa pure fece egli con grande ripugnanza e dopo lungo esitare, come confessa lo stesso Lattanzio.

S. Marcellino papa che successe a S. Cajo il 25 dicembre dell'anno 296, si procacciò bella fama negli otto anni 2 mesi e 23 giorni che governò la Chiesa regnando Diocleziano e Massimiano; ma non sono certe le geste che si narrano di lui, e sembra piuttosto una favola inventata da qualche donatista la caduta e la penitenza di lui. S. Marcellino morì il 16 marzo dell'anno 304; e la Chiesa l'onora come martire al 26 aprile. Gli successe S. Marcello, ed i moderni hanno sbagliato confondendo in una persona questi due papi, a motivo che Eusebio, S. Girolamo e S. Prospero non fanno menzione che di Marcellino, e gli antichi martirologii che hanno nome di S. Girolamo parlano solamente di S. Marcello. Ma S. Optato, S. Agostino ed i più dotti critici tengono per la distinzione.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano l'impero cadde in potere di Costanzo Cloro e di Galerio (304), e due novelli cesari Severo e Massimino furono eletti in loro vece dagli imperatori che abdicavano. Le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna furono felici, ma per troppo breve spazio, sotto Costanzo Cloro. Nemico delle concussioni, e perciò accusato di rovinare il Fisco, mostrò che egli aveva immensi tesori nell'amore de' suoi sudditi. Il resto dell'impero soffriva d'assai sotto tanti imperatori e tanti cesari: gli uffiziali si moltiplicavano in un coi principi, e le spese e le concussioni erano infinite (1).

Il giovane Costantino figliuolo di Costanzo Cloro, si rendeva illustre; ma egli era in potere di Galerio. Ogni giorno quest'imperatore, geloso della sua gloria, lo esponeva a nuovi pericoli. Gli era d'uopo combattere le bestie feroci per una specie di trastullo: Galerio però non era da temersi meno di esse. Costantino sottrattosi a lui

(1) Lact. de mort. persec. c. 17-18.

trovò suo padre spirante. In questo tempo Massenzio (306), figliuolo di Massimiano e genero di Galerio, si fece proclamare imperatore in Roma malgrado del suo suocero ; e le discordie intestine si congiunsero agli altri mali dello Stato. L'immagine di Costantino succeduto al padre portata a Roma, giusta la costumanza, vi fu rigettata per ordine di Massenzio (1). L'accoglimento delle immagini era la forma ordinaria con cui si riconoscevano i nuovi principi. Si preparò la guerra da ogni lato. Il cesare Severo (307), che Galerio spedì contro Massenzio, lo fece tremare in Roma. Per aver un sostegno in mezzo alla sua costernazione, richiamò il suo padre Massimiano. Il vecchio ambizioso abbandonò il suo ritiro, ove stava suo malgrado, e si sforzò invano di trarre Diocleziano dall'orto che ei coltivava in Salona. Al nome di Massimiano per la seconda volta imperatore, i soldati di Severo lo abbandonano. Il vecchio imperatore lo fa uccidere, e nello stesso tempo per sostenersi contro Galerio, dà in isposa a Costantino la sua figliuola Fausta. Anche Galerio aveva d'uopo di un sostegno dopo la morte di Severo ; ciò lo fece risolvere ad eleggere imperatore Licinio (2) ; ma questa scelta irritò Massimino, che in qualità di Cesare si credeva più prossimo al supremo onore. Nulla potè indurlo a sottomettersi a Licinio ; ed egli si rendette indipendente nelle regioni orientali. Non restava quasi a Galerio che l'Illirio, in cui si era ritirato dopo essere stato espulso dalla Italia.

Il resto dell'Occidente obbediva a Massimiano, al suo figliuolo Massenzio, ed al suo genero Costantino. Ma il primo non voleva per colleghi nell'imperio i suoi figli più di quel che volesse gli stranieri. Si sforzò di espellere da

(1) Lact. de mort. persec. c. 26-27.
(2) Lact. de mort. persecut. 28-29-30-31-32.

Roma Massenzio suo figliuolo, che discacciò lui medesimo. Costantino che lo accolse nelle Gallie non lo trovò men perfido. Dopo diversi tentativi Massimiano ordì un' ultima trama (310), in cui credette di avere involta la sua figliuola Fausta contro il marito. Dessa lo ingannava; e Massimiano che credeva di aver ucciso Costantino, ammazzando l' eunuco posto nel suo letto, venne sforzato a darsi la morte (1). Si accende una nuova guerra, e Massenzio sotto pretesto di vendicar suo padre (312), si dichiara contro Costantino; il quale marcia alla volta di Roma colle sue truppe. Nello stesso tempo egli ordina che sieno rovesciate le statue di Massimiano; quelle di Diocleziano ad esse congiunte ebbero la stessa sorte. Il riposo di Diocleziano fu turbato da questo disprezzo; ed egli morì qualche tempo dopo a Salona in Dalmazia, non men di dispiacere che di vecchiezza (luglio 313).

In questi tempi Roma sempre nemica del cristianesimo fece un ultimo sforzo per ispegnerlo, e terminò collo stabilirlo. Galerio notato dagli storici (2), come autore dell' ultima persecuzione, due anni prima d' aver obbligato Diocleziano ad abbandonare l' impero (302), lo costrinse a pubblicare quel sanguinoso editto che ordinava di perseguitare i cristiani con più violenza che mai. Massimiano che li odiava, e non aveva giammai cessato di tormentarli, animava i magistrati ed i carnefici: ma la sua violenza per quanto fosse estrema non pareggiava punto quella di Massimino e di Galerio. Ogni giorno s' inventavano nuovi supplizii. Il pudore delle vergini cristiane non era men combattuto della loro fede. Si cercavano i libri sacri con cura straordinaria per abolirne la memoria; ed i cristiani

(1) Lact. de mort. persec. 42-43.

(2) Euseb. VIII. hist. eccles. 16, de vita Const. I, 57. — Lact. de mort. persec. 9, e seg.

non osavano tenerli nelle loro case, nè quasi leggerli. La casa dell'imperator Diocleziano fu particolarmente tormentata. Valeria, figliuola sua, e Prisca sua moglie, accusate di cristianesimo, sacrificarono. Doroteo, primo tra gli eunuchi; Gorgonio, Pietro, Giuda, Migdonio e Mardonio soffrirono il martirio. Furono promiscuamente gettati sui roghi e vecchi, e donne, e figliuoli; altre vittime ammucchiate nelle barche furono precipitate in fondo al mare.

A quest'epoca si riferisce il martirio della legione Tebana, spenta per comando di Massimiano. La viltà, così allora come sempre, si trovò prontissima a far l'apologia delle atrocità; due filosofi scrissero al chiaror dei roghi contro i cristiani. Arnobio e Lattanzio presero a difendere il cristianesimo, e l'ultimo ci pinse ben anco la morte dei persecutori e l'estinzione di loro stirpe; Licinio, Galerio e il figliuolo di questo Candidiano, Massimiano con un suo fanciullo in età d'anni otto, una fanciulla di sette, e la moglie annegata in quell'Oronte, nel quale essa prima aveva fatto annegare tante cristiane; la moglie e la figlia di Diocleziano, Prisca e Valeria, fuggiasche, nascose in povere vesti, conosciute, arrestate, decapitate a Tessalonica, poi lanciate in mare; vittime ambedue della tirannia di Licinio, non d'altro colpevoli che di appartenere a regia stirpe. Così Diocleziano prima di morire ebbe campo di riconoscere anche l'impotenza di un principe, quando non gli resta che l'autorità delle lagrime.

Mentre in Roma regnava il tiranno Massenzio, successe nel 308 a S. Marcellino, Marcello papa, romano di nascita. Marcello si trovava perciò in difficile condizione; ma egli non badando a' pericoli, volle imporre pubblica penitenza ai cristiani, atterriti già dalla persecuzione di Diocleziano, prima di riconciliarsi colla Chiesa di cui avevano rinnegata la fede. Questa determinazione suscitò tur-

bolenze in Roma; e Massenzio ne incolpò Marcello. Non vanno d'accordo gli storici intorno al castigo che gliene venne. Vogliono gli uni che sia stato esiliato, gli altri condannato a fare il mozzo di stalla. Aggiungono che nove mesi dopo alcuni cherici l'abbiano tolto a quell'ignobile mestiere per metterlo in rifugio presso una dama romana; ma scoperto, fu dall'imperatore condannato al lavoro di prima, e morì in sì abbietta condizione dopo due anni di pontificato. A S. Marcello succedette nella cattedra pontificia Eusebio, di nazione greco ai 21 maggio del 310 secondo alcuni, secondo altri ai 5 febbraio del 309. Manteneva con energia il rigore della penitenza canonica, massime rispetto a coloro che avevano apostatato durante la persecuzione. Il suo zelo suscitògli molti nemici e molti ostacoli, che egli superò coraggiosamente. Esiliato in Sicilia dal tiranno Massenzio ivi morì il 26 settembre dello stesso anno. Il suo corpo fu trasportato a Roma.

Così dopo trecento anni di persecuzione, l'odio dei persecutori divenne più aspro. I cristiani li stancarono colla loro pazienza. I popoli commossi dalla loro santa vita si convertivano in folla. Galerio disperò di poterli vincere. Colpito da un morbo straordinario rivocò i suoi editti (311) (1), e morì della morte di Antioco con una penitenza non meno falsa. Massimino continuò la persecuzione. Ma Costantino il Grande, principe saggio e vittorioso, abbracciò pubblicamente il cristianesimo (312).

L'era dei martiri che abbiamo rapidamente percorsa offre straordinario spettacolo: fra il popolo stesso uomini e donne correvano ai pubblici giochi nella pompa del lusso

(1) Galerio pubblicò un editto per far cessare la persecuzione contro i cristiani. Questo documento porta il nome di tre imperatori, Galerio, Costantino e Licinio, e niuna menzione vi è fatta di Massimino, che era allora in Asia.

e nell' ebrezza dei piaceri; altri uomini e donne, consacrati a tutti i loro doveri, facevano, spargendo il sangue, parte essenziale di giuochi siffatti. L' età eroica del paganesimo ebbe gli Ercoli guerrieri; quella del cristianesimo figliò Ercoli pacifici che domarono altra specie di mostri, i vizii, le passioni, gli errori: eroi la cui vittoria non era uccidere, dice Châteaubriand, ma morire.

Di tutti i grandi fondatori di religioni Gesù è il solo che non sia stato possente per nascita, per armi, per politica, per la poesia o la filosofia: nè scettro avea, nè spada, nè penna, nè lira: povero, oscuro, calunniato, fu il primo martire del suo culto. Gli apostoli suoi sofferserò dopo lui, e il loro supplizio formò la catena che unisce la passione alle passioni particolari per quattro secoli rinnovate. L' ostia spirituale era venuta in luogo della materiale, ma l' effusione del sangue cristiano (che era il sangue stesso di Cristo) non dovette fermarsi, se non quando disparve l'olocausto pagano. Ciò spiega, secondo i fondamenti della fede, la lunghezza delle persecuzioni: v' ebbero vittime cristiane all'anfiteatro finchè v' ebbero vittime pagane ne' templi: l' immolazione delle prime continuò in proporzione di quella delle seconde: Costantino e i figli suoi abolirono il sacrifizio, ed il martirio cessò; Giuliano, come vedremo in appresso, ristabilì il sacrifizio, ed il martirio fu ricominciato. Resi industriosi dalle sventure, i cristiani avevano perfezionato l' arte di soccorrere: nè v' ha scaltrimento che la carità non inventasse per penetrare nelle prigioni, e corrompere i carcerieri, cioè farli cristiani, e condurli coi loro prigionieri alla morte. La storia del filosofo Peregrino chiamato anche Proteo, il quale si bruciò a suon di tromba, in giorno determinato, ci tramandò una prova inaspettata dell' attività evangelica (1).

(1) Luciano che trovavasi in Atene quando si bruciò Peregri-

Queste generazioni dell'età eroica cristiana, che soggiogarono le classi industri, figliarono le generazioni della età filosofica cristiana, che alla volta loro conquistarono gli

uo, narra in una sua lettera diretta ad un amico, questo momento della vita di quel filosofo, e con molta ingiustizia egli tratta il cristianesimo:

« Proteo essendo stato preso come cristiano, fu messo prigione: » il che per tutta la vita gli procacciò grande autorità e riputazione » d'aver fatto miracoli. Nulla avrebbe potuto lusingar di più la sua » vanità.

» Dal momento che si trovò in catene, i cristiani, che riguardavano » la sventura sua come la propria, fecero di tutto per cavarnelo; e non » riuscendo, gli resero però ogni specie di servigi, con zelo e premura » instancabile. Anzi alcune città dell'Asia gl'inviarono deputati a nome » di tutti i cristiani per consolarlo, portargli soccorsi e difenderne la » causa. Non è a dire con qual prontezza essi volano in soccorso dei loro » settarii che provano tale sventura; nulla si fanno allora rincrescere. »

Senza volerlo, Luciano attesta la fede, il proselitismo e la carità che animavano i cristiani: ma va poi all'ultimo eccesso di passione a d'inginstizia.

« Questi sciagurati credono d'essere immortali, di vivere eterna» mente. In conseguenza sprezzano i supplizii e si danno volontarii alla » morte. Il primo loro legislatore li persuase di essere fratelli. Appena » cambiano culto, rinunziano agli Dei delle genti per adorar lui crocifisso, » di cui osservano le leggi. Siccome ricevono i suoi precetti con cieca » sommissione, perciò sprezzano tutti i beni e li credono comuni. Se » dunque fra loro sorgesse uno scellerato impostore, potrebbe di botto » arricchirsi, col dar erba trastulla a questi uomini semplici e corrivi. »

Poi Luciano ci mostra Peregrino che abbandona il cristianesimo ed è rinnegato dai cristiani tosto che lo discoprono impostore. Finalmente Peregrino arriva ai giuochi olimpici, e dichiara volersi bruciara al cospetto di tutta Grecia.

« Il malarrivato Peregrino, o Proteo, come egli voleva farsi chia» mare, incontrò la medesima sorte che il Proteo d'Omero. Il desiderio » di acquistar nome gli aveva già fatte assumere mille forme diverse, » e sosteneva una infinità di personaggi. Finalmente questo pazzo amor » della gloria lo determinò a cambiarsi in fuoco. L'ammirabile filosofo » si bruciò come un altro Empedocle, colla sola differenza, che l'ultimo » ebbe cura che nessuno lo vedesse precipitarsi ne' vortici dell'Etna, » mentre al contrario il mio eroe scelse l'assemblea più numerosa della

uomini dell' intelligenza. Tale età filosofica non è separata di slancio dalla eroica; nasce in questa, i primi suoi ingegni insegnano e muojono sul patibolo, ma la dottrina loro

» Grecia per montare, in presenza d' una folla di spettatori, sul rogo » da lui medesimo erettosi, e per aver un mondo d' uditori a' bei discorsi » ch' egli fece ai Greci alcuni giorni prima di compier l' audace sua » risoluzione.

» Quand' io arrivai ad Olimpia, trovai l' Oplatodomo pieno di » gente, che altri applaudivano, altri disapprovavano il disegno di Pro» teo, ma con tanto calore che erano per venire alle mani. In quella » Proteo stesso, seguito da gran turba, comparve dietro il recinto ove » si esercitano gli araldi. Quivi tenne un lungo discorso su tutte le » azioni di sua vita, i pericoli corsi, le fatiche sostenute per amor della » filosofia. Io non potei raccorne che piccola parte; e la folla s' era ati» pata a segno ch' io temei non m' accadesse come a tant' altri, che » furono spacciati si può dire sotto i miei occhi. Mi ritrassi dunque, » lasciando il mio sofista recitare la propria orazione funebre prima » della morte. Da quanto però potei intendere, egli diceva di voler co» ronare una vita aurea con un fiore pure aureo; dopo vissuto come » Ercole, voleva come quello morire ed andar commiato colle aure. » *Voglio*, soggiungeva, *morendo, render servigio a tutti gli uomi» ni, insegnando a sprezzare la morte: tutti devono farmi da Fi» lottete.* Alcuni imbecilli si posero a piangere e gridare: *Conservati* » *pei Greci;* ma altri più fermi gli soggiunsero tosto: *compisci l' im» presa.* Questo grido turbò un poco il nostro vecchio, che sperava si » opporrebbero a' suoi disegni, nol lascierebbero precipitarsi nelle fiamme, » e avrebbe l' aria di conservare la vita suo malgrado; ma quelle ina» spettate voci, *compisci l' impresa*, lo sconcertarono affatto; e benchè » avesse già il color livido dei morti, impallidì, tremò e cessò di parlare. » Lascio pensare a te, caro Cronio, quanto a me ciò diede da ridere. Io » non mi sentiva un filo di compassione per un uomo più vano di quanti » mai furono agitati dalla smania della gloria. Numeroso corteggio il » seguiva, e la sua vanità potè pascolarsi in volger gli occhi sopra la » turba che lo guardava. L' infelice non rifletteva che i ribaldi me» nati alla croce, e che muoiono per man del boia hanno un seguito più » numeroso.

» I giuochi finirono, ed io non avevo mai visto i più belli. La scar» sità delle vetture, cagionata dal gran numero delle persone già partite, » m' obbligò a restare mio malgrado.

» Proteo temporeggiava a mandar ad effetto la sua promessa: final-

regna e trionfa nei loro successori, quando l'era dei confessori è passata. Nè il cristianesimo filosofico distrusse il cristianesimo eroico, ma i sacrifizj compironsi in altra gui-

» mente annunziò che la notte appresso darebbe lo spettacolo aspettato.
» Un mio amico venne a prendermi verso mezzanotte e andammo diritto
» ad Arpine ov'era il rogo. È lontano da Olimpia un venti stadj, al disotto
» dell'ippodromo per chi va verso levante. Giungendo, trovammo la pira
» costrutta in una fossa profonda un braccio e piena d'ogni combusti-
» bile: molte fiaccole schiaravan la scena, e quando la luna si fu alzata
» (giacchè dovea venir testimonio della mirabile azione), Proteo s'a-
» vanzò nel solito vestire, circondato dai principali cinici, e preceduto
» dal nostro bravo Patrasso che portava la fiaccola. Giunti al rogo, cia-
» scuno dalla sua parte v'appiccò il fuoco: il legno secco e le fiaccole
» produssero subito una gran vampa.

» Qui, o Cronio, mi bisogna tutta la tua attenzione. Proteo depose
» la bisaccia, la mazza d'Ercole, il mantello, e rimase con una sucida
» camicia. Allora chiese incenso, e avutolo il gettò nel fuoco, e rivol-
» gendosi a mezzo giorno (come se il mezzogiorno avesse a che fare
» con cotesta farsa), esclamò: *O miei genii materni e paterni, riceve-*
» *temi cortesemente*. Così dicendo, si avventò sul rogo e disparve. La
» fiamma alzatasi tutto l'avvolse alla nostra vista.

» O Cronio, parmi vederti ridere un'altra volta della catastrofe
» di questa comitragedia. Io quando l'udii invocare i mâni di sua ma-
» dre, gli perdonai questa follia; ma quando chiamò quelli di suo padre,
» non tenni le risa, rammentandomi le circostanze della morte di questo
» vecchio. »

(E qui è da notare a maggior chiarezza di quanto narra Luciano: che Peregrino era nato in un paese della Troade di dove fu esiliato pei suoi delitti, mentre era stato convinto di adulterio, e tutti poi ritenevano per fermo avesse strozzato il vecchio padre, adducendo la ragione, che oltre i limiti prolungavasi la vita di quel vecchio. Fuggendo di paese in paese, andò in Palestina dove si fece cristiano, e si acquistò poi una tale stima che giunse alle prime cariche della Chiesa).

» La turba de' cinici circondava il rogo, e non piangevano; ma
» cogli occhi fissi sulla fiamma, serbavano un profondo silenzio che ne
» rivelava il dolore. Infine sentendomi soffocare dal fumo, presi a dire:
» *Andiamcene, pazzi che siamo! Bel piacere a veder arrostire un*
» *vecchio che coll'odore ammorba l'aria! Aspettate che un pittore*
» *venga a fare un quadro, come quello degli amici di Socrate in*
» *prigione.*

sa nelle battaglie contro gli eresiarchi e sotto il ferro dei Barbari.

» Queste parole fecero salir la mosca ai cinici, che mi dissero in-
» giurie: ed alzavano il bastone, ma io li minacciai di scaraventar nel
» fuoco il primo che facesse moto, e mandarlo sulle traccie del suo mae-
» stro, talchè si tacquero e rimasero mogi mogi. Io me ne andai ri-
» flettendo alla violenza di quella pazza frenesia degli uomini per la
» gloria, d'onde l'inevitabile smania degli uomini che a qualunque co-
» sto vogliono attirare sovra di sè l'ammirazione degli altri. »

A tal punto erano traviati gli spiriti e le immaginazioni. Peregrino convocava i Greci per vederlo morir sul rogo, e chiedeva da questo fatto la gloria, l'immortalità. Hanno paragonato Luciano a Voltaire; ma Luciano non presenta che uno degli aspetti del secondo. Voltaire era immenso, e alla sua ironia mescolava almeno entusiasmo ed amore per l'umanità. Luciano invece, privo dell'istinto dell'avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue facezie.

SECONDO PERIODO.

Dalla decadenza e rovina dell'impero d'Occidente sin dopo la disputa intorno al culto delle imagini (312-795).

SEZIONE I.

Riunione dell' impero sotto l' autorità di Costantino (312-337).

Gli avvenimenti storici hanno pure le loro origini spesso tenebrose perchè profonde. Ivi le cause che dapprima si mostrano, non sono forze materiali la cui necessaria azione lasciasi dal calcolo prevedere : ma sibbene volontà libere, le cui determinazioni compiute si legano però logicamente a motivi attuali, a disposizioni lentamente formate dall' abitudine o dalla natura, a leggi dello spirito umano. Dietro queste individuali volontà si riconosce la presenza di una società che le dominò, loro impose le sue tradizioni e le sue passioni ; mentre in ricambio essa assumeva la responsabilità de' suoi atti passati e l' influenza delle vicine nazioni. Imperocchè nessuna società può interamente separarsi dai destini comuni di tutta l' umana famiglia : anzi i destini dell' umana famiglia, se è permesso d' intravederli, sono essi stessi una parte dei disegni cui la sapienza conec-

pi, cui l'amore volle attuare, ed al cui compimento presiede l'*Onnipotenza*, e fa concorrere anche, senza che il sappiano, le potenze terrene. Lo studio di queste relazioni che subordinano i fatti alle volontà umane, e queste al volere eterno, costituisce la filosofia della storia.

Or ripigliamo, chè or potremo spiegare Costantino. Zosimo scrittor pagano, e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu e Voltaire intenti a copiar dagli antichi tutto ciò che può screditare la religione cristiana, hanno fatto lo estremo di lor potere per dipingere con neri colori l'imperator Costantino che dalla miglior parte degli altri storici vien celebrato con tante lodi, e per consenso di tutti i secoli cognominato il *grande*.

La celebre conversione di Costantino accadde l'anno trecentododici di nostro Signore. Mentre egli assediava Massenzio in Roma, una croce luminosa gli apparve nell'aria al cospetto di tutti con un'iscrizione che gli prometteva la vittoria: la stessa cosa gli venne confermata da un sogno. Alla dimane egli guadagnò quella celebre battaglia che liberò Roma da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore (313). La croce fu spiegata come la difesa del popolo romano e di tutto l'impero (1).

La battaglia e la vittoria di Costantino contro Massenzio sono del piccolo numero di quelle, che essendo l'espres-

(1) Dicesi, che dopo la vittoria, Costantino abbia adottato un nuovo *Vessillo* pel suo esercito, che fu detto *Labaro*. Portava esso la forma di una Croce sormontata dalla lettera greca P e la leggenda, *in questo segno vinci*. Eusebio che ce ne da una descrizione, dice, d'accordo con altri storici cristiani, che Costantino l'adottò in seguito ad una visione avuta prima della battaglia con Massenzio. Gregorio Nazianzeno aggiunge che col nome di *Labarum* si volle indicare, che mercè il nuovo vessillo tutti i *travagli* dell'impero cesserebbero. Zosimo, Aurelio, Vittore ed Eutropio non ne parlano. Molto si scrisse su questo argomento (Vedi Grester *De Cruce*, e la *Dissertazione sulla visione di Costantino* di Devoisier vescovo di Nantes).

sione materiale della lotta delle opinioni, divengono non solo un fatto di guerra, ma una rivoluzione. Due culti e due mondi s'incontrarono al ponte Milvio, e due religioni trovaronsi a fronte coll'armi alla mano sulle sponde del Tevere di faccia al Campidoglio. Il *Labarum* dominò le aquile latine, e la terra di Saturno vide il regno di colui che predicò sul monte : il tempo e gli uomini avevano messo un passo (1).

Costantino entrò in Roma ai 29 d'ottobre dell'anno 312 e fu riconosciuto imperatore dal senato, il quale ordinò che gli s'innalzasse, come a liberatore, l'arco trionfale che ancora esiste. Dicesi, che dopo la vittoria si comportasse con molta moderazione non avendo posto a morte se non pochi dei peggiori ministri di Massenzio che, tanto dagli storici cristiani, quanto dai gentili, vien qualificato come un crudele tiranno. Sei mesi dopo la vittoria di Costantino, Massimino Daja volle togliere a Licinio la sua parte d'impero ; ma vinto ad Eraclea, recossi a morire in Nicomedia. Così di sei imperatori non restavano ormai che i soli Costantino e Licinio ; e finalmente Licinio, dopo aver spartito con Costantino l'imperio, e tenutane la metà orientale nove anni (314-323), da Costantino. Licinio (315) entrò in discordia con lui e rinnovò la persecuzione. Vinto per mare e per terra (324) presso Calcedonia, si rifuggì a Nicomedia. Arresosi quivi a Costantino, questi gli promise la vita e lo mandò a Tessalonica, ove ciò non ostante fu in breve posto a morte nel 324. Così Costantino si trovò e regnò solo altri quattordici anni (332-337). Questi furono spesi da lui in abbellire la nuova capitale, che fu Costantinopoli, e in attirarvi abitanti, e specialmente cristiani, dando ai ricchi privilegi, e agli operai facendo giornaliere

(1) Châteaubriand, *Discorsi o studii storici.*

donazioni di grano e olio. Fece allora una divisione dello impero da eseguirsi dopo la sua morte tra i suoi tre figli che nominò cesari. Con essa assegnò a Costantino, il primogenito, le Gallie, la Spagna e la Bretagna; a Costante l'Illirio, l'Italia e l'Africa; a Costanzo l'Oriente. A Dalmazio, uno de' suoi nipoti, diede la Macedonia e l'Acaja; e fece l'altro, Annibaliano, re del Ponto e di Cappadocia. Divise similmente l'autorità del prefetto del pretorio fra quattro prefetti dell'Oriente, della Macedonia e della Dacia, delle Gallie e dell'Italia. Questi quattro governi furono suddivisi in provincie amministrate da vicarii o viceprefetti. Ai prefetti lasciò solo il potere civile e politico, togliendo loro ogni autorità militare. Diede terre nella Tracia e in altre provincie del Mezzodì del Danubio ai Sarmati, che i Goti avevano scacciati dalle loro contrade. Forse intendeva di fare di una generazione di barbari un baluardo dell'impero contro l'altra.

Ma trapiantando, Costantino, il seggio imperiale sul Bosforo, paese in cui il dispotismo brutale era pianta antica e vi gettava assai meglio che nella terra di Cincinnato, di Catone e di Bruto, potè solidamente istituire l'asiatica autocrazia. La trasformazione, ancorchè in sulle prime non molto notata, fu grandissima. Le condizioni dell'Italia onninamente mutarono; le arti, i commerci, l'agricoltura ne soffersero jatture mortali; le scienze e le lettere passarono in Costantinopoli a fiorire, a lasciarsi corrompere dai miasmi della reggia. La penisola, dopo questo sacrilego traslocamento, rende immagine di una nave fessa e conquassata, ludibrio delle onde, legata alla nuova metropoli dell'imperio, la quale la rimorchia tanto che può, finchè l'abbandona all'impeto dei flutti che la percuotono e consumando la inghiottono. Ondechè la storia, oggimai sdegnosa delle catene che da lunghi anni la opprimevano e forza-

vano a tacere o mentire, e scevra dalle passioni che la inducevano a travedere, riesaminando le geste di quel grande uomo, non teme di chiamarlo il vero istitutore del dispotismo, colui che spense perfino le più nude apparenze del reggimento civile, le quali rammentavano i giorni gloriosi della repubblica (1).

Mentre il valore di Costantino manteneva l'imperio in una somma tranquillità (324), il riposo della sua famiglia fu turbato dagli artificii di Fausta sua moglie e matrigna di Crispo suo primogenito, educato da Lattanzio, lodato da Eusebio, e che già aveva date prove di coraggio e di ingegno. Fu egli accusato falsamente dalla matrigna di aver tentato di sedurla e, secondo alcuni, di voler usurpare il potere sovrano, per cui fu dannato a morte dal padre. Al tempo stesso fece pur morire, non si sa bene per qual motivo, Licinio figliuolo di sua sorella. L' innocenza di Crispo fu però in breve scoperta in un cogli adulterii di Fausta, la quale condannata insieme con molti suoi complici, venne affogata in un bagno.

Era succeduto a sant' Eusebio il 17 agosto dell' anno 312, papa Melchiade africano di origine. Dall' imperatore Massenzio aveva ottenuto lettere per far restituire i luoghi e le altre cose tolte ai cristiani in tempo delle persecuzioni. L' anno 313 adunò un Concilio in Roma contro i donatisti per ordine di Costantino, che a tal fine diede lettere d'istruzione, e il concilio si radunò nel palazzo dell' imperatrice Fausta, chiamato la casa di Laterano, il 2 ottobre di quello stesso anno. Tre mesi dopo morì in pace, il 10 gennajo 314, dopo aver tenuta la santa Sede due anni e mezzo, e non si sa perchè nel martirologio moderno e nel breviario romano è detto martire. La Chiesa romana ne celebra la

(1) Paolo Emiliani Giudici, *Stor. della Lett. Ital.*

festa il 10 dicembre. Gli successe Silvestro I il dì 31 gennajo. Il pontificato di S. Silvestro avrebbe dovuto essere tranquillo e felice, perocchè Costantino aveva fatto cessare le persecuzioni e proteggeva la religion cristiana con tutta la sua autorità, in quel medesimo che l'ammirava colla magnificenza de' suoi doni; nondimeno ella era agitata non dai pagani, ma dagli stessi cristiani. Furono i donatisti che di nuovo ne turbarono la pace (1). Malcontenti della decisione del concilio di Roma al quale aveva preseduto S. Melchiade o Milziade, come altri vogliono chiamarlo, ne fecero convocare un altro ad Arles, dove reiterarono le loro accuse contro Ceciliano. San Silvestro fu rappresentato in quel concilio dai suoi legati. Ceciliano fu di nuovo assoluto; ma le persecuzioni dei donatisti dovevano ancora prolungarsi per lungo tempo. Fu pure sotto il pontificato di S. Silvestro che divampò l'eresia di Ario prete d'Alessandria, il quale per dispetto di ricusatagli dignità vescovile, cominciò a bestemmiare: il Verbo non essere Eterno, nè eguale al Padre, ma sibbene una creatura tratta dal nulla da Dio Padre avanti tutti i secoli, e di cui si valse per creare il mondo; Gesù Cristo essere capace, come noi, di virtù e di vizio per lo suo libero arbitrio, ma che avendo abbracciata la virtù, ne lo aveva reso partecipe della divina natura, ed insignito dei titoli di Verbo, di Figliuolo di Dio, di Sapienza. Insegnò inoltre, al dire di Natale Alessandro, che il Verbo nell' incarnazione assunse il corpo senza l'a-

(1) Donato vescovo di Casa Nigra nella Numidia, accusò Ceciliano vescovo di Cartagine di aver posto i libri sacri in mano dei pagani, e perciò diceva nulla la sua elezione ed eretici i suoi aderenti. Sotto questo pretesto di zelo si fece capo di un partito e, intorno al 312, diedesi a predicare che il battesimo amministrato da eretici era inefficace; che la Chiesa non era infallibile; che essa aveva errato in quegli stessi tempi, e che egli doveva esserne il ristoratore.

nima, della quale la divinità faceva le parti. Allora Costantino convocò a Nicea il primo concilio ecumenico. I sacerdoti della Chiesa romana, spediti da S. Silvestro papa, precedettero tutt'i vescovi in questa assemblea, ed un antico autor greco (1) novera, fra i legati della santa Sede, il celebre Osio, vescovo di Cordova, che presiedette al concilio. Costantino vi occupò il suo seggio e ne ricevette le decisioni come un oracolo del cielo. Gli Ariani nascosero i loro errori e dissimulando ricuperarono la sua grazia (2). San Silvestro governò la Chiesa 21 anni e undici mesi, essendo morto il 31 dicembre del 335, nel qual giorno la Chiesa ne celebra l'anniversario. A san Silvestro successe S. Marco il 18 gennaio 336, e morì il 6 ottobre dell'anno medesimo, non avendo governato la Chiesa che otto mesi e venti giorni. Antichissimo è il culto di S. Marco nella Chiesa, che ne celebra la festa il 7 ottobre. L'epistola che si legge sotto il suo nome ed è indirizzata a S. Atanagio e ai vescovi d'Egitto, in risposta a quella che gli avevano scritta e della quale egli fa uso per giustificar il numero dei 72 canoni di Nicea, è creduta falsa dai critici. Si dubita pure della numerosa ordinazione che gli viene attribuita e della fondazione di due basiliche in sì poco tempo.

Da quanto abbiamo narrato si vede che Costantino favoriva apertamente la religione cristiana, metteva in ridicolo le pratiche della vecchia religione di Roma, esentava

(1) Gel. Cyr. *hist. Conc. Nic.* lib. II, 6, 27.

(2) Con Ario sorsero que' grandi vescovi nudriti alle scuole di Antiochia, d'Alessandria e di Atene, gli Alessandri, gli Atanasii, i Gregorii, i Basilii, i Crisostomi, che rinnovando la filosofia, l'eloquenza e le lettere, spinsero fuori delle regole antiche lo spirito umano, e lo ritrassero dalle strade su cui fin allora aveva camminato all'ombra di spenti genii e d'una religione caduta. I Padri della Chiesa latina, S. Paolino, S. Ilario, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino operarono in Occidente la stessa rivoluzione.

il clero dalle contribuzioni personali e dagli uffici civili, e faceva donazioni e concedeva privilegi alle chiese. Nel visitare le nuove provincie Costantino abolì la crocifissione, ordinò che i figli di genitori bisognosi fossero mantenuti a pubbliche spese, e permise che gli schiavi si affrancassero nelle chiese cristiane in presenza del clero, senza che fosse necessario l'intervento di magistrati civili. Costantino impiegò parecchi anni in visitare le provincie dell'impero, promulgando nuove leggi generalmente dettate da umanità e tra le altre cose abrogò le vecchie prescrizioni contro i celibi e proibì il concubinato. Vietò ancora le assemblee notturne e certi riti osceni del paganesimo; ma non si attentò di proscrivere l'esercizio dell'antica religione. Per altro in marzo 321 ordinò l'osservanza della domenica e la cessazione del lavoro in tal giorno. Rimasto solo signore dell'impero, Costantino estese anche nell'Oriente le sue leggi in favore della religione cristiana. Proibì di consultare gli aruspici e gli oracoli, ordinò fossero rifabbricate le chiese demolite sotto Massimiano e Licinio, che si restituissero loro i beni e fossero reintegrati ne' loro diritti coloro che avevano sofferto per motivi di religione. Nello scrivere ai metropolitani li chiamò *diletti fratelli*, e pubblicò un editto latino (voltato in greco da Eusebio), indirizzato a tutti i sudditi dell'impero, in cui gli esortava a rinunziare alle vecchie superstizioni e ad adorare il vero Dio. A Nicomedia, ove risiedè qualche tempo, pubblicò un editto, con cui invitava tutti i sudditi dell'impero a richiamarsi a lui d'ogni abuso di autorità dei governatori e magistrati. Con altro editto abolì le lotte dei gladiatori e ordinò che i condannati, che prima si mandavano a lottare contro le fiere, fossero impiegati a lavorare nelle miniere. Questi fatti mostrano chiaramente che dal tempo in cui Costantino abbandonava egli stesso alle fiere i prigionieri

Franchi, era succeduta nel di lui animo una gran mutazione.

Quando nel 337 Costantino si preparava a marciare contro i Persi, ammalò a Nicomedia e morì di 64 anni. Le sue spoglie furono trasferite a Costantinopoli, dove loro fu data sontuosamente sepoltura. Il senato di Roma lo pose fra gli Dei, e i cristiani d'Oriente lo annoverano fra i santi; e i Greci, i Copti e i Russi ne celebrano ancora la festa ai 21 di maggio (1).

Costantino, come abbiamo detto in principio, fu giudicato molto diversamente dagli storici secondo la parte politica e religiosa cui eglino appartenevano. Eutropio ne compendia le qualità in poche parole, e forse non va lungi dal vero. « Fu, dice egli, da principio eguale ai » migliori principi, quindi ai mediocri. Ebbe molte belle » qualità; fu amante della gloria militare e fortunato nelle » sue imprese. Favoreggiò le arti e gli studii; si compiacque d'essere amato e lodato e si mostrò liberale verso » gli amici. Fece molte leggi, alcune buone ed eque, al» cune superflue, altre severe e dure. » Fu biasimato per aver diviso l'impero; ma ciò era già stato fatto da Diocleziano; e infatti la mole n'era troppo vasta per poter essere governata da una sola dinastia. Col fondare una nuova capitale, rovinò Roma e l'Italia, ma probabilmente non accelerò la caduta dell'impero d'Occidente, mentre ne stabilì un altro nuovo e detto a ragione *basso impero*. Tale durò con poche mutazioni sino al fine dell'Occidentale. E tale il vedremo poi imitato dagli imperatori occidentali e rinnovato;

(1) Fu detto erroneamente che Costantino fu battezzato da S. Silvestro in Roma, essendo avverato dalla storia che quel principe ricevette il battesimo solamente al punto di sua morte da Eusebio vescovo di Nicomedia; poichè, quantunque da gran tempo convertito al cristianesimo, era ancora catecumeno, come usavasi spesso in quel tempo.

ed anche (nella moltiplicità degli uffizj cortigianeschi principalmente) da altri principi minori fino ai nostri di. Ma vedremo pure, più seria imitazione, quella dei municipii romani fatta dai Comuni italiani (1).

SEZIONE II.

Sul principio generatore del papato di questo secondo periodo.

Il trionfo del cristianesimo determinato dalla conversione di Costantino diede agio ai pontefici romani di stabilire a poco a poco il principio della loro supremazia ecclesiastica già penetrata nella coscienza dei fedeli massime in Occidente, e di rendere anche facoltosa la Chiesa di Roma, sebbene sia omai da riporre tra le favole la donazione di questo imperatore, inventata in tempi d' ignoranza. Adunque l' autorità del papa era ancora solamente spirituale ; ma trasferita la sede dell' impero a Costantinopoli. Questi, posti in dipendenza del potere civile, non si alzarono mai nei concilii al grado di stima di cui presto pervenne a godere il vescovo di Roma ; ed anche in Oriente i metropolitani di Alessandria e d' Antiochia disputarono talvolta il primato al collega bisantino : oltrechè le appassionate dispute teologiche, sempre vive tra questi patriarchi, offuscavano lo splendore di loro dignità. All' incontro Roma attenendosi scrupolosamente alle decisioni dei concilii, circondavasi di aureola ortodossa sempre più bella ; alla quale non dubitò sacrificare le speculazioni sottili che in Oriente erano tenute in massimo conto. Il concilio adunato in Sardica nel

(1) Vedi Eusebio, *Vita di Costantino ;* Zosimo, Aurelio Vittore, Eutropio e molti altri scrittori di cui Vogt da una lista nella *Hist. litter. Constant. magni*, 1720.

344 riconobbe anzi tutto nel pontefice romano una specie di giurisdizione superiore e senz' appello nelle liti che fossero per insorgere tra i vescovi d' Occidente; e tale diritto vennegli confermato dai decreti imperiali di Valentiniano e di Graziano nel 378, e di Valentiniano III nel 445. Riunito poi l' impero d' Occidente, l' autorità pontificia acquistò fermezza grande in Italia, essendosi fatta scudo della fede contro l' eresia di Ario, recatavi dagli Ostrogoti conquistatori. Tuttavia anche a quest' epoca la condizione del papa rispetto all' imperatore di Costantinopoli, od agli esarchi rappresentanti di esso in Italia, era quella di vassallo per tutti i possessi territoriali di cui potevano essere signori. Ma se i pontefici romani non avevano ancora sovranità legalmente riconosciuta, grande era peraltro la potenza morale, e gravissima l' autorità loro sulle cose di Roma e d' Italia. La quale potenza assideva sopra triplice base, cioè: 1.° sulla vastità dei possessi patrimoniali, che permettevano ai papi di profondere soccorsi e di elargire elemosine a favore di una plebe abituata da gran tempo a campare di largizioni frumentarie. 2.° Sulle difficoltà delle relazioni tra Costantinopoli e l'Italia, fra Ravenna e Roma; d' onde ne veniva, che, rallentandosi ogni dì più i legami tra la nuova e la vecchia metropoli, più efficace e più attiva si facesse l' operosità dei popoli, e l' amministrazione municipale in potere politico gradatamente si trasformasse. 3.° Sulla intervenzione dei papi nel regime municipale, intervenzione che, ripetuta ed accettata, assumeva poco alla volta titolo e forma di fatto legittimo. D' altronde, era ben naturale che il popolo di Roma riverisse come primo magistrato della città eterna il suo vescovo, che esso stesso aveva portato per libera elezione al primo grado dell' ecclesiastica gerarchia, e che, meglio dell' imperatore lontano, aveva mezzi, voglia ed opportunità di conoscere i bi-

sogni e di provvedervi. Affinchè tanti elementi di potenza si convertissero in veri mezzi di azione, un uomo era necessario, che per la tempera dell'ingegno, per l'energia del carattere, per l'opportunità delle occasioni, e per l'autorità del nome, li volesse e sapesse adoperare, e quest'uomo ebbelo la Chiesa di Roma, come vedremo in seguito, in Gregorio, cui la posterità ha conservato il nome di *Grande*, che gli fu dato dai contemporanei. Passato egli dalla carica di prefetto imperiale al chiostro, e così alla vita contemplativa, e poi dal chiostro tratto per viva forza ad occupare la sede pontificia, portò nell'esercizio del suo ministero lo zelo di apostolo, la scienza di magistrato, l'operosità di cittadino (1). Questo grande papa (morto nel 604), ad esempio del suo predecessore Pelagio II (morto nel 590), combattè vigorosamente le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, il quale nel 587 erasi usurpato il titolo di ecumenico. L'idea della supremazia di Roma si radicò principalmente nelle lontane regioni, ove il papa instituiva vicarii della santa sede apostolica i più ragguardevoli vescovi; e già Gelasio I (morto nel 496) aveva sostituito, indirizzandosi ad essi, il nome di figlio a quello di fratello, di cui facevano uso i pontefici anteriori riguardo ai prelati delle altre diocesi.

La Chiesa rivendicando a sè in sul cominciare del VII secolo il principio dell'unità gerarchica, non aveva fatto altro che applicare alla sua costituzione le forme esterne dell'ordinamento politico dell'impero bisantino. Ma all'epoca stessa molte cause si univano a determinare la rivoluzione più compiuta nelle relazioni temporali tra il vescovo di Roma e l'autorità imperiale. La grande questione delle imagini, il culto delle quali, prescritto dagli

(1) Galeotti, *Della Sovr. temp. dei papi*, 2. ediz. pag. 20-21.

imperatori, trovò caldi difensori in Gregorio II (morto nel 731) e nel suo successore Gregorio III; i progressi dei Longobardi che minacciavano di estendere la conquista loro su tutta l'Italia meridionale, e quelli ancor più rapidi degli Arabi che trapassavano da tutte parti le frontiere dell' impero, avevano di fatto rotto il vassallaggio del *Patrimonio di S. Pietro* verso la debolissima dominazione dei sovrani di Costantinopoli. E la scissione fu consumata allorquando i Romani, animati da Gregorio III, si costituirono a repubblica. Così rimase infranto l'ultimo anello che legava la santa Sede all' impero orientale.

La Chiesa è una società d' uomini uniti dall' intelletto e dalla volontà di viaggiare verso il soggiorno eterno. Ma gli stessi uomini, nell'attraversare la terra, si uniscono con altri vincoli, pei loro presenti interessi, e fondano politiche società, quasi innalzassero tende per un sol giorno. Queste società necessariamente s' interpongono ora come mezzi, ora come ostacoli fra gli uomini e la Chiesa; e da ciò risulta per essa, in ogni tempo, un nuovo incarico: vegliare al mantenimento della propria costituzione; serbare diverse relazioni colle terrene podestà secondo la loro attitudine ostile, indifferente o favorevole; procacciar finalmente il bene spirituale degl' individui che sono l' oggetto supremo della sua azione; poich' essi soli, non gl'imperii, sono immortali. Gli anni che andremo ora discorrendo furono quelli che costarono maggiori sudori e lagrime alla Chiesa in questa sua vita laboriosa.

SEZIONE III.

I Costantiniani (337-379).

Or che passiamo a questo secondo periodo, s' addentreranno di nuovo i lettori nell' unità del soggetto, poichè non c' è cosa che più ci sforzi a separare i fatti delle nazioni pagane, cristiane o barbare: quest' ultime, o stabilite nel mondo romano, o intente a preparare al di fuori la decisiva invasione, già si accostavano ai costumi ed alla nuova religione dell' impero.

I tre figli di Costantino, cesari in vita di lui, augusti dopo lui, tenner l' imperio diviso fra sè: Costantino II la prefettura delle Gallie, Costante l' Italia e l' Illirico, Costanzo l' Oriente (1). La loro concordia fu bentosto turbata. Costantino perì (340) nella guerra che fece col suo fratello Costante pei confini dell' impero. Costanzo e Costante non furono gran fatto più concordi. Costanzo s' impadronì allora della porzione del fratello e divenne imperatore di tutto l' Occidente. Essendosi Magnenzio, che comandava le truppe nella Gallia, rivoltato contro di lui, tirando nel suo partito gran parte del paese, Costante, che trovavasi allora in quella provincia, fu obbligato a fuggire verso la Spagna. Ma nulla gli valse la fuga, chè inseguito e raggiunto ai piedi dei Pirenei da alcuni emissarii di Magnenzio, vi fu ucciso nel 350. Gli storici ce lo rappresentano come indo-

(1) Morto Costantino, i soldati uccisero i fratelli, i nipoti e gli altri parenti di quel principe, affinchè l' impero pervenisse senza contrasto ne' suoi figliuoli. Due soli scamparono da questa uccisione, Giuliano, di soli anni sei, e suo fratello Gallo, d' anni tredici, figli ambedue di Giulio Costanzo fratello di Costantino. Si vuole che Marco vescovo di Aretusa li nascondesse in una chiesa.

lente e rapace: Zosimo lo accusa di crudeltà e di altri eccessi; ma si sa che questo scrittore era dominato dallo spirito di parte. Nullameno tutti e tre i figliuoli di Costantino tennero in generale una condotta degna di biasimo. Costante sostenne la fede di Nicea, che Costanzo combatteva. Allora la Chiesa ammirò le diuturne pene di S. Atanagio patriarca d'Alessandria e difensore del concilio di Nicea. Cacciato dal suo seggio da Costanzo (341), fu ristabilito canonicamente dal pontefice S. Giulio I, il cui decreto fu da Costante sostenuto (1). La lettera con cui rispose S. Giulio agli eusebiani, a giudizio del Tillemont, è uno de'più bei monumenti dell'antichità: rimproverava loro che abbandonassero la dottrina del concilio di Nicea per abbracciare eresie condannate (2). Due anni dopo il

(1) Soc. Hist. eccles. II, 15. Sozom. III, 9.

(2) L'era del cattolicismo cominciò col concilio generale di Nicea, (325). È nei preliminari di questo concilio, che veggiamo per la prima volta il vescovato di Roma designato come sede principale della cristianità. Pochi anni dopo la chiusura del concilio di Nicea, si unì un'altra assemblea in Sardica (347), e là, secondo la proposta di un illustre dottore, Osio di Cordova, il federalismo episcopale abdicava i suoi antichi poteri, ed assoggettava il mondo cristiano all'autorità del romano pontefice: « *Unus eligitur ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio.* »

Cosicchè la prima organizzazione governamentale della società cristiana si fondò su questo principio: « che tutti gli uomini, senza distin» zione alcuna d'intelligenza o di condizione, sono assoggettati alla legge; » che l'unità della legge, il cui interprete è il vescovo di Roma, domina » tutte le coscienze; che i decreti emanati da questa *legge vivente* sono » infallibili e senz'appello. »

In seguito, lo spirito d'indipendenza agitò la Chiesa e disputò contro il diritto dell'arbitrato papale; indi i vescovi di Costantinopoli, i più arroganti ed i più intrattabili dei ribelli, declamarono contro l'*orgoglio italico;* ma malgrado le loro intolleranti e tumultuose proteste, malgrado le ammonizioni di sant'Ilario e le timide osservazioni di S. Agostino, l'unità si stabilì, Roma dilatò il suo imperio, schiacciò le fazioni e dovunque fece riconoscere la legittimità del suo governo assoluto tutelare.

concilio di Sardica (347-349), S. Giulio papa ebbe la consolazione di vedér ristabilito S. Atanagio sulla sede d'Alessandria; ma non fu testimonio delle persecuzioni che si destarono contro il suo amico. La sua morte avvenne nel 352, il 12 aprile, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Aveva tenuto la santa Sede 15 anni, due mesi ed alcuni giorni, perchè fu eletto papa ai 6 di febbrajo dell'anno 337. La storia non parla della sua famiglia, ma in que' secoli della Chiesa il merito solo era un titolo a preferenza.

Dopo la morte di Costante, Magnenzio s'impadronì dell'Italia e di Roma e prese il titolo di augusto, ma Costanzo II marciò con grandi forze contro Magnenzio per vendicare la morte del fratello e al tempo stesso impossessarsi dei dominii di lui. Una sanguinosa battaglia fu combattuta nel 351 presso Mursa, sulle sponde della Drava, e la cavalleria di Costanzo riportò finalmente la vittoria. Magnenzio fuggì in Italia; ma Costanzo era troppo indebolito dalla vittoria per poter inseguire il nemico, il che non fece fino all'anno susseguente in cui scese in Italia, disfece nuovamente Magnenzio e lo obbligò a rifugiarsi nella Gallia. Nel 353 Costanzo ruppe nuovamente Magnenzio nella Gallia, e l'usurpatore abbandonato da' suoi si uccise, e lo stesso fece suo fratello Decenzio ch'egli aveva fatto cesare. In tal modo Costanzo divenne padrone tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente e riunì tutto l'impero sotto la sua dominazione.

Allora ei fece cesari prima Gallo che in breve ei temette ed uccise; poi Giuliano letterato filosofo cui non temeva. Questi governò dapprima in Gallia, e guerreggiò felicemente contro i Franchi ed altri Germani più che mai frementi. Costanzo perdente all'incontro dinanzi i Persiani, chiese a Giuliano Cesare il suo esercito; e l'esercito gridò augusto Giuliàno stesso, il quale, morto intanto Costanzo a

Tarso nel 361, al letto di morte nominò Giuliano suo successore. Quantunque non sia da annoverarsi fra i principi buoni, Costanzo ebbe qualità pregevoli. Era prudente e conoscitore degli uomini, prendeva cura dei soldati, conferiva gl' impieghi ai più meritevoli, era amante del sapere, temperato, sobrio, vigilante, ordinato; ma era sospettoso e per tal motivo crudele. Oppresse il popolo con imposte e spese molto in vane pompe e nell' innalzare inutili edifizii (1).

Sotto Costanzo che si era dato in braccio agli Ariani, i vescovi ortodossi erano espulsi dalle loro sedi: tutta la Chiesa fu ripiena di confusione e di tumulto. Papa Liberio, romano di nascita, successore di S. Giulio, fu consacrato il 24 maggio dell'anno 352, quantunque per umiltà vi facesse resistenza. — I vescovi ariani e semiariani appena seppero dell' elezione di Liberio che gli mandarono lettere contro S. Atanagio. Egli adunò un concilio a Roma e mandò in deputazione all' imperatore Costanzo, Vincenzo vescovo di Capua, indi Lucifero vescovo di Cagliari per pregarlo di tenere un concilio. Infatti se ne tennero due, uno ad Arles nelle Gallie, l' altro a Milano; ma in entrambi S. Atanagio fu condannato, e Liberio mandato in esilio a Berea di Tracia nel 354, non avendo voluto approvare quella condanna, e i tormenti fanno soccombere il vecchio Osio altre volte sostegno della Chiesa. Stanco Liberio dell' esilio e indispettito al vedere l' usurpatore Felice II (2) sulla sede di Roma, sottoscrisse finalmente l' anno 357 alla con-

(1) Amm. Marcell. XIV.

(2) Quando Liberio papa fu mandato in esilio, il clero di Roma fu costretto di eleggere in luogo di lui un diacono sotto il nome di Felice II (355). Al ritorno di Liberio (358), il senato espulse Felice, che si ritrasse in una sua terra, ove morì a' dì 22 novembre 365. La scoperta della sua sepoltura non pare autentica.

danna d' Atanagio ed alla prima formola di fede composta con molto artifizio dagli ariani. L' anno seguente fece ritorno a Roma, riconobbe tosto il suo fallo e vi pose riparo. Rigettò la professione di fede del concilio di Rimini dell' anno 359, scrisse a S. Atanagio per riconciliarsi con lui, e morì il 24 settembre 366, dopo quattordici anni e quattro mesi di pontificato. Quantunque questo papa sia caduto in grave fallo sottoscrivendo alla condanna di S. Atanagio ed alla formola di Sirmio, seppe rialzarsi così gloriosamente che la Chiesa lo annovera tra i Santi, e negli antichi martirologi di S. Girolamo se ne trova segnata la festa al 27 agosto.

Morto Costanzo, Giuliano passò a Costantinopoli dove proclamato imperatore nel dicembre 361, riformò la pompa e la prodigalità della reggia, fece parecchi saggi editti, corresse molti abusi, e stabilì un tribunale a Calcedonia il quale investigasse la condotta di coloro che avevano abusato il potere sotto il precedente regno. Sventuratamente alcuni innocenti vennero confusi coi rei, e tra gli altri Ursulo la cui condanna è lamentata da Ammiano (I-XXII). Assumendo la porpora, Giuliano aveva apertamente professato l'antica religione di Roma, e sagrificato come pontefice degli Dei; e quantunque avesse nello stesso tempo fatto un editto di tolleranza universale, mostrò una manifesta ostilità verso i cristiani. Tolse le entrate alle chiese e fece riedificare i tempii pagani da coloro che avevano avuto parte nel loro atterramento. Questo fu segnale di spaventevole reazione e persecuzione contro i cristiani nelle provincie dove molti venivano incarcerati, tormentati e anche posti a morte. Giuliano frenò o punì alcuni di questi disordini, ma con zelo assai tepido. Ferveva evidentemente una determinata lotta per tutto l' impero tra l' antica e la nuova religione, e Giuliano bramava trionfante la

prima. Vietò ai cristiani il leggere od insegnare le opere dei classici, allegando che siccome ne rigettavano gli dèi non dovevano giovarsi della dottrina e del genio di coloro che avevano creduto in essi (1). Vietò loro inoltre il sostenere qualunque carica civile o militare e assoggettolli ad altri sfregi ed umiliazioni. Giuliano fu chiamato l' Apostata, ma non ci pare che in suo cuore egli sia mai stato cristiano a' giorni suoi. Contro la religione cristiana possono averlo sollevato il mal esempio della corte di Costanzo e gli scismi e le persecuzioni nate in grembo alla Chiesa, mentre la sua vanità, di cui aveva una parte considerevole, e ch' era sollecitata dalle lodi dei sofisti, lo indusse probabilmente a considerarsi destinato a ravvivare l'antica religione e le glorie dell' impero. Ch' egli non credesse nelle favole mitologiche apparisce chiaro da' suoi scritti, massime dal componimento che ha per titolo *i Cesari*, e ciò non pertanto, mostrò gran zelo per le divinità pagane, e scrisse orazioni in lode della Madre degli dei e del Sole. Facendo, quanto più si può, ragione delle difficoltà del suo stato e dell' effetto delle prime impressioni, possiamo ad ogni modo imputarlo di mancanza di sincerità e giustizia e di molta simulazione confinante coll' ipocrisia. Se non vogliamo giudicarlo dalle invettive di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Cirillo e di S. Girolamo, potremo almeno giudicarlo dalla narrazione di Ammiano e dalle stesse opere di lui, e il risultamento di siffatto giudizio non è certo favorevole alla sua rettitudine morale o alla sua sobrietà di giudizio. Tale parere ne diede un dotto e moderatissimo scrittore de' tempi nostri, il cardinale Gerdil nelle sue *Considérations sur Julien* che trovansi nel decimo volume delle sue opere; e aveva fondato la sua opinione non sugli

(1) Juliani *Epist.* 42, ediz. dello Spanheim.

scritti de' santi Padri, ma su quanto ne dicono gli stessi panegiristi di Giuliano, Libanio e altri scrittori pagani.

Risoluto di far la guerra contro i Persiani, si ricoverò in Antiochia dove stette parecchi mesi. Negletto vestire, scarmigliata barba e filosofica austerità di costumi tirarongli addosso i sarcasmi dell' effeminata popolazione di Antiochia. Ed ei se ne vendicò scrivendo contr' essi una satira intitolata *Misopogon*, e, ch'è peggio, ponendoli sotto rapaci governatori. Posesi in marcia con magnifico esercito di circa 65,000 uomini, varcò l'Eufrate, prese Ctesifonte, ma quivi arrestossi il suo progresso. Le romane legioni vennero molestate da tutte parti dalla cavalleria leggera dei Persiani e ridotte a gran distretta per mancanza di vettovaglie. Ciò nondimeno tennero arditamente fronte all' inimico, e Sapore, re de' Persiani, inclinava venire a patti, quando in una scaramuccia seguita ne' posti avanzati dei due eserciti, Giuliano, ch' era corso alla testa dei suoi soldati senza pensare a porsi la corazza, ricevette un colpo mortale da un giavellotto che lo ferì nel fianco. Portato alla sua tenda spirò nella notte seguente, il 26 di giugno 363. Morì tranquillamente, attorniato da' suoi amici, conversando intorno a soggetti filosofici, e mostrandosi contento della condotta che aveva tenuto da quando aveva assunto la porpora imperiale.

Giuliano fu uomo di molte splendide e alcune amabili qualità; i suoi costumi erano puri, e financo austeri; i suoi difetti furono principalmente di giudizio, guasto probabilmente dalle impressioni della prima giovinezza, da un' ardente e alquanto mistica immaginazione e dalle adulazioni di coloro che lo circondavano. Le sue opere consistono in orazioni, in satire, nel componimento intitolato *i Cesari* e in circa ottanta lettere, alcune delle quali sono molto interessanti. La lettera a Temistio contiene un trat-

tato sui doveri dei sovrani. Il racconto che egli scrisse delle sue guerre galliche e germaniche, sventuratamente andò perduto. Giuliano fu ultimo de' Costantiniani, ultimo degli imperatori idolatri; e dopo l' idolatria si ridusse a poco a poco al senato di Roma, alla statua della Vittoria ivi serbata per qualche tempo ancora, ed agli abitatori rimasti più rozzi, men progressivi nelle terricciuole, ne' *pagi*, onde furono detti *pagani* (1).

(1) « Il modo stesso con cui perì Giuliano, dice Châteaubriand, ne'suoi discorsi storici, vol. I, pag. 352 e seg., fu soggetto di controversia: i Romani affermavano che il giavellotto era stato lanciato da un Persiano; i Persiani dicevano invece da un Romano. In una delle opere sue Libanio arrischia di dire che l' imperatore fu ucciso a tradimento come Achille; in un altro pare accusi di tal morte il capo de' cristiani, il quale, secondo Gibbon, non poteva essere altri che S. Atanagio. La vita di S. Basilio e la Cronaca d' Alessandria contengono la storia di una visione di questo santo, da cui si avrebbe che Mercurio, martire di Cappadocia, ferisse Giuliano per comando di Gesù Cristo. Didimo, famoso cieco, e Giuliano Sabba, solitario illustre, ebbero rivelazioni di tal natura. Didimo vide in sogno guerrieri su bianchi cavalli, scorrenti nell' aria che gridavano: « Dite a Didimo ch'oggi, a quest'ora, Giuliano fu ucciso. » Sabba invece intese una voce che proferiva queste parole: « Il cinghiale selvaggio che » devastava le vigne del Signore giace ora morto. » Libanio, chiedendo ad un cristiano d'Antiochia: « Che fa quest'oggi il figlio del falegname? » — si udì rispondere: « una bara da morto. »

« La più parte di questi fatti sono disputati e sono disputabilissimi; ma trattasi meno della critica della storia a quest' epoca, che della pittura del movimento degli spiriti. »

E parlando Châteaubriand a pag. 349 e seg. della morte di Giuliano la descrive in questi termini: « Un generale ferito sul campo di battaglia spira sulle bandiere; letto glorioso, che spesso l' onore concede a' suoi fidi: Giuliano, disteso sur una stuoia coperta di pelli, ordinario suo letto, e tutto all'intorno circondato da soldati e da sofisti; la sua morte è la morte di un eroe, le sue parole sono quelle di un saggio: « Amici, egli » dice, è tempo di abbandonare la vita; quel che natura mi domanda, io, » debitore di buona fede, le rendo allegramente. Le massime de' filosofi » m' hanno fatto sapere che l' anima ha una sostanza più felice del corpo. » So pure che spesso gl' immortali mandarono la morte a chi gli onorava, come la maggiore delle ricompense. I dolori insultano ai vili, e si

L'esercito rimasto senza imperatore acclamò Gioviano (363). Prima sua cura fu quella di salvar l'esercito che era attorniato dai Persiani e in gran distretta di viveri. Dopo rispinti ripetuti assalti dell'inimico, accettò di buon grado le proposte di pace, le quali furono: che i Romani cedessero le conquiste fatte dai primi imperatori all'ovest del Tigri e fino alla città di Nisibi, ch'era ancora nelle loro mani, ma trovavasi inclusa nel territorio da cedersi alla Persia, e che inoltre non porgessero aiuto al re dell'Armenia che allora era in guerra coi Persiani. A queste condizioni, comechè oltraggiose all'orgoglio romano, dovette assoggettarsi Gioviano, perchè i soldati si trovavano ridotti allo stremo di ogni cosa. Abbiamo un esempio singolare dell'idea dei Romani intorno all'onestà politica nel rimprovero che fa Eutropio a Gioviano; non tanto dell'aver ceduto il territorio dell'impero, quanto dell'aver osservato un trattato così umiliante dopo ch'egli uscì dal frangente in cui s'era trovato, in luogo di rinnovare la guerra come anteriormente i Romani avevano sempre praticato. Gioviano cedette Nisibi ai Persiani, e i suoi abitanti si ritrassero in Amida che divenne la città principale dei Romani nella Me-

» ritraggono in faccia ai coraggiosi. Spero d'aver serbata senza macchia
» la potenza ch'ebbi dal cielo, e che dal cielo emana. Rendo grazie allo
» eterno Iddio che mi toglie dal mondo a metà d'una carriera gloriosa.
» Manca di cuore colui che desidera la morte, quando ancor non n'è
» tempo; e ne manca del pari colui che la teme, quand'ella venne a pro-
» posito . . .

» Non ho più forza di parlare. Tralascio di disegnarvi un impera-
» tore per tema di prendere abbaglio sul più degno, o di esporre, se non
» ai adotta la mia scelta, quello che avrei creduto a ciò più capace: te-
» nero figlio ed onest'uomo, desidero alla repubblica un integro capo
» che mi succeda. »

Chiese un po' d'acqua fredda e spirò tranquillo all'ora di mezza notte. Non aveva che trentatre anni. La Bletterie non glie ne dà che trentuno, ma s'inganna insieme collo storico Socrate.

sopotamia. Giunto in Antiochia, Gioviano, che era di religione cristiana, rivocò gli editti di Giuliano contro i cristiani. Favorì pure la fede ortodossa o nicena contro gli ariani, e si mostrò benigno verso i vescovi che prima erano stati travagliati dagli ariani, e massime ad Atanagio che venne a vederlo in Antiochia. Riconosciuto imperatore per tutto l'imperio, dopo fermatosi alcuni mesi in Antiochia, partì durante l'inverno alla volta di Costantinopoli e, passando a Tarso, rese i funebri onori alla spoglia di Giuliano (1). Continuò a viaggiare nella crudezza dell'inverno, per cui parecchi de' suoi compagni morirono. In Ancira assunse la dignità consolare; pochi giorni dopo, in un luogo della Gallizia detto Dadastana, fu trovato morto nel letto, secondo alcuni soffocato dal vapore del carbone arso nella sua camera, secondo altri, dal vapore della calce, ond' era stata lavorata di fresco; mentre v' ha chi sospetta che sia stato avvelenato od ucciso da alcune delle sue guardie. Morì a' 16 di febbrajo nel 364, d'anni 33 dopo aver regnato soli sette mesi. Il termine della ritirata dell'esercito fu anche il termine della vita di Gioviano; la moglie sua che eragli venuta incontro per dividerne la porpora, non ritrovò che il convoglio funebre.

Valentiniano fu dall'esercito proclamato suo successore, fece la guerra da gran capitano (364); egli vi condussé il suo figliuolo Graziano fin dalla sua prima giovinezza (366), mantenne la disciplina militare, vinse i barbari, fortificò le frontiere dell'impero, e protesse in Occidente la fede di Nicea. Valente suo fratello, ch' egli elesse suo collega, la perseguitò in Oriente; e non potendo nè

(1) Al corpo di Giuliano portato a Tarso fu data sepoltura rimpetto al monumento di Massimino-Daja; per tal modo la strada che mena alle falde del monte Tauro divideva i sepolcri degli ultimi due persecutori de' cristiani.

corrompere, nè abbattere S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, disperava di poterla vincere. Valentiniano morì dopo un discorso violento ch'egli tenne ai nemici dell'impero: la sua impetuosa collera che lo rendea formidabile agli altri, divenne fatale a lui medesimo, perchè durante quella escandescenza, gli si ruppe un vaso sanguigno e ne morì (375).

Valentiniano, uomo privo di lettere, ma dotato d'eloquenza naturale, fu uomo d'indole sobria e temperante, ed osservò general tolleranza verso le persone d'ogni credenza, senza avere però nè deferenza nè spregio verso la religione cristiana. Ma era di carattere impetuoso, onde spesso trascorse ad atti di crudeltà. La condizione de' suoi sudditi e dell'Italia in particolare fu d'assai migliorata dalla di lui saggia legislazione (1). Il suo successore Graziano vide senza livore l'innalzamento del suo giovine fratello Valentiniano II, che fu eletto imperatore, ancorchè non avesse che nove anni. La sua madre Giustina protettrice degli ariani, governò nel tempo della sua minore età.

Si scorgono in pochi anni maravigliosi avvenimenti: la ribellione dei Goti contro Valente (377); questo principe che abbandona i Persiani per reprimere i ribelli (378); Graziano che accorre in suo soccorso dopo aver riportata una segnalata vittoria sugli Alemanni. Valente che vuol vincere solo, precipita il combattimento, in cui egli è ucciso presso Adrianopoli: i Goti vincitori lo abbruciano in un villaggio ove egli si era ritirato (2). Graziano, oppresso

(1) Amm. Marc., XXVI-XXX; Zosimo, III, 36 ecc. IV; S. Aurelio Vittore, *Epitome*, 45.

(2) Libanio scrisse l'orazion funebre di Valente e dell'esercito di lui: « La pioggia del cielo ha lavato il sangue de' nostri soldati, ma le » bianche ossa di costoro sono rimaste monumento del loro coraggio più » durevole. Lo stesso imperatore è caduto alla testa de' Romani. Ma la » vittoria non è rimasta ai barbari; l'ira degli dèi è sola cagione delle » nostre sventure. » Libanio ricordavasi ancora di Giuliano.

dagli affari (379), associa all' impero il grande Teodosio capitano di nome, dandogli le prefetture minacciate d' Oriente e d' Illirio (379).

Damaso I di nazione spagnuolo, fu eletto pontefice dopo la morte di Liberio (366). Un altro partito del clero elesse in opposizione a Damaso il diacono Ursicino; e il popolo, che allora aveva parte nelle elezioni, essendo pure diviso, combattè nelle strade e nelle chiese per più giorni. Ammiano Marcellino (XXVII, 3), che dà un ragguaglio di questi disordini, riferisce che in un sol giorno si trovarono 137 corpi d' uccisi nella sola basilica di Sicinino. Damaso essendo stato riconosciuto dai vescovi d' Italia venne confermato dall' imperatore Valentiniano che esiliò Ursicino. Il costui partito non cessò in Italia dalle turbolenze per più anni, e Ursicino stesso tornò dall' esilio. Avendo un ebreo mosso accusa di adulterio contro Damaso, la cosa fu sottoposta al giudizio di un concilio di vescovi tenuto in Roma nel 378, e l' accusato fu assolto. Appellatosi all' imperatore Graziano, egli mandò in esilio l' ebreo, come pure Ursicino e varii della sua parte.

Damaso tenne parecchi concilii per la condanna di eretici, massime ariani e apollinarii e de' seguaci di Lucifero. Fu pure richiesto dalle chiese orientali di decidere questioni sorte fra di esse, massime intorno all' elezione di Flaviano alla sede d' Antiochia. Fra i vescovi d' Oriente che in quell' occasione recaronsi a Roma, era Epifanio vescovo di Cipro, accompagnato da S. Girolamo, il quale durante il suo soggiorno nella Siria e nella Palestina, si era acquistata grande riputazione per dottrina teologica. Questi divenne intimo di Damaso e vuolsi gli abbia fatto da segretario, e non tornasse in Oriente se non dopo la morte di lui avvenuta nel 384.

Restano di Damaso alcune lettere conservateci da Teo-

doreto e da S. Girolamo, altre lettere e versi, come pure un *libro pontificale* a lui attribuito, vengono ora riputati apocrifi. La chiesa di S. Lorenzo *in Damaso* a Roma trae nome da lui, giacchè si crede che egli abbia fondato in questo luogo una chiesa e vi sia stato sepolto. Damaso fu uno dei più dotti e zelanti tra i primi pontefici di Roma, ed ebbe a successore Siricio.

SEZIONE IV.

Teodosio (379-395).

Teodosio era figliuolo di Teodosio illustre capitano sotto gl' imperatori Valentiniano e Valente; nacque nella Gallizia in Ispagna, ove aveva già ottenuto gloria bastante per far ombra ai tiranni ed agli adulatori. Si allontanò quindi da loro, e andò a piangere il proprio padre in un ritiro, e a consolarsi operando il bene, e i suoi giardini coltivando. Intanto un' orrenda moltitudine di barbari, Goti, Alani, Sarmati, Unni, Vandali, Quadi e Marcomanni inondarono le più belle provincie dell' impero, tutto devastavano e ponevano a sacco, profanavano e rovesciavano i templi, trucidavano i sacerdoti, disonoravano le vergini consacrate a Dio, e colla crudeltà e colle dissolutezze oltraggiavano la natura. Dovunque forzate erano le barriere dell' impero. Graziano, figlio di Valentiniano I, principe che non temeva il merito perchè ne aveva egli stesso, comprendendo per la ragione medesima di non potere da sè solo resistere a tanti nemici, credette necessario di oppor loro il già sperimentato valore di Teodosio, gli scrisse di prontamente recarsi presso di lui a Sirmio nella Pannonia; lo fece generale del suo esercito contro i Goti. Teodosio perfettamente giustificò la scelta con una segnalata vittoria

che costrinse i barbari a ripassare il Danubio, e della quale portò egli stesso la nuova alla corte. Dopo di che Graziano volle associare Teodosio all' impero: si mostrò egli tanto più degno di tale onore in quanto ebbe la virtù di ricusarlo; ma Graziano vieppiù conoscea la necessità di dividere l' impero, onde poterlo difendere; infatti ei proponeva meno una semplice associazione, che un vero spartimento; giunse quindi a vincere la resistenza di Teodosio.

Dopo che Teodosio fu solennemente proclamato con gran soddisfazione dell' esercito, pubblicò a pro' della religione cattolica quel famoso editto che ingiunge seguire la religione di S. Pietro insegnata ai Romani, e credere alla divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, facendo facoltà di nomiharsi cattolici a tutti coloro che professavano una simile dottrina (1). Mosse egli di poi alla volta di Tessalonica per incominciar di nuovo la guerra contro i barbari che eransi di nuovo gittati nella Tracia, sulla Mesia e sulla Pannonia: li sorprese, li ruppe, li sottomise e prese poscia possesso di Costantinopoli, capitale del suo impero, il 24 novembre dell' anno 379.

Dopo aver ricevuto il battesimo, ed emanato il suo editto, Teodosio ordinò a Demofilo, vescovo ariano, che riconoscesse il concilio di Nicea, o lasciasse S. Sofia e le altre chiese ai sacerdoti della fede ortodossa. S. Gregorio Nazianzeno venne insediato sulla cattedra episcopale da Teodosio in persona fra mezzo alle sue guardie. Ma ben tosto si trovò esposto alle cabale ed ai brogli di parecchi membri del concilio di Costantinopoli, tenuto nel 381, fra i quali, i vescovi d' Egitto, che dopo gli si scopersero contrarii, quantunque fosse stata già confermata la sua ele-

(1) Cod. Theod. XVI, tit. I, lib. II, p. 4 e 5.

zione. Offerse allora Gregorio di abbandonare il governo di una chiesa ch' egli aveva pressochè creata; proposizione che fu dal concilio accettata, e sottoscritta dallo stesso Teodosio. Sciolto per tal modo dalle molestie che aveva fino allora sperimentate per la ingratitudine degli uomini, il degno prelato rientrò pacificamente nel suo ritiro di Cappadocia, dove impiegò gli otto anni della rimanente sua vita a scrivere opere poetiche e di divozione, che tutte fanno fede dell'animo suo temperato a dolcezza e della varietà del suo ingegno. Morì verso l'anno 389. L'abbondanza, l'eleganza, la grazia e la facilità sono i caratteri distintivi dello stile di S. Gregorio. V'hanno fra i suoi versi non pochi di una bellezza grandissima e della più commovente tenerezza; e tale era il suo gusto per la poesia, che desso apparisce e domina perfino ne' suoi Sermoni.

Massimo imperatore, o piuttosto usurpatore del potere imperiale nelle Gallie, si segnalò principalmente come generale nella Bretagna dall' anno 368 al 373, poi fu nominato governatore di quell' isola. Non attese da principio che a soggiogare gli Scozzesi e i Pitti; ma l' elevazione di Teodosio all' impero destò nel cuor suo l' invidia, e si fece acclamare egli stesso l' anno 381. Due anni dopo varcò il mare con poderoso esercito e venne ad assalire Parigi, dove trovavasi Graziano imperator d' Occidente. Questi fuggì verso Lione; ma Andragazio, generale di Massimo, lo inseguì, lo fe' prigione e il mise a morte. Massimo spedì allora legati a Teodosio, chiedendo d' essere con lui associato nell' impero. Teodosio acconsentì, e il nominò augusto a patto che lasciasse a Valentiniano II l' Italia, l'Illiria e l' Africa contentandosi delle Gallie con la Bretagna e la Spagna. Massimo pose stanza a Treveri, e avrebbe goduto in pace il suo regno, se non avesse ceduto di soverchio agli stimoli dell' ambizione. Agognava al possedimento

di tutto l'Occidente, e passò all' uopo le Alpi, giunse a Milano e conquistò tutta la parte settentrionale d'Italia, quasi senza combattere. Ma Valentiniano II (1) e sua madre Giustina si erano rifuggiti a Tessalonica, implorando i soccorsi di Teodosio; e questi, fingendo di temere per terra le forze del rivale, fece gli apparecchi di un' armata navale; Massimo, ingannato da questo stratagemma, imbarcò la maggior parte delle sue truppe. Teodosio lo raggiunse precipitosamente, lo vinse presso Emona e lo costrinse a chiudersi in Aquileia. I suoi soldati si rivolsero contro di lui e lo diedero in potere di Teodosio, il quale dicesi fosse disposto a lasciarlo in vita, quando la moltitudine volle gli fosse mozzato il capo l'anno 388 (2).

Tessalonica, antica città della Macedonia, durante il regno di Teodosio fu scena di una deplorabile calamità. Era a quel tempo protetta contro gli assalti dei Goti da gagliarde fortezze e da numerosa guarnigione. Il loro co-

(1) Dell'educazione di Valentiniano fu data cura alla madre Giustina, la quale essendo ariana, cercò d' istillare le proprie opinioni nella tenera mente del giovinetto. La loro residenza era a Milano, e quando Giustina domandò a S. Ambrogio che fosse loro assegnata una chiesa per uso di lei o del figlio, onde esercitarvi il divin culto conforme al rito ariano, S. Ambrogio ricusò gagliardamente di soddisfare la domanda. E ciò fu causa che in Milano nascessero tumulti ne' quali corse pericolo la vita stessa del giovine imperatore. Da ultimo però la corte dovette cedere all' arcivescovo; ma fu promulgato un editto in nome dell' imperatore col quale si concedeva libero esercizio di religione a tutti i cristiani, il che fu nuovamente causa di grandi tumulti.

(2) Massimo fu il primo de' principi cattolici che versasse il sangue de' sudditi per opinioni religiose. Priscilliano vescovo d'Avila in Ispagna, fondatore della setta che da esso ebbe il nome, fu messo a morte in Treveri insieme a due preti e a due diaconi. L' ugual sorte subirono il poeta Latroniano ed Eucrocia, vedova dell'oratore Delfidio. Venivano i priscillianisti accusati di magia, d' empietà, di dissolutezza; ma S. Ambrogio e S. Martino di Tours riprovarono le crudeltà contr' essi esercitate. Sulp. Sev. lib. II; Orosio, lib. VII, cap. 34.

mandante Boterico, co' suoi principali uffiziali, fu inumanamente ucciso dal popolo della città per aver messo in prigione uno de' principali personaggi del circo de' cui giuochi i Tessalonicensi d'allora (390) erano appassionatissimi. L'imperatore Teodosio fieramente sdegnato ordinò che il popolo ne fosse punito; e secondo i computi più moderati, non meno di 7000 persone furono uccise dai barbari soldati in una promiscua strage che durò tre ore (1). Teodosio devotissimo alla fede ortodossa, era uno dei più riverenti ammiratori dell'arcivescovo di Milano; ma quando S. Ambrogio fu informato di quella strage, espresse all'imperiale delinquente con termini severi l'orrore che provava per un atto sì disumano; nè più volle ammetterlo alla comunione dei fedeli, da cui fu escluso, se non dopo otto mesi, e dopo che ebbe fatto pubblica penitenza in abito ed attitudine di supplicante.

« Quest'esempio, dice Châteaubriand ne' suoi studii » storici, insegnava al popolo che i delitti abbassano al- » l'imo ciò che la terra ha di più eccelso; che la città di » Dio non conosce nè grandi nè piccoli, e che la religione » pone ogni cosa a livello, e riconduce l'eguaglianza fra » gli uomini. È uno di quei tali fatti completi, rarissimi » nella storia, ne' quali d'accordo operarono le tre verità, » religiosa, filosofica e politica, e che ci additano l'im- » mensa distanza alla quale rimane il paganesimo. L'azione » di S. Ambrogio è azione feconda, che in sè già contiene » le analoghe azioni d'un mondo avvenire: è la rivelazione » d'una potenza generata nella decomposizione di tutte le » altre (2). »

(1) Gibbon, *Rom. Imp.* c. XXXVII.

(2) Il vescovo aveva i tre poteri religioso, politico e filosofico. S. Ambrogio va ambasciatore a Massimo, chiude il santuario a Teodosio, reclama le ceneri di Graziano, non può salvare Valentiniano II, e ricusa,

Vinto l'usurpatore Massimo, Teodosio ripose in trono Valentiniano l'anno 389. Giustina non sopravvisse di molto a questo avvenimento e, morta costei, Valentiniano rinunziò alle dottrine d'Ario, e così guadagnossi l'affetto e la stima dei suoi sudditi. In Italia fu ristabilita la pace, ma Arbogasto, innalzato ai primi onori militari, si rese padrone della casa di quel giovine principe. Invanì per modo da concepire il reo disegno di farsi serva la Gallia, sua patria, in cui era sorto un nuovo usurpatore. Valentiniano si lasciò persuadere da Arbogasto a recarsi nella Gallia egli stesso (362), dove fermatosi a Vienna, in mezzo a segreti nemici, s'arrischiò di opporsi all'arroganza d'Arbogasto, e pochi giorni dopo (15 marzo 392), fu trovato strangolato nella sua camera. Ne fu trasportato a Milano il cadavere, sul quale S. Ambrogio recitò un'orazione funebre, tuttora esistente.

Arbogasto non volle indossare la porpora; ma ne fasciò un romano, Eugenio, il quale non sapeva che ciandare. La morte di Valentiniano non rimase impunita (394): un miracolo visibile diede la vittoria a Teodosio sopra Eugenio e sui falsi Dei, di cui questo tiranno aveva ristabilito il culto (1). Eugenio fu preso: bisognò sacrificarlo alla vendetta pubblica, ed abbattere la ribellione colla sua morte. L'altero Arbogasto si uccise di sua mano piuttosto che ricorrere alla clemenza del vincitore, che tutti gli altri ribelli avevano sperimentata. Due anni interi consumò Teodosio nel fare gli apparecchi per vendicare Valentiniano;

di trattare con Eugenio: pure fra tante occupazioni ei compone tutte quelle opere che di lui ne restano, introduce la musica nelle chiese occidentali, e lascia alcuni canti così rinomati che nei secoli susseguenti la parola *Inno* e la parola *Ambrosiano* divennero sinonimi.

(1) S. Ambrogio, *De Spiritu Sancto*, 30, pag. 692. — Rufino, lib. II, cap. 33, pag. 192. — Orosio, pag. 220, 6, e S. Agostino, *De civ. Dei*, lib. IV, cap. 26, affermano, gli apostoli Giovanni e Filippo aver combattuto in un turbine alla testa dei cristiani.

mandò prima a consultare Giovanni, solitario della Tebaide, che gli fe' promessa della vittoria (1). Stilicone insieme con Timasio raccolse le legioni; a questo esercito si aggiunsero i Barbari ausiliari, e fra le reclute di Teodosio fu visto Alarico, il distruttore di Roma: omai si trovavano in iscena la maggior parte di coloro che avevano a vedere la caduta della città eterna.

Non solamente Zosimo, ma anche Sinesio nel bellissimo trattato di politica che scrisse e indirizzò all' imperatore Arcadio, riprese aspramente la condotta di Teodosio, cioè di aver tolte di mano all' impero le armi e forze proprie col favorire e stipendiare i Barbari. Sembrerà fatto strano ad alcuno, che in un punto si poco dubbioso di politica potesse il gran Teodosio commettere un sì rilevante errore, vale a dire, di disarmare le antiche legioni per affidare ai barbari le forze e la difesa dell' impero, formando così eserciti e comandanti stranieri. Ma fin dal momento in cui Valente diede ricetto nelle terre dell' impero a quelle nazioni, altro partito non restava a Teodosio e a Graziano che conciliarle ed affezionarle all' impero; d' altronde erano figli di barbari que' così detti Romani che difendevano contro ai barbari ulteriori l' impero precipitante. Il quale resse in Asia, non solamente contro a' Persiani, ma contro alle stesse nazioni settentrionali più nuove e più terribili, per la forza intrinseca di quella Costantinopoli così ben piantata a ciò, come allor si vide. Perciocchè giunsero quasi tutti que' barbari europei od asiatici via via alle foci del Danubio, anzi alle falde dell' Emo o Balkano, vicinissime a Costantinopoli. Ma tutti furono, per forza appunto di tal vicinanza, indugiati prima, ribalzati poi d' Oriente ad Occidente, dall' Asia sull' Europa, da Roma nuova sulla vecchia.

(1) Ruf. pag. 191; Theodoreto, p. 738.

Quando Teodosio dominò solo l'impero fu la gioja e l'ammirazione di tutto l'universo. Egli sostenne la religione; impose silenzio agli eretici, abolì gl'impuri sagrificii de' pagani: corresse l'effeminatezza, e tolse le spese superflue. Confessò umilmente le sue colpe, e ne fece penitenza. Alcun tempo dopo, cadde infermo in Milano, ove fu tratto al sepolcro da una idropisia il 17 gennaio dell'anno 395 in età di 60 anni.

Questo principe, sia per gli esterni suoi vantaggi, sia per le sue eccellenti qualità, fu paragonato a Trajano del quale egli avea le virtù, senza i difetti; Claudiano lo colma di elogj; il sofista Temistio lo pone al disopra dei più grandi uomini dell'antichità; Simmaco, benchè pagano, non ha potuto dispensarsi dal tributargli giuste lodi. Teodosio è l'ultimo principe che abbia posseduto il romano impero in tutta la sua integrità; lasciò due figli, Arcadio ed Onorio, ed una figlia chiamata Pulcheria. Teodosio debb' esser posto nel numero dei re che onorano la umanità perchè era egli affabile, giusto, benefico e senza orgoglio. Cercava il merito modesto e provava piacere nell'innalzarlo alle dignità. È noto che ei perdonò ad alcuni congiurati, i quali avevano formato il disegno di attentare a' suoi giorni. Rendette felici i popoli, e morì in pace, più illustre per la sua fede che per le sue vittorie.

S. Girolamo che, come abbiamo detto, si era recato in Roma a predicarvi, sotto il pontificato di Damaso, la continenza e l'umiltà, assunto che fu alla santa sede Siricio (385), se ne tornò in Palestina, perseguitato dalle maledizioni di coloro cui aveva aspramente rinfacciati i vizii e la licenza; ei chiamava Roma una *spuria in abito di scarlatto*. Siricio attese a raffrenare tanti disordini e fu inesorabile verso gli eretici, principalmente contro i manichei, i quali furono banditi da Teodosio, e nel 386 radunò un

concilio per imporre condizioni alla riconciliazione dei novaziani e dei donatisti, ed un altro nel 389 per condannare l'eresiarca Gioviano (1). Ma questa volta almeno i suoi anatemi caddero su tale, di cui il libertinaggio pratico, più che le strane dottrine, aveva propagata la corruzione nella città di Roma. San Paolino scolaro del poeta Ausonio, e poeta egli stesso, andò a visitare la metropoli del mondo cattolico sotto il pontificato di Siricio, e se ne tornò, come già S. Girolamo, scandalezzato del mal costume de' cittadini. Le lettere di questo papa sono preziosi documenti per la storia della Chiesa nel IV secolo. Egli morì dopo un pontificato di 14 anni al 26 novembre, secondo gli uni, e nel febbrajo del 398, secondo gli altri. Siricio era figlio di un romano per nome Tiburzio, e la sua elezione fu approvata da Valentiniano II, per opporlo allo scismatico Ursino, il quale pretendeva per sè la tiara. Succedette a Siricio papa Anastasio I nativo di Roma. Era contemporaneo di S. Girolamo che ne encomia altamente la probità ed il zelo apostolico. Condannò la dottrina d'Origène e bandì pure Rufino dalla comunione della Chiesa. Anastasio morì nel 402, ed ebbe a successore Innocenzo I (2).

SEZIONE V.

Ultima divisione, invasione e caduta dell' impero (395-476).

L'impero, che sembrava invincibile sotto Teodosio, cangiò all'improvviso sotto i suoi due figliuoli e per sem-

(1) Gioviano negava la verginità di Maria dopo il parto.

(2) Anastasio scrisse un' Apologia che si trova nella raccolta delle *Epistole dei papi* fatta da Constant.

pre fu ridiviso. Arcadio, primogenito del gran Teodosio, ebbe l' Oriente, ed Onorio, l' altro figliuolo, l' Occidente: amendue governati dai loro ministri, fecero servire la loro potenza a particolari interessi. Rufino ed Eutropio successivi favoriti di Arcadio (395), e sì l'uno che l'altro malvagi perirono bentosto (399) e gli affari non camminarono meglio sotto un debole principe (403). La sua moglie Eudossia gli fece perseguitare S. Giovanni Crisostomo (404) patriarca di Costantinopoli e lume dell' Oriente. Il pontefice S. Innocenzo e tutto l' Occidente sostennero questo illustre vescovo contro Teofilo patriarca d' Alessandria, ministro delle violenze dell' imperatrice.

Innocenzo nato ad Albano fu eletto pontefice dal clero e dal popolo nel maggio dell' anno 402, essendo imperatori Arcadio ed Onorio. Il suo pontificato segna un' epoca dolorosa per la Chiesa e per l'Italia, quella essendo stata molestata dall' eresia, questa invasa da' Barbari. Le invasioni e lo stabilimento che fecero i popoli barbari nelle terre dell' impero romano, incominciando dal IV secolo dell' era volgare, furono un avvenimento che apportò nella costituzione politica di Europa una compiuta mutazione, della quale alcune traccie scorgonsi ancora al dì d'oggi. Le provincie conquistate formarono nuovi Stati, molti dei quali sussistono tuttavia a' dì nostri, ed assai lingue uscite in Europa con questi nuovi Stati, sono le stesse parlate da noi. Il movimento dei popoli, del quale intendiamo occuparci, e che non era un nuovo avvenimento, perocchè l' antico mondo ne aveva già offerto più d'un esempio, come quello de'Cimmerii, de' Galli ecc., incominciò a manifestarsi in fondo all' Asia, e presto si estese, da una parte, fino all' Oceano Atlantico, dall'altra, fino ai confini settentrionali dell'Africa. Durò esso quasi due secoli, cioè a dire, tutto quel tempo che va compreso fra l'apparizione degli Unni in Europa,

l'anno 375 dell'era volgare, e la conquista dell'Italia, fatta dai Longobardi l'anno 568, ed ebbe origine da cause diverse, come sarebbero la vita errante di certi popoli asiatici, il numero degl'individui cresciuto fra loro a dismisura, la bellezza e l'amenità dei siti nelle provincie romane, esca potente ad uomini poveri e abitatori d'un clima aspro e nebbioso. Crollava intanto l'impero romano sotto il peso della sua mole. Vero è che le vittorie di Costantino, di Teodosio e di pochi altri imperatori, avevano un momento impedito la sua rovina; ma i successori di questi grandi monarchi, parte cedendo alla forza imperiosa delle circostanze, parte ancora alle suggestioni di una politica imprudente, erano venuti via via aumentando il numero delle loro milizie con soldatesca arrolata fra i Barbari, ed in compenso dei servigi resi avevano loro accordate le terre poste a frontiera dell'impero. Per tal guisa i Franchi si stabilirono nella Gallia belgica; gli Alani, i Vandali, i Goti ed altri popoli nella Dacia, nella Pannonia e nella Tracia. Alcuni di questi barbari, che più si resero osservabili pei loro talenti e pel loro coraggio, quali, per esempio, i due generali Rufino e Stilicone, ottennero le prime dignità dell'impero, e vennero a capitanare gli eserciti; dal che agevole era il conghietturare, che questi nuovi venuti educandosi alla civiltà dei Romani, avrebbero ora conosciuto per esperienza la inferiorità dei già padroni del mondo, e non altro avrebbero veduto nell'impero se non una facile conquista a chi avesse osato tentarla.

La grande nazione germanica dei Goti suscitò nemici ancora più formidabili ai Romani. Il re loro, per nome Ermanrico, aveva dato un'ampia estensione al loro dominio, il quale comprendeva la maggior parte dei paesi situati fra il mar Nero e il mar Baltico fino alla Vistola; ma, adattandosi alla naturale conformazione de' siti che abitavano,

s' erano essi finalmente spartiti in Ostrogoti ossieno Goti orientali, e Visigoti o Goti occidentali. Rincacciati primamente dagli Alani, e di poi, l' anno 375, totalmente espulsi dalle sedi loro dagli Unni, gli Ostrogoti si precipitarono sui Visigoti; e questi domandarono di esser ricevuti in grado di protetti in quel medesimo impero, che poco dopo doveva averli nemici.

Stilicone incaricato della tutela di Onorio che salì al trono all' età di undici anni, e della difesa dell' impero, si considerò come sovrano. Intanto il principe veniva trastullato in Roma con feste e con lodi, mentre i disordini dello impero ne schiudevano la via ai Barbari. Convenne per tanto abbandonare il soggiorno di Roma e trasportare la sede dell' impero a Milano. Intanto Alarico alla testa dei Goti penetrava in Italia, ed avanzandosi questi nel 403 verso Milano, Onorio cercò ricovero con la sua corte nelle fortificazioni di Asti in riva al Tanaro. Il re de' Goti assediò tosto quella piazza che conteneva si ricca preda. Stilicone rimasto alla testa dell' esercito mosse in ajuto di Onorio cui liberò colla battaglia di Pollenza, combattuta il dì 11 aprile. Onorio rientrò in Roma trionfante. Nei giuochi cui celebrò in quella occasione, il sangue dei gladiatori lordò per l' ultima volta l' anfiteatro della capitale del mondo. Più non essendo Roma nè Milano sicuro soggiorno, la sede del governo fu trasportata a Ravenna in riva all' Adriatico, ove meno si doveva temere dalle imprese de' Barbari. Alarico si era ritirato verso il Norico per accordo, ma Radagisio minacciava alla sua volta l' impero, e fu sconfitto nel 405. Nuovi sciami di Barbari succedevano sempre ai primi; e l' Occidente era sempre inondato da quei popoli che, simili ai flutti del mare, si rovesciavano gli uni sopra gli altri. Gli Alani, i Vandali, gli Svevi e i Goti furono i primi ad abbattere le barriere dell' impero.

La Gallia e la Spagna erano invase; ed intanto l' affezione di Onorio verso Stilicone erasi cangiata in sospetti, timore ed odio. Padrone dell' animo dell' imperatore, il cortigiano Olimpio lo indusse a togliersi dinanzi quel troppo potente favorito. L' uccisione di Stilicone fu ordinata ed eseguita da una compra soldatesca. Egli stesso, condannato a morte come traditore del principe e della patria, fu scannato da Eracliano l' anno 408. Olimpio occupò l' amministrazione degli affari, ed Alarico ricominciò la guerra. Assediò Roma e l' astrinse a redimersi dal sacco con immensa somma d' oro; ed Onorio approvò il vergognoso ma troppo necessario patto. L' impero d' Occidente andava in rovina per sempre: la Gran Bretagna era abbandonata: la Gallia invasa dall' usurpatore Costantino: la Spagna quasi del tutto perduta: nè la stessa Italia era più in potere di Onorio. Alarico che stava accampato in Etruria, assediò di nuovo Roma e costrinse gli abitanti a ricevere Attalo prefetto di Roma per imperatore. Onorio chiuso in Ravenna e stretto da Alarico, si disponeva a fuggire con le sue navi quando ricevette un soccorso dall' Oriente. Ma Roma non potè essere salva dai Barbari. L' ora fatale suonava a' 24 di agosto dell' anno 410. Roma è vinta o tradita: i Goti innalzando i loro vessilli sul Campidoglio, annunziano alla terra che le stirpi sono cangiate (1). Venne saccheggiata e devastata mentre Onorio tremava in Ravenna. Papa Innocenzo I trovavasi allora presso Onorio, e lo sollecitava invano a trattare col re de' Goti, od a soccorrere Roma. Di

(1) Sozomeno racconta che quando Alarico muoveva contro Roma, fu arrestato sul suo cammino da un Eremita, il quale gli ricordò che il cielo vendicherebbe le sciagure della terra. « Non posso arrestarmi, gli rispose Alarico; una forza sconosciuta m' incalza e mi spinge al saccheggio di Roma. » Il bottino di Alarico ammontò a cinquemila libbre d'oro, tremila d' argento, 4000 vesti di seta, 3000 pelli tinte in iscarlatto, 3000 libbre di pepe.

ritorno alla metropoli del mondo, il pontefice intese a rimediare ai disastri della città, ed a combattere i nemici della religione. Egli ottenne da Onorio che fossero banditi i donatisti, e colpì di anatema le dottrine pelagiane già vittoriosamente combattute dai santi Girolamo ed Agostino suoi contemporanei. Le lettere e le decretali di lui trattano di teologia e di disciplina. Morì nel marzo del 417; e la Chiesa lo pose nel novero dei santi.

Onorio rientrò in Roma dopo la morte soltanto del formidabile Alarico (1); fece ristorare in parte i danni della città, poi ritornò a Ravenna. L'Italia era tutta coperta di rovine e vedevansi da per tutto le funeste traccie lasciate dai Goti. Finalmente l'inerte ed impotente Onorio morì d'idropisia in Ravenna il 15 d'agosto del 423 in età di 38 anni, senza lasciar prole, benchè fosse stato due volte ammogliato, a Maria ed a Temanzia figlie di Stilicone.

Ataulfo più furioso di Alarico, saccheggiò Roma di nuovo, e non pensò che ad annichilare il nome romano; ma per buona ventura dell'impero egli prese Placidia sorella di Onorio. Questa principessa prigioniera da lui sposata lo addolcì. I Goti trattarono coi Romani (413) e si stabilirono nella Spagna (414), riserbandosi nelle Gallie le provincie che si estendevano verso i Pirenei (415). Il loro re Vallia condusse saggiamente a fine questi disegni. La Spagna mostrò la sua costanza; e la sua fede punto non alterossi sotto il dominio di questi Ariani. Intanto Onorio aveva fatto augusto Costanzo un suo capitano vittorioso, che

(1) Giornandes racconta che Alarico non sopravisse gran tempo al suo trionfo: i Goti sviarono le acque del Busento presso Cosenza; nell'asciutto letto del fiume scavarono una fossa, vi deposero il corpo del loro duce con un gran numero di monete e di stoffe preziose, poi ritornarono al loro letto le acque, ed una rapida corrente passò sulla tomba d'un conquistatore.

sposò Placidia vedova d'Ataulfo contro voglia di lei che gli diede una figlia, ed un figlio che fu Valentiniano III, il quale aveva sei anni, allorquando fu proclamato augusto in tutela della madre, cui diede il titolo d'imperatrice.

Ma l'impero d'Occidente non poteva più sostenersi: assalito da tanti nemici, fu anche indebolito dalla gelosia de' suoi generali. Ezio e Bonifazio, che furono giustamente chiamati gli ultimi dei Romani, avrebbero tuttavia potuto rattenere la rovina dell'impero dov' essi avessero operato di concerto, ma la nimistà fra essi esistente ne accelerò la caduta. La Gallia era del continuo invasa da nuove orde di Barbari, ma Ezio li costrinse a chieder pace. L'Africa, dove Bonifacio aveva il comando, fu perduta per sempre e venne in potere di Genserico re dei Vandali. Difese Ezio per molti anni valorosamente l'imperio, sconfisse volta a volta i popoli barbari che se ne dividevano le provincie e si valse spesso dell'ascendente che aveva sopra loro per combatterli gli uni cogli altri. Non corse molto però che ebbe mestieri di unirli tutti per opporsi alle torme barbare condotte da Attila.

Il re degli Unni aveva varcato il Reno e la Senna, e giunto sotto Orleans, la cingeva d'assedio. Ezio in tal frangente aduna i Franchi, i Sassoni, i Borgognoni, e in lega con Teodorico, re dei Visigoti, marcia alla testa di un'oste formidabile incontro al fiero conquistatore. Attila intanto, intermesso l'assedio d'Orleans, aveva ripassato la Senna, e si trovava presso Chalons nella Sciampagna, in un luogo detto i campi Catalaunici, quando Ezio il raggiunse, e non vi fu più luogo per l'Unno di evitar la battaglia. Tale giornata doveva decidere della sorte del mondo intiero. Attila *il flagello di Dio ed il re dei re* trovava alla fine un vincitore; la mischia fu orribile; i due eserciti erano innumerevoli; i popoli ed i principi alleati gareggia-

vano di coraggio. La notte fè cessare la pugna, e il sole del giorno seguente mostrò il vasto campo ingombro di oltre ottantamila cadaveri. Attila si tenne nelle trincee e fece suonare tutto il giorno a battaglia quasi sfidando i Romani. La vittoria di questi non fu senza sangue; ma più che del loro, ne corse di quello degli alleati, fra cui perdette la vita il re Teodorico.

Un secolo sì sventurato per l'impero, ed in cui si sollevarono tante eresie non cessò d'esser felice pel cristianesimo. Nessun tumulto lo scosse, nessuna eresia lo corruppe. La Chiesa, feconda d'illustri personaggi, confuse tutti gli errori. Ogni dì la fede cristiana si confermava e si estendeva: Zosimo papa, che succedette a Innocenzo I, fu eletto il 17 marzo 417. Era egli figlio d'un greco per nome Abramo; ed il grande affare del suo pontificato fu la controversia coi vescovi d'Africa circa l'eresia di Pelagio. Dopo aver sostenuto Pelagio contro il concilio di Cartagine, prese le parti di Patroclo vescovo d'Arles contro gli altri vescovi delle Gallie, lo fece metropolitano della provincia Viennese e delle due Narbonesi, depose due vescovi spagnuoli da lui non ordinati e vietò tali ordinazioni ai vescovi di Marsiglia, di Vienna e di Narbona. Procolo di Marsiglia non avendo voluto cedere, lo citò a Roma davanti il suo tribunale, ed alla resistenza rispose con iscomuniche. Tuttavia Procolo rimase sulla sua sede e S. Girolamo non tralasciò di onorarne la memoria. Nè Zosimo trovò maggiormente pieghevoli i vescovi d'Africa, fra cui era allora S. Agostino. Un prete per nome Agriario, degradato da Urbano, vescovo di Sicca nella Mauritania cesariana, erasi appellato al papa, il quale aveva tosto inviati tre legati in Africa con quattro proposizioni, di cui la prima era per regolare gli appelli alla corte di Roma, e la quarta per attribuire il giudizio dei cherici ai vescovi prossimi alla dio-

cesi cui appartenessero. Gli africani rispinsero tali pretensioni; ma come Zosimo si appoggiava per ciò ai canoni del concilio di Nicea, il vescovo di Cartagine rispose in nome de' colleghi che per rispetto a quel concilio si adattavano provvisoriamente a tale decisione, ma si riserbavano di esaminarne bene i testi. La morte risparmiò a Zosimo la confusione di cui tale esame l'avrebbe coperto. Da lunga malattia finì di vivere il 26 dicembre del 418, avendo tenuto la sede pontificia un anno, nove mesi e diciotto giorni. A lui si attribuisce l'instituzione del cero pasquale e del manipolo che i diaconi portano al braccio sinistro.

Bonifacio I, che fu eletto ai 30 di dicembre 418, succedette a Zosimo. Una fazione opposta protetta dal prefetto Simmaco, eleggeva nel tempo stesso l'arcidiacono Eulalio. L'imperatore Onorio avvertito di questo scisma, prescrisse ai due concorrenti di uscire da Roma e di non esercitarvi alcuna funzione prima della decisione da pronunciarsi dal concilio a tal uopo convocato in Ravenna. Bonifacio ubbidì: non così Eulalio, che avendo contravvenuto al divieto dell'imperatore, fu scacciato da Roma e dichiarato intruso. Bonifacio rimase pacifico possessore della santa Sede e governò saggiamente per circa quattro anni. S. Girolamo morì sotto il suo pontificato; S. Agostino gli dedicò i suoi quattro libri in risposta alle due lettere dei pelagiani. Lo stesso papa difese energicamente i diritti della santa Sede sulle chiese dell'Illiria che il patriarca di Costantinopoli voleva staccare dalla sua giurisdizione. Quella contesa trattata fra gl'imperatori Onorio ed Arcadio terminossi in favore di Bonifacio. Nella Collezione di Costante trovansi parecchie lettere scritte da questo papa ai vescovi dell'Africa, che per le appellazioni non volevano riconoscere la supremazia di Roma; e da questa si trae un'idea assai favorevole del-

la bontà della di lui indole e della sua dottrina. Morì ai 4 di settembre del 422 ed ebbe per successore Celestino I, romano d'origine.

Questo papa fu eletto ai 3 di novembre 423, e cominciò il suo pontificato dal terminare lo scandalo di Appiario, il quale, condannato dal suo vescovo in Africa per enormi delitti, erasi appellato a Roma. Ribattè poi coraggiosamente l'eresia di Nestorio segregandolo dalla comunione e sostenendo contro di lui, il clero ed il popolo costantinopolitano, per cui radunò un concilio a Roma nel 430, e un altro l'anno dopo in Efeso, cui presiedette in nome suo S. Cirillo alessandrino. Alcuni preti delle Gallie avendo censurata la dottrina di S. Agostino, egli scrisse ai vescovi di quel paese una lettera in cui la difese con molto zelo. Celestino scacciò dall'Italia i pelagiani, tolse ai novaziani le chiese da loro possedute in Roma, e represse l'eresia dei semi-pelagiani. A lui viene attribuita l'istituzione dell'introito della messa. Morì ai 16 di aprile 432, e fu canonizzato. Nella Collezione di concilii del P. Labbé si conservano 14 lettere di questo pontefice.

Sisto III, romano di nascita, nel 418, si segnalò nella persecuzione del papa Zosimo contro i Pelagiani. Egli avevali minacciati di tutto il rigore della legge imperiale, ed aveva ricevuto per il suo zelo ortodosso le congratulazioni di S. Agostino; e quindi è da attribuirsi a tale fermezza di principii se fu con voti unanimi elevato al pontificato in luogo di Celestino I, il 26 aprile od il 7 agosto del 432. Le chiese d'Oriente essendo travagliate, come abbiamo già detto, da scisma, Sisto III tenne dalla parte di S. Cirillo contro i nestoriani, lodò lo zelo di questo vescovo alessandrino e si congratulò pure con Giovanni d'Antiochia, avendo egli abiurato gli errori di Nestorio. Non potendo però signoreggiare il patriarca di Costantinopoli, Sisto III estese la

giurisdizione del vescovo di Tessalonica e gli sottomise tutte le chiese dell' Illiria, riservandosi però il diritto di approvazione. Questo è presso che tutto quanto la storia racconta degli atti di lui, che morì il 28 marzo 440 avendo governato la Chiesa di Roma per otto anni circa. Questo pontefice abbellì ed arricchì le chiese di Roma; e si dice che le sole basiliche di S. Lorenzo e di S. Maria detta di Tiberio ebbero da lui in largimenti tremila marchi. Il battistero di Laterano fu decorato di colonne di porfido, e Valentiniano III, a preghiera di lui, le fece mettere un frontone d'argento del peso di 511 libbre. Nè l'imperatore ristette a questa ricca offerta, perchè la confessione di S. Paolo ebbe da lui ornamenti d'oro del peso di 200 libbre, quella di S. Pietro un bassorilievo del medesimo metallo, rappresentante Gesù Cristo coi dodici Apostoli. Tutte queste munificenze si facevano cento vent'anni appena che Costantino l'avea messa sotto la protezione dell'impero.

Dopo la sanguinosa battaglia data da Ezio contro Attila a *Châlons-sur-Marne* il superbo Unno si tenne per vinto, perchè senza più osare di affrontarsi coi nemici, stimò meglio di fare la sua ritirata. Si mosse quindi lentamente verso il Reno, e senza molestia alcuna si ritrasse nella Pannonia l'anno 451. Dopo di aver rinforzato il suo esercito rinnovò la sua inondazione nelle pianure dell'Italia. Superati sul principio dell'anno 452 gl'indifesi passi delle Alpi, ed avanzatosi d'un tratto sino ad Aquileia capitale dell'antica provincia della Venezia, vi pose assedio e dopo tre anni, avutala nelle mani, la distrusse interamente. Non una casa fu lasciata in piedi e non persona viva di quelle che caddero in potere de' feroci assalitori. Verona, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo subirono lo stesso destino. Credesi che per ischivare il fiero torrente, i cittadini di Padova, di Altino e di altri luoghi circonvicini si rifugias-

sero nelle isolette di Rialto, Malamocco ed altre di diverso nome; e col fermarsi in quelle che erano attigue a Rialto, a poco a poco si formasse la città di Venezia. Cassiodoro parlando circa cinquant'anni dopo degli abitanti in quelle isolette che chiama Veneti, dice, che essi non avevano altro riparo contro le onde se non poveri graticci; altra sussistenza che quella della pesca, altra ricchezza, tranne i loro battelli, e nessun altro traffico se non quello del sale che scambiavano con altre provvisioni.

Attila trattò Milano e Pavia con insolita mitezza: egli le pose bensì a sacco, ma senza strage delle persone e senza consumar colle fiamme le abitazioni. Da Milano Attila disegnava di marciare contro Roma; ma mentre se ne stava accampato sulle rive del Benaco, furono ad incontrarlo gli ambasciatori romani, Avieno, uomo consolare, Trigezio, prefetto del pretorio, e il pontefice Leone I. Esso gli accolse con bontà e con dimostrazioni di rispetto, e consentì a formare una tregua con Roma, la cui durata doveva dipendere dall'accoglimento e pagamento di una taglia proporzionata. La prudenza e la religione si combinarono in questa circostanza per piegare l'inflessibile tempera dell'indomito Unno. Le sue truppe usate ai rigori del clima settentrionale ed alla rozza semplicità di una vita pastorale, cominciavano ad esser vittime di malattie nel voluttuoso clima d'Italia; ed Ezio, il gran capitano, troppo sprovveduto di forze per potergli stare a fronte, non cessava però dal molestarlo costantemente. D'altra parte i consiglieri d'Attila non ristavano dal rammentargli la quasi subita morte di Alarico, dopo il sacco della città eterna, e quest'esempio non era affatto privo d'efficacia sul suo animo. Nè priva di effetto era pur anche la dignità e l'eloquenza del santo pontefice Leone la cui memoria è conservata nella nota tradizione popolare, che il re barbaro si

vedesse minacciato di pronta morte dai SS. Pietro e Paolo apparsigli in quell' istante, se non aderiva alle istanze del sommo pontefice. Giornandes racconta, che dopo di aver sottoscritto quel trattato, Attila fece tosto la sua ritirata al di là del Danubio (452). Morì Attila appena tornato in Germania al suo *ring* o città campale, e fu sciolto il suo barbaro e momentaneo impero; ma la libertà d' Italia fu compra per via d' umiliazioni e di grandi sacrifizii. La grandezza d' Ezio aveva per lungo tempo nudrito la segreta invidia e gelosia dell' impotente Valentiniano, onde questi nel 454 lo assassinò di propria mano. Ma egli non sopravvisse a lungo a quest' atto atroce, e nel 455, addì 16 marzo, fu assassinato dal patrizio Petronio Massimo, la cui moglie era stata violata da Valentiniano e che s' usurpò il trono d' Occidente.

Seguirono nove augusti ne' vent' anni rimanenti dell' imperio. Massimo non mostrò sul trono che una vergognosa inabilità a reggere il governo. Non godette a lungo della nuova dignità, perchè avendo sposata Eudossia vedova di Valentiniano III, le rivelò imprudentemente che egli era l' autore dell' assassinio di Valentiniano, per lo che Eudossia chiamò, per vendicarsene, Genserico in Italia. Massimo, inabile alla difesa, già stava per darsi alla fuga, allorchè fu lapidato dal popolo l' anno 455, dopo otto mesi di regno. Che se poi S. Leone papa non potè allontanare Genserico da Roma, ottenne almeno dal vandalo conquistatore che non fossero commessi nè omicidii, nè incendii, e rispettate le tre basiliche. S. Leone, detto il Grande, e dottore della Chiesa, era successo a Sisto III il primo settembre dell' anno 440. Nacque a Roma secondo l' opinione più comune da famiglia originaria di Toscana, verso la fine del regno di Teodosio, e fu allevato nel seminario del clero romano. Corrispondendo bene alle cure de' suoi mae-

stri, fu ammesso al chericato e scelto, non essendo ancora che accolito, per recare a' vescovi d'Africa le lettere di condanna contro Pelagio e Celestio date dal papa Zosimo. Ritornò a Roma sotto papa Bonifacio; fu diacono sotto papa Celestino, e da questo tempo in poi prese parte a tutti i grandi affari che abbiamo narrati. L'anno 433 difese altamente l'innocenza di Sisto III davanti l'imperatore Valentiniano III, contro le calunnie d'un uomo consolare che voleva perderlo. Scoprì gli artifizj dell'eretico Giuliano, vescovo d'Eclana, il fautore principale de' pelagiani, che fingeva di rinunziare a' suoi errori. Fu inviato nelle Gallie per riconciliare Ezio ed Albino, i due capi dell'armata romana che erano venuti a discordia, e riuscì nell'intento. Salito sulla cattedra di S. Pietro, fu sua prima cura di cacciare da Roma i manichei che vi si erano rifugiati d'Africa; tutti che non ne vollero abbandonare le credenze furono consegnati al braccio secolare. Il pontefice non si mostrò meno inesorabile verso i pelagiani ed i priscilliani. S. Ilario d'Arles, avendo di sua propria autorità deposto il vescovo Celidonio sotto pretesto che aveva sposata una vedova, lo affare fu recato a Roma in un concilio tenuto l'anno 445. Ilario sostenne l'accusa con vigore; ma non essendo stato provato il delitto, quel vescovo fu rimesso al suo posto. Nella controversia sui monofisiti Leone si dichiarò energicamente contro Eutiche ed il concilio d'Efeso. Sostenuto dal favore dell'imperatrice Pulcheria e dall'opinione pubblica mossa a sdegno dagli eccessi di Dioscuro, ebbe il vanto di far cessare le decisioni di quel concilio, dichiarato *Conciliabolo* da quello di Calcedonia (451), cui Leone presiedette per mezzo di Legati.

Leone I morì a Roma l'anno 461, e si può contare così per il primo de' grandi papi politici, come è il primo papa di cui ci rimane un corpo d'opere. Abbiamo di lui

96 sermoni, 141 lettere ed alcuni trattati, fra cui parecchi dotti pongono i libri *della Vocazione dei gentili* e *l'Epistola a Demetriade*. Le sue opere non lo fanno conoscere profondo, ma sono scritte in istile elegante, sebbene spesso affettato. Tutti i suoi periodi hanno una cadenza che piace; e gli epiteti che vi semina a piene mani, sono talvolta felicissimi.

Dopo Massimo, Avito fu proclamato imperatore a Tolosa nel luglio del 455, e respinse i Vandali e gli Svevi. Erano passati pochi mesi dopo la sua elezione, quando il suo generale Ricimero suscitò l'esercito a ribellione. Avito passò tosto in Italia; Ricimero informato del cammino di Avito, pose un'imboscata non lungi da Piacenza e, dopo di avere sconfitto le sue truppe, lo fece prigione (457). Avito, spogliato della porpora imperiale dopo un regno di quattordici mesi, fu suo malgrado ordinato vescovo di Piacenza. Indi a poco tempo, temendo con ragione i satelliti di Ricimero, fuggì da Piacenza con intenzione d'andare a terminare i suoi giorni in qualche deserto dell'Alvernia, ma morì per istrada. Molti scrittori dicono che fosse assassinato.

Innalzato Maggioriano nel 457 per favor d'un barbaro all'imperiale dignità, se ne mostrò degno per valore, vigilanza e saviezza. Pubblicò buone leggi, non affidò pubblici uffizii se non ad uomini integri e probi, sconfisse i Borgognoni, costrinse alla pace Teodorico re de' Visigoti nel 459, e cacciò d'Italia Genserico re de' Vandali. Pensava altresì a portar la guerra in Africa, e per agevolar l'impresa, si condusse travestito a visitare il regno di Genserico; ma Ricimero, già invidioso di sua riputazione, e temendo di vedersi tolto il potere cui teneva ancora, avvisò per tempo il re dei Vandali e corruppe i generali dell'imperatore. La flotta romana stanziata nel porto d'Ali-

cante fu incendiata, e Maggioriano tornato in Italia col rancore nell'animo, fu alcuni giorni dopo deposto a Tortona e assassinato a Voghera il dì 7 agosto 461 dopo un regno di tre anni e alcuni mesi.

Maggioriano, antico compagno d'Ezio, riaccese per poco la gloria romana. Egli era uno di quegli uomini che il Cielo dona un istante alla terra quando s'imbastardiscono le stirpi; stranieri al mondo in cui scendono, non vi si fermano essi che il tempo necessario ad interrompere la prescrizione contro la virtù (1). Il facitore e disfacitore dei re (e per esserlo a quest'epoca di rivoluzioni non era d'uopo possedere superiori talenti, nè correre gravi pericoli) passò la corona a Libio Severo: si guardò bene questa volta Ricimero che il principe non fosse un uomo, e conseguì ciò che desiderava. Di Libio Severo non si conosce che il titolo imperiale: l'eccesso dell'oscurità pei regnanti conduce allo stesso risultamento dell'eccesso della gloria, non lascia vivere, cioè, che un sol nome.

Due uomini fidi alla memoria di Maggioriano ricusarono di riconoscere la creatura di Ricimero. Marcellino, col titolo di patrizio dell'Occidente, rimase libero nella Dalmazia; e una potenza indipendente mantenne pure Egidio, maestro generale della Gallia: si fu quest'ultimo che i Bretoni implorarono, e i Franchi elessero per un istante lor capo, quando cacciarono Childerico.

L'Italia seguitò ad essere abbandonata alle scorrerie dei Vandali; ogni anno, alla stagione di primavera, il vecchio Genserico vi recava il ferro ed il fuoco. Per rovescio di destino, dice Sidonio, l'Africa ardente versava in Roma i furori del Caucaso (2).

(1) Sid. Ap., *Carm.* 5, pag. 312; Procop. *De Bell. Vandal.*, lib. I, cap. 7.

(2) Sidon. Apoll. — Châteaubriand, Stud. stor. T. II

Dopo S. Leone I detto il Grande, fu eletto papa il 12 novembre 461 S. Ilario nativo di Sardegna. Il pontificato di S. Ilario non è notevole per alcun importante avvenimento. La Francia su cui regnava Childerico, non era per anco cristiana, e l' impero d' Occidente volgeva al suo fine. Questo papa morì nel 467, dopo un pontificato di cinque anni e dieci mesi, ed ebbe a successore S. Simplicio nativo di Tivoli. Fu eletto per acclamazione e venne ordinato il 24 febbraio del 467. Combattè egli validamente gli eretici, particolarmente i Macedoniani; quantunque sostenuti dallo imperator Antemio, e non si oppose con minor coraggio alle pretensioni dell' imperator Leone, il quale voleva elevare il patriarca di Costantinopoli al secondo grado della gerarchia ecclesiastica, cioè sopra quelli di Alessandria e di Antiochia. Fece pure tutto il possibile per cacciare Pietro Mongo dalla sede di Alessandria e Pietro Folone da quella di Antiochia. Seppe ancora sventare tutti i raggiri d' Acacio di Costantinopoli il quale voleva sorprenderlo. Mostrò in somma prudenza singolare nel governo della Chiesa in tempi difficilissimi, perocchè allora niun principe era cattolico, e quattro imperatori essendo stati l' un dopo l' altro detronizzati in Occidente, i Barbari condotti da Odoacre ebbero agio d' invadere l' Italia. Egli morì il due marzo del 483, avendo governato 15 anni e sei giorni. Ci rimangono di lui diciotto lettere. Felice III. romano di nascita, succedette a S. Sulpicio li 6 marzo 483, condannò Acacio vescovo di Costantinopoli e morì il 24 o 25 febbrajo 492.

Sul suo letto di morte l'impero d'Occidente somigliava un guerriero od un re, del quale, al momento ch' ei spira, saccheggiasi la tenda o il palazzo, senza che pure si lasci un lenzuolo per seppellirlo. Leone, imperatore di Costantinopoli, che vedeva esser dati ogni giorno nuovi padroni

a Roma, sopra domanda del senato, le concesse ad imperatore Antemio (468). Ricimero diede il veleno a Libio Severo, e sposò la figliuola d' Antemio : v' ebbero grandi feste, e tutto parve rassodato tra quella rovina. Ciò non ostante la pace non durò lungamente tra Antemio e Ricimero : costui voleva imperatori che acconsentissero a servirgli di sgabello ; ed ajutato da tutti i baroni dell' alta Italia, assediò Roma, e ben presto per tradimento di Basilico luogotenente di Antemio, gli si aprirono le porte. Primo suo atto fu cambiare un' altra volta il titolar signore dell' Occidente, chiamando alla porpora Olibro, che aveva sposata Placidia, figliuola di Valentiniano III. Ne venne una guerra civile, durante la quale Roma fu saccheggiata una terza volta, come ci lasciò scritto Gelasio papa, e i miseri avanzi dell' impero finirono d' essere calpestati. Antemio è ucciso (11 luglio 472) ; Olibro pur muore, e Ricimero il precede nella tomba, dov'egli aveva gettati cinque imperatori, creati tutti di propria mano.

S. Gelasio I papa, eletto il 2 marzo 492, era africano d' origine e succedette a S. Felice III. Egli difese con fermezza d' animo quanto il suo predecessore aveva fatto contro l' eretico Acacio, e rifiutò la comunione ad Eufemio patriarca di Costantinopoli, che non aveva riconosciuta la condanna di lui. Tenne in Roma nel 494 un concilio in cui venne stabilita la distinzione dei libri autentici della Scrittura e di quelli apocrifi. Posta come principio la supremazia della Chiesa di Roma a motivo della promessa fatta da Gesù Cristo stesso a S. Pietro, ed assegnata la seconda sede ad Alessandria e la terza ad Antiochia, si fa nell' atto l'enumerazione degli scritti, di cui la lettura è permessa. Gelasio scrisse contro Eutichio e Nestorio un' opera intitolata: *Delle due nature ;* fece un *trattato* contro il senatore Andromaco ed altri romani che volevano ristabilire i luper-

cali; compose *Inni* ad imitazione di S. Ambrogio; *Prefazii* ed *Orazioni* pel santo sacrificio della messa e per l'amministrazione dei sacramenti. A lui vien pure attribuito un *Antico libro dei Sacramenti della Chiesa romana*, il quale scoperto nella biblioteca di S. Benedetto sulla Loira, essendo passato dalle mani del figlio di Paolo Petavio nella biblioteca di Cristina, venne mandato al p. Tommasi che lo fece stampare in Roma nel 1680, ed è tenuto pel più antico che si conosca. Filippo Bonamici nel suo libro *De claris pontificarum literarum scriptoribus* fa elogio delle lettere di Gelasio I e le dice superiori alle produzioni del medesimo tempo. Questo pontefice morì nel 496 dopo un pontificato di 4 anni, l'anno stesso in cui Clodoveo re di Francia si convertì alla religione cristiana. Fu modello di pietà e di zelo: Dionisio lo annoverò fra i santi e la Chiesa ne fa commemorazione il 21 novembre, giorno in cui finì di vivere. Ebbe per successore S. Anastasio II, nativo di Roma (496). Cercò di por fine allo scisma allora esistente tra la sede di Costantinopoli e quella di Roma intorno alla quistione della precedenza. Scrisse anche una lettera congratulatoria a Clodoveo re dei Franchi intorno alla sua conversione al cristianesimo. Morì dopo breve pontificato nel 498. A questo Anastasio mirava Dante nell' XI dell' Inferno là dove dice:

« Vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta. »

Ma questo fu uno sbaglio del poeta che confuse Anastasio I imperatore con uno dei papi Anastasii, al quale attribuì l'errore di cui quello fu macchiato.

Gondivaro o Gondibaldo, nipote di Ricimero, ed in-

nalzato da Olibro alla dignità di patrizio, spinse Glicerio ad impadronirsi della porpora, il qual Glicerio era un guerriero oscuro a'suoi stipendii. Appena sul trono, Glicerio vide assalire l'Italia da Vladimiro, re degli Ostrogoti, ed ottenne a prezzo d'oro che si ritirasse nelle Gallie. L'anno seguente, Leone I, imperator d'Oriente, irritato che Glicerio fosse stato eletto senza l'assenso suo, conferì l'impero d'Occidente a Giulio Nepote e lo fece dichiarare augusto a Ravenna. Glicerio, sorpreso in Roma dal suo rivale, acconsentì immediatamente a rinunciare all'imperio ed a ricevere la mitra ed il vescovado di Salona (1). Le truppe assoldate da Nepote si levano a tumulto, ed egli fugge, trascinando nella sua ritirata in Dalmazia un titolo che ei solo riconosceva: a Salona trovò l'imperiale suo emulo ch'egli aveva fatto vescovo: Nepote non valeva la pena d'un colpo di pugnale, e non ostante fu assassinato (2).

Gli altri barbari che opprimevano meglio che non difendessero questo sciagurato paese, avevano allora a capo Oreste, segretario d'Attila, e dopo la sua morte prendendo servizio sotto i Romani, s'innalzò di mano in mano alle più alte dignità per la protezione dell'imperatore Giulio Nepote. Ricompensò egli il suo benefattore coll'istigare alla rivolta i barbari che vivevano al soldo di Roma. Nepote fuggì, e Oreste invece d'impadronirsi egli stesso del trono, v'innalzò suo figlio Augustolo: a questo passo è d'uopo umiliarsi e riconoscere il nulla degli imperii!

Questo giovine, che portava l'illustre nome di Romolo Augusto, non aveva altro pregio fuorchè una personale avvenenza; e il suo carattere fu assai bene espresso nel titolo diminutivo di Augustolo, sotto il quale è generalmente de-

(1) Si dubita se questo Glicerio fosse lo stesso che divenne arcivescovo di Milano per avere coadjuvato all'assassinio di Nepote.

(2) Onuph., p. 477; Marc. *Chron.* 16.

signato. Nello spazio di un anno Oreste cadde come si era innalzato, per opera dell' esercito. Egli offese i barbari rifiutandosi di distribuire fra di essi una terza parte delle terre d' Italia; e un capitano meno scrupoloso apparve nella persona di Odoacre primo re barbaro dell' Italia. Oreste fu assediato a Pavia, preso e messo a morte (1); lo abbandonato ed inesperto Augustolo si diede tosto per vinto e in seguito della sua abdicazione fu benignamente trattato da Odoacre, il quale gli assegnò per abitazione la celebre villa di Lucullo sul promontorio di Miseno presso Napoli, con un' annua pensione di 6,000 monete d' oro. Ai 23 d' agosto dell' anno 476, Odoacre, ariano di religione, vien proclamato *re d'Italia*: l' impero romano era durato 507 anni, meno alcuni giorni, dalla battaglia di Azio; correva l' anno 1289 dalla fondazione di Roma (2).

Allorchè Augustolo, ultimo successore d' Augusto, abbandonò le insegne del potere, Sulpicio, quarantesimo pontefice da S. Pietro, occupava la cattedra dell' Apostolo, l' impero di cui aveva principiato sotto l' immediato erede d' Augusto; i successori di Sulpicio, dopo mille trecento settantatre anni, regnano ancora nel palagio de' Cesari.

Odoacre non era indegno dell' alto posto, a cui la fortuna ed il valore lo avevano elevato. I suoi costumi selvaggi si incivilirono dalla frequente conversazione; e rispettava, quantunque fosse un conquistatore ed un barbaro, gli usi ed anche i pregiudizii dei proprii sudditi. Dopo un intervallo di sette anni, Odoacre restituì il consolato dell' Occidente. Quanto a sè, o per modestia o per orgoglio, evitò un onore, che tuttavia s' accettava dagli imperatori

(1) Ennodii Ticin. *Vita Epiph.*

(2) La data comunemente attribuita alla caduta totale dell' impero occidentale è l' anno 476, ma secondo Gibbon sarebbe il 479. (Giornandes, *De reb. get.*, Gibbon, C. XXXVI).

orientali; ma la sedia curule fu successivamente occupata da undici de' più illustri senatori; ed è adorno questo catalogo dal nome rispettabile di Basilio, le virtù del quale meritarono l'amicizia ed il grato applauso di Sidonio suo cliente (1).

L'Italia fu difesa dalle armi del barbaro suo conquistatore; e rispettate furono le sue frontiere da' Barbari della Gallia e della Germania, che avevano per tanto tempo insultato la debole stirpe di Teodosio. Odoacre passò l'Adriatico per punire gli assassini di Nepote e per acquistar la provincia marittima della Dalmazia. Passò le Alpi per liberare il resto del Norico da Fava o Feleteo re dei Rugi, che risiedeva di là dal Danubio. Il re fu vinto in battaglia e condotto via prigioniero; si trapiantò in Italia una numerosa colonia di schiavi e di sudditi; e Roma dopo un lungo periodo di abbattimento e di vergogna, potè vantare il trionfo del barbaro suo signore.

SEZIONE VI.

Coltura antica idolatra, e coltura nuova cristiana.

Della religione già dicemmo a suo luogo e così faremo pure per le seguenti età, nelle quali le cose religiose si verranno sempre più mescolando colle civili e politiche: ondechè non ci resta nè resterà a parlare separatamente se

(1) Sidon. Apoll. lib. I, ep. 9, p. 22, ha paragonato fra loro i due principali senatori del suo tempo (an. 468) Gennadio Avieno e Cecina Basilio. Al primo assegna le più speciose ed al secondo le più sode virtù della vita pubblica e privata. In quanto ai senatori, possono vedersi i *Fasti Consolari* presso il Pagi o il Muratori. I consoli nominati da Odoacre, o forse dal senato romano, sembra che fosser riconosciuti per tali anche nell' impero orientale.

non della coltura. Nell' età dell' impero romano vi furono due religioni, una antica e cadente coll' idolatria, una nuova e progrediente col cristianesimo.

Senza vita propria e con quel moto che le veniva dagli ingegni e dall'esempio degli antichi, visse la letteratura nella scuola Alessandrina, che passata in Roma non fu mai più, come in Grecia, spontanea, vitale, abbondante e virile, ma contrasse una vita cortigianesca, molle, espressione della vita lussureggiante dei Romani, e d' un lussureggiante impero. Onde nei versi di Orazio, di Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio e Virgilio non si cerchino virtù patrie, istinti di libertà, idee generose, forti sentimenti; havvi soave melodia, morbida, anzichè forte eleganza, imitazione dei greci e non originalità, la stessa scuola alessandrina sotto il cielo romano, che illuminò tanti fasti e tanti trionfi in mezzo all' oro, alle gemme, ai profumi, ai banchetti, ai bagni, alle feste, alle orgie, ai delirii delle baccanti, ai gemiti degli schiavi, all' orgoglio insolente e vile dei signori del mondo domati dallo scettro imperiale, in mezzo agli spettacoli, ai circhi, ai teatri, ove si snervava per sempre l' intima forza d' un popolo degenerato e servo. Da questa condizione de'Romani assai meglio che da quella degli alessandrini scaturiva qualche scintilla d' estro e di vita. Lucano osò cantare sotto Nerone glorie patrie, ma non fu imitato. Non è più eloquenza quella di Pericle e di Demostene, ma l' eloquenza di Cicerone, quando la repubblica non era affatto morta e splendea di qualche luce: se non v' ha l' impeto di un' anima libera che tuona a gente libera, havvi trasfusa la maestà di Roma che si rivela in una luminosa eloquenza ricca di fantasia. La storia di Tacito non è men nobile dell' eloquenza di Cicerone, e più robusto e più seguace di virtù che in tutti i poeti del secolo d' Augusto.

I Romani non ebbero originalità filosofica, ed altro non fecero che coltivare la filosofia greca; e però i principali cittadini della loro repubblica appartenevano quali alla scuola stoica, quali a quella d' Epicuro, quali all' Accademia; ma vuolsi osservare che mentre pochi aderivano all' ultima, molti erano gli stoici, per l' indole pratica e severa dei Romani che naturalmente doveva accostarsi alla dottrina di Zenone; e se il numero degli epicurei fu poi grande in Roma, se ne deve cercare la causa nei costumi molli e degeneri degli antichi che vi entrarono coll' impero.

Ondechè, sotto l' impero in tempi di schiavitù prende contegno di filosofia indipendente e fiera, che flagella i tiranni e la tirannide. Altri storici non furono sempre timidi amici del vero: Seneca filosofava in corte di Nerone con quel coraggio con cui cantava Lucano, ma morendo ambidue attestarono il poco animo. Trionfavano i sofisti in Roma come in Atene: nelle due città i retori fecero esiliare tutti i filosofi, i seguaci della vera filosofia, i cultori della buona letteratura. Domiziano insigniva un retore del consolato, e Quintiliano piaggiava l' imperatore, lo deificava ignominiosamente. Non poteva l' eloquenza, nè la storia, nè la filosofia rivestire quel linguaggio che per esser bello è mestieri che trabocchi spontaneo da un cuor libero e intraprendente. La giurisprudenza venne in fiore, e fu tosto adornata di qualche tinta di elegante letteratura, e quella assai diversa dalla ragione appassionata, che rimbombava nei fori, innanzi alle assemblee dettava i suoi precetti in placida quiete, benchè fossero ordinamenti destinati a reggere i destini del mondo.

La letteratura abbattuta per l' oppressa libertà, per la soverchiante tirannide, tornò in vigore col cristianesimo e non più come quella della scuola alessandrina e della corte

d'Augusto, cioè, imitatrice, serva, adorna degli ornamenti altrui, ma originale, figliata da novella, alta inspirazione, armonizzata con un mondo che si trasmutava e si rigenerava. Era la stessa spontaneità della letteratura primitiva, ma con altre condizioni, con altre regole di bello e di vero: era poesia ebraica innalzata alla civiltà di Grecia e di Roma: era l'inno davidico, la scienza di Salomone, lo slancio misterioso dei profeti che si spandeva negli animi per informare l'umanità: nè questa imitazione come fecero i Romani cogli esemplari greci, ma continuazione d'una letteratura spontanea, d'un impeto d'imaginazione, che la parola di Cristo aveva vivificato: era insomma la religione cristiana che offriva il nuovo bello, che rivestiva la sua forma, che prendeva dominio negli intelletti.

La filosofia dei Romani adunque non potè da sè sola reggere le cadenti nazioni. Egli era d'uopo mostrare agli uomini un fine più eccellente delle cose umane, e gli antichi filosofi non lo avevano nemmeno per sè stessi. L'umanità pagana, tendente all'acquisto de' beni temporali, non poteva fare della scienza per sè un oggetto sociale, dovendo solamente tenere le cognizioni in conto di mezzi per ottenere il suo fine prossimo. Sopravenne il Vangelo, il quale potè additare agli uomini un bene cui potevano prestar fede, e da quell'ora rinacque nei cuori un'affezione veramente umana, spenta per mancanza d'alimento; la scienza si elevò a seggio superiore e divenne oggetto cerco e voluto per sè dagli uomini. Imperocchè quello diede all'umanità per suo fine un oggetto che è luce essenziale agli uomini e che illumina ogni uomo veniente in questo mondo. Non fa dunque meraviglia se dal suo seno il cristianesimo a poco a poco produsse fuori rinnovate tutte le scienze, fra le quali prima la filosofia, dall'istante ch'egli persuase agli uomini che la cognizione contiene in sè qualche cosa di

assoluto e di divino. Unico è il principio del cristianesimo, la verità; e questa è pure il principio della filosofia, se non che siccome in questa la verità è soltanto il lume della mente, e si dimostra solo per una regola di essa, così in quello ella si porge compiuta e intiera in sè medesima, sussistente ed efficace; la quale, parte riluce in noi ed opera nell'essenza del nostro spirito, e parte velata ed occulta si fa oggetto venerando della nostra fede, ed argomento infinito di ogni nostra speranza. Per la qual cosa la filosofia, se pur vuol esser vera, non altro deve riuscire che una *propedeutica* alla vera religione; imperocchè l'uomo sarà tenuto tanto più preparato all'adorazione ed alla fede, quanto più egli sarà allontanato dall'errore, ed occupato a riconoscere e amare anche quest'abbozzo di naturale cristianesimo, che è nell'uomo la natural verità. La teologia associò sempre all'elemento divino l'umano, sebbene paia che alcuni scrittori cristiani, come Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, tenessero la filosofia come studio fallace ed atto piuttosto ad allontanare l'uomo da Dio; altri poi, Greci in gran parte, la tennero per utile alla religione, considerando sì l'una che l'altra derivanti dalla fonte medesima. Secondo S. Giustino martire questa fonte era una rivelazione interiore per mezzo del *logos;* secondo S. Clemente ed altri padri alessandrini, era la tradizione scritta nei libri degli Ebrei; secondo S. Agostino, la trasmissione orale è la via razionale. A poco a poco l'opinione favorevole alla filosofia divenne predominante: e ne risultò che i Padri della Chiesa fecero uso della filosofia greca, seguendo però un eclettismo appoggiato alla divina credenza. Tuttavia pare che niuna scuola sia stata tanto in istima quanto la neoplatonica che aveva sentito qualche influsso del cristianesimo. Origene, Sinesio, Enea da Gaza ed altri vi trovavano molte verità consuonanti colle dottrine cristiane. Per combattere il falso

ed assodare il vero dovettero poi anche gli scrittori ecclesiastici adoperare la dialettica di Aristolele e principalmente quando la controversia ariana fece sorgere il bisogno di rendere più manifesta la verità. Adunque i Padri, sebbene conoscessero nel Vangelo la pienezza della verità, e una dottrina, che faceva idoneo l'uomo a ricercare da sè stesso tutte le arti e le scienze più veramente e più nobilmente, sicchè non era a lui necessario il mendicare ai gentili la loro affettata, impura sapienza, piena di fuoco ed errore, tuttavia la filosofia corretta dal Vangelo fu primamente adoperata per convincere le menti speculatrici; poi come arma per difendersi; in seguito a confutare l'incredulità e le eresie; finalmente cooperò a sviluppare le verità cristiane: ma essa rimase sempre inferiore alla teologia.

Dunque, Tertulliano, Origene, Agostino, Girolamo, Giov. Crisostomo, Atanagio, Clemente Alessandrino, Prudenzio ed altri santi Padri e poeti fondarono coi loro scritti la nuova letteratura, non leziosa, non forbita, non di vezzo classico, ma vivace, maschia, santa, universale, efficace, onnipotente. Splende l'oro degli scrittori cristiani nei primi tempi della Chiesa e specialmente nel quarto e nel quinto secolo, finchè di nuovo la letteratura s'ammutolisce in mezzo al trambusto delle barbare invasioni. Qual tesoro intanto non si era ammassato! L'eloquenza fu sublime sul labbro di Tertulliano e di Origene; la storia sotto la penna di Agostino s'informò di nuovo spirito svelando la provvidenza, le leggi del creato e preludendo alla filosofia di Bossuet. Girolamo offrì pitture di eroismo domestico, di vite penitenti, e aperse fonti novelle di sentimenti. Questa letteratura fu suggellata dal sangue dei martiri, usciva dal crogiuolo delle persecuzioni, dai travagli, dalle penitenze, s'imparadisava colle visioni, colle sante estasi, coi sacrifizj delle passioni, e rimaneva a corro-

borar gli animi nella fede e nella speranza. Era intenta ad accoglierla ogni nazione che si apparecchiava a produrre nuovi parti dell' umano ingegno.

SEZIONE VII.

Belle Arti. — Architettura.

I Romani prima di venir a contatto coi Greci non potevano mostrare alcun edifizio che dal lato dell' arte potesse essere paragonato ai monumenti ellenici; ciò non ostante avevano già preso posto nell'architettura per le costruzioni importanti dei loro acquedotti e delle loro cloache, e di varii tempii per cui si erano valsi di architetti etruschi. Ma quando, dopo la seconda guerra punica, 200 anni circa avanti Cristo, i Romani ebbero conosciuto i Greci, questi furono chiamati a Roma e v' innalzarono i numerosi edifizii di cui Silla, Mario e Cesare ornarono la capitale del mondo e tante altre città dell' impero romano. Essi furono specialmente incoraggiati da Augusto, zelante protettore degli artisti greci. Questo imperatore, facendo innalzare un gran numero di monumenti, sparse da per tutto il gusto dell' architettura. Gli edifizj pubblici non furono i soli che si costruissero con un lusso fino allora sconosciuto. La magnificenza si estese alle costruzioni private, e mutò la fisionomia della città. La Roma di mattoni diventò una Roma di marmo.

Questa città continuò ad essere abbellita per lungo tempo dai successori d' Augusto. Fra gl' imperatori che la ornarono si debbon citare particolarmente Nerone, Vespasiano, Traiano e sopratutto Adriano amico caldissimo dell' architettura ed architetto egli stesso, gli Antonini, Alessandro Severo e Diocleziano; finchè la traslazione dell' im-

pero a Bisanzio operata da Costantino ebbe fatto cessare a Roma le nuove costruzioni per riportarle a Costantinopoli.

Quando l'architettura greca si naturalizzò presso i Romani, essa avea già varcato il termine della sua più grande purezza e della sua più alta perfezione, vale a dire cominciava a pendere verso una decadenza di cui trapiantò il germe in Italia. Ma quivi un nuovo campo s' aperse al genio ellenico. La grandezza delle dimensioni, l' uso di materiali più ricchi e più variati, la necessità di costruire monumenti sconosciuti nella Grecia, l'immensa estensione data alle volte e soprattutto l' inclinazione degli imperatori ad una sontuosità senza esempio, tutto concorse alla creazione di opere più riguardevoli, e sotto varii aspetti quasi più maravigliose che quelle onde la Grecia andava superba. Gli artisti greci introdussero in Roma, principalmente per mezzo di marmi colorati, la varietà de' colori negli edifizj, ed è indubitato che dove mancava loro questo spediente, essi vi supplivano col mezzo della pittura, poichè un recente esame della colonna Trajana ha fatto scoprire su questo monumento di marmo bianco tracce di colore e d' indoratura.

Nello stesso modo che l' ordine dorico era stato adoperato indistintamente pei tempii e per gli altri edifizii più importanti della Grecia europea, come l' ordine ionico nell' Asia minore, così l' ordine corintio, vario di carattere secondo la maggiore o minore ricchezza degli ornati, divenne a Roma di un uso generale. L' ordine detto composito o romano, il cui prototipo si trova in differenti colonne corintie e greche, fu parimenti di uso assai esteso. Ma se nella Grecia l' insieme degli ordini aveva conservato in tutte le parti di ciascuno di essi e specialmente nel cornicione, le forme e la collocazione delle modanature secondo la loro

origine primitiva, così non avvenne più in Italia; e nei più bei monumenti di Roma, gli ordini, questo elemento così caratteristico e razionale, divennero spesso un oggetto di pura tradizione che s'impiegò senza scopo e senza necessità. Questo fu il primo passo che segnalò la decadenza dell' architettura romana, e che trascinò l' arte all' abbandono dei principii, abbandono onde nacquero tutti gli altri difetti; poichè la decadenza fu segnalata meno dall' uso per sè stesso dei risalti, dei piedestalli sotto le colonne, delle colonne binate o annicchiate, delle colonne piccole frapposte alle grandi, de' frontoni circolari o retti e di altre combinazioni più specialmente usate al declinare dell' architettura romana, che dal loro abuso arbitrario. In origine, queste varie combinazioni potevano avere un motivo; ma in appresso erano degenerate in un' imitazione cieca e in una riproduzione senza causa. Sarebbe tuttavia ingiusto il paragonare qui l' architettura romana nell' estensione e nel numero delle sue applicazioni, all' architettura greca così ristretta nelle sue sotto l' uno e l'altro aspetto, almeno quanto ai monumenti i cui avanzi sono giunti fino a noi, e che quasi tutti appartengono a tempii. L' architettura romana, ridotta a questo solo genere di edifizio, può sostenere un confronto vantaggioso. A Roma del pari che nella Grecia l' uso del sistema delle piattebande e delle colonne serventi loro di sostegno si era mantenuto in quasi tutta la sua purezza originale. Ma se la costruzione di molti altri monumenti, come sono le *basiliche*, gli *anfiteatri*, i *palazzi* e le *ville* degli imperatori e particolarmente le *terme*, in cui il sistema delle volte generalmente adoperato, condusse all' uso delle colonne come oggetto d' ornamento anzichè come sostegno necessario; se questa costruzione, diciamo, diede luogo, e per sè stessa e per certe distribuzioni assai complicate, alla deviazione più

notevole dei principii dell' architettura greca, come pure a tutti i traviamenti che seguirono, d' altra parte e quasi per contraccambio questi monumenti svilupparono diversi generi di merito di cui la Grecia avrebbe potuto tenersi onorata.

Tale è stato l' andamento dell' architettura romana sotto l' aspetto degli elementi puramente architettonici importati in Italia dai Greci. La storia ci dimostra inoltre che gli oggetti d' arte raccolti nella Grecia o nella Sicilia dai Romani, e di cui Roma aveva ornato i suoi luoghi pubblici, i suoi templi, ebbero un' influenza analoga sull' adozione della pittura e della scultura come decorazione inerente agli edifizii. I templi ed i portici dei Greci ne avevano offerti i primi modelli. Alla varia colorazione dei muri già usata in Roma, si sostituì la rappresentazione di soggetti storici o mitologici, dominanti da principio, subordinati in appresso, ed intorno ai quali si videro ben presto intrecciarsi cornici di generi differenti in cui l' imaginazione dei pittori unì tutte le varietà dei vegetabili dell' Italia alle combinazioni capricciose degli ornati, conosciuti di poi sotto il nome di arabeschi.

Quanto alla scoltura nella sua applicazione all' architettura, gli Etruschi, assai prima dei Greci, ne avevano introdotto l' uso in Roma, innanzi in terra cotta colorata, poscia in pietra od in marmo; i Romani li adoperarono eziandio in bronzo, in argento e perfino in oro.

Già i monumenti che Costantino aveva innalzati a Roma prima di trasferire a Costantinopoli la sede dell' imperio non erano stati costrutti se non per mezzo di frammenti degli edifizii di tempi anteriori. I bassirilievi dell' arco trionfale di Traiano ornarono l' arco di Costantino, e le colonne tolte ai tempii antichi servirono di sostegno alle nuove chiese. Così furono dispersi gli avanzi dell' architet-

tura romana delle epoche più belle, e ciò che le invasioni dei Goti, de' Vandali e di altri barbari non distrussero, fu trascurato.

Ma il vanto maggiore dell'architettura romana si fu aver potentemente contribuito ad incivilir l'Europa. Quali sono mai i monumenti della Gallia, della Bretagna, della Spagna, di gran parte della Germania, della stessa Italia superiore prima della conquista romana? Pochi rozzi sassi, null'altro. Essi vi fecero templi, palazzi, teatri, anfiteatri, acquedotti, strade, porti, circhi, archi, terme, bagni, porte e mura di città, fortezze, campi recinti, con tutta la moltitudine degli edifizii pubblici e privati: essi insegnarono a fare ed adoperare cementi e terre cotte; la vastissima lavorazione dei marmi e delle pietre, dei quali o trovarono o coltivarono le cave, trasse dietro il pulito ed elegante lavorio dei metalli e dei legnami; poi arricchirono gli edifizii di mosaici, d'intagli, di pitture, di sculture, e con ciò crearono un'immensa turba di artieri necessariamente indigeni e di artefici che stranieri dapprima, furono poscia nativi del luogo: essi insegnarono le comodità domestiche, l'agiatezza del viver civile, il decoro de' pubblici edifizii, resero possibili i commerci, provate e sicure le difese, sparsero e fecero volgari le pratiche d'una costruzione non mai più raggiunta, sicchè quando mutò lo stile e fu fatto diversamente o peggio, almeno duraron gli uomini che, volendo, costruivan bene, duraron gli edifizii a viva scuola di strutture eccellenti, maestri perpetui di chiunque abbia volontà e senno d'interrogarli. Questi furono i beneficii dell'architettura di Roma pari a quelli delle sue leggi e della sua lingua, e che saranno valutati e pregiati da chi sa quanta turba sia messa in moto per qualunque edificio e sia pur da poco. I romani architetti furono nell'imaginare gli edifizii, nel disporli, nell'eseguirli più sapienti assai

che non si creda: portando l'arte loro in regioni barbare o rudi, furono veri apostoli di civiltà conferendo il gusto ai ricchi, le agiatezze ai medii, pane e lavoro agli infimi, a tutti il sentimento del decoro e del vantaggio pubblico.

Il più evidente carattere dell'architettura romana tiene altresì sue radici in una credenza politica e nazionale ad un tempo. Persuasi i cittadini della eternità della casa romana, non per sè soli, non pe' loro figli fabbricavano, ma pei loro discendenti che vissuti sarebbero in età remotissima. Quindi quella vera ed assoluta solidità materiale apparente per la quale gli edifici loro vinser la prova del tempo (così vinto avessero quella potente degli uomini!) e ne' più piccoli come ne' più vasti ruderi imprimono nella mente l'idea d'una potenza, di una forza infinita di chi li fece. Vuolsi ora che la meschinità, la debolezza e la breve durata delle pubbliche costruzioni, siano grande segno di progredita civiltà: a tal sentenza io non so che dirmi, e volontieri rifuggo a' miei Romani. Ma la vera solidità non si può avere senza una ragionata ed esattissima struttura, la quale produce poi per sè bellissimo aspetto, e fu nuova fonte di maestosa venustà per le romane fabbriche. E queste lodi son dovute giustamente all'antica regina delle genti.

La religione cristiana appena da Costantino fatta libera, apportò nelle cose architettoniche mutazioni grandissime, passive le une, le altre attive. La predicata mitezza e purità di costumi impedì che si fabbricassero teatri, anfiteatri, circhi ove il popolo godeva sanguinosi e impudichi diletti: il nuovo culto volle chiese e quanto vi si associa. Con un buon senso non mai troppo lodato fu scelta a chiesa la basilica, e l'Italia e l'Oriente ne diedero i primi saggi: il rito e la disciplina aggiunsero molte cose non mai più udite, fra le quali inosservata la prima, poi popolare e

famosa, la torre delle campane: più tardi i chiostri, imitati in gran parte dalle case romane. Erano queste case ottimamente ideate, grazie al senno de' vescovi e di chi per essi, malamente eseguite, in causa della crescente ignoranza degli artefici. Perciocchè la barbarie che sin dagli ultimi Antonini irruppe, poi crebbe con rapidità indicibile, cominciò dal sostituire ricchezza a bellezza, quindi la miseria impedì la prima, architetti ed artieri non seppero più imitare (non inventavano più da gran pezza) nè distinguere, ed in breve, malgrado le leggi, chi voleva fare non trovò altro mezzo a procacciarsi materiali che nella distruzione di case più antiche: agli architetti succedettero i semplici muratori, che nelle chiese erano sopraveduti da cherici, e costoro vollero le cose senza curarsi dei mezzi. Vidersi allora nelle basiliche, quasi soli monumenti di quell'età (e le romane ne fanno fede), colonne in lunga serie, varie di diametro, di altezza, di materia, tronche le troppo lunghe, rialzate le brevi, capitelli in luogo di basi, e viceversa, trabeazioni che fascian porte, perduto ogni ritegno, ogni discernimento. La necessità di vasi smisurati, e le male costruzioni bandirono di nuovo le volte, la necessità di ben scernere gli atti del culto volle diradate le colonne e fatta comune la pratica antica, ma infrequente, dell'archeggiarle. Una chiesa perfetta constava di un portico con area fiorata e con fonte: qui stavano i penitenti, albergavano i pellegrini, alloggiavano i diaconi: poi era un atrio pei *lugenti*, cui seguitavano gli *ascoltanti*, d'onde per una, tre o cinque porte entravasi nella chiesa o basilica che numerava altrettante navi; in mezzo era il coro con sedili e due amboni, quindi l'altare nel santuario, ultimo il tribunale od apside: sotto l'altare la confessione, imitata da quelle delle catacombe: a fianco la sagrestia ed il tesoro. Il battistero fu talora unito, quasi sempre isolato, rotondo od

ottagono, e l'Italia ne ha moltissimi ed unici esempii. Le pareti interne nude o dipinte, il tetto lasciava visibili le sue travi: all' esterno cortina viva, nessuna cornice, eccetto le trabeazioni qualòra il portico fosse architravato. Il pavimento a foggia di quelli trovati ai tempi di Alessandro Severo, a mosaico il catino dell' apside. Ed allora appunto i mosaici a campo d' oro crebbero a dismisura, come tutta quell' arte d' ornare, ove talvolta risplende un gran sentimento di brio e d' armonia, talvolta la pazienza tien luogo d' ingegno.

Continua. — Scultura.

I Romani non coltivarono la scultura, ma la onorarono ben presto, chiamandola a rappresentare ne' templi le divinità, ne' fori i grandi uomini, nelle case gli amati consanguinei. *Signa* chiamavano le figure della divinità, ed anche *simulacra; statuae* poi quelle degli uomini, la qual voce indica che da principio erano in piedi *(stantes)* oppure erette *(statuae)* per pubblico decreto. E già fin dalla cacciata dei re si hanno in Roma statue equestri, e d' ogni ragione di esse ne fu in breve gremita la città, sicchè circa l'anno 150 avanti Cristo tutte furono tolte fuorchè quelle decretate dal senato o dal popolo; e n'erano in marmo ed in bronzo assai, e già molte erano dorate. E certa cosa è che nessun popolo diede mai alla scultura tanto impulso quanto i Romani, e sopratutto dopo l' ultima guerra punica: poichè le provincie, dapprima per gratitudine, quindi per abito, sovente per paura e per bassa adulazione, gareggiavano nello alzare statue ai consoli, ai proconsoli, legati, patroni e via dicendo, poi nell'età imperiale agli augusti, ai parenti loro, ai favoriti, ai più illustri cittadini del municipio, a chi divertiva il popolo, a chi lo pasceva, a chi copriva un dato

impiego e via via, sicchè ai tempi di Costantino nell' impero, e singolarmente in Italia, il numero de' simulacri pareggiava quasi quello degli abitatori. Ma questa scultura non sempre fu italiana e nazionale, e debbe distinguersi a norma delle provincie: così nella Gallia Cisalpina, nella Venezia, ne' Taurini, ne' Liguri, i marmi che avanzano sono inferiori quasi sempre alle opere greche contemporanee, ma serbano altresì sovente una maniera locale; quella scuola antica dell' Etruria superiore, viveva ridotta a mestiero ancora nel III secolo; e l' arte nell' odierno regno di Napoli era greca già ab antiquo, sicchè ivi il far greco non era imitazione, ma spontaneità. In Roma era veramente greca la scultura, cioè esercitatavi da greci artisti, e di greci modelli ingombro ogni edificio. Quindi le opere dell' età stessa d' Augusto troppo cedono a quelle dell' età di Pericle, poichè i decaduti Elleni più non avevano i Fidia ed i Policleti: pure quantunque la maggior scultura andasse di continuo scendendo, un ramo di essa era salito in molto studio e dava ottimi frutti, e certo è che i ritratti dei più floridi tempi dell' impero, avvegnachè spogli (e fors' anche appunto perchè spogli) di quel tipo ideale de' Platoni e degli Alessandri che avvicinava l' uomo alla divinità, sono prodigiosamente belli per verità, scienza, facilità, eleganza, e sopratutto per la impressavi maestà e per quella stupenda vivezza che ritrae in que' visi l' anima eccellente o mostruosa dei valorosi, dei filosofi, dei tiranni che imperarono in Roma: la serie di que' busti è grande e vivo commentario, grande fiaccola alla retta intelligenza di Svetonio, di Tacito e degli storici romani.

Ne' busti dunque l' arte assume un carattere romano e proprio così diverso da quello che vedesi nelle statue e nei nudi, così diverso da quello che era nella Grecia antica, da poter esser detto nazionale; ed una differenza,

benchè da poco, ma costante e caratteristica nei busti si che i Romani v' intagliarono la pupilla, i Greci no, e furon più ancora che questi eccellenti nei capelli e nelle barb siccome vedesi nei ritratti degli Antonini e singolarment in quelli di Lucio Vero. Ancora è a dire che i busti furon buoni eziandio quando già eran cattive le statue, e ne son esempii quelli di Caracalla, ed è ovvia la ragione, poich ad un' arte decadente sarà sempre più facile un ritratto ch non una figura. Infatti le statue, fin dagli ultimi anni dell repubblica, vedonsi con movenze uniformi, sempre piantat sulla destra, sempre ritirate alla sinistra, con vasti tora dai muscoli fissi, legnosi ed immoti a qualunque mov mento delle braccia, poco studio nelle carnagioni, ve figure di decorazione; ed appunto la decorazione fu allor tra le cause della decadenza come lo fu del pari nel nostr cinquecento. Diritte le pieghe e canalate, poi foggiate s panni umidi.

L' impero procedeva a rovina, la miseria non ave spenta l' adulazione, nuove statue si volevano e non si po tevano fare, quando una barbarica via di mezzo insegn a tagliar la testa ai simulacri, e sostituirne una nuova, poi altra ed altra; la qual cosa avvezzò l' occhio ad u male già vecchio nell' arte romana, quello d' una figur d' uomo sui trent' anni ora con capo di giovine ed or c vecchio.

Il bassorilievo fu presso i Romani affatto storico, spoglio di convenzioni, e quelli mirabili della colonn Traiana con ponti e strade e case e tende ed alberi pote rono poi moltissimo sui nostri scultori del risorgiment Eccellenti son quelli tutti di Traiano e quelli dell' arco c Tito, ma questi più greci, più romani gli altri. Ai tempi c Settimio le figure di tondo e di rilievo già volgono a rovi na; nell' arco di Costantino la barbarie è intiera, e va pre

cedendo con indicibile rapidità sino all' età dei figli di Teodosio, ove pare che la maggior scultura non dovesse perdere d' avvantaggio, poichè tutto aveva perduto, sino le materiali lunghezze e proporzioni che sono merito non dell' artista, ma del suo compasso. Contemporaneamente rovinano la gliptica già si florida, la toreutica, l' intaglio, benchè la minore scultura alquanto più si sostenesse, come ne danno prova i dittici consolari. La serie Capitolina dei busti imperiali è misura luculenta di quel peggioramento progressivo e rapidissimo, che per perdersi affatto non aveva d' uopo di Genserico nè di Attila.

Ne' primi tempi barbarici la scultura caduta in bassissimo stato pur viveva ancora, e n' è saggio in bronzo a Barletta la statua di Eraclio, n' era a Pavia il Regisole, nè manco altre opere posteriori, e tutte attestanti come l' arte fosse caduta in mano a semplici e rozzi operai, sicchè non più esistendo è meglio tacere che rammemorare una insipida serie di sassi che per consuetudine ritengono l' onorato nome di sculture.

Continua. — Pittura.

Sotto Augusto propagossi, se non inventossi, un nuovo genere di pittura decorativa in quelle fantastiche e gaje rappresentanze di gracili colonnette con cornici capricciose e cascanti, e nicchi, ed alberi e figurine, che Vitruvio dannava ed ora voglionsi tarda imitazione di cose orientali e persiche; nè v' ha quasi romano rudere che non ne fornisca in copia, ove molta la fantasia, vivissimi i colori, liete le scene, grata sorpresa all' occhio, nulla al cuore, nulla alla mente. Allora propagossi l' uso dei mosaici, pittura stabile, che destinata ai pavimenti, da semplici combinazioni di linee progredì a rappresentare quadri storici, tra

i quali va primo quello d'Alessandro in Pompei. Ma già ai suoi tempi Plinio chiamava la pittura un'arte moriente.

Circa la metà del terzo secolo può dirsi che avesse principio l'arte cristiana, poichè avevano sin allora i nuovi convertiti studiosamente sfuggito che che sapesse di cosa che alla gentilesca procaccia si gagliardamente contribuiva: certo è che i monumenti dell'arte nuova appaiono sin da principio più barbari che non i pagani contemporanei, e le pitture delle catacombe non si diranno mai opera d'artisti, tanto in essi è spenta ogni fiamma, annichilata ogni abilità. Poco stante mettevasi su miglior via il musaico sollevato ad abbellire pareti ed absidi di chiese con lunghe e simmetriche figure, sterili d'invenzione, fasciate anzichè vestite, con una sola e perpetua movenza, e nelle quali traluce la imitazione dei primi tipi delle catacombe: nei musaici salvossi l'arte che nella pittura e nella scultura era affatto perita. Conciossiachè i dipinti monzesi di Teodolinda ed il poco fatto sotto i Barbari più non esistendo, l'uomo non può farsene idea se non dai musaici coevi e tal fiata anche dai marmi, ma dai primi assai meglio che dai secondi. Quali documenti anteriori al mille rimangono imagini della Madre di Dio, moltiplicate dopo quell'età, e vastissime pitture a fresco nelle chiese della media ed inferiore Italia, ove colossali figure del Salvatore e cori simmetrici di Angioli e di Santi i quali, barbari sì ma parlanti alla immaginazione del dotto e dell'ignaro, palesano che se la buona via non era trovata ancora, erasi almeno abbandonata la cattiva, ed un gran guadagno erasi fatto allontanandosi da vecchi e tristi precessori.

Continua. — Musica.

L'antica musica, dalla lira di Mercurio formata di un guscio di testuggine, e dalle canzoni all'unisono che can-

tavansi nelle vendemmie, andò a gradi avanzando, finchè giunse ad un pressochè incredibile raffinamento di *sistemi*, di *generi*, di *modi* e di *strumenti*. La cosa stessa pure avvenne presso noi dopo il risorgimento dell' arte, la quale prendendo le mosse dalle rozze intonazioni del *Canto fermo*, salì ad un grado, diremmo, di perfezione.

Gli è un fatto che le intonazioni del canto fermo ecclesiastico sono il più antico monumento che sia della moderna musica a noi pervenuto. Rousseau sostiene che codeste *intonazioni* sono un prezioso avanzo della musica *greco-latina*. Il P. Martini pretende che esse derivino dalla musica giudaica, e sien le stesse che usavano gli Ebrei nel tempio di Salomone, le quali trasportate dagli apostoli nella liturgia della nuova Chiesa, vennero a noi trasmesse dalla successione non interrotta de' sacri riti del culto cristiano. Che che ne sia, nella rozzezza di *cantilene all' unisono*, in cui vuolsi riconoscere un avanzo della semplicità della musica antica, non è a ravvisarsi che le traccie dello impuro commercio che a lungo conservò la musica con barbare nazioni.

La storia ne dice che fin da quando fu dagl' imperatori concesso il libero esercizio del culto cristiano, cominciarono ad introdursi nella musica ecclesiastica non poche alterazioni, sì che sant' Ambrogio, il quale fiorì, come vedemmo, nel quarto secolo, inviò alcuni periti nell' arte a visitar l' Oriente, per raccoglierví alla fonte le antichissime intonazioni delle *antifone* e dei *salmi*. Di questa ei fece suo pro' nella riforma del canto *corale* che dal suo nome fu detto *ambrogiano*.

Già S. Paolo esortava i nuovi credenti a cantar salmi ed inni al Signore. Plinio il giovine narra che i cristiani radunavansi allo spuntar dell' aurora per cantar inni; e non mancano altre testimonianze che provano l' uso del

canto nelle loro pie radunanze. Quale fosse poi la natura di questo, quale ne fosse la melodia, nulla sappiamo di certo. È probabile che coi salmi di Davide, i quali passarono nei canti cristiani, le antiche melodie ebraiche siensi conservate, e che in questa guisa la musica dei primi cristiani si formasse su quella degli ebrei. Si pensò pure che gli avanzi della musica greca, allora in decadenza, siansi fusi colla musica cristiana. Che che ne sia, è certo che il canto de' primi cristiani dovette essere una salmodia senza misura e senza ritmo. Il canto dividevasi in tre specie: la *monodia*, canto d' una persona sola; l' *antifona*, canto alternato fra due persone; il *corale*, cui prendevano parte tutti gli astanti.

Quando il cristianesimo protetto da Costantino, innalzò templi e v'ebbe un culto pubblico, la musica prese uno slancio novello. I cristiani lasciati i loro asili sotterranei, cantarono liberamente all'aria aperta; e il canto crebbe colla pompa degli uffizj divini. Già nel 339 papa Silvestro fondava una scuola pei cantori, e la storia fa menzione di molti tentativi pel miglioramento del canto. S. Ambrogio, come abbiamo detto, fece epoca a questo riguardo, dando al canto una originalità e regolarità di cui fino allora era privo. Questo santo arcivescovo di Milano scelse quattro fra i *modi* dell' antica musica greca, cioè il *dorico*, il *frigio*, l' *eolio* e il *misolidio*, che designò coi nomi di primo, secondo, terzo e quarto, e ne formò i quattro modi conosciuti sotto il titolo di *autentici*. Il canto che risulta da questo sistema fu appellato *canto ambrogiano*. Esso ebbe pochi cambiamenti fino a S. Gregòrio Magno, che introdusse una nuova riforma della musica.

SEZIONE VIII.

Industria, Commercio, Agricoltura.

Roma non ebbe altre fonti della sua ricchezza che provincie saccheggiate, città distrutte, espropriazioni ingiuste e contribuzioni forzate. Roma aveva orrore al lavoro; ed a' suoi occhi l' industria era l' occupazione dello schiavo e del prigioniero. Disamava similmente la navigazione; ed in tutti i suoi trattati ebbe principalmente di mira di esigere dalle nazioni conquistate la distruzione delle loro flotte. Aveva ancora leggi agrarie; la legge *Terenzia* accordava una distribuzione di cinque misure di grano ad ogn' individuo; la legge *Sempronia* fissava il prezzo dei grani; un' altra legge autorizzava i debitori ad affrancarsi dalle molestie dei creditori pagando loro soltanto un quarto delle somme dovute; infine gl' imperatori non posero mente all' industria se non per gravarla d' imposizioni, e lo stesso Costantino non faceva grande differenza da un mercante ad una cortigiana. I più grandi uomini dell' antichità partecipavano ai pregiudizj de' loro concittadini; e non parrà fuori di proposito il riferire qui le opinioni dei più illustri e più dotti uomini di Grecia e di Roma intorno all' industria. « In uno Stato ben costituito, dice Aristotile, non si hanno da avere in conto di » cittadini coloro che fanno il commercio od esercitano » professioni meccaniche, il qual genere di vita è volgare » ed opposto alla virtù. » Tale è pure il parere di Senofonte. « Le arti meccaniche, dice ne' suoi *Economici*, al» terano la sanità, sformano il corpo e recano altresì dan» no allo spirito; onde sapientemente si vollero esclusi » dagli uffizj pubblici coloro che sono dediti all' industria. »

« La natura non ci ha fatti per essere calzolai, esclama » Platone; siffatte occupazioni degradano gl' individui che » le coltivano, ed a costoro saranno interdetti i diritti po- » litici. Si praticherà lo stesso co' mercanti minori, che » verranno tollerati in una città siccome un male necessa- » rio; ogni cittadino, convinto d'aver tenuto una bottega, » sarà punito con un anno di detenzione. » In Roma Augusto colpisce di morte il senatore Ovidio che aveva voluto attendere ai lavori di una manifattura, e la crudele sentenza è approvata dal popolo; Cicerone invece crede di aver procacciato un singolare benefizio a una provincia perchè ha potuto ridurre il totale dell' interesse al 12 per cento. « Nulla di onorevole, dice egli, può uscire da una bottega, » ed i mercanti al minuto non possono vendere senza men- » tire. »

Ma composti gli animi a maggior quiete dopo gli sconvolgimenti civili, incominciò in Roma una nuova era sotto Augusto, il quale saviamente rivolse le sue mire ai bisogni dello Stato. Nell' interno scavò egli canali e porti, aperse nuove e comode strade ai traffichi, fece comunicare laghi fra loro e col mare: all' esterno mandò flotte per proteggere la navigazione dei trafficanti ed esaminare più particolarmente le coste del vasto suo impero. Oltre a ciò le vittorie dei Romani su Mitridate avevano esteso le loro relazioni fino ai paesi confinanti colla Scizia, il che preparava una via ai traffici futuri con la Persia, le Indie e la Cina sul mar Caspio.

Il commercio dell' interno dell' Africa, dopo la caduta di Cartagine, era venuto in mano ai vincitori che da essa tra le altre cose traevano schiavi, bestie feroci ed avorio, come dall' Oriente ricavavano aromi, perle, tappeti preziosissimi e tessuti. Sotto gl' imperatori, che regnarono dopo Augusto, la via di terra essendo impedita dai Parti sempre

guerreggianti e nemici, le comunicazioni coll' India e colla Cina s' intrattenevano per la via di Alessandria, dell' Assiria e dell' Arabia. Marco Aurelio mandò ambasciatori alla Cina per rendersi favorevole quel monarca e stabilire relazioni colle città marittime di quell' impero. L' invasione dei Barbari che poco dopo seguitò, nocque così al commercio come all' industria ed all' agricoltura dell' impero romano; e l' Oriente non fu più d' allora in poi conosciuto se non dai naviganti greci che frequentavano i porti d' Alessandria e della Siria, e per la via dell' Eufrate e dell' Arabia ne ricevevano i prodotti per distribuirli al mezzodì dell' Europa.

Così pure l' agricoltura fu portata a una somma perfezione presso i Romani. Allorquando sobrii e frugali i cittadini attendevano più al bene generale che ai privati interessi, negli incorrotti tempi della repubblica il capitano, soggiogati i nemici della patria, riprendeva la marra e l' aratro, e lo stesso senatore pascolava il proprio gregge: *pascebatque suas ipse senator oves*. Le leggi proteggevano questa nobile arte e le popolazioni rurali erano preferite alle cittadine: ampie e stabili strade agevolavano il commercio dei prodotti naturali, ed il concorso prodotto dalla libertà del traffico promovendo il consumo, si manifestava dappertutto l' agiatezza ed il vivere lieto e contento. Questo stato di cose durò finchè le conquiste e le ricchezze, l' ambizione e le libidini corruppero i Romani, e cambiati in parchi i vasti campi d' Italia, ridotta la coltivazione delle terre a mani mercenarie per la lontananza dei contadini proprietarii chiamati a servire in guerre lontane, presto il decadimento dell' agricoltura annunziò lo sfasciamento dell' impero.

I romani scrittori, Catone il vecchio, Virgilio, Varrone, Columella ecc., contengono, ciascuno nell' epoca in

cui visse, tutto quello che si sapeva e praticavasi in quest' arte. Nelle loro opere sono passati in rassegna, ed in alcune di esse, assai minutamente descritti, i diversi lavori delle terre e le preparazioni dei concimi, le irrigazioni e il prosciugamento dei terreni, l' alternativa delle sementi e la scelta e le cure convenevoli degli animali domestici. Una notte profonda venne poscia a distendersi sopra le umane cognizioni, la sola forza teneva le veci del diritto, le arti e l' agraria erano sacrificate alla milizia, e gli agricoltori alla soldatesca: i campi divennero incolti per mancanza di braccia, per le male ordinate disposizioni commerciali non sapevasi trar partito di un anno di abbondanza, cui succedevano la carestia e la squallida fame che riduceva a rovina non solo i semplici coltivatori, ma anche i piccoli proprietarj, cosicchè scemandosi questi, o per il naturale corso delle cose o per la violenza e la rapina dei più forti, immensi terreni furono posseduti da pochi proprietarj che esercitavano sulle popolazioni rurali ogni specie di vessazione. Mancando per tal modo la forza morale del popolo nel principio del medio evo; languendo ogni specie d' instituzione artistica e scientifica; indebolendosi gli abitatori straziati da guerre civili e assaliti per ogni parte dai Barbari, il romano impero ridottosi a poco a poco alla sola Italia, non poteva a lungo prolungare una sì languida vita. Testimonii i Barbari di un tale stato di cose ed invitati dalla dolcezza del clima e dalla ricchezza della vegetazione si sparsero sulla faccia dell' Europa centrale, e cambiando l' ordine delle cose romane spensero i pochi avanzi dell' agraria dei dominatori del mondo.

SEZIONE IX.

Il Medio Evo.

Si dà questo nome al gran periodo che separa l' antichità dai tempi moderni e che durò dall' invasione dei Barbarl sino al principio del sècolo XVI. Farsi a circoscriverlo in modo più preciso, e dire per esempio che cominciò il giorno in cui Odoacre s' impadronì di Roma e che ebbe termine il giorno dell' invenzione della stampa o della scoperta dell' America, oppure della rivolta di Lutero contro il papato, sarebbe cosa altrettanto inesatta che inutile. Qualunque sia l' influenza occidentale di un grande avvenimento, la storia non si taglia di un colpo netto piuttosto a questo che a quel dato giorno. Ci vogliono degli anni e persino dei secoli per mutare l' aspetto della società. Considerato da un punto di vista più alto, il medio evo non sarebbe neppur un gran periodo della storia, ma piuttosto il trapasso necessario dallo sfasciamento dell' antica società alla formazione della società moderna. E perciò per lungo tempo non sonosi ammesse che due divisioni della storia ; ma studiando attentamente le varie fasi della società durante il medio evo, si dovette accordare a quel periodo un' esistenza individuale incontestabile, degli elementi suoi proprii, che non sono nè gli avanzi del passato, nè i germi dell' avvenire ; idee, instituzioni, costumi del pari distinti da ciò che avevali preceduti, come da ciò che venne dappoi. Certo che nella storia del medio evo occorre più d' una traccia dell' antica civiltà ; certo che per iscoprire l' origine della maggior parte dei principii delle nostre società moderne, noi dobbiamo risalire ai secoli anteriori : ma non è nientemeno vero che il medio evo è un' età ben

distinta, che ebbe i suoi periodi di accrescimento, di giovinezza, di maturità, di decadenza, e che finalmente è passata per dar luogo al nuovo ordine di cose e di idee.

Il medio evo sorge sulle rovine dell' imperio romano fecondate per una parte dal possente spiro del cristianesimo, e per l' altra dallo spirito rozzo, ma pieno di vita e di forza, dei popoli germanici, che vengono a collocarsi attori primarii sulla scena del mondo, e che, vincitori dei Romani, ricevono moralmente il giogo dei loro nemici vinti, adottando la loro religione, e sino a un certo segno le loro instituzioni, i loro costumi. Egli è in questa influenza del cristianesimo sui Barbari mista ad alcuni avanzi della civiltà greca e romana che sta la soluzione dell'enimma del medio evo. È dessa che diede vita a que' due gran motori che hanno tanta parte nella sua storia: il coraggio e l' esaltazione dello spirito religioso. Questi due sentimenti, operanti di conserva o separatamente, fanno sorgere tutte le instituzioni del medio evo, e costituiscono il suo carattere distintivo; dal punto che vengono meno, il medio evo non è più. Ad essi si annodano in modo più o meno diretto, la feudalità, la cavalleria, le crociate, le corporazioni, i Comuni, la borghesia, il monachismo e il potere ecclesiastico. Noi ne riscontriamo delle traccie persino nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Ora, sotto l' influenza del coraggio personale, noi vediamo l' uomo confidente nella propria forza, sdegnare il debole appoggio dello Stato e delle leggi, bravare i suoi eguali, proteggere od opprimere i deboli a seconda del suo capriccio e collegarsi ai suoi pari per resistere a uno più forte di lui. Ora noi vediamo all'opposto: l'uomo dominato dallo spirito religioso, consacrare la sua vita a Dio, rinunziare alle gioie e agli affetti del mondo e assorto in una contemplazione delle cose celesti, innalzarsi talora alle inspirazioni più alte ed eroiche, o cadere

più spesso in una specie di stupore catalettico. Talora quei due sentimenti della forza e dell'entusiasmo religioso, combinansi insieme, e producono allora l'ideale del tempo, il perfetto cavaliero.

I primi secoli che susseguirono alla caduta dell'impero d'Occidente sono quasi un lungo caos, di cui gli storici cercano con molta fatica, e con poco successo, di sceverare i confusi elementi. I popoli settentrionali, ancora storditi dalla violenta impulsione che li ha slanciati nel mezzogiorno, durano fatica ad accentrarsi nelle nuove loro dimore. Prima ancora di aver prostrati gli ultimi simulacri della potenza romana, si mettono a guerreggiare gli uni contro gli altri e a disputarsi le loro conquiste. Un'era di desolazione senza esempio nella storia è la prima conseguenza di quel grande sconvolgimento. Le più belle provincie dell'impero sono in preda a saccheggi e devastazioni e quasi spopolate; la terra rimane senza coltura e sembra quasi che il regno della barbarie antica stia per ricominciare; ma il progresso è la legge per eccellenza della umanità posta in acconce circostanze. La civiltà non può spegnersi, e gl'intervalli di posa che incontransi talora nel suo corso sono meramente crisi salutari donde sorgono novelle e più vive forze. A poco a poco la procella s'acqueta, i nuovi popoli si rassodano, e la religione di Cristo che abbracciano è l'essenziale rimedio a sì gran cumulo di mali. Fin già nel forte del gran commovimento si è operato un progresso. Il cristianesimo ha reso all'uomo il sentimento della sua dignità personale: la schiavitù, quella vergognosa piaga della civiltà gentilesca, scomparve per sempre.

SEZIONE X.

Elevazione di Odoacre primo fondatore del regno Italico (476-489).

Non è possibile nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi, l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e di uffizio avanti questo frangente in cui fattosi capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e d'Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ermodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio di Tours e Malco storico. Pare nondimeno il più probabile, ch' egli fosse capitano e dei primarj uffiziali delle guardie d'Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine e i primi impieghi, certo è bene, che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo e capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente.

La dignità reale era famigliare ai Barbari, e l'umile popolo d'Italia era preparato ad ubbidire senza difficoltà all'autorità, che Odoacre si fosse contentato di esercitare come vicereggente dell'imperatore d'Occidente. Ma egli aveva risoluto di abolire quest' inutile e dispendioso uffizio, perchè mandò a dire all'imperatore d'Oriente « *che bastava ormai un imperatore al mondo ;* » ed è tale il peso degli antichi pregiudizj, che vi volle dell'ardire e della penetrazione per iscoprire l'estrema facilità dell'impresa. Odoacre fermò la sua sede a Ravenna. Il senato romano

rinunziò al diritto di eleggere da sè il proprio signore. Soddisfatto d'essere schiavo a discrezione, egli dichiarò che il Campidoglio abdicava il dominio del mondo, e con singolare ambasciata rimandò le solenni insegne a Zenone, che governava in Oriente. Zenone accolse a Costantinopoli gli ambasciatori con fronte serena, rimproverando al senato l'assassinio d'Antemio e il bando di Nepote. Ma Odoacre che più di Nepote e del senato romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne infatti quello che desiderava. Fu a lui risposto, che dove esso non avesse ricevuto da Nepote suo legittimo sovrano il patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone; e frattanto gli fu questo riconfermato, perchè nello indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre patrizio. Nè si tralasciò di esortarlo, perchè volesse in conformità dell'uffizio e della dignità ricevuta rimettere Giulio Nepote nello impero di Roma, e adoperare in servizio di lui le armi sue e le sue genti. Ma rispetto a quanto abbiamo narrato sul conto di Odoacre alla fine della sezione quarta di questo secondo periodo della nostra storia, scrive Procopio, che Odoacre, dietro le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì ai barbari che lo avean seguito il terzo delle terre d'Italia. La qual cosa gli acquistò senza fallo l'odio degli antichi padroni, ai quali non par punto che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che si toglieva a loro.

Del resto Odoacre non prese la porpora, serbò in Roma il console e il solito senato; nelle città i governi municipali, la curia; tutto il governo romano allato al barbarico; il regno di Odoacre fu di quelli misti. Nè, oltre alle prime occasioni della conquista, ed al pigliar il terzo delle terre, sembrò ch'egli incrudelisse, predasse o tiranneggiasse. Trovasi lodato con queste semplici parole: « Fu uomo » di buona volontà. » Tutto ciò ne' primi dieci anni. —

Nel 486 poi, come abbiamo narrato, egli mosse una guerra nella Pannonia contro i Rugii compatrioti suoi colà rimasti; e, vintili, non serbò il loro paese, ma li trasse esso in Italia; evidentemente ad accrescervi le forze nazionali, la gente dominatrice. Ma scampò Federigo il re spogliato, e rifuggì in Mesia presso Teodorico re degli Ostrogoti.

SEZIONE XI.

Gli Ostrogoti e Teodorico (489-526).

Gli Ostrogoti invasero parimenti l'Italia nel 489, guidati da Teodorico, disfecero Odoacre, capo degli Eruli e dei Rugii, il quale, come abbiamo veduto, aveva sbalzato dal trono Romolo Augustolo, e fatto cessare l'impero di Occidente, e quivi fondarono un nuovo regno, cui pose fine Narsete l'anno 554. Ripigliamo pertanto brevemente l'origine di Teodorico, la vita e le azioni da' suoi principii, giacchè non è dubbio, che le prime sue imprese servirono a fargli strada alla conquista d'Italia, dove pochi re, pochi imperatori fecero comparsa uguale a lui.

Teodorico sopranominato il *grande*, era figliuolo del re Teodemiro e d'una sua concubina per nome Eralieva (Ehrlieb). Nacque nel 455 e di sette anni fu mandato in ostaggio alla corte bisantina in seguito alla pace conchiusa tra l'imperatore Leone Magno e Teodemiro. Quivi ricevette egli la sua educazione e tornossene al padre nel 462.

Senza che il padre glielo comandasse, assaltò e soggiogò alcune tribù slave del Danubio, e accompagnò poi Teodemiro nella sua spedizione di Tessaglia, intrapresa a fine di ampliare vieppiù il territorio pei Goti. Ciò avvenne nello stesso tempo in cui seguì la morte di Leone (gennajo 474); e Zenone Isaurico il vecchio, che divenne impera-

tore in febbrajo, fece ben tosto pace coi Goti e cedette loro il paese della Pantalia, cioè la parte meridionale della Pannonia e la parte ostro-orientale della Dacia (474). Teodemiro morì nel 475 e Teodorico diventò re degli Ostrogoti.

Essendo Zenone stato sbalzato dal trono da un altro Teodorico, figliuolo di Trianio, principe goto, il quale era di grande autorità nell' impero bisantino, il re Teodorico accorse in suo ajuto, e Zenone fu per opera di lui nuovamente riconosciuto imperatore (426-477). Egli sembra che Zenone non gliene dimostrasse la gratitudine che gli dovea, poichè nacquero tra lui e i Goti gravi differenze. Teodorico all' incontro era leale e generoso, e quando l' imperatore ebbe soddisfatto alle sue giuste domande, egli continuò ad essergli alleato fedele. Anzi egli fu tanto cortese e servizievole, che Zenone lo creò patrizio nel 483 e susseguentemente nel 484 lo promosse al consolato. Giornandes afferma che Zenone lo adottasse a figliuolo e gli facesse erigere una statua dinanzi al palazzo imperiale (1).

Non ostante gli onori che impartiva al re dei Goti, Zenone si dimostrava però sempre doppio ogni volta che ne vedeva l'opportunità. A vendicarsene Teodorico invase la Tracia (483), disperse le truppe imperiali e assediò Zenone in Costantinopoli. Si vuole che questi si salvasse cedendo al suo avversario l' Italia o i suoi diritti sull' Italia, che era posseduta da Odoacre re dei Rugii. Forse non gli cedette che i suoi diritti, sperando di liberarsi per tal guisa da un vicino ed amico ch' egli aveva cambiato colla propria condotta in pericoloso nemico. Comunque sia, le condizioni di quell' accordo non sono note. I Greci pretendettero poscia che Zenone avesse mandato i Goti in Italia per riu-

(1) Giorn. *De rebus gothicis*, c. 57.

nirla all' impero; e i Goti all' incontro affermavano aver egli ceduta l' Italia al re loro (1). Teodorico aveva indubitabilmente fatto il disegno di conquistare l' Italia, e a ciò stava appunto attendendo. Se quindi credette utile di mettere innanzi il nome di Zenone, ciò fece probabilmente per guadagnarsi, tra' Romani, coloro i quali, quantunque detestassero gli stranieri, si sarebbero sottomessi a qualsiasi conquistatore che potessero considerare come delegato dell'antica legittima autorità. Così per la prima volta il nome, la memoria, il vanto, il diritto preteso dell' impero romano furono funesti all' Italia, furono causa di nuova e prontissima mutazione.

Un' intera nazione d' uomini, donne e fanciulli, portando seco ogni loro mobile e sostanza, lasciarono le case loro e si misero in cammino alla volta d' Italia. Teodorico guerreggiò per via, e s' ingrossò d' altre genti, passò le Alpi Carniche, giunse all' Isonzo, dove l'aspettava alla riscossa Odoacre, ingrossato anch' egli di genti e re alleati. Combatterono lì, a' di 27 marzo 489, una prima volta, poi una seconda sotto Verona, e fu vinto Odoacre nelle due. Fuggì a Roma, fu ricevuto a porte chiuse; evidentemente gl' Italiani parteggiavano e s' illudevano già per lo impero, in nome di cui veniva Teodorico. Il quale poi non per l' impero, ma per sè prendeva Milano, Pavia, tutta l'Italia superiore; vinceva all' Adda per la terza volta Odoacre, e chiudevalo a Ravenna. L' assedio durò tre anni; ma finalmente Odoacre si arrese a Teodorico, il quale nonostante il giuramento che aveva fatto di risparmiar la vita a questo principe, ucciselo pochi di appresso, in convitto, alla barbara (493). La medesima sorte toccò al figlio e all' intiera famiglia di Odoacre; tutta l' Italia fu sua (1). Or qui,

(1) Procopio *De bello gothico*, I, 1.

dice Balbo, con questo accostarsi degli Italiani all' impero contro ad Odoacre, noi veggiamo incominciata la guerra contro a' popoli Tedeschi.

« Teodorico ordinò, governò ed estese il regno più civile e più grande de' re romano-barbari. Il governo di lui, come quello di Odoacre, fu un misto di Goti e di Romani. Alcuni serbati, il maggior numero de' barbari precedenti cacciati, il terzo delle loro terre passò ai nuovi barbari; nè par che i Romani ne patissero altrimenti; anzi sembra migliorata in tutto la loro condizione, accresciuta la loro ingerenza. Goto il re, per vero dire, goto l' esercito, gote le altre potenze e quindi certo talora le prepotenze; ma Romano il principal ministro del regno, Cassiodoro, Romani molti altri minori; fu in ciascuna delle grandi città un *graf* goto a governare e giudicare i Goti, un *comes* romano pei Romani. Del resto leggi e grandi raccomandazioni di esser buoni co' Romani, di vestire, radersi, vivere alla romana; monumenti antichi di tutta Italia, que' di Roma principalmente, visitati dal re, fatti serbare, restaurare; altri nuovi (a Ravenna principalmente) edificati; papi e vescovi rispettati; rispettata dal re e da' suoi barbari, tutti Ariani, la religione nazionale italiana, che, come abbiamo detto, fu dall' origine e sempre la cattolica (1). »

Il 22 novembre del 498 fu eletto papa Simmaco nativo di Sardegna. Il patrizio Festo fece eleggere alcun tempo dopo l' arciprete Lorenzo, di cui credeva più facilmente valersi che di Simmaco, zelante partigiano del concilio di Calcedonia. Questo scisma fu spento da Teodorico, il quale, sebbene Ariano, ordinò che si tenesse per buona la prima elezione; e per conseguenza Simmaco fu confermato e ri-

(1) Balbo, Sommario della Storia d'Italia.

conosciuto dai Vescovi per papa legittimo. Simmaco fu poi accusato di varii delitti. Teodorico convocò un concilio a Roma nel 501 per questo appunto; ma i vescovi si opposero a tale determinazione dicendo che la sola Santa Sede ha il diritto di convocare concilii. Allora Teodorico mostrò loro lettere di Simmaco in cui annuiva al concilio, che si tenne ed assolvette l'accusato.

Pervenutone il decreto nelle Gallie, i vescovi ne presero scandalo ed incaricarono S. Avito, vescovo di Vienna, di scrivere a Roma in nome di tutti, lagnandosi coi vescovi d'aver osato giudicare il papa, lodandoli però anche di averne dichiarato l'innocenza. L'imperatore Anastasio essendosi dichiarato contro il concilio di Calcedonia, il pontefice ricusò di comunicare con lui; ma egli, per vendicarsene, l'accusò di manicheismo, quantunque avesse cacciato di Roma i partigiani di questa eresia. Il papa fece allora la propria apologia in cui parlava con dignità conveniente al sacerdozio cristiano, la quale si trova nella collezione dei concilii, t. IV. Simmaco morì il 19 giugno del 514, avendo governato la Chiesa 15 anni, 6 mesi e 28 giorni. Di questo papa ci sono pervenute dodici lettere. — Sant'Ormisda gli successe il dì 28 novembre di quell'anno, e morì poi nel 523 dopo aver contribuito con ogni suo potere a spegnere lo scisma degli eutichiani. Lasciò circa 80 lettere inscrite nella collezione dei concilii.

Già aveva Teodorico confermato il suo potere collegandosi coi re vicini. Gundobaldo e Godegisilo, re de'Burgundi, avendo fatto un'invasione in Italia, e menatone via molti abitanti, Teodorico mandò ambasciatori nella Burgundia, Epifanio vescovo di Pavia, e Vittore vescovo di Torino. A costoro venne fatto di liberare i prigioni e di conchiudere un'alleanza tra questi re e Teodorico il quale diede la sua figlia Ostrogota in isposa a Sigismondo, figliuolo

di Gundobaldo. Tennesi anche in pace co' Vandali e diede la sua sorella Amalfrida, allora vedova di un nobile goto, in matrimonio al re Trasimondo. La sua maggior figliuola, Teodicusa, fu sposata ad Alarico II, re de' Visigoti; e la sua nipote Amalberga divenne moglie d'Emanfrido, ultimo re de' Turingi. Lo stesso Teodorico prese in seconda moglie Andofleda, sorella di Clodoveo re de' Franchi.

Nel 504 fece guerra con Trasarico, re de' Gepidi, il quale dopo molte sconfitte, cedette le sue provincie meridionali fino al Sirmio, oggi Mitroviez sulla Saca, presso il confluente di questo fiume col Danubio. Gli abitanti della parte orientale del regno alemannico ch'era stato distrutto da Clodoveo, riconobbero Teodorico come lor protettore il quale ammonì Clodoveo a desistere da ogni ulterior violenza contro gli Alemanni (1).

Frattanto era scoppiata una guerra tra Clodoveo e Alarico II re de' Visigoti. Alarico cadde nella battaglia di Vouglié nel 507, onde la maggior parte dei dominii dei Visigoti nella Gallia vennero in mano de' Franchi. L'unico figliuolo legittimo d'Alarico era un fanciullo chiamato Amalarico, ch'egli aveva avuto da sua moglie Teodicusa. Siccome la Spagna tutta correva pericolo d'essere invasa dai Franchi, i Visigoti affidarono la tutela del loro giovine re a Teodorico che così venne ad avere sotto di sè gli Ostrogoti e i Visigoti, ossia la Spagna, la Gallia meridionale, l'Italia colla dipendente provincia dell'Illirico e alcune parti della Regia, del Norico e della Pannonia. Già avea Teodorico mandato un esercito nella Gallia, comandato da Iba, il quale liberò Arli assediata dai Franchi (508) e lo stesso generale fece prigione Gesalico, figliuolo naturale d'Alarico, il quale era un pericoloso rivale del giovine Amalarico. Clo-

(1) La sua lettera si trova in Cassiodoro, *Variar.* II, 41.

doveo dovette contentarsi della parte settentrionale e pi grande dei dominii dei Visigoti nella Gallia. Da quest' anno (511) incomincia la reggenza di Teodorico nel regn de' Visigoti che però se ne faceva chiamar re, e i concil che vi si tennero durante il suo governo pigliano la dat dagli anni del suo regno visigotico.

Nominò Liberio suo luogotenente nella Gallia e Teud nella Spagna. Le relazioni fra Teodorico e Anastasio, successore di Zenone, imperatore d'Oriente, si mantenner con soddisfazione d'ambe le parti, finchè Giustino pubblic un severo editto contro tutti coloro che non appartenevan alla Chiesa cattolica (523) e poco dopo privò gli Ariani del le loro chiese. Contemporaneamente quell' imperatore er entrato in pratiche con alcuni membri del senato roman coll'intendimento di abbattere il dominio de' Goti in Italia Così l'impero di Teodorico incominciò, come quello d Odoacre, a minacciar rovina per le inopportune memorie per gli stolti affetti degli Italiani a quel nome, a quel rest d'Imperio, tutt' altro ormai che Italiano. Quindi ire, sospetti reciproci tra Goti ed Italiani. Primo Albino, un grand Romano, poi Boezio anche più grande, poi Simmaco suo cero di lui, poi Giovanni papa, furono accusati « *d'aver sperata la libertà di Roma,* » di carteggiare coll' imperatore e via via.

L'Anonimo Valesiano ci narra, che Cipriano referen darlo accusò il patrizio Albino d'avere scritto lettere all imperatore Giustino contro Teodorico, e che Boezio coraggiosamente in presenza del re dichiarò falsa l' accusa, e che: « se Albino è reo, sclamò l' oratore, il senato ed i » siamo tutti colpevoli del medesimo delitto. Se noi siam » innocenti, anche Albino ha diritto alla protezione dell » leggi; » che Cipriano allora produsse falsi testimoni contro Albino e Boezio, e che Teodorico, già in paura

sospetto e mal disposto contro i Romani, colse volontieri l'occasione per incuter timore, e fece imprigionare Albino e Boezio a Clavenzano; e che ivi spedì poscia Eusebio prefetto di Pavia coll' ordine di tormentarli e condannarli.

Grandi furono i servigi da Boezio resi allo Stato durante il tempo ch'egli accostò il trono, o in Roma, o in Ravenna od in Pavia. Sapiente e virtuosa ad un tempo fu la sua politica; impedì destramente la persecuzione de'cattolici; procurò ai suggetti diminuzioni di gravezze; mantenne la disciplina nella milizia e l' economia nelle pubbliche spese; assicurò protezione al merito, giustizia uguale per tutti, senza guardare a diversità di religione, di grado, di condizione; impedì le concussioni; mandò giudici nelle provincie a vigilarvi i magistrati, a ricevervi le querele dei sudditi; condusse Teodorico, quantunque ignorante, a proteggere le arti e le scienze, a mostrarsi magnifico nelle fabbriche e ne' ristauri de' pubblici edifizii; in una parola concorse con Cassiodoro a formare di questo re uno dei principi più gloriosi (1).

(1) Lungo sarebbe il riferire tutte le opinioni degli scrittori intorno alle cagioni della prigionia e del genere di morte di Boezio, e in tanta incertezza e contraddizione l'attenersi a' racconti e agli indizi tratti da Boezio stesso e dai contemporanei di lui sarà certamente il miglior consiglio. Boezio nel suo libro *della Consolazione* racconta, essere incorso nell'odio dei malvagi per difesa della giustizia; essersi opposto a Conigasto, sfacciato spogliatore di chi non potea resistergli; avere impedite le violenze di Triguilla, soprastante al regio palazzo; avere protetto i miseri contro il furore e l'avarizia de' barbari; essere stato accusato innanzi al re da Basilio, da Opilone e Gaudenzio; l'uno privato degli onori di corte, gli altri già condannati dal re all'esilio pei molti loro delitti, e che ciò non pertanto l'accusa fu ricevuta; ch'essa conchiudeva: aver Boezio vietato a un delatore di recare a Teodorico i documenti con cui pretendeva di accusare il senato di *lesa maestà*; avere scritto lettere con le quali mostrava speranza di tornar Roma all'antica sua libertà. — Pare però, che Teodorico, a salvar le apparenze, ne rimettesse la decisione al senato, e che questo, per gradire il re, fosse tanto vile da dannar nel capo colui che lo

Quando Giustino, imperatore di Costantinopoli, fu animato di zelo religioso più lodevole che considerato, volle estirpare in un sol tratto l'eresia, ordinando agli Ariani che cedessero le loro chiese ai cattolici. Teodorico avendo fatte in proposito inutili rimostranze a Giustino, gli spedì papa Giovanni I, nativo di Toscana e successore di Ormisda nell'anno 523, col mandato di rinnovare la dimanda, e minacciò di trattare con rigore i cattolici, ove l'imperatore non rivocasse la servitù de' suoi editti. Obbedì a malincuore il pontefice, ma sembra che in Costantinopoli papa Giovanni parlasse piuttosto secondo la sua coscienza che non in favore degli Ariani, giacchè al suo ritorno egli fu per comando di Teodorico incarcerato in Ravenna. Rifinito intanto dalle fatiche di lungo e penoso viaggio, ed accresciutasi questa misera condizione del suo corpo, per le privazioni cui venne assoggettato nella prigione, il santo papa finì di vivere ai 27 di maggio dell' anno 526.

Papa Giovanni fu l' amico di Boezio, il quale gli dedicò parecchie sue opere, fra le quali la sua più celebre intitolata *De consolatione Philosophiae*, libro che formerà sempre per la materia, se non per lo stile, la delizia de'grandi sventurati; e sappiamo che Dante nella sua sciagura l'ebbe spesso tra le mani e chiamava Boezio il suo dottore, e di lui lasciò scritto nel X canto del *Paradiso*:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

aveva tante volte con suo pericolo coraggiosamente difeso. Boezio fu da Eusebio, prefetto di Pavia, tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera che gli crepararono gli occhi, e fu poi finito con un bastone.

Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio, venne a questa pace.

Finalmente in agosto del 526, Teodorico fulminò un decreto per dar le chiese de'cattolici agli Ariani; ma morì prima del dì fissato all' eseguimento, tra' rimorsi e i prodigii, disse il volgo, tra le esecrazioni di esso certamente; e troppo tardi raccomandando a'grandi Goti e Romani raccolti intorno al suo letto, quella concordia, che è così difficile sempre tra' conquistatori e conquistati, ch' egli giovane e forte avea saputa mantenere, ma che invecchiato aveva lasciato allentarsi, e stava ora già per isciogliersi del tutto in mano di una donna, un fanciullo ed un letterato.

SEZIONE XII.

Origine della podestà e del dominio temporale degli Ecclesiastici.

In tanta procella di mali, tra quelle scene di terrore, il cristianesimo, divenuto solo arbitro dell' opinione morale sopra la opinione civile pressochè spenta, sorgeva vigoroso a resistere al torrente, a salvare la umanità dalla distruzione, e riordinare le sparse membra del corpo politico. Non erano rari gli esempii, che mostravano ai popoli sbigottiti gli operosi ministri del santuario, forti del solo potere che la religione esercita sopra la umana ferocia, affrontare imperterriti il pericolo, precipitarsi fra mezzo alle battaglie, ed a nome di un Dio, che non era il Dio de' furenti, ma il padre e il rigeneratore di tutta la umana famiglia, mansuefare la rabbia di eserciti intieri. È facile immaginare come parecchi secoli di continue devastazioni, di repen-

tine e violente vicende di dominii, e di non mai cessanti trambusti di guerre, bastassero a spegnere negli ordini civili ogni lume di sapere, e confinarlo esclusivamente nelle mani del clero (1). E, oltrechè il cristianesimo, in tutto il complesso delle sue massime illuminatrici dell'anima, prescriveva la istruzione, il clero temeva che ove le menti si fossero ridotte a pargoleggiare nella barbarie, la spiritualità de' principii cedesse al predominio dei sensi; cioè, che gli uomini si riducessero a profanare la immaterialità della religione cristiana con la mescolanza delle credenze mitiche, perpetuo fenomeno della infanzia dei popoli. Era però costretto non solo a nudrirsi di solidi studii, ma a fare di essi il principale fondamento della sua crescente potenza. Alla quale considerazione se si aggiunga il volo che la fede avea preso sotto gli ultimi imperatori, i quali professandola e proteggendola non solo la persuadevano con lo esempio agli ordini culti de' cittadini, ma la imponevano con la forza ai popoli sempre tenaci alle vetuste credenze de'loro antenati, risulterà, come, mancati i veri rappresentanti dell'ordine politico al tempo delle dominazioni barbariche, il clero, già sola forza morale-religiosa, si preparasse a divenire unica forza morale politica, e a svolgere una nuova idea d'incivilimento.

Da ciò non si argomenti, che esso, sotto le più stabili fra quelle dominazioni, fosse affatto emancipato da ogni soggezione, così che fino da quel tempo effettuasse la teocrazia, che assai più tardi nasceva. Le sue operazioni in

(1) Dicesi che i Longobardi e gli Ostrogoti non avessero alfabeto, e che Teodorico, il quale nelle lettere di Cassiodoro ci è dipinto come filosofo, teologo, archeologo, uomo insomma che aveva letti più libri che trucidati o fatti trucidare uomini, non sapesse scrivere il proprio nome, così che a firmare gli editti imperiali servivasi di non so che strumento a quel fine inventato. *Miscellae* lib. XII; *Ammiani Mercellini*, in fine.

quell' epoca muovevano dalle massime evangeliche, e dalla primissima e perpetua per entro quel codice di sensi divini, che, cioè, l'uomo, dopo la venuta di Dio sulla terra, era rinato a libertà, e che spettava alla Chiesa, depositaria della dottrina, ed esecutrice de' comandi di Cristo, appianare il cammino a guidarvelo. Il clero adunque per virtù di così fatti ragionamenti assumeva un diritto di tutela sui popoli oppressi; e benchè fosse in riverenza ai nuovi dominatori, ne abborriva l'usurpato potere. Questo sentimento fu il più tenace vincolo che ricongiunse le forze degli oppressi e del clero nella cara illusione di rialzare la già caduta romana potenza; la quale, comechè fosse ridotta a pura idea, era il solo concetto di civiltà radicatosi nelle menti e destinato a durarvi per molti secoli. Così la trasformazione politica mutavasi senza coscienza di forze ingenite presenti, o preveggenza di tendenze future.

Il clero quindi in questa epoca, affatto suddito in faccia a'governi, dominava assoluto su tutte le classi del popolo, ne regolava le voglie, ne reggeva le sorti, ne consolava la esistenza: e mentre da un lato s'innalzavano le chiese, si fondavano i monasterii, si dotavano entrambi d'immense ricchezze, si accumulava insomma ciò che creava la potenza terrena della Chiesa; diffondevansi da un altro lato i lumi (per quanto la riluttanza morale dei popoli lo concedeva), si alleviavano gli agricoltori, si emancipavano gli schiavi, si creavano tutti i mezzi possibili a migliorare le condizioni de' cittadini.

Ad onore e gloria del cristianesimo abbiamo reso noto, come l'interposizione del santo pontefice Leone I, scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni, e come egli ottenesse dal vandalo Genserico che fossero conservate le persone e le case dei cittadini nel secondo sacco di quella città. Pochi anni dopo quei disastri, parecchi ve-

scovi della Lombardia, come sant' Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che meritasse il nome di padre della patria. Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu sotto diversi sovrani il padre dei popoli d' Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant'Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo prelato, e quelle di S. Lorenzo vescovo di Milano, e d' altri vescovi, e de' papi pur di quel tempo, egli è d' uopo confessare, che niun laico mai ottenne il principato della sua patria, o dell' altrui con titoli più onesti e più plausibili. Aggiungasi a questo proposito, che i più dei vescovi del quinto secolo così in Italia, come nella Gallia erano persone di grandissimo riguardo: e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria qualità degli ecclesiastici ad esclusione dei laici, anche per questo rispetto dovea l'autorità dei vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all' autorità che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che secondo l' ordine natural delle cose dovette condurli ad una maggioranza non dubbia sopra i laici, non vogliamo omettere, che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni del regno d' Italia già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all' asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s' incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della loro greggia.

Il fioco lume che splendè in mezzo alle fitte tenebre de' secoli barbari, partiva dunque dai monasterii. Diresti che nella pace solenne di quegli ermi ricoveri, elette schie-

re di uomini benefici vegliassero a modo delle antiche vestali ad alimentare e tener desto il sacro fuoco dell' umano sapere. I patriarchi nell' ideare le loro istituzioni monastiche, certamente non mirarono a creare accademie di dotti, ma ad offerire un porto di salute nelle terribili procelle della vita, a porgere all' uomo travagliato nel pellegrinaggio dell' esistenza i mezzi più sicuri, onde per la via della contemplazione preparare l' anima al suo futuro destino, e negli stessi martirii del corpo anticiparle in certa guisa i celestiali godimenti.

E fra noi il più gran patriarca S. Benedetto, nato da nobile ed opulenta famiglia in Norcia, nell' Umbria, fu in Italia e più tardi per mezzo de' suoi discepoli in tutto l' Occidente, per l' ordinamento della vita ascetica, ciò che S. Antonio e S. Pacomio erano stati per l' Egitto, e S. Basilio per l' Asia minore e regioni circostanti. Nel 529 egli fondò la celebre badia di Monte Cassino, e da essa ebbe principio quell' ordine di monaci detti dal nome suo Benedettini, cui va debitrice l' Europa della conservazione e dell' incremento delle scienze e delle lettere. Quivi quel patriarca del monachismo in Occidente, fattosi cedere un tugurio abitato da un eremita, distrusse un tempio d'Apollo che sussisteva in quelle vicinanze, convertì i politeisti che onoravano quel nume, riconfortò i cristiani dal loro vescovo abbandonati, e cessò di vivere signore spirituale e temporale di quella montagna, del circostante territorio e de' suoi abitanti. La pubblica voce rese ben presto celebre quel monistero ed il suo fondatore. Egli vi riceveva fedeli di tutte le età e condizioni, non esclusi i fanciulli; e sapeva occupare ogni individuo utilmente e piamente. Il lavoro manuale si alternava con quello della mente, la coltivazione dei campi con quella delle lettere sacre e profane. I meno abili di quelli che avevano qualche istruzione, sapevano

almeno scrivere, e si fecero copiare da essi i codici sacri, i libri di pietà e i capi d' opera di antica letteratura. Una regola fondata precipuamente sul silenzio, la solitudine, la preghiera, l' operosità, l' umiltà, l' obbedienza, l' educazione della gioventù, l' agricoltura ed altre occupazioni utili alla vita, provide al bisogno del tempo: tutte queste cose trovavano ricovero sotto i tetti santificati dalla religione. So che la civiltà cresciuta a pieno vigore ha finora ingratamente sconosciuto gl' immensi beneficii che n'ebbe nell'epoca della crisi tremenda; ma adesso un senso più sano di critica è sorto a governare la storia, e ad impedire che si confonda lo stato sano di un ente col suo stato corrotto.

S. Benedetto prescrivendo le suaccennate osservanze in una regola ben superiore a quella di san Pacomio e di san Basilio, l' accostò in qualche modo all' antica istituzione che Pitagora, non lungi di là, aveva di già fondata in un intendimento un po' differente, e che gli Essenii e i Terapeuti avevano in appresso imitata nell' Egitto e sulle spiagge del mar Morto. L' Occidente adottò generalmente l' opera di S. Benedetto, che provvedeva alla religione ed all' incivilimento. Perciò di tutte le instituzioni morali del medio evo, niuna contrastò con più felice successo di questa alla barbarie che venne ad invadere l' occidente al principio del sesto secolo. Nel fatto, coi loro lavori e col loro esempio i discepoli di S. Benedetto diedero le migliori lezioni d' ordine, d' economia, d' istruzione e di dissodamento di terreni incolti che potessero ricevere le barbare popolazioni. Poste in mezzo a questi popoli, le colonie dei Benedettini furono altrettante scuole di civiltà, d' industria, di coltivazione. San Benedetto non vide l' immenso sviluppo: morì nel 543 in Monte Cassino; ma i suoi primi discepoli, Placido e S. Mauro, furono accolti dalla Sicilia e dalla Francia, com' egli era stato accolto dall' Italia.

SEZIONE XIII.

Caduta de' Goti (526-566).

Atalarico figliuolo di Amalasunta succedette a Teodorico nel 526, e fu allora che sua madre, che ne avea la tutela, cominciò ad esercitare l'autorità suprema che dovea poi perdere nove anni dopo per una catastrofe tragica. Occupando in realtà il trono di Teodorico, comprese che doveva continuare l'opera importante da lui cominciata, cioè riunire i vincitori ed i vinti, confonderli in una sola nazione, introdurre presso i Goti le usanze, i costumi, la legislazione dei Romani, e sopratutto inspirare a quei barbari l'amore delle arti e delle lettere e di tuttociò che sussisteva ancora dell'antica civiltà. Scelse Amalasunta per suo primo ministro il romano Cassiodoro, che col più gran zelo cooperò a' disegni di lei, ardentemente bramando di far predominare le maniere della sua nazione sopra quelle del popolo goto. Essa mostrò per tutto ciò che partecipava della civiltà romana, un rispetto, che passando nei suoi sudditi mirabilmente contribuiva al nuovo stato di cose che ella voleva stabilire. Manifestò nelle sue relazioni coi re stranieri una fermezza ed una energia che la fecero riguardare come un'altra Semiramide, mentre nell'interno dirigeva con saviezza l'amministrazione e tentava perfino di far dimenticare gli ultimi rigori di suo padre Teodorico.

Atalarico suo figliuolo ricevette una educazione conforme alle idee che ella erasi fatte intorno all'importanza ed utilità di adottare le forme romane; fu istruito da' migliori maestri di que' tempi, studiò le lettere e le arti liberali; ma il metodo di educazione era allora imperfettissimo; tutto aveva degenerato, e cinque secoli di dispotismo

avevano distrutto quel germe che aveva dato vigore alle generazioni anteriori. I precettori del giovine principe cercarono di dominarlo col farsi temere; sua madre stessa un giorno gli diede uno schiaffo. I Goti si risentirono ad un trattamento ignobile che non poteva a meno di degradare il carattere di colui che un giorno li avrebbe governati, e lo tolsero dalle mani della madre e de' pedagoghi che disprezzavano, e più non permisero che Atalarico si desse ad altri esercizii fuorchè a quelli del corpo, esercizii nei quali molti rivali potevano evitare la sua emulazione e contribuire eziandio a raffermare il suo coraggio. Ma Atalarico non doveva mai essere un eroe; ossia che il risultamento di questa mescolanza di due educazioni contrarie fosse cattivo, ovvero che ei fosse vizio naturale, egli si diede in preda alla più sfrenata sregolatezza. E si fu appunto in mezzo agli eccessi, cui lo trassero le vergognose sue passioni, che egli moriva nel 534. Allora sua madre, volendo conservare il trono di Teodorico, si unì a Teodato figliuolo della sorella di quel principe. Il nuovo sposo le era da lungo tempo nemico in segreto; e tosto che fu re, la mandò a confine in una delle isole del lago di Bolsena, dove coloro che avevano qualche vendetta da esercitare contro di lei ebbero facoltà d'inseguirla come una fiera selvaggia. Alla fine vi fu strozzata e la morte di lei servì di pretesto a Giustiniano, allora imperatore di Oriente, per dichiarare la guerra agli Ostrogoti.

Intanto fu eletto papa Felice IV, Sannita, che succedette a S. Giovanni I il dì 24 di luglio, e morì a' di 18 settembre, o nei primi giorni di ottobre del 530.

Bonifacio II, romano di nascita, ma figlio di padre goto, fu eletto papa ai 28 di settembre del 530, creato da una parte del clero, del senato e del popolo radunati nella basilica di Costantino. Egli ebbe per concorrente Dioscoro

che un' altra parte degli elettori acclamava nella basilica Giulia; ma questo scisma durò soltanto ventotto giorni, perchè in capo a quel termine Dioscoro cadde infermo, e poco dopo morì. Bonifacio colpì di condanna la memoria del suo antagonista, ma nondimeno ammise alla comunione tutti coloro che avevano per esso parteggiato. In seguito si lasciò governare dal diacono Vigilio, il quale cercò di accertarsi anticipatamente di essere eletto papa dopo la di lui morte. Bonifacio convocò pertanto i vescovi suffraganei di Roma e tutto il suo clero, e gli obbligò a giurare che avrebbero nominato Vigilio a suo successore. Tale atto contrario ai canoni, che distruggeva la libertà delle elezioni, eccitò uno scontento così generale e così vive doglianze, che dopo alcune esitazioni venne finalmente annullato per opera del clero romano, come si vedrà più innanzi. Bonifacio II morì l' 8 novembre del 532 (1).

Giovanni II, cognominato *Mercurio*, romano di nascita, fu successore di papa Bonifacio, l'anno 533. Afferma il Platina, ch'egli condannasse Antemio, patriarca di Costantinopoli, perchè era caduto nell' arianesimo. Essendo state fatte rimostranze al re Atalarico sui brogli che si facevano, durante la vacanza della santa Sede, per estorcere promesse sui beni della Chiesa, il re, che voleva rimediare a tale abuso, scrisse al papa di rimettere in vigore un decreto promulgato da Bonifacio II, il quale prescriveva la nullità di qualsivoglia contratto e promessa fatta per ottenere un vescovado, con restituzione di quanto era stato dato. Intendendo l'imperatore Giustiniano a ricondurre gli scismatici all'unità della Chiesa, pubblicò un editto accompagnato da una professione di fede ortodossa, cui fece sottoscrivere dai più dei me-

(1) Abbiamo di questo pontefice: *Lettera a s. Cesario d'Arli*, che trovasi nella collezione di Costante, *Epist. romanorum pontificum*.

tropolitani d'Oriente, e che inviò al papa Giovanni con ricchi presenti. Gli domandava al tempo stesso l'approvazione di tali atti, e gli dava il titolo di capo de' Vescovi; mentre dal canto suo, il papa approvò tale professione di fede con una lettera in cui dannava i monaci che rigettavano questa proposizione: *Uno della Trinità ha sofferto nella sua carne.* Morì Giovanni alcun tempo dopo, ai 18 di maggio dell'anno 535.

In questo stesso anno la Sicilia fu dunque conquistata da Belisario, senza che Teodato facesse nulla per difenderla. Teodato ebbe però cura di spedire a Costantinopoli il papa Agapito I successore di Giovanni (1), onde ottenere la pace, dietro le più umili offerte, che furono accettate; ma una vittoria riportata in Dalmazia dai generali di Teodato, lo indusse a rompere la data fede. Ne fu punito colla presa di Napoli ed altre disfatte che indussero finalmente l'esercito ad eleggere Vitige, suo generale, per re, nel 536. Questi lo fece tosto assassinare dopo la sua elezione; ma disapparecchiato poi per la guerra si ritirò verso Ravenna per raccogliere tutte le forze degli Ostrogoti, e così lasciò Roma in balia di Belisario che se ne fece padrone. Vitige andò ad assediarlo in quella città l'anno seguente (537) e fu astretto dalla fame e dalla peste a concludere con lui una tregua. Intanto vedeva sorgere da ogni parte nemici; la sua propria moglie, Matasuinta, figlia di Amalasunta, ch'egli avea sposata a malgrado di essa per imparentarsi con la casa del gran Teodorico, cospirava segretamente contro di lui; tutta l'Italia non aspettava che un'occasione per ribellarsi, e Milano, Bergamo, Como e Novara presero di fatto le armi. Essendosi Vitige impadronito di Milano,

(1) Agapito papa visse pontefice 10 mesi e 19 giorni e morì a Costantinopoli nel 536. Fu romano di nascita e figlio di Gordiano prete de' ss. Giovanni e Paolo.

sfogò su quella città tutta la sua atroce vendetta. Intanto andava cercando da ogni parte alleati contro Giustiniano; non riuscì che a suscitare Cosroe re de' Persiani, che cominciò le ostilità contro l'imperatore nel 539; ma nel tempo stesso, Vitige ebbe molto a soffrire per un' invasione in Italia di Teodeberto re d'Austrasia e si trovò inabile a mantenersi in campagna aperta. Si chiuse pertanto in Ravenna, vi fu strettamente assediato da Belisario, capitolò nel 540, e fu condotto a Costantinopoli, dove ricevette da Giustiniano la dignità di Patrizio e dove morì nel 565.

S. Silverio papa martire fu innalzato sul trono pontificale li 30 maggio del 536. L'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, lo mandò in esilio a Patara città della Licia nell'Asia minore, ed in luogo di lui fece eleggere Vigilio per mezzo di Belisario generale dell'esercito imperiale stanziato a Roma; ma fu poi da Belisario dato Silverio nelle mani di Vigilio, usurpatore della sede di lui, il quale lo rilegò in un' isoletta del mar toscano, in faccia a Terracina, detta Palmaria, ora Palmarola, ove gli fece mille oltraggi e lasciollo morir di fame nel mese di giugno dell'anno 538. La Chiesa onora Silverio come martire il 20 giugno, perchè soffrì la persecuzione di Teodora, per aver ricusato di riporre Antemio eretico sulla sede di Costantinopoli, di ricevere gli altri eretici d'oriente alla sua comunione e di rivocare il concilio di Calcedonia. Papa Vigilio, romano, durò pontefice 16 anni e sei mesi; morì a Siracusa il 10 gennaio del 555, più che mai travagliato dal mal della pietra cui andava soggetto. La memoria di questo papa è variamente giudicata. Alcuni autori ecclesiastici l' hanno perfino annoverato fra i santi; altri invece l' hanno rimproverato di debolezza e di versatilità, di cui nella storia de' papi ad ogni modo è uno dei maggiori esempi. L' ingresso di Vigilio fu certamente poco legittimo, per avere

occupato a forza il papato, mentre viveva il suo predecessore Silverio, e, come già dicemmo, mancò poco che fosse pontefice nel 531 per designazione di Bonifacio II col consenso del clero. Ma un altro concilio annullò quella novità col cassarne il decreto, e Bonifacio II si rassegnò a darlo egli stesso alle fiamme, confessandosi reo di *lesa maestà*. Queste determinazioni fanno supporre che il re goto Atalarico avesse preso parte in questo affare che toccava i suoi privilegi. Ondechè Vigilio dovette lasciar precedere alla Santa Sede i papi, Giovanni II ed Agapito; ma avendo poi accompagnato questo vecchio pontefice a Costantinopoli quando vi si recò ad istanza del re Teodato per ottenere pace o tregua da Giustiniano, Vigilio si umiliò all'imperatrice Teodora; e mentre Agapito ricusava trattare cogli acefali, il suo diacono prometteva una servile docilità alla potente moglie dell'imperatore. Riconosciuto nel 538, dopo cinque giorni di conferenza tenuta dal clero, che voleva evitare i disordini di uno scisma che poteva affliggere la Chiesa, Vigilio si vide palleggiato a vicenda dagli ortodossi e dagli acefali, che dinegavano a Gesù Cristo le due nature.

Totila re degli Ostrogoti, era duca del Friuli sotto i regni d'Ildibaldo, suo zio, e di Erarico. La monarchia degli Ostrogoti, vacillante per le vittorie di Belisario e forse più per le intestine discordie, non comprendeva a quel tempo che il paese situato fra l'Alpi e il Po. Totila che per non essere assassinato dai suoi, com'era stato Ildibaldo, era entrato in negoziazioni coi Greci, fu promosso al trono in fine dello stesso anno 541 da quegli stessi Goti che egli temeva, e che avevano di fresco ucciso Erarico. Il nuovo re era giovine, prudente e coraggioso, ma si trovava alla testa d'una nazione degenerata e abbattuta dalle sconfitte; nè fu debitore de' suoi primi vantaggi che alla fortuna ed

ai falli dei generali greci. Nondimeno quei vantaggi gli procurarono un piccolo esercito, che ingrossando sempre più gli diede coraggio di avanzarsi nell' Italia meridionale, dove occupò Benevento, Cuma e Napoli. Si diportò verso gli abitanti di quest' ultima città in modo non punto barbaro e che merita di essere encomiato; nè fu quella la sola occasione in cui diede saggi di giustizia e generosità. Essendo troppo debole e fornito di poche truppe, non poteva lasciar presidii nelle città cui prendeva; e poichè atterrava le loro mura per timore di doverle assediare una seconda volta, troppo gl' importava di farsi amare, se voleva serbare le conquiste. Nel 545 Belisario fu richiamato da Giustiniano dalla guerra di Persia, e spedito contro Totila, ma con sì pochi soldati e denari che non potè impedire il re goto di prendere Spoleti, Assisi, Perugia, Piacenza e Roma stessa, di cui fece abbattere le mura secondo il suo solito. Si afferma che Totila volesse pure atterrare i più begli edifizii di quella superba città, in cui i Greci potevano ancora aver modo di fortificarsi contro di lui, ma che essendo stato supplicato da Belisario a rispettare quei monumenti delle antiche glorie, ei preferì al proprio interesse la riverenza dovuta a quelle memorie. Belisario entrò in Roma quando i Goti ebbero abbandonata quella città nel 547, e vi si fortificò in modo da potervi sostenere un nuovo assedio; ma fu richiamato nel 548, per essere di nuovo incaricato della guerra di Persia, e Roma, per la sua assenza, cadde di nuovo in potere dei Goti. Totila, non potendo ottenere la pace da Giustiniano, assalì la Sicilia cui devastò in gran parte, e ridusse i Greci a non aver più in Italia che alcune squadre erranti e poche fortezze lontane le une dalle altre (1).

(1) Totila quantunque Ariano, rispettava però la fede di Nicea professata dalla maggior parte dei popoli d' Italia. Trovandosi allora nelle

Nel 552 Giustiniano determinò di fare un ultimo sforzo. Fece perciò Narsete (un evirato che fu uno de' più fortunati capitani dell' imperatore ed emulo di Belisario) capo da mandarsi in Italia, e lo fornì copiosamente di denaro con cui egli raccolse buon numero d'ausiliarii fra gli Eruli, i Longobardi, i Gepidi e altri che raccolse tutti presso Salona. Non avendo navi bastanti per imbarcar tutti i suoi soldati, marciò lungo le spiaggie dell'Adriatico, attraversando la Dalmazia, l'Istria e la Venezia, e così pervenne a Ravenna, donde dopo alcuni giorni di riposo, mosse varcando gli Appenini, e scontrò Totila che veniva da Roma, a un luogo detto Tagina ove diedesi disperata battaglia in cui i Goti furono totalmente rotti e Totila ucciso. Narsete si volse quindi verso Roma e prese questa città, mentre i Goti ritiratisi a Pavia, elessero Teja per loro re il quale mosse con nuovo esercito contro Narsete. Le due armate scontraronsi sul Sarno presso Nocera nella Campania: Teja perì combattendo, e il resto de' Goti vennero con Narsete a patti per cui dovettero deporre le armi e ridursi nell'Italia settentrionale ove si dispersero in varie parti della contrada. Poco dopo però una parte di essi si unì con un'oste di Franchi ed Alemanni che avevano attraversato le Alpi sotto i due fratelli Lotario e Bucelino, e tutti insieme fecero un'irruzione nell'Italia meridionale mentre Narsete stava assediando Lucca. Quell'oste di barbari s'avanzò fino nella Calabria, guastando e rubando ovunque passava; ma tornandosene carichi di bottino verso settentrione, furono

vicinanze di Monte Cassino volle conoscere il celebre cenobita S. Benedetto. Nell'abboccamento ch'ebbe luogo fra questi due personaggi, il santo parlò al re, a quanto si dice, con franchezza sui disordini ai quali egli si abbandonava e sul poco tempo che gli restava per riparare lo scandalo: e se la severità di un tale linguaggio non corresse il barbaro, non eccitò almeno il suo sdegno.

scontrati da Narsete sulle sponde del Volturno e totalmente distrutti. Così spensesi del tutto il regno de' Goti in Italia, dove per tutto fu riconosciuta l'autorità di Giustiniano, il quale nominò Narsete esarca d'Italia (553).

SEZIONE XIV.

I Greci.

La spedizione dei Greci contro i Goti non potè cagionare utilità alcuna all'Italia, ma produsse invece tutti i danni che può fare un' invasion di nemici. Turbaronsi sopratutto i Goti, le cui famiglie stabilite per varie contrade erano in grado di ripopolar l'Italia per farla risorgere all'antico valore. Nè i Greci, venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomani, potevano lasciar figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni che distruggevano. Per altra parte, le poche truppe imperiali non mancarono di devastare l'Italia, nel modo stesso di una grande armata d'invasori. Le uccisioni che seguirono nelle battaglie non furono di grande conseguenza; ma malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone che perirono di fame, di disagio e di pestilenza nei lunghi e continui assedii che ora Greci e Goti a vicenda provavano; e il sangue e la vita degli Italiani da ambo le parti contavansi per nulla. Nè i villici erano pure esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir di fame. Greci e Goti scorrevano a torme tutta l'Italia, raccoglievano ogni qualità di viveri per approvvigionare le città in cui dovevano essere assediati, e per togliere agli assediatori con che nudrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione, e tra per le biade che si consumavano a bello studio, e quelle che s'impediva di seminare, spesso nasceva in più

luoghi orribil fame, la quale passava poi in epidemia pestilenziale, che cagionava fiera mortalità (1). Nè minore fu il guasto che patì l'Italia rispetto all'oro e ad ogni altra ricchezza che vi rimaneva dalle passate rovine. Appena possono paragonarsi le rovinose scorrerie degli Unni e dei Vandali alle incredibili ruberie che soffrì l'Italia sotto l'impero di Giustiniano e de' suoi duci; i quali, in dieciotto anni, che durò quel governo, con cupidità insaziabile ammassarono oro, argento, pietre, vasi, statue e tutto quanto vi si trovava di prezioso. Che se quei capitani furono poco attenti e fra loro discordanti nel servigio del principe e nel successo dell'impresa; in una cosa sola gareggiavano, cioè nel rubare e nell'arricchire a mano salva. Procopio, che scrisse questa storia, smascherò la cupida rapacia di quei condottieri; la quale, in molti incontri, fu cagione che per l'imperatore andassero alla peggio le operazioni della guerra. Tutto ciò è riferibile alla prima spedizione che Belisario fece in Italia, e che dai poeti che portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano, fu celebrata per la più famosa liberazione della nostra penisola.

Dopo la distruzione dei Goti, Narsete fermò sua sede a Ravenna come nel luogo più atto alle comunicazioni con Costantinopoli. Durante la sua amministrazione che continuò per quindici anni, molto operò pel riordinamento di tutta Italia. Raffermò la licenza de' soldati, congedò i più turbolenti de' suoi barbari ausiliari, alle varie provincie prepose governatori con titolo di duchi, e represse la fazione e lo scisma religioso. D' un sol vizio fu accusato, cioè d' avarizia; giacchè vuolsi che durante la sua residenza in Italia abbia accumulato un grosso tesoro. Morto Giustiniano (565), i nemici di Narsete ottennero da Giustino II ch'e-

(1) Procop. *De bell. got.* l. 2, c. 20.

gli fosse rivocato d'Italia e mandato Longino suo successore. Si vuole che Sofia, moglie di Giustino, aggiugnesse alla lettera di richiamo parole ingiuriose a Narsete, dicendo che ad uomini doveva egli lasciare il comando sopra altri uomini, e tornasse ad usar la conocchia tra le donne del palazzo imperiale, suo luogo proprio: al quale insulto si narra aver risposto Narsete ch'egli le avrebbe filato tale una matassa da non trovarne sì facilmente il bandolo. Viene accusato d'aver aperto pratiche con Alboino re de'Longobardi, invitandolo ad invadere l'Italia; ma questo fatto non è punto accertato. Rinunziato al governo d'Italia, Narsete si ritrasse a Napoli; ma poco poi cedendo alle istanze del popolo romano, si trasmutò a Roma dove morì in età molto avanzata (568) (1).

Papa Pelagio I era romano di nascita, figlio di Giovanni, Vicario del prefetto del pretorio, viveva regnando l'imperatore Giustiniano. Egli era apocrisario della Chiesa di Roma a Costantinopoli, quando l'imperatore l'incaricò d'andare a togliere il pallio a Paolo d'Alessandria, ed è in un sinodo tenuto a Gaza che pronunziò la deposizione di questo patriarca. Di ritorno, ottenne da Giustiniano un editto in condanna degli origenisti. Trovandosi a Roma mentre l'armata di Totilà re dei Goti la teneva stretta d'assedio, alimentò del proprio il popolo, e presa che fu la città, mitigò colle sue preghiere la ferocia del vincitore. Gli scritti di Teodoreto, di Teodoro di Mopsuesta, e la lettera d'Iba, noti sotto il nome dei *Tre capitoli*, facevano in quel tempo gran rumore nella Chiesa; il papa Vigilio prima li sostenne contro l'editto dell'imperatore che avevali condannati; ma il pontefice, avendovi poi fatta riflessione, sottoscrisse. Pelagio, che era semplice diacono, fece lo

(1) Agatia, Paolo Diacono e Gibbon.

stesso. Esiliato da Giustiniano perchè aveva combattuto l'editto, non andò guari che vi sottoscrisse pure per rientrare a corte e per la fattagli promessa di succedere a Vigilio. Ed infatti, morto questo papa a Siracusa l'anno 555, senza aspettare che fosse eletto, si pose da sè in virtù di quella promessa sulla sede pontificia. Allora molti lo considerarono come intruso; ma protetto da Narsete e liberale verso i poveri, andò acquistando sempre maggiore adesione del clero. Rimanevano tuttavia ancora dissidenti, ed egli, a superare anche queste difficoltà, scrisse una lunga lettera al patrizio, sollecitandolo a castigarli. Dicono le tradizioni d'allora che Narsete in quell'occasione si condusse da pastore e Pelagio da lupo. Ma i vescovi dissidenti avendo avuta l'imprudenza di scomunicare il patrizio, il papa potè meglio renderlo lo strumento delle sue vendette. Scrisse ad un tempo ai vescovi di Toscana per ridurli alla obbedienza, confessando di conservare la fede dei concilii di Nicea, d'Efeso, di Costantinopoli, di Calcedonia, e dichiarando onorare quai buoni cattolici i vescovi Iba e Teodoro, di cui prima aveva approvata la condanna. Parimente rassicurò la coscienza di Childeberto re di Francia, che di tal condanna aveva preso scandalo, giustificandosi a lui con palinodie, e mandandogli reliquie in dono. Essendo pontefice Pelagio I, fu tenuto il terzo concilio di Parigi, in cui fu pronunziata scomunica ai detentori di beni ecclesiastici, detti *uccisori dei poveri* dal canone che li riguarda. Intanto Pelagio edificava la Chiesa de' ss. Filippo e Giacomo quando venne a morte il 2 marzo 566.

SEZIONE XV.

Venuta dei Longobardi in Italia: Alboino e Clefi loro re (568-584).

Questa nazione dell'antica Germania viene come tribù degli Suevi mentovata da Tacito (1), il quale li descrive come pochi di numero, ma dalla propria valentia fatti sicuri contro i loro più potenti vicini. Egli pare che vivessero all'Est dell'Elba, verso le spiaggie del Baltico. Warnefrido dice che venivano originariamente dalla Scandinavia e che il loro nome era *Viniles*, mutato poscia in quello di Longobardi, parola composta delle due voci teutoniche *lang* e *bart*, *lunghe barbe*. I Longobardi unironsi con Arminio contro Marobondo, re degli Suevi (2). Durante il III e il IV secolo dell'era volgare i Longobardi seguirono il movimento generale delle nazioni settentrionali verso il mezzodì e vennero sulle sponde del Danubio, dove li troviamo alleati di Odoacre, re d'Italia, il cui dominio stendevasi pure verso il Norico e confinava colla regione allora occupata dai Longobardi. Sconfissero poscia e quasi del tutto sterminarono gli Eruli, e intorno alla metà del VI secolo occuparono parte della Pannonia sotto il re loro Arduino. Quivi vennero in contatto coi Gepidi, nazione stanziata nella Dacia sui confini dell'impero Orientale e che i Longobardi, coll'aiuto degli Avari, tribù degli Unni, sconfissero totalmente.

La morte di Narsete risvegliò nei Longobardi e in Alboino loro re il pensiero di occupare l'Italia, qual nuova

(1) *German.* 40.
(2) Tacit. *Annal.* II, 46.

e mal difesa preda, siccome già la morte di Teodorico avea cagionata a Giustiniano la voglia di riunirla all'impero.

Alboino nell'anno 568 guidava i Longobardi in Italia, ed allorchè ebbe traversate le Alpi Giulie, percorse tutto il paese sino alle porte di Ravenna e di Roma, senza incontrare un esercito in armi. Milano aperse le porte ai 14 di settembre del 569. Trattenuto dinanzi a Pavia per più di tre anni, fece voto di mettervi a fil di spada tutti gli abitanti di ogni età e di ogni sesso. La città fu vinta alla fine dalla fame; ma nell' entrarvi il cavallo di Alboino essendo caduto a terra senza che più potesse rialzarsi, l'umanità di uno de' suoi seguaci, il quale interpretò quest' accidente come un segno dell' ira celeste contro il suo sanguinario disegno, lo indusse a rivocare l' ordine della strage. Allettato dalla posizione di Pavia vi stabilì la sua dimora, e questa fu per alcuni secoli la capitale dei Longobardi. Con la giustizia e con la dolcezza del suo governo Alboino si assicurò l' affetto del popolo; ed è probabile che, se il suo regno non fosse stato di soli tre anni e mezzo, egli avrebbe potuto farsi sovrano dell' intera penisola.

La conquista dei Longobardi fu, sino a un certo punto, l'epoca della rigenerazione del popolo. Da tutte le parti, cominciarono a fondarsi principati indipendenti, comuni e repubbliche, e un principio di vita si destò nel paese, che era stato per sì lungo tempo sepolto in un sonno letargico. Parecchi dei monarchi che succedettero ad Alboino si segnalarono per prudenza eseguendo le leggi come guida della loro condotta.

La vita di Alboino fu troncata da un tradimento domestico (1). Avendo bevuto copiosamente ad un banchetto

(1) Alboino figliuolo di Arduino re de' Longobardi, essendo ancor giovinetto si segnalò per coraggio, per forza e per maestria nelle armi,

coi capi de' suoi, si fece portare dinanzi la tazza della vittoria, il cranio di Cunimondo, e quando quella ebbe fatto il giro della mensa, ordinò che fosse presentata a Rosmonda, con preghiera di assaggiare il vino e godersi col defunto suo padre. La regina obbedì, ma deliberò di vendicarsi. Una sera, mentre Alboino oppresso dal vino e dal sonno si era ritirato nel suo appartamento, ella ne aperse l'uscio allo scudiero del re suo drudo, dopo di avere con le proprie mani legata la spada di quello al fodero.

Alboino era il migliore e il più valoroso dei guerrieri Longobardi, ma, inerme e sorpreso, fu facile l'atterrarlo. Il suo valore, la sua generosità, le sue vittorie furono soggetto delle canzoni delle nazioni germaniche sino ai tempi di Carlomagno (1).

I Longobardi gridarono lor re Clefi duca di Bergamo che regnò 18 mesi, continuando le conquiste, predando ed uccidendo i principali Italiani; e fu ucciso poi da un suo *Gosindio* (574). Tutto ciò in sei anni; Vellejo Patercolo aveva ragione: fu conquista barbara fra le barbare.

Papa Giovanni III venne chiamato a succedere a Pelagio I, l'anno 560. La storia del suo pontificato è spoglia

e il principe dei Gepidi cadde per sua mano. Salito sul trono dei Longobardi s'innamorò di Rosmonda figlia di Cunimondo re de' Gepidi fratello del principe da lui ucciso, e la domandò in consorte. Ma la sua domanda essendo rigettata, egli ebbe ricorso ad un rapimento. La guerra pertanto scoppiò nuovamente, e i Gepidi coll'aiuto di un esercito romano poterono ottenere la restituzione della principessa. Ma l'amore o il risentimento di Alboino, lo spinsero a nuove ostilità; egli ottenne il soccorso degli Avari, e i Romani avendo abbandonati i Gepidi al loro destino, questi furono sconfitti con grande strage (566) e il loro nome e la loro nazione sparirono. Cunimondo cadde per mano di Alboino, e Rosmonda divenne sposa al vincitore, la cui indole feroce gli fece convertire il cranio del defunto monarca in una tazza, per lungo tempo conservata come un trofeo dai principi Longobardi.

(1) Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*. Muratori. — Gibbon, cap. XLV.

di avvenimenti notevoli, trovandovisi soltanto ch' egli terminò la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo; che vi fece dipingere molte storie, di cui una parte in musaico; che ne fece la dedicazione, e che aumentò i cimiteri dei martiri. E falsa l' asserzione che questo papa non abbia approvato il quinto concilio, essendo stato tale errore vittoriosamente combattuto dal cardinale Noris e dal p. Pagi. Giovanni morì ai 3 di luglio dell' anno 573, succedendogli sulla cattedra di S. Pietro Benedetto I, romano, detto Bonoso (anno 573-578). Di lui ci rimane una lettera intorno alla fede della SS. Trinità.

SEZIONE XVI.

I trentasei Duchi.

Nuova barbarie, i *trentasei duchi* non elessero alcun re. Fu loro desiderio di rimanere sciolti, indipendenti; e principalmente non aver a spogliarsi della consueta parte regia. I duchi settentrionali guerreggiarono di nuovo stoltamente, e contro ai Franchi, invasero la Provenza. I medii e meridionali estesero le loro conquiste, a quanto rimase poi regno longobardo. Il quale saprebbesi qual fosse, se avessimo il nome de' trentasei ducati, che furono probabilmente dodici delle tre grandi divisioni, Austria ad Oriente, Neustria ad Occidente d'Adda e Trebbia, Tuscia a mezzodì. Ma restano certi solamente undici nell'Austria, Foro Giulio, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio; incerto il dodicesimo, Brescello o forse Mantova presa fin d' allora. In Neustria certi soltanto sei, Milano, Pavia, S. Giulio nel lago d' Orta, Ivrea, Torino, Asti; incerti gli altri sei, Vercelli, Lumello, Acqui, Alba, Auriate, Bredulo. Nella Tuscia certi nove, Luc-

ca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto e Benevento; incerti gli altri tre, Siena o Soana, Camerino ed Imola. Vedesi che tenean quasi tutta la Venezia, salvo Padova con quelle sue lagune ove veniva sorgendo la città di lei figliuola; tutta l'antica Insubria e Liguria, salvo Genova e le sue riviere; e tutta Toscana e il mezzodì d'Italia, salvo Ravenna e alcune altre città alla marina orientale, e Napoli e poche altre alla occidentale, e Roma in mezzo isolata e compressa tra i due potenti duchi di Spoleto e Benevento. Del resto, si ha da Paolo Diacono loro storico nazionale che « spogliarono le chiese ed estinsero i popoli; » e più espressamente che « allora molti dei nobili furono per cupidigia uccisi; e gli altri divisi fra gli ospiti affinchè pagassero ai Longobardi la terza parte dei loro frutti (1). Chiaro è, i Longobardi, che sempre più si confermàn barbarissimi fra' barbari, usarono allora il modo più barbaro di trarre il terzo non in terre separate, ma in frutti pagabili da' conquistati, ridotti così a servitù territoriale e poco men che personale. E quindi le ire degli Italiani contro a questi barbari, più acerbe che contro a nessuno de' precedenti; quindi fin d'allora un primo ricorso di un papa (Pelagio II) e d'uno stesso imperatore greco (Maurizio) a' Franchi nemici de' Longobardi, affinchè scendessero. E scese Childeberto re d'Austrasia; esempio poscia ad altri principi Franchi troppo maggiori, cagione allora che nel pericolo i duchi s'eleggessero finalmente un re (2).

Pelagio II fu eletto papa nel 577 mentre i Longobardi assediavano ancora la città di Roma. Per questo non se ne potè far relazione all'imperatore; ma subito che l'assedio

(1) Paolo Diac. lib. II, 32.

(2) Balbo, *Somm. della Stor. d'Ital.* pag. 86-87.

fu tolto, il nuovo papa mandò il diacono Gregorio a far sue scuse a lui. L'elezione ne fu approvata, ma non ottenne il soccorso sollecitato per metter riparo alle incursioni dei Longobardi. Anche in Francia non ebbero effetto le sue sollecitazioni; ma dall'imperatore Maurizio, succeduto a Tiberio, ottenne alcune truppe e 50,000 scudi d'oro, coi quali potè nel 584, assoldare un'armata di Franchi. Il re d'Austrasia Childeberto II, appena in età di 14 anni, condusse tale armata; ed il longobardo Autari, ritirando tutte le sue truppe in fortezze, lasciò la campagna in balia del suo giovine rivale; ma giuntagli nuova dell'uccisione dell'infame Chilperico, il re d'Austrasia rifece il cammino per disputare l'eredità o vendicarsi di Fredegonda; ed i Longobardi rimasero liberi a devastare le belle provincie della misera Italia. Non potendo il papa combattere questi barbari colla spada, impugnò la penna contro i vescovi d'Istria, i quali non volevano sottoscrivere alla condanna dei *Tre Capitoli*, ed alle decisioni del quinto concilio di Costantinopoli, che li aveva fulminati. I vescovi persistevano a biasimare la Santa Sede di avere debolmente condisceso alla volontà imperiale. Pelagio II scrisse loro tre lettere, di cui l'ultima riuscì così voluminosa che S. Gregorio la chiamava il *Libro di Pelagio*. Ma contro l'ostinazione dei prelati d'Istria non bastando eloquenza e dialettica, si volse al braccio secolare. L'esarca Smaragdo, trascinato da intolleranza, non pose tempo in mezzo a cacciare il primate Severo dalla Chiesa d'Aquileja e condurlo prigioniero a Ravenna con tre altri vescovi. Se non che l'imperatore Maurizio avendo vietata perciò all'esarca suo luogotenente ogni violenza, i due partiti rimasero nelle loro opinioni. Intanto Giovanni il Giuniore, patriarca di Costantinopoli, avendo tolto a pretesto un concilio, per prendere il titolo di vescovo universale, il papa fu sollecito a protesta-

re contro tal pretensione; cancellò gli atti del concilio, vietò al suo nunzio di aver comunicazione col patriarca ed impose a questo di rinunziare al titolo occupato. Se non che tal controversia durò più del pontefice; il quale, colto da malattia contagiosa, allora dai medici detta *pestis inguinaria*, che rassomigliava molto a quella detta poi *male di Napoli* e mietè tante vittime in Italia, morì l' 8 febbraio del 590, avendo governato la Chiesa dodici anni e tre mesi. La memoria di questo pontefice, savio, energico, liberale verso le chiese e caritatevole, rimase venerata nel cuore dei fedeli.

SEZIONE XVII.

I re Autari, Agilulfo e successori sino a Liutprando. (584-712).

Autari fu chiamato alla corona de'Longobardi nel 584 da dieci duchi, che alla morte di Clefi, suo padre, si erano impadroniti del potere. Essi furono, a dir vero, spinti dalla necessità ad eleggerlo, poichè essendo incalzati da una parte dai Greci di Ravenna, e minacciati dall'altra da Childeberto re dei Franchi, si avvidero che per respingere questi due nemici avevano bisogno di un solo capo. E siccome nessuno di loro avrebbe voluto riconoscere per tale un suo collega, ne venne che caddero d' accordo di restituire la corona al figliuolo del loro antico re. Scacciati i Greci dall' esarcato di Ravenna e respinti i Franchi, Autari sposò Teodelinda figliuola del duca di Baviera. Alcuni anni dopo i Franchi avendo nuovamente invaso la Lombardia, egli fu obbligato a rinchiudersi nelle fortezze. Moriva a Pavia l' anno di questa invasione (590). Era ariano come i suoi sudditi.

Agilulfo duca di Torino sposò Teodelinda vedova di Autari e diventò re dei Longobardi. Sottomise tutta l'Italia, ad eccezione di Ravenna. I saggi consigli di Teodelinda preservarono non solamente la città di Roma dalle rapine, che i soldati vi avrebbero senza dubbio commesse se Agilulfo non li avesse di là allontanati, ma convertirono al cattolicismo quel principe ariano, anzi, secondo alcuni autori, pagano. Agilulfo e Teodelinda regnarono insieme gloriosi 25 anni. Furono fondatori di chiese e monasteri; fra cui principale S. Giovanni di Monza, dove mostrasi tuttavia, fra parecchie corone di essi, quella di *Ferro* (1), che dicesi composta d'uno dei chiodi della Passione di N. S., ed è quella su cui cingendola pronunziò Napoleone quelle vane parole: « Dio me la diè, guai a chi la tocca. » Del resto Agilulfo ebbe a reprimere parecchie ribellioni di duchi, talor alleati co'Greci; guerreggiò con questi, impose loro tributo, e soffrì una correria degli Avari nel Friuli. Ebbe a successore il figliuolo Adaloaldo (616), già associato da fanciullo al regno, il quale fu poi privato del trono da' suoi sudditi per aver mandato al supplizio dodici dei grandi del suo regno ribelli alla sua volontà. E gli succedette poi nel 625 Arioaldo suo cognato, duca di Torino e marito di Gundeberga, figlia essa pure degli amati Agilulfo e Teodelinda; ed essa caduta in sospetto al marito, fu chiusa in una torre, giustificata poi e liberata per un combattimento singolare. Arioaldo morì d'anni 25 nel 636.

La vedova Gundeberga fu invitata dalla nazione a scegliersi uno sposo, cui le promise di riconoscere per re, pose l'occhio sopra Rotari, duca di Brescia, della nobile fa-

(1) La corona di Agilulfo aveva la forma di un cerchio ed era ornata di figure di Santi. Era con altre spoglie dell'Italia depositata nel gabinetto delle medaglie della biblioteca di Parigi, donde si pretende che fosse involata nel 1804.

miglia degli Aradi, principe chiaro per valore guerriero, ma ch' era allora ammogliato. Rotari acconsentì a ripudiare la moglie, sposò Gundeberga e salì al trono nel 636, non ostante l' opposizione di parecchi tra i grandi della nazione. Appena ebbe in mano le redini dello Stato, perseguitò accanitamente tutti quelli che ostato avevano alle sue mire, e perir ne fece un gran numero. Nè usò tampoco osservanza alla principessa cui andava debitore della corona, imperciocchè la tenne prigioniera nel palazzo, spogliandola di tutti i contrassegni del regio potere, mentr' egli viveva pubblicamente con varie concubine, e taluni dicono colla prima sua moglie. In capo a cinque anni e per interposizione di Clodoveo II re di Francia, parente di Gudeberga, ella ricuperò la libertà e fu riposta sul trono. La città di Genova e tutto il litorale ligure erano pur anche sottomessi in quel tempo all' impero Greco. Rotari si accinse a conquistarli nel 641, e s' impadronì di Genova, Savona, Albenga e di tutta la riviera, da Lunisino sino ai confini della Francia: conquistò pure nel Friuli, Oderzo che rimasto era fino allora in potere dei Greci. Nel 642, riportò sulle rive del Panaro una grande vittoria contro Isacco esarca di Ravenna; dopo di che pare accordasse ai Greci la pace ad onerose condizioni. Rotari volse da poi l' attenzione sua alle faccende interne. Pubblicò nel 643 un Codice o raccolta di leggi longobarde che venne approvato dai giudici e dall' esercito e che divenne la base della legislazione italiana. Rotari morì nel 652 e gli succedette il figliuolo Rodoaldo; ma per pochi mesi, ignobilmente morto per aver rapito una donna. E poi Ariberto figlio di un fratello di Teodelinda, dalla cui famiglia, dalla cui memoria i Longobardi non si sapevano staccare. Abolì l'arianismo e pose la religione cattolica sul trono. Nè di lui si sa altro se non che, morendo nel 661, lasciò con esempio unico ne' Longobardi diviso il regno tra

due suoi figliuoli. Così regnò Bertarido in Milano e Gondeberto in Pavia. Ma in breve sorser discordie, e venne Grimoaldo duca di Benevento, usurpò per se il trono cui era chiamato a sostenere. Gondeberto fu ucciso; Bertari o Bertarido cercò un asilo presso gli Avari; e Grimoaldo avendo forzata la loro sorella, nipote di Teodelinda, a dargli la mano di sposa, venne gridato re dai Longobardi. Egli lasciò il ducato di Benevento a Romualdo suo figlio, ma questo essendo stato assalito l'anno seguente da Costante, il solo imperador greco, che mai venisse in Italia, ma che non vi fu buono a nulla se non a spogliarla (1); tanto i signori civili o barbari, si rassomigliano. Grimoaldo accorse tosto in sua difesa, e costrinse i Greci a levarsi d'attorno a Benevento. Nè Grimoaldo fu buono a proseguire la fortuna; diede si una gran rotta a' Franchi presso ad Asti, poi volendo domare un duca del Friuli ribellato, e cansare, dice Paolo, guerra civile, chiamò, rimedio peggior del danno, gli Avari, ed ebbe poi a rivolgersi contr'essi per cacciarli. E tra queste ed altre minori imprese, sprecata la vita operosa ma inutile al regno, morì nel 671 di un'emorragia che gli sopravenne in conseguenza di un salasso. Il regno di Grimoaldo segna un'epoca rilevante nella storia della monarchia longobarda, per essere stato sotto lui, cattolico, che si compiè la conversione dei Longobardi al cattolicismo, e per essere d'allora che cominciò a levare il capo, a prender forza e predominio un clero ricco ed autorevole, che brigavasi molto più a vantaggio del vescovo di Roma, che non dei re longobardi. E fu quindi un fomite di continui disor-

(1) Costante disperò di cacciare dall'Italia i Longobardi, e perciò si risolvette a devastare ciò che non poteva difendere. Più crudele di essi (663) non venne a Roma che per saccheggiarne i tesori: le chiese non furono salve: egli rovinò la Sardegna e la Sicilia, e divenuto odioso a tutti (668) perì per mano de' suoi.

dini, perchè l'interesse politico dei Longobardi era contrario a Roma, e voleva che si assoggettassero quelle città insieme col suo vescovo, mentre l'interesse religioso sapeva procurare a quel vescovo la più grande autorità, anche tra i Longobardi stessi che gli erano ostili.

Grimoaldo lasciò il regno a Garibaldo figliuol suo, avuto da una sorella di Bertarido. Il quale venuto di Francia dove esulava, cacciò il nipote dopo tre mesi di regno, e regnò egli per la seconda volta diecisette anni; pio, mansueto, gran fondator di monasteri, del resto ozioso (688).

Successegli suo figliuolo Cuniberto. Vivente il padre represse la ribellione di Alachi duca di Trento e di Brescia: ma quando fu salito sul trono Alachi congiurò nuovamente e riuscì per sorpresa ad impadronirsi di Pavia e del palazzo reale. Cuniberto potè fuggire e mettersi in sicuro presso a Como. La tirannia di Alachi disgustò assai presto i Longobardi, e Cuniberto richiamato da' suoi sconfisse a Coronara il suo rivale, che restò morto nella miseria. Cuniberto chiamato il Pio, ebbe l'affezione de' suoi popoli e la gratitudine del clero, che arricchì di numerose fondazioni e monasteri. Morì nell' anno 700.

Successegli Liutberto suo figliuolo fanciullo, cacciato in breve da Ragimberto, duca di Torino e figliuolo del re Gondeberto. Morto in breve Ragimberto, Ariberto II suo figliuolo si rese celebre per assassinii. Fece morire Liutberto che suo padre si era contentato di spogliare, poi Rotari alleato di Liutberto. Incrudelì contro la moglie e i figliuoli d'Ansprando, tutore di Liutberto; ma questi venuto essendo nel 712 alla testa d'un esercito bavarese a rivendicare i suoi diritti, Ariberto, abbandonato da' suoi, diedesi alla fuga e traversando a nuoto il Ticino vi annegò. Fu ultimo che regnasse per parentela e in memoria di Teodelinda. Ansprando montò sul trono, ma tre mesi dopo la morte lo

colpi all'improvviso, e lasciò il regno al suo figliuolo Liutprando.

SEZIONE XVIII.

Da s. Gregorio Magno sino a Costantino papa (590-708).

S. Gregorio detto anche Magno o il Grande nacque in Roma l'anno 542 da un'illustre famiglia patrizia, la qual cosa gli rese più facile la via ad occupare le prime cariche della magistratura. Fu perciò eletto pretore di Roma l'anno 573; ma indotto fra non molto a rinunziare a quell'uffizio dal suo amore per la vita contemplativa, consacrò tutte le sostanze che aveva ereditate dal padre a fondare sei monasteri in Sicilia ed un settimo in Roma, dov'egli stesso si ritirò. Venne allora insignito del diaconato, e diè principio alle sante sue fatiche in favore della fede di Cristo. Avendo infatti veduto un giorno esposti in vendita alcuni schiavi inglesi, preso da subita compassione per la infelice loro condizione, e pensando che quei popoli erano tuttavia idolatri, chiese a papa Benedetto I. il permesso di portare nelle regioni britanne la luce del Vangelo, e si pose segretamente in cammino. Ma il popolo di Roma, avvertito della sua partenza, gli corse dietro, e lo ricondusse in città. Fu poco di poi spedito a Costantinopoli da papa Pelagio II in qualità di suo apocrisario, ossia nunzio apostolico, per impetrare dagli imperatori d'oriente, aiuti contro i Longobardi che già colle loro invasioni molestavano la Chiesa. Di ritorno a Roma, e morto Pelagio II, fu Gregorio dal consenso unanime del Clero, del Senato e del popolo romano eletto a succedergli sul pontificato, quantunque avesse in sulle prime ricusato ed anzi scritto in proposito lettere all'imperatore Maurizio, pregandolo di non confermare la sua elezione.

Ondechè in mezzo alle calamità dell'Italia (590), e mentre Roma era afflitta da un' orrenda pestilenza, s. Gregorio Magno fu sollevato, suo malgrado, alla cattedra di s. Pietro. Questo insigne pontefice fece cessare il pestifero malore colle sue preci; istruì gl' imperatori, e nello stesso tempo fece rendere ad essi l' obbedienza dovuta; consolò l' Africa, e la fortificò; rassodò nella Spagna i Visigoti, che avevano abbandonato l'arianesimo, e Recaredo il cattolico, che era rientrato nel grembo della Chiesa, convertì l' Inghilterra; riformò la disciplina nella Francia, i cui monarchi sempre ortodossi, egli esaltò sopra tutti i re della terra; piegò i Longobardi; salvò Roma e l'Italia, cui gl'imperatori dar non potevano soccorso; represse l' orgoglio nascente dei patriarchi di Costantinopoli; illuminò tutta la chiesa colla sua dottrina; governò l' Oriente e l' Occidente con vigore pari all' umiltà; diede al mondo un perfetto modello dell' ecclesiastico governamento.

Nè, in mezzo alle cure importanti che lo tenevano continuamente occupato, trascurava alcune particolarità relative al rito ed al culto, comandando che si riunissero insieme le preci che debbono comporre la celebrazione della messa e l' amministrazione dei sacramenti. Gli si deve pure l'*antifonario* cui ebbe cura di porre tutto sulle note e di far diffondere in tutta la Chiesa latina; istituì finalmente una scuola particolare del canto che dal suo nome fu chiamato *Canto Gregoriano*, non isdegnando di presiedervi in persona ed istruire perfino i fanciulli. Parecchi di tali allievi furono di poi spediti in Francia ed in Inghilterra.

Le austerità alle quali Gregorio si era assoggettato nella sua giovinezza, e delle quali non cessò nè anche dopo che venne assunto al trono e al pontificato, avendo alterata la sua salute nel modo più doloroso, consunto dalle fatiche, dalle malattie, se ne moriva egli ai 12 di marzo del 604,

nell' anno 62 dell' età sua e quattordicesimo del suo pontificato.

Di questo papa, che primo si gloriò del titolo di servo dei servi di Dio (*servus servorum Dei*), e che dopo la sua morte venne dalla Chiesa posto nel novero dei Santi, la storia ha consacrato nelle sue pagine non solo le virtù religiose che lo adornavano, ma la dottrina non inferiore all' ingegno, il carattere fermo ad un tempo e conciliativo. Ridotto dall' unanime consentimento de' suoi concittadini ad accettare un potere ch' egli aveva da prima ricusato, in tutto il tempo della sua amministrazione si condusse con la perspicacia necessaria per abbracciare una grande estensione di doveri ed interessi diversi; mostrò una vigilanza instancabile nel portare la luce e l' azione dovunque il bisogno lo esigesse; trionfò prima de' suoi nemici coll' ascendente della virtù, poi li sottomise alla spirituale sua potestà coll' armi più potenti della fede; impose al clero l' osservanza d' una disciplina più severa ed esemplare; si studiò infine di estendere i benefizii di una religione che ci proclama tutti uguali e fratelli, adoperandosi per « *francare dalla schiavitù politica gli uomini che sono liberi per legge di natura.* » In tal guisa, cominciando egli stesso dall'affrancare i proprii schiavi, preparava in nome del cielo la rivoluzione più avventurosa nelle umane istituzioni. Nessun pontefice lasciò tanti scritti quanti S. Gregorio, e perciò è ritenuto da tutti, scrittore ecclesiastico copioso e sapiente rispetto all' età. Fu sommo protettore degli Italiani peggio che mai abbandonati; e perciò negoziatore coi duchi e col re e la regina Teodelinda, e così grande avanzatore della potenza papale, non per anco indipendente, ma già diversa dall' imperiale. Fu in tutto, secondo de' grandi papi politici.

Sabiniano successe a S. Gregorio l' anno 604. Alcuni

scrittori accusano Sabiniano d' aver fatto pagare ai poveri il pane che il suo caritatevole antecessore distribuiva loro per limosina, e di aver detto che Gregorio era un prodigo che dissipava i tesori della Chiesa; e i Romani lo videro, con dolore, insultare alla memoria del pontefice cui avrebbe dovuto imitare. Trovò persone abbastanza vili da prendersela contro gli scritti di Gregorio; ed egli era sul punto di farli bruciare siccome infetti di eresia se il diacono Paolo non avesse sventata la macchinazione ammutinando il popolo, cui affermava sotto giuramento di avere spesso veduto una colomba posarsi sul capo di Gregorio mentre scriveva. Questa pia frode fermò la persecuzione; e Sabiniano rinunziò ad una vendetta il cui solo pensiero ne disonorava la memoria. Per buona fortuna di Roma e della Chiesa Sabiniano durò solamente sei mesi. L'odio pubblico lo accompagnò alla tomba il 15 febbraio 605, e s' immaginarono miracoli per diffamarlo. Tuttavia anche questo papa ebbe i suoi panegiristi (1).

Bonifacio III fu eletto papa un anno dopo la morte di Sabiniano e precisamente nel mese di marzo del 607. Egli ottenne dall' imperatore Foca che fosse riconosciuta la supremazia di Roma sopra tutte le altre Chiese, morì ai 2 novembre dello stesso anno, e dopo una vacanza di dieci mesi, ebbe per successore Bonifacio IV, che ottenne dallo stesso imperatore Foca il Panteon d'Agrippa, che fu consacrato alla Vergine ed a tutt'i martiri col titolo di S. Maria della Rotonda. Bonifacio morì nel 615 dopo sei anni ed otto mesi di pontificato. Chiamato alla cattedra di S. Pietro in dicembre del 618, Bonifacio V morì in ottobre del 624, lasciando memoria di una pietà fervida e di un' ardentissima carità.

(1) V. Baronio, Bayle, Raynaud, Platina, Sigeberto, Anastasio e Sigonio.

Onorio I nativo della Campagna di Roma, e figlio del console Petronio, successe a Bonifacio V il 27 ottobre del 623. I Monoteliti ingannarono coi loro artificii (633) papa Onorio, che con pericolo della Chiesa li risparmiò, ed assentì al silenzio, in cui la menzogna e la verità furono ugualmente soppresse (1). Onorio pose termine allo scisma dei vescovi d'Istria, difensori dei tre capitoli, prese cura particolare delle chiese d'Inghilterra e di Scozia, fece doni ragguardevoli alle chiese, ne fabbricò alcune, ne ristaurò molte e rinnovò tutt'i vasi sacri di S. Pietro, e finalmente governò la Chiesa universale con molto zelo e sollecitudine per lo spazio di dodici anni, undici mesi, sedici giorni, essendo morto il 2 ottobre 637.

Severino fu il suo successore, e venne ordinato papa li 29 maggio del 640, Severino non governò la Chiesa Romana, che due mesi e quattro giorni; e in questo breve tempo egli si fece stimare per la sua virtù, l'estrema sua dolcezza, il suo amore pei poveri ed il clero. Fece rinnovare il mosaico dell'abside di S. Pietro che era rovinato. Morì il 2 agosto dell'anno 640, e la Santa Sede vacò per quattro mesi e ventinove giorni: dopo i quali fu ordinato papa Giovanni IV il 31 dicembre dello stesso anno. Egli era di Dalmazia e figlio di Venanzio scolastico; e tenne la santa sede un anno, nove mesi e alcuni giorni; morì il 12 ottobre dell'anno 642. Giovanni IV prese a difendere la memoria di Onorio I, accusato di errore nel particolare delle due volontà contrarie che i Monoteliti supponevano in Gesù Cristo, come uomo e come Dio. Dimostrò Giovanni che Onorio aveva sostenuto che Gesù Cristo essendo insieme uomo perfetto e Dio perfetto, la volontà della sua carne non ha mai combattuto la volontà del suo spirito, e che le vo-

(1) Merlin gesuita, *Examen exact et detailé du fait d'Honorius.*

lontà contrarie appartengono soltanto a noi peccatori dopo la caduta di Adamo. Fu chiamato a succedergli Teodoro figlio di Teodoro patriarca di Gerusalemme e greco di nazione, il cui pontificato durò otto anni, essendo morto il 14 maggio del 649. Sotto questo papa furono a Roma edificate parecchie chiese.

S. Martino nato a Todi città dell' Umbria, fu per acclamazione eletto successore a papa Teodoro il 5 luglio del 649. Il 5 ottobre dell' anno medesimo convocò un concilio nella chiesa di S. Giovanni di Laterano, in cui vennero condannati gli editti degli imperatori Eraclio e Costante, favorevoli ai monoteliti. Costante, per dispetto che n'ebbe, ordinò all' esarca Olimpio d' impadronirsi della persona del pontefice; il quale comando venne poi infatti eseguito da Calliopa, successore di Olimpio nell' esarcato di Ravenna. Quel ministro imperiale condusse il santo prigioniero a Costantinopoli, ove fu il giorno stesso dell' arrivo, 17 settembre 654, gettato in carcere. Inauditi rigori ebbe a provare il pontefice per 93 giorni; passati i quali fu giudizialmente interrogato e caricato d' accuse da venti falsi testimonii. Quindi fu condotto in piazza alla berlina. Il presidente del senato lo diede in mano al prefetto di Costantinopoli siccome reo di lesa maestà. I carnefici lo spogliarono, gli misero al collo i ferri, e quindi lo gettarono cogli omicidi in una prigione, dalla quale fu poi trasferito carico di catene a quella di Diomede. In essa fu lasciato 85 giorni, in capo ai quali fu trasferito il 13 marzo 655 alla casa del cancelliere Sagolebo, ed in ultimo mandato in esilio nell' isola di Chersoneso al di là del ponto Eusino. E colà finì santamente la vita, avendo col solo suo eroico coraggio sopportato indicibili mali. Le sue reliquie furono prima recate a Costantinopoli, e quindi a Roma nella chiesa dei SS. Silvestro e Martino. I Greci ne fanno la festa il

16 settembre, i Latini al 12 novembre. Lasciò questo papa diciotto lettere che sono scritte in istile nobile e maestoso.

Eugenio I, romano, eletto nel 655, succedette a S. Martino I. Tenne la sedia 2 anni, 8 mesi e 24 giorni, e morì il primo di giugno del 657. Dopo la sua morte la santa sede vacò circa due mesi, ed il 31 luglio fu eletto Vitaliano figlio d'Anastasio e nativo di Segni in Campania, che governò la Chiesa romana per quattordici anni e mezzo e morì sul principiar dell'anno 673, e la santa sede vacò due mesi e tredici giorni, dopo i quali fu eletto a successore Diodato romano ai 13 novembre del 672; il quale cessò di vivere gli 8 novembre del 676. Si ricorda di lui la carità con cui soccorreva specialmente agl' infermi, virtù che da lui posseduta in grado eminente, lo fece porre nel novero dei santi. Questo è il primo papa di cui vi siano bolle suggellate con piombo. Dono fu il suo successore, che fu eletto nel 676 e fu pontefice un anno, cinque mesi e undici giorni. Dopo la sua morte la santa sede vacò due mesi e quindici giorni, poi fu ordinato Agatone monaco siciliano di nascita, e che secondo la cronologia storica dei sommi pontefici, tenne la sauta sede tre anni, sei mesi e quindici giorni, morì il 10 gennaio del 682, giorno in cui la Chiesa lo onora come santo (1).

Papa S. Leone II, d' origine siciliano, succedette ad Agatone nel 682. Egli era eloquente, dotto nelle lettere sacre, e valente nel canto ecclesiastico che si dice abbia perfezionato. L' atto più importante del suo pontificato fu la conferma coll' autorità di S. Pietro, com' egli si esprime, delle decisioni del sesto concilio ecumenico, che aveva

(1) Tutta la Chiesa ricevette nuova luce dal Concilio di Costantinopoli (680), sesto fra i generali, cui il papa S. Agatone presiedette col mezzo de' suoi legati, ed in cui spiegò la fede cattolica con una lettera ammiranda.

condannato il suo predecessore Onorio I siccome eretico monotelita. Riprese pure su Ravenna l'autorità che vi esercitava in qualità di patriarca d'Occidente. Egli morì l'anno 683. Abbiamo di lui alcune lettere che furono inserite nelle raccolte dei concilii di Labbé e di Mansi.

Papa Benedetto II (ann. 684-685) romano. Dotto nelle scritture, perito nel canto ecclesiastico. Fu nel suo pontificato che l'imperatore Costantino Pogonato conferì al popolo ed al clero romano il diritto di eleggere i papi, senza più aspettare il consentimento imperiale. A Benedetto II successe l'anno 685 Giovanni V, nativo della provincia di Antiochia, in Siria. Questo papa rimise sotto la disposizione della santa sede le chiese di Sardegna, le ordinazioni delle quali le spettavano da tempo assai remoto, ma che erano state accordate per un dato spazio di tempo agli arcivescovi di Cagliari. Giovanni morì ai 2 di agosto dell'anno 686, ed ebbe a successore Conone (686) in opposizione a due potenti partiti. Era nativo di Tracia, ma educato in Sicilia. Grave d'anni, fu venerabile non meno per la sua canizie che per le sue grandi virtù e per la sua modestia, in modo da meritarsi il sopranome di *Angelico*. Fu proclamato ai 21 d'ottobre di detto anno, e morì ai 21 di settembre del 687 dopo un pontificato di soli undici mesi (1).

Sergio I nacque a Palermo, e fu ammesso nel clero di Roma dal papa Diodato o Adeodato verso l'anno 672. Il papa Leone II lo fece prete nel 683 e gli diede in governo la parrocchia di S. Susanna. Fu poi eletto papa il giorno 15 dicembre dell'anno 687 mentre esisteva lo scisma degli antipapi Teodoro e Pasquale. Questi principalmente fece il

(1) S. Kiliano nel 686 fu mandato nella Franconia da papa Conone, dove predicò il Vangelo e la fede si estese e rifulse nel Settentrione.

possibile per farlo scendere dalla sede e per mezzo di Giovanni esarca di Ravenna lo perseguitò così che dovette stare assente per sette anni dalla sua Chiesa. Morì poi pacificamente, essendosi a lui sottomessi Teodoro e Pasquale, ed in concetto di santità, l'8 settembre del 701, avendo governato la Chiesa tredici anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Sergio non volle mai approvare il concilio noto sotto il nome di *Trullo* o di *Quinsesto*, non essendo stato convocato dal papa, e non avendovi mandati suoi legati. Abbiamo di lui un'Epistola a Colofrido abate inglese ed alcuni decreti. La Chiesa ne fa commemorazione il 9 settembre (1).

L'anno 701 succedette a Sergio I Giovanni VI greco di nazione. Poco dopo la sua elezione, Teofilate, ciamberlano dell'imperatore Tiberio III ed esarca di Ravenna, recossi dalla Sicilia a Roma. Avendo ciò saputo le truppe, si raccolsero tumultuariamente nella città per maltrattarlo; al che il papa si oppose, e riuscì a calmare la sedizione, mandando alcuni vescovi ad arringare i soldati. Era appena chetata questa sedizione, che il longobardo Gisulfo duca di Benevento, sopravenne a devastare la Campania, saccheggiando, ardendo e portando via molti abitanti, senza che gli fosse opposta la più piccola resistenza. Il papa non sentendosi abbastanza forte per impedire con l'armi tali violenze, gli spedì alcuni vescovi con ricchi presenti tratti dai tesori delle chiese; la qual cosa valse ad ottenere l'allontanamento di Gisulfo e la restituzione che fece dei cattivi. Morì Giovanni agli 11 di gennaio 705 e nello stesso anno gli successe Giovanni VII parimente greco di nazione ed aveva voce di essere uomo dotto ed eloquente.

(1) Sotto Sergio, Ceaduale, uno dei re dell'Inghilterra, venne a riconoscere personalmente la Chiesa romana, da cui la fede era passata nella sua isola; e dopo aver ricevuto il battesimo dalle mani del pontefice, morì come egli stesso aveva desiderato.

Giustiniano II, il quale regnava allora in Oriente, gl' inviò gli atti del concilio *Trullano,* invitandolo ad esaminarli in un altro concilio, ed a confermare o rigettare quanto trovasse degno di approvazione o di biasimo; ma il papa che senza dubbio temeva di spiacere all' imperatore, rimandò tali atti senza farvi mutamento di sorta alcuna, e senza decidere.

Durante il suo pontificato, avvenne che Ariberto II, re dei Longobardi, restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio delle Alpi Cozie (presentemente il monte Ginevra) ed il monte Cenisio, da gran tempo usurpati dai principi di quella nazione. Morì Giovanni addì 18 ottobre dell' anno 707 ed ebbe a successore Sisinnio che fu eletto papa il 19 gennaio del 708. Era egli talmente incomodato dalla gota che non poteva tampoco alzar le mani alla bocca, e non visse che 20 giorni dopo la sua esaltazione. Costantino fu il suo successore, e fu settimo di una serie di pontefici venuti dall' Oriente. Visitò Costantinopoli e Nicomedia dove fu ricevuto con grandi onori dall' imperatore Giustiniano il giovine. Dopo il suo ritorno a Roma difese il culto delle imagini contro Giovanni patriarca di Costantinopoli e contro Filippico che aveva usurpato l' impero. Felice arcivescovo di Ravenna che dapprima non aveva voluto riconoscere Costantino ed era perciò stato esiliato, gli si sottomise e fu ristabilito nella sua sede. Questo pontefice morì nel 715 e gli succedette Gregorio II.

SEZIONE XIX.

Liutprando. Le prime città, i primi papi indipendenti.
(712-744).

Nessuno più di Liutprando fu meritevole di possedere l'amore di un popolo e pel suo valore e per la generosità del suo animo e per la saviezza che fece apparire nelle sue leggi. I primi dieci anni del suo regno, non intorbidati da veruna guerra o tumulto, ei li spese a riformare la legislazione longobardica, che rese degna di un popolo incivilito. Ma molto più che i fatti proprii, son notevoli i tempi di Liutprando. Perciocchè, come abbiamo narrato, l'Italia fu mano mano saccheggiata ed afflitta da ogni generazione di barbari, i quali le piombarono addosso non per altra cagione che quella di metterla a ruba; pensavano sè essere valenti, perchè sebben pochi, forte temuti in una vastissima regione, e quanto più bagnati di sangue tanto più decorosi credevano i loro spogliamenti. A malgrado però di siffatti oltraggi, non potè mantenersi l'Italia quale i Romani l'ebbero lasciata. I guerrieri Goti, Longobardi, Franchi ed Alemanni, che con rapida vicenda l'assaltarono fermandovi la loro dimora, vi avevano introdotto molte idee ed inclinazioni delle razze barbare, e la lontana ricordanzá dei fatti di Roma, infuse di bel nuovo nel popolo italiano l'idea della sua indipendenza e della resistenza alle autorità costituite. Nella società civile, osserva il Romagnosi, l'intelletto, la volontà, il braccio dell'uomo sono resi liberi e potenti pel concorso intiero dell'unione civile, ed in essa trova lumi, bontà, soddisfazione, dignità e perfezione. La considerazione che si trae dalla proprietà, i godimenti, l'influenza, il libero impero personale e di famiglia che si

esercita, sono l'effetto della società civile, — come furono già l'effetto della società domestica e poi della patriarcale. Se di gran pregio è per l'uomo individualmente lo stato d'indipendenza, a più forte ragione lo è per i popoli, come quello che è scala al bene di tutti, e senza il quale non è dato a nessuno di sperare una piena individuale indipendenza. — La indipendenza è stata sempre l'idolo delle nazioni più generose, la perdita di essa la maggior sventura in cui possa essere travolto un popolo, e il desiderio di riconquistarla uno degli effetti più tenaci e profondi che covi in seno di una nazione che non abbia meritato di perderla.

I Longobardi godeansi in pace i paesi che coi loro re avevano sottomessi, e dei larghi tenimenti che eransi fatti assegnare consideravano gli abitanti, non altrimenti che la gleba, loro proprietà. Molte città d'Italia eressero mura e castelli onde proteggere i loro abitanti, e le oppressioni insopportabili e le crudeltà dei feudatarii o de' masnadieri costrinsero molti a ripararsi entro ed attorno a quei forti. Gli assalti dei vicini signori davano fermezza alla loro unione e la costringevano ad usare tutt'i loro mezzi. Tra le mura si coltivarono ben presto la mercatura e le altre arti e mestieri, e la loro ricchezza ed autorità ne furono accresciute. S'avvidero allora del bisogno di un sistema di amministrazione politica diverso dagli usi sino allora invalsi, e ben tosto si sviluppò il principio di leggi e di diritti eguali.

Uno degli avanzi più importanti del grande edifizio dell'antica civiltà, se pure non fu il più importante di tutti, erano le città nostre. Non è da dirsi che cosa sarebbe stato il mondo senza di esse. Ad onta delle loro guerre sanguinose l'una contro l'altra, e dei mali di cui furono causa, tuttavia da esse si vuol riconoscere la prima scintilla onde s'accese la face della moderna civiltà. Non le monarchie, non le corti de' grandi principi, ma sì le città dell'Italia

apersero la via al progresso; e da esse venne lo spirito che animò gli sforzi de' tirannelli d'Italia a promoverlo.

Gl' imperatori di Costantinopoli e gli esarchi in Italia avevano più volte conteso coi papi. E fra tali contese s'e-ran venute sollevando Roma, Ravenna e parecchie altre città; così queste avevano più volte nominati i loro duchi, senza aspettarli da Costantinopoli (1); e se non avevano mutati i proprii magistrati, avevano aggiunti maestri militi e proprie schiere di soldati, che fu cosa più importante; e già dal secolo precedente o dal principio di questo VIII, il nome nuovo di Pentapoli preso da cinque città, che si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, sembra accennare una prima confederazione di esse; e già i papi erano venuti crescendo tra tutto questo e si erano resi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allora sorse una novità che rovinò quasi tutte le altre; il primo ricorso dei pontefici romani ai Franchi, nuovi stranieri. E questo certamente è un periodo di storia italiana che meriterebbe di essere trattato diffusamente, espressamente, per cui mi duole non poterne parlare adequatamente stante la limitata natura di questo compendio.

Già da ben tre secoli i cittadini di Roma erano usi di riguardare il loro vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma padre e protettore nel temporale, epperò principale della città, massimamente dacchè l'autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la pone in dubbio, che non solamente i papi si mantennero fedeli alla corte di Costantinopoli, e fatti quasi di lei ministri, s'adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell'impero: ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a sè il vero e reale dominio di quella città,

(1) Così operò Venezia tra il 713 e il 716.

e d' altre terre circonvicine : o l' empietà tirannica di Leone Isaurico e di Costantino suo figliuolo ne porse loro specioso titolo e favorevole congiuntura. Tra gl' imperatori d' Oriente, Leone non fu il primo fautore e promotor d' eresia ; anzi, da Costantino in poi, appena alcuni se ne contano, che non sieno stati infetti di qualche errore : ma i predecessori di Leone, benchè ora involti nell' arianismo, or sedotti da' nestoriani, dagli eutichiani, da' monoteliti ecc., incontrarono piuttosto la disapprovazione de' vescovi, dei dottori e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l' odio e l' indignazione della moltitudine ; la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare, che il principe avesse opinioni diverse dai pastori ; e nelle città d' Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli e da' conciliaboli dell' Oriente, e poco informate delle opinioni che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva con lo stesso animo un imperator monotelita, che un cattolico. Ma Leone che per un falso zelo di voler purgare la religione da quelle che a lui parevano reliquie d' idolatria, fece pubblicare nelle città d'Italia soggette al suo impero un fulminante editto, a tenor del quale si dovevano abbattere, cancellare ed abolire tutte le imagini scolpite o dipinte del Salvatore, della Vergine e di tutti i Santi, offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo cristiano che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e a cercar di sottrarsi al suo dominio. I vescovi delle chiese d' Italia, e il pontefice Gregorio II, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l' editto imperiale che la venerazione delle imagini non era nè contraria alla religione, nè inutile a nodrire la pietà de' fedeli, non poterono far di meno che favorire indirettamente cotesta sollevazione dei popoli. Per altra parte togliendosi all' obbedienza dell' impero greco, eravi da temere la potenza dei

Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel ducato romano, nell' esarcato di Ravenna e nella Pentapoli, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie e saccheggiamenti e insulti che avevano per più di un secolo sofferti da loro, e per l' avversione e antipatia che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni vicine e soggette a dominii diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza potenza che proteggesse ed assicurasse la libertà e l' indipendenza, a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporre dall' altro agl' imperatori di Costantinopoli.

Frattanto l' imperatore sempre irritato eseguì il suo decreto contro le imagini più violentemente che mai; da un altro lato i popoli sempre rivoltati aspiravano a scuoter il giogo di Leone; mentre papa Gregorio costantemente generoso e fedele cercava di spegnere da per tutto le fiamme della ribellione e di conservare l' Italia sotto la dominazione dell' imperatore. Non furono però i suoi sforzi sempre felici; perciocchè i Longobardi ripresero le armi; Ravenna cadde in mano loro (1); l' Italia parteggiava ed emissarii spediti apposta da Costantinopoli minacciavano ad ogni istante i giorni del papa. In mezzo a tutte queste turbolenze Gregorio II cessò di vivere a' dì 2 febbraio 731.

(1) Liutprando nel 728 si mosse in soccorso delle popolazioni dell' esarcato di Ravenna che si erano sollevate per causa della distruzione delle imagini, e tolse ai Greci Ravenna e tutte le città della Pentapoli, oltre a quanto possedevano ancora a settentrione di Roma. Vero è che Ravenna fu ripresa l' anno seguente ai Longobardi da' Veneziani, e che Liutprando, vedendo in ciò l' effetto delle suggestioni del papa, fece allora alleanza coi Greci contro di esso. Convenne anzi Liutprando coll' esarca di Ravenna, di congiungere insieme le forze loro, farsi padroni di Roma e cacciarne il papa. Presentatosi nondimeno Gregorio II alle porte della città, con la sua eloquenza trionfò delle intenzioni ostili del re Longobardo, il quale si gettò a' suoi piedi, promise di non far male ad alcuno, fece la pace con l' esarca, e persuase il papa a riceverlo nella città.

Egli fu eletto papa l'anno 715 e il suo pontificato durò circa quindici anni. Appena assunto al trono cominciò pertanto dall'attendere seriamente agli affari della religione, che pericolavano in Italia per le cause che abbiamo narrate; si occupò delle conversioni della Germania (1), al qual fine ebbe intime comunicazioni con Carlo Martello di Francia; ristabilì il celebre monastero di Monte Cassino, e nella stessa Roma fece ricostruire molte chiese ruinate; egli fece pure importanti regolamenti sul matrimonio dei cristiani, e segnatamente su quello dei cherici.

Gregorio dunque fu forte pontefice, resistette cattolicamente all'imperatore eretico; egli gran vescovo, gran cittadino, raccolse apertamente intorno a sè i suoi Romani; egli grande italiano raccolse pure gli altri antichi italiani, li difese, ne fu difeso dalla tirannia dell'eretico imperatore; egli, come tutti coloro che sollevano popoli non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta, non rinnegò il nome, il diritto del signore legittimo legale, ma gli rinnegò l'obbedienza in ciò che era pur diritto proprio e del popolo suo; egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza, egli l'adattò alle tendenze, alle condizioni del suo tempo, forse non inventò, ma si servì delle già inventate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le fece efficaci, vittoriose. Primo dei papi s'allcò coi Longobardi contro a'Greci, primo fu di fatto principe indipendente; e tutto ciò fece in cinque anni dal 726 al 731.

E ciò fu continuato dal successore ed omonimo di lui, Gregorio III, dal 731 al 743. Era nativo della Siria, e fu eletto a successore del precedente 35 giorni dopo la morte di lui. Sotto il regno del nuovo pontefice non cessarono le

(1) Il sacerdote S. Bonifacio convertì quei popoli (723), e ne fu eletto vescovo dal pontefice che ve lo avea spedito.

controversie fra la corte di Roma e gl' imperatori d'Oriente per la stessa cagione del culto delle imagini, nè le contese coi re longobardi. Scrisse egli parecchie lettere all'imperatore per indurlo a cessare dalle persecuzioni contra gli adoratori delle imagini; ma Leone mandò ordine perchè si trattenessero tali lettere in Sicilia, e nemmeno permise che quegli che le recava giungesse fino a lui. Per ciò che spetta ai Longobardi, Gregorio mirava a farsi un appoggio contro i loro tentativi della rinomanza militare di Carlo Martello, vincitore dei Saraceni nei campi di Tours e di Poitiers. Gli mandò pertanto legati per offerirgli da parte sua presenti e le chiavi della tomba di S. Pietro; gli fece dire in segreto, ch' egli era pronto a sottomettersi alla sua dominazione sottraendosi al tempo stesso a quella degli imperatori di Costantinopoli, che lasciavano Roma e la Chiesa a tutta discrezione dei Longobardi.

Ma nella storia e nella opinione italiana quella chiamata dei Franchi fatta da Gregorio, che fu rinnovata poi da' successori, ora è condannata universalmente. « Nè » senza ragione, dice Balbo (1), se si guardi ai tristi e lunghi effetti che ne vennero. Tuttavia io non saprei se non » sia lecito, se non debito forse a un uomo posto a capo » d' una nazione difendere l' indipendenza propria e di » quella nazione; difenderne l' acquisto recente e dubbio » ancora, chiamando contro agli stranieri prementi altri » stranieri che paiono meno pericolosi. Perciocchè, io non » so, fin a qual punto sia lecito ai reggitori sagrificare i » pericoli certi de' popoli presenti agli incerti de' popoli » futuri, nè fino a qual punto sia da apporsi a tali reggitori il futuro mal preveduto. Ad ogni modo, se resta colpa » apponibile a que' nostri antichi, ella non può apporsi

(1) Somm. della Stor. d' Italia pag. 93.

» certo da que' moderni, grandi o popolani, governanti o » governati, i quali caddero nella medesima, fecero simili » chiamate, e si lagnarono che non fossero esaudite. Quan- » to al risultato poi, un' opinione la quale vituperasse in » ogni caso queste chiamate di stranieri contra stranieri, » sarebbe certo opinione molto imprudente, molto impoli- » tica, molto improvvida per li casi futuri. »

Ma le trattative e gl' inviti di Gregorio III non ebbero alcun risultamento, ed era riserbato al figliuolo di Carlo Martello il compiere i voti del pontefice. Nel 741 morirono Gregorio III, Leone Iconoclasta e Carlo Martello, e nel 744 Liutprando. Del quale non aggiugneremo altro, se non che or alleato, or nemico de' papi e delle città, e de' Greci e dei proprii duchi, egli nel 739 passò in Francia con un esercito in soccorso di Carlo Martello, e costrinse i Saraceni a sgombrare la Provenza che avevano già conquistata. L'anno seguente sottomise i duchi di Spoleto e di Benevento che gli si erano ribellati; ed in quello esercitò alcune ostilità contro Roma, che gli attirarono le maledizioni di Gregorio III e quelle degli storici ecclesiastici. Liutprando per altro trattò il ducato romano con molta moderazione; e Zaccaria essendo succeduto a Gregorio, non solo il re longobardo accordò la pace al nuovo papa, ma ancora cedette a lui tutti gli acquisti che aveva fatti sui Greci. Liotprando ricominciò poi la guerra contro l'esarca di Ravenna, ma fu interrotta dalla sua morte. Egli ebbe a successore Ildebrando suo nipote.

SEZIONE XX.

Ildebrando, Rachi, Astolfo, Desiderio, ultimi re longobardi.
(744-774).

Regnava da parecchi anni aggiunto a Liutprando il nipote di lui Ildebrando; or gli successe, ma per sette mesi soli, cacciato che fu da Rachi duca del Friuli. — Regnò questi serbando cinque anni una tregua di venti fatta già da Liutprando col papa e le città; ma rottala nel 749, stava a campo contro a Perugia quando accorse a rattenerlo papa Zaccaria, e il tenne e il mutò così che Rachi si fece monaco. Zaccaria tenne due o tre concilii a Roma per reprimere i disordini del clero. Il primo fu aperto nel 744, il secondo il 26 ottobre del 745. Da questo scrisse ai principi Pipino e Carlomanno pregandoli di non dar benefizii ai cherici indegni che rifugiavansi alla loro corte dopo avere subita condanna per delitti. Carlomanno andò egli stesso a portare la risposta al papa e farsi monaco per espiare i pretesi sacrilegii di suo padre Carlo Martello (1). Rachi e Carlomanno si chiusero nel monastero di Monte Cassino. Ma Pipino preferì la corona di Francia. Egli domandò consiglio al papa intorno a ciò, e Zaccaria avendone approvata la risoluzione, il figlio di Carlo Martello, eletto dall'assemblea di Soisson, rilegò Childerico III detto l'*Insensato*, nel monastero di S. Bertino (2). Zaccaria non so-

(1) Sembra certo che Carlo Martello desse una parte dei beni delle chiese in benefizio ai *Leudi* che l'aiutarono a respingere i Saracini nel 732, e che per questa pretesa usurpazione Carlo Martello fosse dannato dal clero.

(2) Il papa Zaccaria consultato da Pipino, a buon diritto potè rispondere: « Mi pare buono ed utile che sia re colui che senza averne il nome

pravisse lungo tempo al trionfo di Pipino, essendo morto nel mese di marzo del medesimo anno 752. Egli successe il 28 novembre del 741 a papa Gregorio III sotto il regno di Costantino Copronimo imperator d'Oriente, e a sua istanza Liutprando restitui al ducato di Roma quattro città che aveva conquistate colle armi, ed anzi vi aggiunse il territorio di Sabina e stipulò con giuramento venti anni di pace colla Santa Sede: fu questo il primo esempio di tali donazioni.

A Rachi succedette Astolfo suo fratello, uno di quegli uomini che avventati alle cose facili, avviliti dalle difficili, paiono mandati a posta da Dio quando vuol perdere i regni. Ardito ed ambizioso voleva scacciare i Greci d'Italia; prese Ravenna, ne espulse l'esarca e conquistò la Pentapoli che comprendeva parte della presente marca d'Ancona. Nel 752 rivolse le armi contro il ducato di Roma che riconosceva ancora l'autorità dell'impero d'Oriente, temperata tuttavia dall'influenza dei papi. Stefano III mandò ambasciatori ad Astolfo con isplendidi doni ed ottenne una tregua di quarant'anni. Ma quattro mesi dopo Astolfo la ruppe e pretese che i Romani giurassero fedeltà e gli pagassero un testatico, minacciandoli di ferro e fuoco se non si arrendevano a' suoi voleri. Papa Stefano III (1) disperando dell'assistenza dell'indolente corte di Bisanzio, ricorse a Pipino re dei Franchi ed andò egli medesimo a Parigi, ove incoronò Pipino e diede ai due figli di lui, Carlomanno e

» ne ha il potere, a preferenza di quegli che ha il nome e non l'autorità » di re. »

(1) Stefano II successe il 26 marzo del 752 a Zaccaria; ma il suo pontificato non fu che di tre o quattro giorni, d'onde viene che la maggior parte degli autori antichi non l'hanno annoverato fra i papi, oppure l'hanno confuso con Stefano III che salì alla sede dopo lui. Stefano II non fu consacrato, perchè nel terzo giorno dopo la sua elezione, colpito da un'apoplessia cessò di vivere.

Carlo (poscia Carlomagno) il titolo di patrizii romani (753). Pipino invitò Astolfo a restituire l'esarcato all'impero e a lasciare Roma in pace; ma mancando d'effetto la sua richiesta, fe' muovere un esercito in Italia, disfece Astolfo e lo assediò nella città di Pavia. Si conchiuse un trattato colla mediazione del papa, per cui Astolfo acconsentì alle condizioni impostegli, e Pipino ritornò in Francia. Fu questa la prima volta che i Francesi presero parte agli affari d'Italia. Astolfo non mantenne lungamente la data fede; poichè nel 755 marciò contro Roma e la cinse d'assedio. Scrisse il papa a Pipino, il quale rivalicò le Alpi e assediò nuovamente Astolfo in Pavia. Questi chiese la pace, pagò una grossa somma per le spese della guerra e abbandonò l'esarcato, inchiusovi Comacchio e la Pentapoli che non furono restituiti da Pipino all'impero, ma dati alla sede di S. Pietro. Pipino mandò l'abate di S. Dionigi a ricevere le chiavi delle varie città dai commissarii di Astolfo e a deporle sull'altare di S. Pietro a Roma (1). Questa fu l'origine del potere temporale dei papi. Ma gli eruditi differiscono quanto ai termini della donazione, e se mai esistè l'atto in iscritto, si perdette. Il territorio comprendeva la contrada di Ravenna e la provincia che poi si disse Romagna. Il ducato di Roma non vi era inchiuso. Astolfo morì

(1) Il lettore ha veduto che già esistevano grandi legami fra i papi Gregorio II e III, ed il prefetto di palazzo di Carlo Martello. Pipino desiderava divenire re de' Franchi, come Zaccaria bramava sottrarsi al giogo degl'imperatori di Costantinopoli, protettori degli Iconoclasti, ed alla oppressione dei Longobardi. S. Bonifacio vescovo di Magonza, avendo bisogno dell'interposizione dei Franchi per estendere le sue missioni in Germania, fu il negoziatore che condusse tutto questo affare tra Pipino e papa Zaccaria. Nullameno Pipino credette dover chiedere a papa Stefano l'assoluzione delle sue infedeltà verso Childerico III; ed il papa fu ben contento di vedere che si riconosceva in lui il diritto di condannare e di assolvere.

nel 756 di una caduta da cavallo, e non avendo figli, gli succedette Desiderio, uno dei duchi longobardi.

Stefano III successe l'anno 752 il 29 o 30 di marzo a Stefano II, e morì al 26 di aprile del 757 avendo governato cinque anni ed un mese. Si hanno di lui sette lettere, tra cui una scritta a Pipino in nome di S. Pietro, la quale sembra supposta essendone lo stile assai diverso da quello delle altre. Tali lettere sono eloquenti ed energiche.

Alla morte di Astolfo, Desiderio trovavasi in Toscana ov'era stato poco innanzi inviato da quel re; inanimito dal forte numero de' suoi aderenti ad aspirare al regno, recossi con essi alla dieta della nazione per esservi creato re. Ma in quella Rachi, fratello maggiore di Astolfo, che, re prima di lui, erasi fatto monaco lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini e va contro Desiderio. Questi si volta al papa Stefano III, il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo e non rilasciate dappoi, consente a favorirlo, e consiglia a Rachi di ritornarsene a Monte Cassino. Rachi dà retta al papa, e Desiderio sul principio del 757, assunta l'asta del regio potere, rimane re de' Longobardi.

Già aveva Desiderio cominciato a mandare ad effetto le sue promesse, quando il papa, fedele alla sua politica, cercava ad ogni potere di alienare dalla devozione di lui i due potenti duchi di Spoleto e di Benevento, istigandoli a sottomettersi a Pipino re dei Franchi (1). Queste mene cominciate da Stefano III e continuate dal suo successore Paolo I romano, non poterono star celate a Desiderio, il quale ne arse di grandissimo sdegno, per cui non solo desistette dalla restituzione delle quattro città che ancor rimanevano a consegnarsi alla santa Sede, e perseguitò colle

(1) Cod. Carol. 8. 15.

armi i duchi collegati di Paolo e dei Franchi, ma ancora conchiuse lega coi Greci, nella quale si obbligava di aiutarli a togliere Ravenna al papa, perchè con una flotta aiutassero lui a far prigione il duca di Benevento rifuggitosi ad Otranto. Ad onta però che le cose fossero a questo segno, le preghiere del pontefice e i buoni affari interposti da Pipino rabbonirono Desiderio, in guisa che fattosi ad eseguire il primo trattato (760) finì ancora coll'aiutare i Romani contro i Greci, venuti troppo tardi alla divisata spedizione contro Ravenna. Poco prima di questo nuovo accordo, cioè nel 759, Desiderio, secondo il costume dei suoi antecessori, erasi associato al trono Adelchi suo figliuolo.

Paolo I fu eletto papa il 22 di maggio dell'anno 757. Questo papa segna nella storia del pontificato il punto in cui la corte di Roma abbandonò quella di Costantinopoli per aderire a quella dei re Franchi, per mezzo de' quali indi poterono i papi cacciare d'Italia i dominatori longobardi. Paolo I era amato per dolcezza di maniere, sentimenti umani ed opere benefiche. Visitava in persona i poveri, assisteva gl' infermi e faceva magnifici doni alla Chiesa, e ne fece fabbricare alcune, delle quali merita speciale menzione quella dei santi Pietro e Paolo presso l' antico tempio di Romolo. Non fu breve il suo pontificato, perchè durò dieci anni ed un mese, essendo morto il 29 giugno del 767; ma avendo governato sempre con saviezza e prudenza lasciò nel popolo romano desiderio di più lunga vita. Dopo la morte di Paolo, una prepotente famiglia romana intruse a forza sulla cattedra pontificia un laico per nome Costantino (767), e ve lo sostenne per oltre un anno; ma una fazione opposta essendo pur giunta coll'aiuto dei Longobardi a precipitarnelo, fu innalzato in luogo di lui Stefano IV, Siciliano di nascita, che fu eletto papa ai 5 agosto

del 768, dopo che Costantino, fratello di Totone, duca di Nepi (quegli che lo aveva per violenza intruso nella santa Sede), ne fu cacciato, e che un tal Filippo prete e monaco che pure era stato eletto, si fu ritirato nel suo monastero. Stefano scrisse in Francia per chiedere vescovi che in concilio regolassero gli affari della Chiesa di Roma. Dodici ne vennero i quali cogli altri d'Italia dichiararono nulle le ordinazioni fatte da Costantino. In tale concilio si sostenne pure il culto delle imagini contro il concilio tenuto in Grecia. Stefano morì il 1.° febbraio del 772 dopo tre anni, cinque mesi e ventisette giorni di governo.

Morto già Pipino sin dall'anno 768, e succedutigli dividendosi il regno, que' due figliuoli suoi già re e patrizii, Carlo e Carlomanno, il primo, che è Carlomagno, sposò e fecesi venire in Francia una figliuola di Desiderio, che alcuni chiamano Ermengarda, altri Desiderata; ma dopo un anno, re Carlo, venutagli a tedio la sposa, rimandolla al padre; affronto che accese un odio irreconciliabile tra le due famiglie. Accadde ancora in quel frattempo che venuto a morte Carlomanno fratello di Carlo, questi gli occupò tosto lo Stato, per cui la vedova Gerberga, veduti i suoi due figliuoli esclusi dalla successione paterna, si rifuggì con essi presso Desiderio: e questo fu nuovo elemento di scissura fra le due corti, perchè Desiderio, irritato pel ripudio della figliuola, si adoperò con tutte le forze per trarre il pontefice a incoronare i nipoti di Carlo a re di Francia. Questo pontefice frattanto era Adriano I, succeduto di poco a Stefano IV (772). Ligio ai Franchi, e del tutto avverso a Desiderio, Adriano non pretermette occasione alcuna per mostrare ai Longobardi il suo mal animo; rimanda fin sulle prime con superbe risposte un'ambasciata da lui inviatagli per richiederlo della sua amicizia; nega di riconoscere i figli di Carlomanno a malgrado delle più calde di

lui istanze; mette infine al bando i principali aderenti che Desiderio aveva in Roma, ed uno fra gli altri, Paolo Asiarta, a lui più stretto, fa dannare a morte. Le intenzioni ostili che così svelava il papa in ogni suo atto, e la troppa intrinsichezza in cui vivea col re Franco, non poterono a meno, in tanta esacerbazione, di alterare vieppiù l'animo del re longobardo, che perciò allora risolvette di costringerlo di forza a' suoi voleri. Corse armato i territorii dell' esarcato e della Pentapoli, s' impossessò di alcune città e castella, ed altre mise a ruba e a sangue; ma giunto a Viterbo, alla minaccia di scomunica fattagli dal papa s'ei proseguiva oltre, si arrestò, e poco poi tornò addietro confuso sino a Pavia. Quivi lo raggiunsero i messi di re Carlo, i quali a nome di lui lo pregarono della restituzione delle terre e città tolte al pontefice, e con altra legazione lo stesso mandò ancora ad offrirgli in compenso quattordici mila scudi d'oro; ma per ciò appunto che quelle esortazioni e quelle profferte venivano da Carlo, si mostrò egli più saldo nel suo rifiuto. Allora sollecitato dalle istanze di Adriano e dagli inviti di molti fra gli stessi duchi longobardi infedeli al loro re, l'anno 773 Carlo calava in Italia con poderoso esercito, e per vie fuor di mano prendeva alle spalle Desiderio co' suoi attendato alle Chiuse presso Susa. I traditori, che erano molti, si sperperarono; e mentre Desiderio colle poche squadre rimaste fedeli si chiuse in Pavia, Adelchi andò a serrarsi in Verona. Quasi tutta l'Italia oltre Po venne allora alle mani di Carlo, e nel seguente anno, in aprile o in maggio, caddero anche in suo potere le due città ov' eransi riparati i due re longobardi.

Durante gli assedii di Pavia e di Verona, Carlomagno si avviava per la Pasqua del 774 a Roma; dove intanto papa Adriano stava accettando dedizioni di città italiane e di Longobardi che correvano a farsi tosare a modo roma-

no, e fino d' un duca di Spoleto che gli si faceva vassallo. L' incontro fu come di vittoriosi; feste, funzioni di chiesa, giuramenti di guarentigie ed amicizie eterne, e sopratutto conferma delle donazioni di Pipino, ed aggiunte fattevi probabilmente, benchè non ne' limiti estesi riferiti da alcuni. Distrutta poscia l' esistenza politica indipendente dei Longobardi, non distrutte nè cacciate le schiatte, molte leggi, molte usanze ne rimasero per parecchi secoli; molto sangue nelle vene, molte parole nella lingua e ne' dialetti di quasi tutta Italia fino ad oggi.

Adriano I fece buon uso delle donazioni fattegli da Carlomagno, impiegando quelle rendite a sollievo del popolo. Questo pontefice scrisse contro gli errori di Felice d' Urgel e presiedette per mezzo de' suoi legati al secondo concilio generale di Nicea. Morì ai 25 dicembre 793, lasciando fama di aver saputo conciliare il carattere risoluto degli antichi Romani colla politica arrendevole ed accorta dei moderni. Carlomagno compose, a quel che si dice, il suo epitafio in versi elegiaci e lo fece scolpire in marmo a lettere d' oro; ben dovuto contraccambio delle lodi che gli aveva date Adriano in una specie di poema, ciascun verso del quale cominciava da una lettera del nome del monarca. — Ecco i versi attribuiti a Carlomagno che per più ragioni meritano di essere conservati:

Nomina iungo simul titulis, Clarissime, nostris;
Hadrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex,
Amborum, mitis, dic, miserere Deus.

Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelchi o Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costanti-

nopoli, preferì il nome greco di Teodoro, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori italiani di tentar novità, e tornato da venturiero in Italia fu famoso nelle fiabe del medio evo, e fatto illustre a' dì nostri dal Manzoni. Così ebbe fine il regno longobardico, che avea durato poco meno che ducent' anni.

SEZIONE XXI.

Coltura.

Atterrato il colosso del latino impero, l'Italia fu campo di desolazione, ed il medio evo, che passò ingrato principalmente a lei usa alle splendide glorie, cogli altri frutti dell' antica civiltà ingoiò pur quelli della filosofia. Ma il genio d' Italia non era così sepolto sotto le rovine che tratto tratto non ne facesse uscir voci profetiche; e le ombre che coprivano la nostra patria non erano così dense che non si vedesse sull'orizzonte la fulgida stella del cristianesimo a conforto e guida dei pellegrini. E quantunque il sole della nuova civiltà non siasi mostrato nella pompa del suo splendore finchè ogni traccia di romana potenza fu cancellata sulle rive del Bosforo, quella notte che durò un ciclo di dieci secoli, ebbe come un'aurora boreale dagli Arabi conquistatori, e l' aurora mattutina da cui fu preceduto, cominciò fin da Carlomagno, il tipo dei monarchi cristiani. Egli è vero che, a parlare propriamente, la scolastica non partorì vera filosofia, e non fu altro che un' applicazione della dialettica alla teologia; ma, come l' essenza del cristianesimo, fu quella che diede all'Europa nuovi principii di vita, la sua forma fu l' esercizio logico che preparò le menti alla feconda speculazione. Onde giova vedere quanta parte vi abbiano presa gl'Italiani.

In principio del VI secolo moriva il romano Boezio, e con lui aveva termine la letteratura latina, quando già i Padri della Chiesa avevano assunta la parte più pura della sapienza greca per conservarla fruttuosamente alla nuova società. Se non che lo stesso sventurato Boezio ed il compagno di lui Cassiodoro segnano per l'Italia il principio della scolastica; il primo volgendo in latino buona parte dell'*Organon* di Aristotele coll'*Isagoge* di Porfirio, il secondo essendosi validamente adoperato presso Teodorico per aprire il primo scuole in Italia, quasi tre secoli innanzi delle francesi istituite da Carlomagno. Boezio scrisse parecchi ristretti di filosofia, rimasti famosi ne'secoli seguenti fino alla restaurazione degli originali, e in carcere poi il bel libro delle *Consolazioni della Filosofia;* ondechè si può dire ultimo dei Romani antichi e primo degli scolastici. Cassiodoro più retore, più intralciato, più barbaro in tutto, non interessa quasi se non per li fatti che si trovano nelle lettere di lui, e nel ristretto della sua storia dei Goti compendiata da Giornandes. Gregorio Magno, scrittore ecclesiastico copiosissimo, si può già dire scolastico intieramente. Alcuni scrittori del secolo che noi veneriamo per maestri dell'idioma italiano si occuparono della versione di alcune opere di questo grande pontefice, e specialmente i *Morali* furono volgarizzati da Zanobi da Strata. S. Colombano, monaco d'Irlanda, passò in Italia, e a' piedi degli Appenini fondò quella Badia di Bobbio che fu tra le più celebrate, dove furon trovati a' nostri di parecchi codici d'autori antichi, accenna l'ultimo precipizio delle lettere italiane, che ricevevan così quasi una restaurazione dall'ultima Irlanda, quantunque lo stile di questo scrittore sia barbaro quanto i tempi in cui visse (560-615). Paolo Diacono, il solo scrittore di qualche conto che abbiamo di nazione longobarda, e scrittor unico della storia di essa, ci è pre-

zioso per ciò, ci è caro per l'amore che ei mostra, scrivendo sotto Carlomagno a sua gente caduta; ma è del resto o pari o di poco superiore ai più meschini cronachisti dell'età seguente. Misero ritratto, dice Balbo, di tre secoli di letteratura! ma che si potrebbe argomentare dalla storia politica; allor sì veramente i barbari distrussero le poche lettere antiche, le molte cristiane che rimanevano.

SEZIONE XXII.

Belle Arti, Architettura, Scultura, Pittura.

Delle arti, l'architettura trova sempre qualche modo di fiorire sotto a principi potenti quantunque barbari; e così fiorì sotto Teodorico, e poi sotto Teodelinda ed Agilulfo. Gli archi e i musaici applicati alle chiese (v. Sezione VI), produssero ben tosto una nuova architettura, che dal paese ove nacque e fiorì, fu detta *bisantina*, e si estese anche agli edifici civili. Suo principal carattere geometrico è l'assenza di ogni copertura orizzontale, carattere pittorico, gli ori ed i colori profusi: questa maniera adoprò le colonne ad ornamento, anzichè a sostegno, rese volgari le cupole su pennacchi, le colonne arcuate rinchiuse fra maschi, le piante mistilinee. In breve l'architettura orientale e bisantina separossi da noi, fu vaga, pittoresca, abbagliante, attinse il suo tipo dalle terme e dai bassorilievi sepolcrali: la occidentale o latina (non più romana) fu severa, nuda, religiosissima, si attenne alla basilica antica: i Greci parlarono agli occhi, i Latini al cuore. Singolare fu poi lo scambio delle usanze antiche, avendo i Latini assunto la copertura piana, i Bisantini la voltata, a rovescio del fatto dei padri loro. La qual maniera bisantina, propagata in Oriente, portata in Italia, gettò radici profondissime, ed

offrì tipi stupendi. Da noi fu coltivata, com' era ragione, singolarmente in Ravenna, ove i Greci ergevano S. Vitale, mentre le romane e patrie usanze serbavansi in tante chiese, e singolarmente nella mirabile di S. Apollinare in Classe: e già in Ravenna, il mausoleo di Galla Placidia prelude alla decorazione bisantina, e mezzo secolo dopo (510?) quello del re Teodorico è bisantino affatto nella sua idea, ed ultima testimonianza dell' ingegno de' meccanici e costruttori italiani, come pure solo edificio che rimanga dei re Goti, sotto i quali qualche fabbrica fu innalzata nelle provincie greco-italiane, ma ben poche nelle regioni soggiogate, attesochè la cura che Teodorico, solo fra quei principi, diede all' architettura, fu piuttosto di ristauri che di opere attive, come ne fanno fede le lettere di Cassiodoro.

I Greci che vennero dopo nè ebbero, nè diedero agio ai popoli per fabbricare, ed ecco la colluvie longobarda, la quale ammansatasi alquanto, uscirono le ultime reliquie degli operai italiani dall' isola e dalle rive del lago di Como, e qualche edificio fu visto sopratutto a Pavia, Monza, Brescia e Lucca, nei quali la maniera non è più romana antica, nè bisantina, ma della prima e della seconda ritrae, giuntevi le novità e le variazioni provenienti dallo scemar continuo degli antichi modelli, dalla povertà del tempo, dai materiali proprii al paese, dalla difficoltà di coltivare certe cave di pietre, dalla inabilità in questa provincia a far i musaici. Così mentre Roma e l'Italia inferiore poco o nulla scostavansi dai tipi Costantiniani nelle loro chiese, la superiore Italia amò le rotonde, i grossi maschi, le pilastrate, le cupole. Chi le faceva erano capi mastri ed architetti ad un tempo, detti dalla patria *maestri comacini:* l' estetica era per essi quanto menti rozze e vivaci possan sentirne: molta l' autorità delle tradizioni e delle patrie

nelle quali essi vissero per più secoli: i loro edifici sono impressi di carattere religioso, foschi solitamente e tozzi, con capitelli e sculture simboleggiate, archi assai allargati con sesti semicircolari, i pilastri ricchi di molte saglienze già preludono a quelli futuri di maniera tedesca. Otto rubriche delle leggi longobardiche, edite nel 1846, versano sulla costruzione dei piani, degli archi, dei tetti, dei cancelli, forni, pozzi, ecc.; dell'annona che ai maestri veniva retribuita e sopratutto dei prezzi da pagarsi loro: di disegni non è parola, avvegnachè i barbari vedono ed estimano l'opera fatta, l'idea preconcetta non la intendono, quindi non la pregiano.

Continua — Musica.

S. Gregorio Magno, che regnò dal 590 al 604, accrebbe il numero dei modi stabilito da S. Ambrogio (v. Sez. IX), aggiungendovene quattro nuovi sotto il nome di *tuoni plagali*. Raccolse le melodie esistenti dei salmi e degl'inni, le corresse, ve ne aggiunse di nuove, e compilò così il suo *Antifonario*, che, appeso con catene davanti all'altare di S. Pietro, doveva servire di modello per correggere le varianti, che i tempi o l'ignoranza dei cantori avrebbero potuto introdurre nel canto. Il canto così riformato, prese il nome di *canto gregoriano* o *romano*, perchè adottato anzi tutto a Roma, e fu conservato fino ai nostri giorni nella Chiesa cattolica.

Ma le cure di quel celebre papa a ciò non si limitarono; egli le rivolse pur anco alla *notazione*. Infine egli fondò una scuola di cantori, che propagarono appresso il nuovo sistema, da principio nell'Inghilterra, poi in Alemagna, quindi in Francia.

I Latini, i quali, ad imitazione dei Greci, scrissero al-

tresi la musica colle lettere del loro alfabeto, sendochè era cessato interamente l'uso del genere enarmonico, e di più modi, restrinsero di molto la quantità de' segni della notazione greca. Pare che Boezio abbia introdotto l'uso di sole quindici lettere; ed è certo che S. Gregorio Magno, considerando che i rapporti dei suoni sono uguali in ogni ottava, si è limitato alle sette prime lettere dell'alfabeto, le quali, maiuscole nella prima ottava, ripetevansi minuscole nella seconda, minuscole e doppie nella terza. Questi caratteri eran distribuiti al di sopra delle parole che dovevano cantarsi, e tenevan luogo delle nostre note. Intanto fin dal sesto secolo i Longobardi portarono in Italia una notazione, la quale consisteva in punti quadrati, più o meno allungati, secondo il valore delle note, per i suoni isolati; ed in tratti che, partendo da un punto qualunque, si elevano o si abbassano, per indicare il passaggio da un suono ad un altro più acuto o più grave.

Il canto fermo gregoriano si sparse in Europa così rapidamente come il cristianesimo. Ogni missionario che partiva da Roma per predicare ai barbari la nuova fede portava con sè un esemplare di questi canti consacrati e venerabili, ch'egli propagava colla parola del Vangelo. Assoggettato a tante e sì diverse interpretazioni e trasmesso con segni confusi di una imperfettissima notazione, il canto fermo non tardò molto a corrompersi. Alla fine del settimo secolo, già non s'intendevano più, nè sul numero dei toni, nè sul carattere particolare di ogni scala.

I monumenti originali della musica sacra ci mancano, egli è vero, o si riducono a ben poca cosa; ma abbiamo poi il *canto fermo* che li sostituisce e che ci ha conservato i più belli e più preziosi frammenti dell'antica musica. Se la storia non provasse che il canto gregoriano è un miscuglio di quella musica antica della quale narransi tanti pro-

digi, basterebbe sol considerare la scala di esso canto, per non aver più dubbii sull'alta sua origine. Questa scala melodica essendo più circoscritta della nostra, offeriva per conseguenza un *diapason* vocale più veritiero; semplicissima per natura, era compresa dalle masse, che con forza imponente venivano da lei agitate. I più dei salmi sono sublimi per gravità, particolarmente il *Dixit Dominus*, il *Confitebor tibi* ed il *Laudate, pueri*. Non vi ha niente di più soave delle querimonie che muove la religione sui nostri mali, e l'uffizio dei morti, in questo genere, è un capo lavoro, talchè par proprio che ei ti faccia udire il sordo rimbombo del sepolcro. Che se si presta fede a certa antica tradizione, la *Sequenza dei morti* è appunto quella che risuonava fra le pompe funebri degli Ateniesi verso il tempo di Pericle.

Nell'uffizio della settimana santa è assai toccante il *Passio* di S. Matteo, perocchè ivi la recitazione dello storico, le grida del popolazzo ebreo e la nobiltà delle risposte di Gesù compongono un dramma dei più sublimi. La cantilena delle *Lamentazioni di Geremia*, ha un'impronta sua particolare, di modo che ella può ben essere ritoccata dai moderni, ma il fondo, a quanto ne pare, debb'essere ebraico, non somigliando esso per nulla alle arie greche del canto fermo.

Finalmente si fu l'entusiasmo cristiano quello che a inspirar venne il *Te Deum*, la musica e le parole del quale ottennero in ogni tempo un successo tale, di cui menerebbe vanto ogni più abile maestro dei nostri dì. Graziè sieno dunque rese all'opera dell'immortale Gregorio Magno che salvò dal naufragio i canti della classica terra del genio. Essi echeggiano giornalmente sotto le maestose vôlte delle nostre chiese. L'organo, questo re degli stromenti, li ripete colla sua imponente voce, e ci fa ancora gustare quella leg-

ge fondamentale dell' estetica, che era basata sulla imitazione della natura (1).

SEZIONE XXIII.

Industria, Commercio, Agricoltura.

Le continue guerre, lo scemarsi della popolazione e lo stato, per così dire, di transizione dei tempi di mezzo cambiarono l' agraria in pastorizia che abbisogna di un numero minore di uomini, finchè stabilite le varie condizioni di quei tempi difficili, si ritornò allo studio ed alla pratica della coltivazione dei campi. Il clero era quasi il solo depositario delle cognizioni e delle arti, come la forza stava nelle mani dei baroni. Accanto ai monasteri ed alle badie, ricominciava a fiorire l' agricoltura; ed i religiosi di S. Bonifacio e di S. Benedetto dissodarono molti terreni della Baviera e del resto della Germania ed una gran parte delle penisole italica e spagnuola. Moltiplicati per ogni dove i monasteri, tutte le classi de' cittadini vi trovavano ricovero; e mentre per istituto erano i monaci tenuti ad esercitare i più vili lavori materiali, non trascuravano di nutrire la mente. E con quello spirito di carità evangelica onde asciugavano le paludi, coltivavano la terra, ospitavano gl' infermi, redimevano gli schiavi, con lo spirito medesimo di carità raccoglievano quasi in unico volume le forze della coltura intellettuale ormai vicine a spegnersi, per le perenni e continue tempeste di guerre, di rapine, di violenze, d' incendii che minacciavano il finimondo. Essi erano architetti, ornavano di musaici le chiese, dipingevano le sacre imagini all' adorazione dei popoli, coltivavano

(1) Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo.*

la musica. Insomma le arti, dai furenti selvaggi cacciate dalle popolose città, trovavano ricovero sotto i tetti della carità cristiana.

SEZIONE XXIV.

Legislazioni.

I Romani per consenso di tutti i filosofi, erano stati i creatori della giurisprudenza, la quale veniva da loro trapiantata in tutte quelle contrade, dove sventolava il sacro vessillo della Repubblica. Il diritto romano, sebbene modificato nelle provincie, in Italia mantenuto, divenne il fondamento delle novelle costituzioni politiche, *la ragione scritta.*

Gibbon nel suo 44.° Capitolo della *Storia della decadenza dell'impero romano*, divide la storia del diritto romano in quattro periodi, e quella divisione è stata conservata d'allora in poi, salve alcune leggiere modificazioni; la prima, parte dai primi tempi di Roma e va sino alla legge delle dodici tavole; la seconda sino a Cicerone; la terza sino ad Alessandro Severo; la quarta ed ultima sino a Giustiniano.

Il primo periodo offre poca certezza; le leggi emanate sotto i re, *leges regiae*, furono riunite in una raccolta da Sesto o Publio Papirio, sotto il regno di Tarquinio il Superbo. Hoffmann e Terrasson (1), ne raccolsero alcuni frammenti, la cui autenticità del resto è tanto dubbiosa quanto l'esistenza della stessa collezione.

Nei primi tempi della repubblica i tribuni del popolo, dopo avere usato di un semplice diritto di veto, giunsero a

(1) *Histor. jur.* III. 9. — Histoire de la jurisp. rom. p. 22.

far riconoscere al popolo il potere legislativo, e di là i plebisciti, *plebiscitae*.

La legge delle dodici tavole serve, per vero dire, di punto di partenza alla storia interna del diritto romano. Il tempo della finzione ha cessato, e d'ora in avanti si procede col sussidio di documenti incompleti, egli è vero, ma scritti e certi. I decemviri, che ebbero il carico della redazione di queste nuove leggi, si portarono in Grecia, al dire di alcuni storici, per raccogliere i documenti che erano loro necessarii. Dieci tavole soltanto furono dapprima esposte sulla pubblica piazza (ann. 300 avanti G. C.) e confermate nei Comizii. Più tardi due nuove tavole furono aggiunte alle prime. Cicerone parla di queste leggi con entusiasmo (1), ma il suo elogio è senza dubbio esagerato; il merito più notevole della legge delle dodici tavole è di consacrare una transazione fra i plebei ed i patrizii, e di ammettere la fusione di quei due elementi distinti e rivali. Gl'interessi dei patrizi vengono conservati colla proibizione del matrimonio fra i due ordini, colla conservazione del potere paterno e coniugale, col diritto che conserva il creditore sul suo debitore insolvibile, colle solennità dell'*emancipazione*. — I plebei stipulano invece: ciò che il popolo ordina è di diritto obbligatorio. — Le leggi private o privilegiate sono proibite. — Un cittadino non potrà esse-

(1) De Orat. 1. 44. — La I di queste tavole trattava dell'ordine dei giudizii; la II dei testimonii e dei ladri; la III delle usure, dei depositi e dell'esecuzione delle cose giudicate; la IV del gius paterno e dell'emancipazione; la V del testamenti, del succedere *ob intestato*, della divisione dell'eredità e delle tutele; la VI delle vendite, dei ripudii e del gius acquistato per possesso e per uso; la VII di varie sorta di ingiurie e di delitti; la VIII dei poderi e dei confini; la IX era come fonte del gius pubblico, e trattava dei sediziosi, dei ribelli e dei privilegi; la X del giuramento, dei sepolcri e delle cerimonie; le altre due non erano che un supplemento di varie cose.

re condannato a morte che mediante l'assemblea del popolo, e l'appello al popolo sarà sempre permesso. — Il diritto di accusa pubblica appartiene a tutti. — Vi sarà pena di morte contro il giudice convinto di aver ricevuto denaro. — Il matrimonio come *d' usanza* è riconosciuto. La coabitazione pel corso di un anno stabilisce a questo riguardo una presunzione di diritto. — Il figlio di famiglia potrà essere emancipato con tre vendite successive. — La tutela e la disposizione dei beni possono deferirsi per testamento: *Dicat testator et erit lex.* — Finalmente *l' usucapione* di due anni per gl' immobili e di un anno per i mobili è riconosciuta come modo d' acquistare.

Un fatto significante, e che dimostra l' abilità dei patrizi, fu la riserva che essi si fecero degli *atti legittimi* e delle formole d'azione, colle quali essi continuavano a concentrare in loro l' amministrazione della giustizia e la decisione di tutti gli affari importanti della vita civile.

Un secolo e mezzo dopo la pubblicazione delle dodici tavole, il secreto delle formole fu rivelato dal *Codice Flaviano* (446 di Roma). — L'intervento dei diritti pretoriani destinato a paralizzare il rigore dello *stricti juris*, diede nasciuento alle azioni di *buona fede* ed alle eccezioni. Bentosto scomparve la proibizione dei matrimonii fra le persone dei due ordini. Nel 686, ciò che mancava al diritto pretoriano, la *stabilità*, gli fu concesso dalla *legge Cornelia*, emanata per istigazione del tribuno Cornelio Silla ; questa legge imponeva al magistrato l' obbligo di uniformarsi all' editto pubblicato da lui entrando in esercizio. Succedeva alcune volte che i nuovi pretori rinnovavano semplicemente l' editto di coloro che li avevano preceduti, e allora il loro editto prendeva il nome di *edictum translatitium*.

Alla distinzione fra i patrizi e i plebei era successa la distinzione fra i cittadini romani e i non cittadini, vale a

dire gli stranieri. Le condizioni che determinavano la posizione di quest'ultimi chiamavansi *jus gentium, jus peregrinorum*. Questa limitazione stessa doveva infievolirsi poco a poco, mediante concessioni fatte in proporzioni ineguali ai diversi popoli dell'Italia, alle colonie, alle città municipali, sino a che si giunse a non più conoscere che degli *ingenui* e dei *liberti*. La distinzione fra i cittadini romani e gli stranieri non costituiva solamente a profitto dei primi una onorifica distinzione; ella era importante, reale e sopratutto utile; ella produceva e pei diritti personali e pei diritti reali differentissime conseguenze. Sotto un' attinenza frattanto il diritto particolare agli stranieri non fu senza vantaggio per Roma; mettendo in circolazione idee nuove ed accostandole ai rigori del diritto romano, doveva arrecare a quest'ultimo modificazioni e temperamenti della più alta importanza.

Indipendentemente dalla legge delle dodici tavole e degli editti dei pretori, la legislazione stava per arricchirsi di nuove sorgenti, coi plebisciti, coi senato-consulti, colle consultazioni pubbliche dei giureconsulti, col costume propriamente detto, o del *mores majorum*, colle decisioni giudiziarie, *res judicatae* o *auctoritas rerum perpetuo similiter judicatarum*, o *praejudicia*.

Nello stesso tempo la scienza del diritto si sviluppava; è all' occasione degli scritti di quest'epoca che Leibnizio si esprime in tal guisa: *Dixi saepius, post scripta geometrarum nihil extare quod vi ac subtilitate cum romanorum jurisconsultorum scriptis comparari possit; tantum nervi inest, tantum profunditatis;*... I più ragguardevoli di questi giureconsulti prima d'Augusto sono: Muzio Scevola, Servio Sulpicio Ruffo, Otilio, Tubero, ecc. Sotto il regno d'Augusto i giureconsulti formarono differenti sette, che avevano le loro opinioni e i loro sistemi contradittorii. Bi-

sogna pur anco aggiugnere ai precedentemente nominati, e come giunti ad epoca posteriore, Gaio, Emilio, Pomponiano, Domizio, Ulpiano, Giulio, Paolo, Modestino ecc.

A partire da Alessandro Severo, la decadenza e il disordine dell'impero trascinarono la decadenza e il disordine nella legislazione. Le *constitutiones generales*, le *constitutiones personales* e i rescritti surrogarono le antiche sorgenti del diritto. Costantino e Valentiniano III determinarono l'importanza relativa degli scritti dei giureconsulti, e l'autorità che essi dovevano avere dinanzi ai tribunali. Nel IV secolo, due giureconsulti, Gregorio ed Ermogene, pubblicarono due raccolte di costituzioni imperiali; ma il loro lavoro non aveva carattere ufficiale. Il codice Teodosiano, invece, promulgato in Oriente per ordine dell'imperator Teodosio il giovine, e reso esecutorio in Occidente, per ordine di Valentiniano III, ha sotto tutte le forme una importanza ben maggiore.

Giustiniano che salì sul trono d'Oriente nel 527, dovette rivolgere tutta la sua attenzione sopra una rifusione generale del diritto, ed egli eseguì il suo progetto col soccorso di Triboniano, Teofilo, Doroteo, Anatolio, Cratino ec. Le compilazioni di Giustiniano si dividono in quattro parti: le ***Instituzioni***, che si possono considerare come un libro elementare e destinato all'istruzione della gioventù, il ***Digesto*** o le ***Pandette***, il ***Codice*** e le ***Novelle***. Queste differenti compilazioni furono pubblicate dall'anno 533 sino all'anno 559.

In Oriente, e 300 anni dopo la morte di Giustiniano, l'imperator Basilio il Macedone, pubblicò le ***Basiliche***; più tardi l'imperator Leone completò le Basiliche colle costituzioni dette *Novellae Leonis*.

Il diritto romano dev'essere apprezzato e caratterizzato secondo le differenti epoche della sua esistenza. Egli

fu essenzialmente aristocratico sin tanto che i patrizi non furono costretti di lasciar partecipare i plebei alla direzione degli affari pubblici; egli ricevette l'influenza delle idee filosofiche allorchè la Grecia insegnò all'Italia le dottrine di Platone e de' suoi discepoli; divenne cristiano allorchè la morale del Vangelo sorse a penetrare i cuori e a farsi accettare dalla potenza imperiale.

Per lungo volger d'anni si videro, e questo spettacolo è unico nella storia, due diritti, due legislazioni opposte di forme e d'effetti, animate da differenti inspirazioni, vivere e svilupparsi l'uno a canto all'altro, il *jus civile* e *l'aequitas*, di cui i pretori e molt' altri magistrati eransi costituiti gl' interpreti. Di là un parallelismo continuo; di là la parentela civile da una parte *agnatio*, dall'altra la parentela naturale *cognatio*, il matrimonio civile *justae nuptiae*, l'unione naturale *concubinatus*, la proprietà romana *dominium ex jure Quiritum*, la proprietà naturale *in bonis*, i testamenti, i codicilli, i contratti di stretto diritto *stricti juris*, e i contratti di buona fede *bonae fidei*. L'influenza del Cristianesimo su l'ultimo stato del diritto romano si farà scorgere con un esempio. Platone diceva: « Se un cittadino » uccide il suo schiavo, la legge dichiara l'uccisore esen- » te da pena, sempreche egli si purifichi con espiazioni; » ma se uno schiavo uccide il suo padrone, gli si faran su- » bire tutt'i trattamenti che si riterranno a proposito, sem- » pre che non gli si lasci la vita. » — Aristotele vedeva gli uomini naturalmente liberi e gli altri naturalmente schiavi. Al tempo di Cicerone, la schiavitù si riteneva tanto utile quanto giusta. Dopo Seneca, al tempo del Cristianesimo, Florentino proclama la servitù *contra naturam*, e Ulpiano decide che: *Jure naturali, omnes homines liberi nascuntur.*

SEZIONE XXV.

Legislazioni intermedie o del medio evo.

In questo periodo si troveranno comprese le diverse legislazioni che naequero nel medio evo e quella la cui influenza si è, per così dire, perpetuata sino a noi; non è cosa senza interesse l'attraversare la serie dei tempi e lo assistere a quest'epoca che Vico chiama, *i tempi barbari ritornati; la barbarie seconda.*

De' codici barbarici poi, lasciando quelli fatti fuor d'Italia, e venendo a' nostri Goti, ci basterà accennare, che Teodorico e gli altri re Longobardi fecero senza dubbio non poche leggi; ma non restano se non due editti, di Teodorico l'uno e d'Atalarico l'altro; ma molti cenni abbiamo poi nelle lettere di Cassiodoro. E quando furono cacciati i Goti, probabilmente non restò traccia di testi nelle giurisprudenze superiori. I Longobardi, contemporaneamente con gli altri barbari, compilarono le loro leggi ed usanze; e la prima compilazione è di Rotari intorno all'anno 643, e seguono le aggiunte di Grimoaldo, di Liutprando, di Rachi ed Astolfo.

« E lodinsi pure, dice Balbo, tutti questi principi codificatori; le pubblicazioni di codici sono sempre benefizii a' popoli che han bisogno di conoscere quanto più facilmente le leggi buone e cattive onde son retti. Ma non diasi ad essi, nemmeno a Giustiniano, quella lode di legislatori veri, che Machiavelli pone sopra tutte le umane. Perciocchè i legislatori veri sono quelli, non che compilano leggi vecchie o ne aggiungon poche nuove conformi; ma quelli (come Mosè, Licurgo, Solone ed anche, bene o male, Augusto, Diocleziano e Costantino e pochissimi altri) i quali inven-

tano, e con leggi in parte antiche, in parte nuove, ordinano, rinnovano uno Stato comunque invecchiato, conformemente alle condizioni delle civiltà e dei tempi nuovi. Del resto sapientissima, elegantissima ne' particolari la legislazione romana, ma tutta imperiale, tutta assoluta nel principe, tutta ciecamente obbediente e quasi adorante ne' sudditi, pagana per tre quarti, cristiana qua e là per aggiunta, ella contribuì certo molto ed a quelle stolte pretensioni di monarchia universale, ed a quelle di dispotismo civile ed ecclesiastico degli imperatori, onde sorsero poi tanti danni in tutti i secoli che siam per vedere; mentre le legislazioni barbariche contribuirono a quella dispersione della potenza regia in potenze via via minori e poco men che assolute, onde vedremo sorgere l'ordine feudale, che fu uno de' peggiori disordini sociali che sieno stati mai. Miseri secoli in tutto: quelli che straziati continuamente dalla violenza della guerra, non trovavano riposo nemmeno negli ordini di pace; quelli, in cui questi disordini eran fonte perenne di quelle violenze, e quelle violenze di disordini rinnovati! Quando impareremo noi a tener conto de' tempi presenti, ed esserne grati alla divina Provvidenza, a non piangerne stoltamente od anche empiamente? (1) ».

(1) Balbo, Somm. della Stor. d' Italia, pag. 100.

TERZO PERIODO.

Il potere pontificio comincia a sostenere la sua supremazia sull'autorità temporale dei più potenti principi della cristianità (795-1073).

SEZIONE I.

Saggio sulla maestosa grandezza del Papato di questo terzo periodo.

Nel secondo periodo che abbiamo trascorso vedemmo come sia rimasto infranto l'ultimo anello che legava la santa sede coll'impero orientale. Tale rivoluzione è principalmente memorabile per ciò che rivolse definitivamente lo sguardo e le speranze della sede di Roma all'Occidente, ove nuovi Stati erano sorti dall'inondazione barbarica. Fin d'allora che si fondò la monarchia franca, felice rivale di quelle de' Borgognoni o dei Visigoti eretici, vi fu tra gli ultimi conquistatori ortodossi delle Gallie ed i successori di S. Pietro un avvicinamento utile così agli uni, come agli altri. La quale relazione divenne più stretta quando potenti maestri del palazzo, poich'ebbero usurpato tutto il potere al nome dei deboli rampolli di Clodoveo, pensarono mettersi affatto in luogo di tali fantasmi, e sentirono che a tal fine avevano bisogno di rispettabile sostegno. Gli

avvenimenti si volsero loro favorevoli. Stefano III, vivamente angustiato dai Longobardi (757), implorò soccorso contro di essi da Pipino il Piccolo, il quale costrinse il loro re Astolfo a rimettere tutte le sue conquiste, e delle ricche spoglie del vinto nemico fece dono alla santa sede. Quindi Carlomagno, avendo messo fine alla dominazione di questo popolo in Italia, ingrandì con nuove donazioni il patrimonio di S. Pietro ; ed il papa Leone III in riconoscenza pose, l' anno 800, sul capo del conquistatore la corona degli imperatori d' Occidente, di cui per tal maniera rinnovava la dignità in favore del monarca franco.

E tale atto fu si fecondo di conseguenze che i papi poterono quindi sostenere la supremazia loro sull' autorità temporale dei più potenti principi della cristianità : supremazia che non pochi scrittori, si antichi che moderni, chiamano usurpazione, perchè non ne conoscono la vera e profonda causa. Se riguardasi solamente al fatto storico su cui i papi fondarono la loro pretensione, egli è certo che nè Pipino, nè Carlomagno, nè alcun altro sovrano, prendendo dalle mani del Pontefice la corona reale, non intesero spogliarsi del loro supremo potere civile ; ma con tale atto implicitamente, come avviene di presso che tutt' i riconoscimenti, confessavano che nel mondo il potere morale era superiore a quello civile, che la religione, sovrastando ad ogni elemento sociale, non ha dipendenza da alcun umano arbitrio, ed il papa, già universalmente riconosciuto capo della cristianità, era per diritto sacrosanto moderatore di ogni potere politico in tutto che può toccare il dominio della coscienza. Ora, se gli Stati d' Occidente erano per la massima parte e rimasero cattolici, ed il papa era veramente il capo religioso di tutt' i fedeli, non solamente aveva diritto, ma gli incombeva il dovere di vegliare su tutti, affinchè la morale evangelica non venisse lesa dall' arbitrio

regio, facilmente brutale in tempi di cieca ignoranza; dovea valersi de' mezzi suoi religiosi a ritrarre dal male o punire coloro i quali tentavano sottomettere od avevano calpestati diritti superiori ai proprii, volevano rompere l'unità cattolica, la sola virtù che tenesse in vita la società ancora incomposta. Se ai governanti fosse mancata la tutela, ed ai principi, in dissidio tra loro, l'arbitrato morale del pontefice, quanto sangue non sarebbesi sparso oltre quello che pure fu versato? Se l'autorità papale non fosse stata suprema, il solo diritto inumano della conquista sarebbe stato fondamento all'autorità regia dei nuovi sovrani d'Occidente, ai quali mancava persino quell'ombra di legittimità cui si attenevano gl'imperatori orientali, lontani eredi della maestà romana. Onde fa meraviglia vedere appassionati difensori della regia legittimità, combattere il diritto della supremazia papale, mentre, mancata questa, l'altra non sarebbe stata, od almeno tale che, nata dalla violenza, colla violenza sarebbesi pur potuta legittimamente distruggere. Se non che l'errore di tali critici dipende principalmente dalla falsa veduta in cui si pongono tra i poteri civile e morale, considerandoli per tal modo separati, che il dominio di questo non tocchi quello, e quindi dichiarando abuso ogni intervenzione moderatrice. Se l'uomo non avesse un fine ultimo, e questo non fosse essenzialmente morale, certamente la relazione di quei diritti sarebbe solamente quella che nasce dal contratto, e senza contratto non sarebbe relazione alcuna; ma altrimenti essendo la cosa, è forza riconoscere che il dominio morale si stende per tutta l'ampiezza possibile, e quello civile, non che essere disgiunto dal morale, ha sua particolare circoscrizione in esso, onde ne viene determinato; e non determina liberamente se non in se stesso, cioè astrattamente, essendo già esso medesimo una astrazione del concreto universale diritto che mira alla de-

stinazione ultima delle singole persone. Da alcuni si mettono ancora in campo contro la supremazia pontificia gli abusi possibili e quelli che la storia già mostrò in atto. Ma costoro, oltre che dimenticano gli usi salutari ed i beni immensi di cui furono fecondi, confondono le forme mutabili coll'essenza immutabile delle cose, i fenomeni transitorii colle leggi permanenti; scambiano il diritto col dovere, e si potrebbero chiamare pessimisti a forza di voler l'ottimo in tutto e sempre. Del resto osservino, e noi lo mostreremo coi fatti, che non mai la cristianità si trovò in maggiori pericoli, l'incivilimento non mai tanto si arrestò che allora quando il potere civile ebbe l'ascendente nel dinamismo europeo, la maestà pontificia fu offesa dagl'indegni suoi rappresentanti, favoriti dai monarchi; la corte romana sbalzata in Francia era la parodia di quella d'Innocenzo III. Adunque chi leggermente non voglia considerare la storia del papato, non dirà usurpazione, ma necessità morale, il diritto di supremazia sì altamente proclamato e fieramente sostenuto da Gregorio VII e dai suoi degni successori. Ciò posto, proseguiamo il racconto delle vicende del papato, certi omai di non essere tortamente intesi nè lodando, nè biasimando, perchè, dopo le fatte dichiarazioni, debb'essere manifesto che prendiamo i fatti esteriori siccome fenomeni, i quali parzialmente corrispondono all'ideale interno, e possono anche talvolta esserne menzogneri simboli senza che valgano a negarlo del tutto.

Le donazioni territoriali fatte ai pontefici dai munifici primi Carolingi non erano, propriamente parlando, che a titolo di fendo; perocchè così si spiegano gli atti di sovranità esercitati in Roma da Carlomagno e dai successori suoi. Nè vi si oppongono quegli altri documenti, nei quali la potestà imperiale è tenuta qual delegazione del pontefice, potendo benissimo il papa, come autorità suprema, trasfe-

rire in altrui le ragioni dell' impero romano, senza esserne egli politico possessore, e quindi dal sovrano investito ricevere in dono alcun possesso territoriale con certi diritti sovrani, che in quei tempi consideravansi dipendenti dal medesimo. Ad ogni modo il potente e leale patronato dei re Franchi fu di valido appoggio ai pontefici per esercitare la preminenza loro su tutte le altre diocesi d' Occidente. Le numerose conversioni che la santa sede, animata dagli sforzi suoi, già quasi due secoli prima coronati nelle isole Britanniche, andava operandò (a cominciare dal 749) nel cuore dell' Alemagna, non valsero poco ad estendere il benefico dominio. Le nuove sedi vescovili erette per mano pontificia erano strettamente legate a quella di Roma; e così i papi camminavano a grandi passi all' immenso impero morale, che esercitavasi, è vero, ancora all' ombra del potere temporale, ma che, secondato dagli avvenimenti e promosso dai lumi che li faceva tanto superiori ai popoli rozzi ed ai principi ignoranti, necessariamente doveva una volta emanciparsene.

Lo scompiglio generale della monarchia franca al IX secolo, dopo la morte di Carlomagno, la perversità dei figli di Luigi il Buono e la scostumatezza sempre crescente della dinastia Carolingia, camminando di pari passo collo spezzarsi dell' impero, furono mali volti dalla Provvidenza a favore del potere papale, sedendo pontefici valenti, come Nicola I (m. nell'867) ed alcuni altri. Questi papi, biasimando pubblicamente gl' iniqui principi loro contemporanei, e chiedendo severo conto delle loro male opere, venivano a conciliarsi l'amore e la venerazione degli afflitti popoli. E quanto l' autorità del pontefice fosse consolidata, si vide luminosamente nell' affare del divorzio di Lotario II colla regina Teutberga nell'862. Nicola prese a difendere la moglie ingiustamente ripudiata contro la cortigiana

Valdrada, e costrinse il reale marito a recarsi davanti a lui chiedendo umilmente perdono in espiazione dell' oltraggio fatto alla consorte. Il medesimo pontefice trionfò ancora dell' audacia del clero francese, il quale, sotto la condotta d'Incmaro, arcivescovo di Reims, faceva ostinata resistenza alla sua suprema giurisdizione nell' ordine gerarchico.

Essendo pontefice Adriano II, successore di Nicola I, lo scisma d' Oriente fu consumato (868), in occasione di nuove dissensioni sulla Bulgaria, a motivo della scomunica di Fozio; patriarca di Costantinopoli. Per tal maniera sparì ogni ombra di rivalità fra la greca e la latina chiesa; se da una parte i romani pontefici ebbero a deplorare i tristi effetti dello scisma, dall' altra venne definitivamente rotta ogni loro relazione di dipendenza verso il potere civile dell' imperatore d' Oriente.

Allora fu che una celebre impostura, di cui però non si ha a dar carico alla stessa santa sede, aggiunse vigore allo spirito indipendente della Chiesa; vogliamo dire i canoni famosi, noti sotto il nome del falso Isidoro, che cominciarono ad apparire verso la metà del secolo VIII, e vennero facilmente in credito tale che mal si concepirebbe, se non si pensasse all' ignoranza che allora teneva l' Europa in confusione. Tali atti apocrifi, che spacciavansi emanati dai primi successori di S. Pietro, e ne' quali spiegavansi senza riserva amplissimi diritti, furono opportuni a qualche papa per dar colore di tradizionale prerogativa, come il volgo od i nemici vogliono sempre da chi ha in mano il potere, ad un diritto che in fondo non aveva bisogno di sanzione umana. E questo è tanto vero, che di presente i soli giuristi empirici oserebbero impugnare i diritti papali, perchè la critica ha dimostrate false le decretali che una volta ne formavano titolo positivo ed argomento tenuto per valido.

Se la monarchia ideata da Carlomagno, invece di sfasciarsi, lui morto, si fosse andata via via consolidando, se il primato civile fosse rimasto alla nazione franca, l'incivilimento sarebbesi avanzato con passo uniforme, e lo splendore della santa sede non che venir meno, sarebbe diventato ognora più fulgido pel bene dell' umanità intera. Ma chi si faccia a considerare le tristi condizioni del mondo in quel tempo, gli elementi discordi che agitavano la società: qui barbarie feroce, là corruzione pestilenziale, dappertutto fitte tenebre d' ignoranza, facilmente si convincerà che l' opera di Carlomagno era una di quelle erculee fatiche che il solo genio può intraprendere e condurre a termine, e non un fenomeno del procedimento ordinario della natura: vedrà in quel tipo troppo labile l' espressione dell' ideale cui si va da mille anni conquistando, e non è per anco raggiunto. A formare la nuova civiltà, sebbene il principio vitale del cristianesimo non mancasse, voleasi l' opera lenta dei secoli, perchè gli arbitrii umani, ribelli all' ordine, possono tardare i destini della Provvidenza, se pur essa non si muove a vincerli con miracoli; e quindi l'Occidente, ancorchè cristiano, dovette umanamente procedere, erudirsi nella lunga esperienza, fermarsi talvolta, tal altra retrocedere, finchè, maturo di senno, potè far costantemente il suo cammino nella carriera dell' incivilimento.

Onde non è meraviglia che in mezzo al generale disordine la santa sede venisse a forza trascinata alla corruzione ed alla barbarie che avevano tutto invaso. Le turbolenze d' Italia, in preda alle sanguinose lotte di emuli nazionali e stranieri che se ne disputavano la corona, perpetuavano ogni sorta di disordine. Sebbene sia solamente una favola la storia della papessa Giovanna, pure, come mito storico, sta a provare il mal costume che allora dominava nella città pontificale. Il tumulto delle fazioni, da cui Roma fu

agitata, impedì che sulla cattedra di S. Pietro salissero papi degni della missione apostolica (dal 904). Era il tempo che vide la famosa Teodora e le due figlie di lei ancor più svergognate, Marozia e Teodora la giovine: sicchè alcuni scrittori non hanno dubitato chiamare *pornocrazia* l' infelice stato di Roma, quando laide matrone avevano forza di collocare per intrigo e capriccio sulla santa sede amanti, figli spurii, e di disfarsi col tradimento e l' assassinio dei papi venuti loro in odio (1). Il sempre crescente scandalo di tali pontefici simoniaci determinò l' intervento dei capi d' Alemagna, ove allora la casa di Sassonia occupava il trono. Questi stranieri, irrompendo sull' Italia con vigorosa armata, si arrogavano i diritti ereditarii di Carlomagno, e li facevano valere con mano di ferro; e pretendevano tornare le cose in ordine, istituendo e deponendo i papi e costringendoli a cinger loro la corona imperiale. Ma non a tale potestà straniera e civile spettava correggere una potestà patria e religiosa; e però gl' Italiani non si accomodavano mai di buon grado alla volontà imperiale, quantunque nel novero de' pontefici da essa elevati fossero alcuni personaggi per dottrina eminenti, come Silvestro II. La maggior parte di tali papi non ebbero che effimero potere, assaliti come erano da continue ribellioni del popolo di Roma; delle quali ostinatissima fu quella di Crescenzio, nipote di Marozia, il quale tentò di ripristinare la fazione di Tuscolo e scuotere il giogo imperiale nel 975. Al concilio di Sutri, nel 1046, Enrico III, della casa di Franconia, depose tre papi ad un tratto; ma questo fu l' ultimo atto di sua pretesa supremazia.

(1) Si cercò di giustificare alcuni di questi papi, come Sergio III, Giovanni X e Giovanni XI, dalle imputazioni di Liutprando, dal Giornale *l'Amico Cattolico* (1844-45), ma con argomenti che lasciano la quistione tuttavia irresoluta.

Di quest'epoca calamitosa del papato non abbiamo voluto dissimulare i mali e le vergogne; giacchè trista o non profittevole opera è celare le pagine della storia, la quale ha mille trombe per ismentire chi finge o maliziosamente tace. Ma se dolorose verità sono queste, sorge in mezzo un confronto che fa riporre quelle vicissitudini fra i traviamenti umani, appunto perchè furono impotenti a ruinare la grande instituzione che deturparono alcun tempo: se nella forza umana solamente avesse avuto appoggio il pontificato sarebbe irreparabilmente perito come tante altre degeneri potenze. Vegliava adunque Iddio alla stessa conservazione della suprema potestà religiosa, e quando pei suoi imperscrutabili decreti la volle rivestita di nuovo e non più veduto splendore, suscitò un uomo la cui grandezza si fa ogni secolo maggiore, perocchè egli è posto sul culmine della gloria papale, che, ad onta delle sofferte avversità, è pur sempre la più maestosa fra quante siano state finora sulla terra. E quest'uomo predestinato fu Ildebrando, poi papa Gregorio VII. Fin dal 1059, essendo pontefice Nicola II, egli corroborò molto il potere del papa, facendo sì che ne venisse affidata l'elezione al Collegio dei cardinali, e menoma fosse l'influenza che il rimanente del clero, il popolo ed i patrizii di Roma avevano in quella fin allora avuto. Secondato dal sentimento nazionale degli Italiani, seppe cogliere il punto opportuno della minorità di Arrigo IV d'Alemagna per togliere il peso che gli ultimi imperatori, con loro grande vantaggio, avevano sempre messo nella bilancia. E nello stesso tempo imprese con animo impavido a riformare la disciplina ecclesiastica; sottopose gli ordini religiosi a regola più severa, e seppe legarli più strettamente alla sua cattedra, concedendo loro nuovi privilegi, fra' quali il massimo di dipendere in modo diretto dal pontefice.

SEZIONE II.

Carlo Magno, o lo stabilimento del nuovo Impero. (774-814.)

Considerando Carlomagno qual conquistatore, qual legislatore, qual protettore delle lettere, apparisce sempre un barbaro prodigioso e predestinato, convertito alla civiltà antica e che fa ogni sforzo per rialzarne le rovine trasformate dal cristianesimo. Egli è colui che segna il limite in cui si arresta la dissoluzione della società antica e dei costumi barbari, e dove comincia la formazione della moderna Europa.

Ciò che tentarono sostenere coi vecchi rimasugli delle romane legioni, Diocleziano, Costantino e Giuliano, Carlomagno lo tentò co' Franchi, Goti e Longobardi, e la sua impresa riuscì pure imperfetta.

Non ostante a ciò, egli quantunque barbaro giustamente comprese, che il diritto e l'avvenire appartenevano alla civiltà romana, per cui nell'anno ottocento di nostro Signore, questo grande protettore di Roma e dell'Italia, o per meglio dire di tutta la Chiesa e di tutta la Cristianità, eletto imperatore dai Romani, e coronato dal pontefice Leone III, che aveva spinto il popolo di Roma a questa scelta, divenne il fondatore del nuovo impero, e della grandezza temporale della santa sede. Imperatore d'Occidente riformò la Chiesa invasa dalla barbarie che ella di troppo avea accarezzato, e vedevasi in pericolo di perire ella stéssa colla civiltà romana, il cui prestigio e la novità formarono per lungo volger d'anni una gran parte della potenza del clero sopra i Germanici; sterminò i Sassoni e contenne gli Arabi; re di Francia distrusse in Italia l'ambizioso regno

dei Longobardi, ed ebbe doppia influenza su Francia: l'una diretta sul Nord che latinizzò, l'altra indiretta sul Mezzodì romano, a cui con replicate spedizioni al di là della Loira, aspramente rammentò essere egli d'altra razza. Ma queste due influenze ebbero poi definitivamente lo stesso risultato; per opera sua Francia potè ergersi a monarchia centrale in Europa.

Carlomagno dunque concepì la sublime idea di giovarsi delle forze della barbarie a lui soggette per farsi introduttore dell'incivilimento. Invece di considerarsi re dei vincitori, intento non ad altro che ad impinguare delle spoglie de' vinti un esercito barbaro, si recò a debito, a gloria, di amministrare il paese pel proprio bene e per quello dell'universale. Nè acquetossi a tanto: di conserva col papa Leone III, instaurò la monarchia dei vinti, o l'impero romano d'Occidente, da lui riguardato come la rappresentazione del diritto in opposizione alla violenza dei barbari.

Papa Leone III, che non prese consiglio che dalla sua gratitudine verso il capo de' Franchi, nel gran dì del Natale 799, mentre Carlomagno assisteva alla messa ed era inclinato in atto di preghiera dinanzi all'altare, gli pose di sua mano una preziosissima corona sul capo, pronunciando queste parole: « *A Carlo Augusto incoronato dalla » mano di Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, » vita e vittoria.* » Queste parole furono per tre volte ripetute dal popolo con grande entusiasmo. Fra questi due fatti, cioè, l'investitura de' papi concessa dai Cesari, e la incoronazione di un Cesare operata da un papa, si comprende a meraviglia il necessario intervallo che è corso per poter porre in carica un nuovo diritto, un nuovo governo. « Ma gl'imperatori, dice Balbo, suscitarono poi a poco a » poco l'antica pretensione imperiale di approvare l'ele-

» zione del papa; e i papi che dal dì del Natale 799 inco-
» ronarono gl' imperatori, n' ebbero naturalmente la pre-
» tensione di approvare gl' imperatori; e così imperatori e
» papi dipendettero l' un dall' altro continuamente, e dipen-
» dettero senza riconoscere bene nè l' un nè l' altro la di-
» pendenza. I re poi che non debbono, che non possono,
» per essere re veri, aver superiore, l' ebbero negli impe-
» ratori; le sovranità non furono più sovrane, le naziona-
» lità rimasero incompiute.

« E in Italia, sede sempiterna e reale del papa, sede
» nominale e troppo a lungo de' nuovi imperatori, gli urti
» furono immediati e infinitamente più sentiti; fu sentita e
» segnata di sventure e sventure ogni elezione d' imperato-
» re, ogni elezione di papi; e ne sorsero cattivi e stranieri
» imperatori, cattivi, simoniaci e corrotti papi per oltre a
» due secoli; e poi papi grandi e grandissimi sì, ma insie-
» me le contese della Chiesa e dell'imperio, le parti Guelfa
» e Ghibellina, la debolezza d'Italia, l' Italia aperta a' nuovi
» stranieri, l' Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome
» d' imperio, tra nazionali e stranieri. — La storia di que-
» sta età non fa che svolgere i primi dei fatti qui accenna-
» ti; tutta la rimanente i successivi. E chi teme nella no-
» stra il pregiudizio della indipendenza, ricorra ad altra.
» Il pregiudizio della indipendenza fu pur anima di tutte le
» storie nazionali, scritte da Erodoto o piuttosto da Mosè
» in qua. Della sola storia d' Italia si fece sovente un' apo-
» logia od anche un panegirico della dipendenza; sappia-
» mo, almeno in ciò, porci al par degli altri. Usciam dalla
» servilità fino a questo segno di pronunciare e di lasciar
» pronunciare la parola d' indipendenza nella storia (1) ».

Carlomagno colla sua monarchia universale unì sotto

(1) Somm. della Stor. d' Italia, pag. 107.

il suo scettro quasi tutti i popoli germanici, formò il nuovo impero di Occidente, riconobbe e proclamò la supremazia spirituale del papa o vescovo di Roma. Il vasto impero di Carlomagno si sfasciò in breve dopo la sua morte; ma l'idea che il suo possente genio aveva concetta non morì con lui. Quest'idea dell'unità della Cristianità sotto il doppio potere dell'imperatore e del papa, dominò tutto il medio evo e formò, per così dire, la chiave che sostiene la vôlta di tutto l'edifizio sociale.

Nella incoronazione di Carlomagno che già era signore e di Roma e di tutte le provincie che formavano ne'tempi addietro l'impero d'Occidente, non si fece altro, che dar il nome a chi già tenea la cosa, ondechè fu piuttosto guadagno d'onore per lo stato presente di Roma, che Carlo abbia voluto prender il titolo di quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlomagno abbia desiderato questo novello titolo, e trattatone anticipatamente col papa e coi principali di Roma, o datovi almeno l'assenso, la varietà dei racconti, che ne furono scritti, ci lascia in dubbio. Certo è bene, che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere, che il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunire l'uno all'altro impero con le nozze che ricercò della vedova imperatrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forastiero e d'un francese, tolsero l'ubbidienza ad Irene e portarono sul trono Niceforo. Vero è, che il nuovo augusto d'Oriente e per li sospetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlomagno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui, e determinando i confini dell'uno e dell'altro impero, riconoscer l'eletto imperatore d'Occi-

dente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell' elezione di Carlomagno, questo dubbio per la confermazione del greco imperatore fu tolto via.

Si numerano cinquantatre spedizioni di Carlomagno: uno storico moderno ne delineò il quadro. Guizot osserva giudiziosamente che le più di queste spedizioni ebbero a scopo d'arrestare e terminare le due grandi invasioni dei barbari del Nord e del Sud.

Dopo la sua incoronazione il novello imperatore romano rimase a Roma il tempo che soleva all' inverno in qualunque città, da Natale a Pasqua; e non vi tornò più. Aggravato dall' età o dalla dignità, dimorò poi quasi sempre in Aquisgrana sua capitale vera, la nuova o futura Roma, come trovasi allor nominata. Carlomagno che era andato a rintracciare i barbari sino nelle loro foreste per esaurirne la fonte, vide le prime vele dei Normanni: e questi si allontanarono ben veloci dalla sponda che l' imperatore proteggeva della sua presenza. Carlomagno si alzò da tavola, si pose ad una finestra che guardava all' Oriente, e vi restò a lungo immobile; alcune lagrime gli bagnarono le gote, e nessuno ardiva interrogarlo « Miei fedeli, disse » ai grandi che lo circondavano, sapete voi la cagione del » mio pianto? Io non temo codesti pirati per me, ma mi » affliggo che, in mia vita, abbiano osato insultare a queste » rive. Prevedo i mali di cui essi saranno cagione a' miei » discendenti ed ai loro popoli (1) ».

Nell' 806, Carlomagno fece una prima partizione dei suoi regni tra' figliuoli, Carlo destinato imperatore e re dei Franchi, Ludovico re d' Aquitania e Pipino re d' Italia. Ma era destinato altrimenti. Morì Pipino a Milano nell' 810,

(1) Frate di San Gallo.

lasciando un solo figliuolo maschio, Bernardo. Carlomagno fece una nuova partizione nell' 811. Ma nel medesimo anno morì senza figliuoli Carlo il giovine, il primo e come pare il più belligero de' suoi figliuoli. Non rimaneva più al vecchio imperatore se non un figliuolo (1), ch' ei prevedeva probabilmente pôco degno di lui. — E perciò gli disse, associandoselo all' impero: « O figlio, caro a Dio, a tuo » padre ed al suo popolo, tu mi fosti da Dio lasciato per » consolarmi; tu, il vedi, la mia età declina, l'istessa mia » vecchiaia fugge: il dì della mia morte è presso. . . . . » Il paese dei Franchi mi ha visto nascere, Cristo mi fe' » partecipe di questo onore; Cristo permise ch' io tenessi » i regni paterni; io gli ho conservati non men floridi di » quando mi furono trasmessi. Io primo tra i Franchi ot- » tenni il nome di Cesare, ed ho portato nella nazione dei » Franchi l' Impero della nazione di Romolo. Ricevi ora, o » mio figlio, acconsentendolo Cristo, la mia corona ed ogni » altro simbolo di potenza . . . (2) ».

E languente fin d' allora, languì quindi pochi altri mesi; e a' dì 28 gennaio 814 spirò. La pura e santa morale del Vangelo mitigato aveva in Carlomagno la rozzezza del suo tempo e del sangue Austrasiano che scorreva nelle sue vene. L' ammirabile saggezza delle sue azioni, le gravi idee che lo occupavano continuamente, i vasti disegni che meditava e all' esecuzione de' quali impiegava tutte le sue facoltà, imprimevano alla sua persona una maestosa grandezza, che lo poneva molto al disopra anche dei re. Quest' elogio di Montesquieu: « il principe era grande, » l' uomo lo era d' avvantaggio », leggevasi sulla sua coronata fronte. Egli doveva all' abitudine di un prodigioso successo una calma placida e sublime, di cui le emozioni

(1) Luigi il Buono.
(2) Ermold. Nigel.

religiose, o quelle di sposo e di padre potevano sole trionfare, e che, congiunta ad una inesprimibile bontà, all'espressione di uno sguardo in cui pingevasi un'anima sempre pura e semplice dinanzi a Dio, completava l'insieme del re guerriero, legislatore, propagatore di civiltà, proclamato santo dai numerosi popoli, e riconosciuto, nella gloria del suo regno, del suo nome e delle sue istruzioni, per uno dei più grandi uomini che giammai esistessero.

Dopo un intervallo di trecento ventiquattro anni, fu ristabilito per opera di Carlomagno l'impero d'Occidente, di cui l'ombra e il nome restano ancora, dopo che si sono dileguati il corpo e la potenza. Ma tale ristabilimento dava anch'esso a quest'epoca una maggiore somiglianza coi tempi anteriori. Sotto il riguardo militare Carlomagno non fece che quello che molti altri imperatori prima di lui avevano già operato; si recò egli in diverse provincie dell'Europa per respingervi i Barbari, in quella guisa che, incalzati dalla medesima necessità, avevano corso il mondo da una estremità all'altra Probo, Aureliano, Diocleziano, Costantino e Giuliano. Sotto il rispetto della legislazione e degli studii, Carlomagno aveva ancora dei modelli; fino gli stessi imperatori più ignoranti e più deboli s'erano distinti per leggi promulgate, e pel ristabilimento delle scuole; ma gli è d'uopo convenire che queste nobili imprese di Carlomagno ebbero risultati diversi; erano elleno anche più meritorie nel soldato teutonico, che fe' raccogliere le canzoni degli antichi Germani: « che appose un nome ai do- » dici mesi secondo la lingua tedesca, ed un nome proprio » ai dodici venti, poichè prima di lui non si nominavano » che i quattro venti cardinali, in un soldato che vestiva » alla maniera di Francia, cioè, d'inverno una casacca fo- » derata di pelle di lontra e di martora (1), in un soldato

(1) Era costume di Carlo Magno, dice Eginardo, portar sempre

» che alzava colla lancia un cavaliere armato e colla spada » lo uccideva » (1).

Carlomagno, come tutti gli uomini grandi, per l'attrazione naturale del genio, concentrò nella sua persona l'amministrazione e il movimento sociale; lui morto, disparve quest' unità; e i suoi contemporanei, che avevano veduto il suo impero, ne deplorarono la divisione.

Ma alla fine qual cambiamento recò al governo d'Italia e delle altre provincie l'aggiunta di un solo titolo al potere reale? Mentre durarono i re d'Italia della schiatta Carolingia, veramente possiam dire che l'Italia poco divario ebbe a provare, che vi fosse o no l'imperial dignità: senonchè avendo Carlomagno costituita questa come base principale fra gli altri titoli ch'egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi; colui che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d'imperatore, si presumeva aver maggioranza d'autorità sopra gli altri eredi della monarchia francese e del regno d'Italia. Ma in processo di tempo, allorchè venne a mancare la successione de' Carolingi, e il regno d'Italia uscì di mano a' Francesi, e molto più dacchè mancarono affatto i re d'Italia, coloro che furono creati imperatori, per piccoli che avessero gli Stati propri ed ereditari, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche, che si andaron formando allo smembramento del regno dei Longobardi, o dell'impero romano; cosicchè, per lo spazio di molti secoli appresso, poche rivoluzioni avvennero in

l'abito de' suoi padri, l'abito de' Franchi: e i vestimenti stranieri, per quanto sfarzosi fossero, li dispregiava, nè tollerava d'esserne adorno. Ne' due suoi soggiorni in Roma, acconsentì d'indossare la lunga tunica, la clamide e la calzatura romana, la prima volta per supplica di papa Adriano, la seconda per istanza di Leone III.

(1) Cronaca di S. Dionigio.

Italia, a cui il nome d'impero non desse occasione o pretesto, come abbiamo accennato nella presente Sezione.

SEZIONE III.

I Veneziani ricusano di obbedire all' impero d' Occidente.

Al tempo dell' invasione d' Attila abbiamo accennato che le maremme appellate lagune, formate dal fango deposto da sette od otto grandi fiumi in sugli estremi confini del mare Adriatico, e tra mezzo alle quali sorge un gruppo d' isolette, avevano dato ricovero ai più ricchi abitanti di molte città dello Stato veneto, sottrattisi alla strage degli Unni. L' impero romano d' Occidente sopravisse ancora a tanto infortunio 24 anni; ma fu un periodo d' agonia in cui nuove calamità forzarono continuamente nuovi fuorusciti a riparare nelle isole della laguna; di guisa che divennero in breve popolatissime. Traeva quella popolazione il suo sostentamento dalle pescagioni, dal sale, da alcune manifatture e dal commercio colle riviere; inaccessibile ai barbari, privi di vascelli, obbliata dai Romani e dagli Ostrogoti loro successori, fidò nelle mani de' tribuni, eletti dall' assemblea del popolo di ogni isola, la somma delle cose, e si mantenne indipendente. Erano gli Ostrogoti, ed appresso i Longobardi tenuti da' Veneziani in quel conto che gli eretici, a tal che uno zelo di religione avvalorava il loro abborrimento ai dominatori d' Italia; d' altra parte, sendo costituiti gli abitanti d' ogni isola a forma di una piccola repubblica, nacquero le vicendevoli gelosie; i tribuni non vollero più operare di concordia; e per toglier di mezzo i partiti, convennero nel 597 i cittadini di tutte le isole ad Eraclea e diedero un capo, da essi chiamato

Doge o *Duca* (1) a tutto lo Stato veneto marittimo. E questo primo doge fu Paolo Lucio Anafesto, cittadino della poco discosta Eraclea. Egli stabilì la residenza in patria, ma il terzo doge di Venezia, Teodato Partecipazio, trasferì la sede del governo da Eraclea a Malamocco nel 740. — Intanto la grandezza della repubblica veneta si andava sempre più dilatando, e la sua indipendenza, riconosciuta dal potentissimo Carlomagno, stendeva sempre più il dominio sui mari.

Ma Pipino secondogenito di Carlomagno, eletto già da suo padre re d'Italia, adirato contro i Veneziani, i quali in forza del trattato fra Carlo e Niceforo, erano rimasti ai Greci (810), marciò contro di essi; fece sopportare alcuni guasti alle isole più prossime al continente; ondechè i Veneziani gli opposero una resistenza insuperabile in quella di Rialto, e gli fecero andar fallita l'impresa, per essersi egli impacciato in mezzo ad alcuni banchi ed al fango, ove fu disfatto dai Veneziani, meglio istruiti dei luoghi. Reduce appena da tale spedizione, Pipino ammalò in Milano e quivi morì di dispiacere lo stesso anno 810.

I Veneziani approfittarono di questa vittoria e dei disordini dell'impero di Costantinopoli, si sforzarono di rendersi sempre più liberi, e vent'anni da poi recarono da Alessandria il corpo dell'evangelista san Marco, e lo bandirono patrono della loro repubblica; il di lui lione apparve nelle armi loro, e il di lui nome indicò nel loro dialetto la propria patria od il governo, quando ne favellavano con tutta la pienezza dell'affetto.

Mentre i Veneziani contendevano coi Longobardi, coi Franchi e cogl'imperatori Alemanni del possesso di quella

(1) Il titolo di doge essendo stato assunto dai governatori delle provincie greche in Italia, ne induce a credere ritenessesi il doge siccome un luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli.

poca terra su cui erano edificate le loro case, dovettero altresì contrastare il mare che li bagnava agli Schiavoni, i quali, fermate le loro stanze sulla costa orientale dell'Adriatico, vi esercitavano la pirateria. In mezzo ad essi, sulla medesima costiera, molte piccole città abitate dai Greci, ma dimenticate dall'impero, si affaccendavano indarno a difendere la libertà e i loro governi municipali. Laonde tutte le piccole città dell' Istria e della Dalmazia entrarono nel 997 in lega con Venezia, stettero paghe di ricevere i giudici di mano del doge, nonchè di combattere sotto il suo stendardo. Mercè i loro aiuti, Venezia infrenò i pirati di Narenta e della Croazia, e d' allora in poi il suo doge prese il titolo di duca di Venezia e di Dalmazia.

SEZIONE IV.

I Carolingi (814-888).

Sotto i successori di Carlomagno si manifesta la gran rivoluzione sociale che cangiò il mondo antico nel mondo feudale, secondo passo della libertà generale degli uomini, o passaggio dalla *schiavitù* al *servaggio*. Spiegherò in apposita sezione questa memorabile trasformazione.

Dopo la morte di Carlomagno Luigi il Pio o il Buono assunse le redini dello Stato. Ma quei che era riuscito un buon prefetto d'Aquitania, non fu che un debole ed impotente imperatore; chi aveva ottimamente governato un popolo, non seppe contenerne venti sotto la stretta legge dell' unità politica, contro la quale lottavano ad un tempo gl' istinti locali dei popoli e gl' interessi dei grandi. I primi anni del suo regno furono prosperi: egli continuò il sistema d' ordine pubblico e di riforma ecclesiastica stabilito da suo padre, mandò a Roma (815) Bernardo, figliuo-

to di Pipino, per sostener papa Leone III perseguitato dai Romani, che represse i sediziosi e dichiarò Leone innocente.

Era Leone III succeduto a papa Adriano I, e molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo romano non lasciarono nella sua elezione materia d'indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui, e di eccitarti nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale e Campolo, l'uno primicerio e l'altro sagrestano della chiesa romana, e nipoti di Adriano, prima usati entrambi al comando sotto il pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e loro malgrado si vedean costretti di corteggiare un nuovo principe e nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del pontefice che altre ingiurie non faceva loro, che quella di non lasciarli signoreggiare, e forse tiranneggiare a loro talento. Gli uffici cospicui che teneano, il seguito di coloro che avevano altre volte beneficati, l'aggiunta d'alcuni malcontenti, di cui non v'è mai scarso numero in un governo, rendevan facile l'adempimento dell'empia risoluzione. Ondechè in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro sicarii, con orribili maltrattamenti lo misero prigione nel monastero di sant'Erasmo (799). Se di peggio non gli accadde in quella fazione fu o miracolo, o repentino ribrezzo che prese i malfattori in quel punto. Ma l'intento de' congiurati era per certo che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto, tra per l'interposizione di alcuni ministri di Carlomagno o di Pipino, e per lo pronto arrivo di un Guinigiso duca di Spoleto, che accorse subito al primo rumore, col di cui soccorso potè salvarsi in Francia, Carlomagno lo fece riporre sulla sede pontificia, l'anno seguente (799). Essendosi in quel tempo

accesa viva disputa nella chiesa latina riguardo la parola *filioque* del simbolo, Carlomagno consultò per questo il papa; il quale si dichiarò in favore di quelli che ritenevano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Nuova congiura essendosi fatta contro di lui nell' 815, egli, che altra volta aveva intercednto a favore dei proprii assassini, e loro ottenuta grazia, fece punire coll' ultimo supplizio e di propria autorità parecchi congiunti. Luigi il Buono sentì male che il papa avesse usato di questo diritto; ma a Leone riuscì facilmente di abbonire quel principe. Egli morì l' 11 giugno 816, e fu eletto a voti unanimi nell'anno stesso Stefano V nobile romano. Sua prima cura fu di far rinnovare al popolo romano il giuramento di fedeltà a Luigi il Buono, cui andò a visitare in Francia ed incontrò presso Reims al monastero di S. Remigio. Egli consacrò Luigi, conferì con lui sugli affari della Chiesa e riprese il cammino di Roma, ove morì il 22 gennaio dell' 817.

Luigi il Buono sedò in seguito parecchie sommosse ai confini dell' impero, sconfisse i Bretoni, che gli negavano il tributo, ed associossi all' imperio Lotario suo primogenito. Bernardo, che era re di Lombardia, sotto la sovranità imperiale, appena seppe associato Lotario all' impero, si sollevò; ma la ribellione venne prontamente sedata, e Bernardo andò ad implorare il perdono di suo zio a Chalons sulla Sonna. Tradotto innanzi al *mallo* od assemblea giudiziale dei baroni franchi, fu condannato a morte; non venne però decapitato, ma gli furono cavati gli occhi e ne morì (818). I rimorsi seguirono d' appresso questa cruenta azione e Luigi confessò il suo delitto ai vescovi e fece pubblica penitenza in Attignì.

Pasquale primo figlio di Bonorio era romano. Stimato per dottrina ed amato per virtù dal popolo romano, fu eletto per succedere a Stefano V il giorno 19 gennaio dell'817.

Pasquale I incoronò Lotario (823), il quale da suo padre Luigi il Buono era stato associato all' impero, e che, giunto a Roma, presentò al papa da parte dell' imperatore un atto confermante la donazione fatta alla Chiesa da Pipino e da Carlomagno; alla quale donazione esso Luigi aggiunse la isola di Corsica e di Sardegna. Lo spartimento degli Stati fatto da Luigi il Buono a' suoi tre figliuoli, fu funesto perchè partorì sanguinose contese, avvilì l' autorità imperiale, sollevò la podestà spirituale a danno della temporale ed ebbe per effetto la separazione definitiva della Germania, dell' Italia e della Francia. Pasquale I governò la Chiesa sette anni tre mesi e diecisette giorni, essendo morto l' 11 di maggio dell' anno 824. Questo pontefice fu esemplare di cristiana virtù, e perciò posto nel numero dei santi dalla Chiesa, che ne celebra la memoria il giorno di sua morte. La lettera che scrisse all' imperatore Luigi per dargli avviso di sua ordinazione è andata perduta; ma ne esistono altre di lui nelle raccolte dei concilii.

Eugenio II romano fu assunto papa nell' anno 824, e la sua elezione venne turbata da Zizimo decimo antipapa, il quale era sostenuto dai patrizi. Lodovico il Pio mandò Lotario a Roma per estinguere lo scisma, e Zizimo fu obbligato a ritirarsi. Il suo pontificato durò tre anni, per cui morì nell' 827. Nello stesso anno fu eletto papa Valentino, romano pure di nascita; ma il suo pontificato durò soltanto un mese e 10 giorni, e gli successe subito Gregorio IV.

Eufemio, governatore di Messina in Sicilia, rapì dal chiostro una giovane monaca e la fece sua sposa. La famiglia della giovinetta portò lagnanza a Costantinopoli e ottenne dall' imperatore Michele il Balbo, che il rapitore fosse condannato ad avere il naso reciso (827). Eufemio, dopo essersi posto in istato di aperta ribellione, e aver contrastato alla testa di poche truppe agli ordini imperiali, andò

in Africa a chiedere soccorso al califfo Ziadet-Allah; tornò in Sicilia comandante dei Saraceni, e pose l'assedio a Siracusa. Due fratelli Siracusani, avendo giurata la di lui morte, uscirono dalla città, e fingendosi guidati dal proposito di riconoscerlo imperatore, gli si avvicinarono con attitudine sommessa ed ossequiosa. Eufemio, ingannato dagli atti e dalle parole di costoro, aperse le braccia ad un amplesso, ma mentre era l'uno abbracciato, l'altro afferrò lui pei capelli, e con una scimitarra gli troncò d'un colpo la testa. Non ebbero però fine con Eufemio le calamità della Sicilia, perchè essa fu conquistata dai Saraceni, i quali di là si sparsero poscia a devastare varie parti d'Italia (1).

Nell'827 fu eletto papa Gregorio IV nativo di Roma. Il nuovo pontefice fece prima di tutto fortificare Ostia, onde difendere l'imboccatura del Tevere contro le scorrerie dei Saraceni, e cominciò a rinchiudere la chiesa di S. Pietro nella città.

Intanto Luigi il Buono aveva dato il governo d'Italia a Lotario, suo futuro successore all'impero; e i due altri suoi figliuoli Pipino e Lodovico erano, il primo re d'Aquitania e il secondo re di Baviera, sotto la sovranità imperiale. Ma l'imperatore, avendo avuto da un secondo matrimonio un altro figliuolo chiamato Carlo (Carlo il Calvo), volle a sua volta provvedere al suo stabilimento collo smembrare il territorio franco, ch'era il retaggio di Lotario. Quegli spartimenti erano cosa affatto comune nelle antiche usanze dei Franchi, ma gli amici della civiltà, gli antichi consiglieri di Carlomagno, massimamente i vescovi, i quali non separavano punto nelle loro idee l'unità politica dall'unità religiosa, furono oltremodo dolenti di un atto, col quale pareva loro l'imperatore mancasse a' suoi doveri so-

(1) Eufemio è stato il soggetto di una tragedia di Silvio Pellico

ciali e secondarono la ribellione di Lotario. Troppo lungo sarebbe il narrare le vicende di quelle funeste dissensioni, in cui i due figli dell' imperatore, Pipino e Lodovico, combatterono a vicenda pel loro fratello primogenito contro il genitore, e pel genitore contro il fratello. Dopo tre o quattro anni di turbolenza, papa Gregorio IV, cogliendo l' occasione di stabilirsi giudice delle vertenze fra i potentati temporali, si unì a Lotario e lo accompagnò nelle Gallie con intenzione di ristabilire la pace fra il padre e i figli nella scandalosa quistione che s' agitava fra loro, ma non potè ottenere l' intento. L' imperatore abbandonato da'suoi fu deposto in Compiègne dai vescovi, i quali col pretesto di sottoporlo alla penitenza, lo dichiararono inabile a regnare. Il pontefice rimproverò quella inaudita condotta, tornò a Roma, dove morì sul principiare dell' anno 844.

Dopo la morte di Luigi il Buono (840), Lotario suo primogenito fu riconosciuto imperatore (841), e come tale pretese che i suoi fratelli dovessero obbedirgli; ma questi si unirono contro di lui e riportarono il 25 giugno 841 la sanguinosa vittoria di Fontenai. I vescovi dichiararono che il risultato di questa battaglia era un giudizio di Dio e che Lotario doveva rinunziare all'impero. Da lungo tempo quel principe aveva perduto l' onore e la stima dei popoli pei suoi spergiuri, per la sua ambizione e per l' indegna condotta tenuta con suo padre. Ei dovette quindi starsi contento oltre al titolo d' imperatore e al regno d' Italia, dei paesi che giaciono tra il Reno ed il Rodano, la Saona, la Mosa e la Schelda che gli vennero accordati col celebre trattato di Verdun (11 agosto 843). Lotario fermò sua sede ad Aquisgrana per consolidare quivi il suo potere, lasciando il suo bel regno d' Italia esposto senza ritegno alle scorrerie dei Saraceni. Ma la sua autorità, caduta in basso per fatto proprio, non poteva più rialzarsi. L' alto clero aveva

approfittato dei disordini che aveva fomentati egli stesso per rendersi indipendente dal regio potere. I grandi vassalli intendevano unicamente ad ingrandire i loro dominii ed a conquistare nuovi privilegi. Da per tutto regnavano la frode, lo spergiuro, la violenza, l' arbitrio, di cui aveva egli il primo dato l' esempio. Per tal modo, straziato da rimorsi, infermo d' animo e di corpo, e perduta ogni speranza di poter ridonare qualche lustro alla corona che aveva avvilita, divise i suoi Stati tra i suoi tre figliuoli, e ritirossi nel convento di Prum in mezzo alle Ardenne, ove prese l' abito monacale e morì li 28 settembre dell' 855.

Dopo la morte di Gregorio IV fu eletto papa Sergio II il 18 febbraio 844. Racconta il Platina, che quando Lotario mandò in Italia un grosso esercito alla cui testa trovavasi Lodovico II suo figliuolo, fatto già da lui suo compagno nel regno, costui insuperbito di tanto potere, commetteva stragi, rapine e incendii in tutti que' luoghi da lui e dall' esercito suo trascorsi; che accostandosi a Roma, gli uscì incontro il clero e il popolo romano per accompagnarlo sino alla scala di S. Pietro; e colà giunto trovò il pontefice Sergio che lo abbracciò e baciò dicendogli queste memorande parole: « Se tu qui vieni quale amico e non » nemico, e ti sta a cuore più il bene pubblico che il tuo » proprio interesse, ti permetto di entrare in questo tem» pio. Ma se tu vieni a me con sinistre intenzioni, guardati » di oltrepassare quella soglia, perchè la spada di chi ven» dica e castiga ogni scelleratezza, pende già sul tuo ca» po ». Assicurato poi il papa dalle pacifiche parole del re, lo introdusse nel tempio ad orare, e dopo otto giorni lo incoronò re d' Italia. Sergio II morì il 7 gennaio dell' 847.

Nell' anno 846, i Saraceni furono appena respinti dalla parte di Roma; ma non si potè ad essi impedire di saccheggiare la chiesa di S. Pietro. Dopo di che, il pontefice

Leone IV che nell' 847 era succeduto a Sergio II, terminò di rinchiuderla in Roma, ed edificò a quest' uopo la nuova città ch' egli appellò Leonina, per impedire gli ulteriori insulti dei Saraceni. Fece ad un tempo ristorare le mura della città che cadevano in rovina, e costruire due torri sul Tevere, alla porta di Porto. Catene tese dall' una all' altra riva dovevano impedire l' entrata di qualunque nave nemica per piccola che potesse essere. Leone ebbe di li a poco ad applaudirsi di queste savie precauzioni. Nell' 849 i Saraceni si presentarono nuovamente all' imboccatura del Tevere; e vi furono rotti, grazie ai non isperati soccorsi che gli abitanti di Napoli, d' Amalfi e di Gaeta mandarono ai Romani. Tuttavia gl' infedeli continuarono a devastare le coste. Gli abitanti di *Centum Cellae* che erano stati costretti a rifugiarsi tra i boschi vennero raccolti da Leone e stabiliti in una città nuova da lui costruita sopra una montagna, ed alla quale diede il proprio nome; ma l'amore del luogo natio e la forza delle abitudini avendoli tratti nuovamente a *Centum Cellae* (ora Civitavecchia), Leopoli cadde in rovina. L' anno 853 adunò un concilio, in cui depose Anastasio, cardinale di S. Marcello. L' anno seguente ricevette visita ed omaggio da Etelwulfo re d' Inghilterra. Leone IV morì poi santamente il 17 luglio 855 dopo otto anni di pontificato (1).

(1) Qualche autore del secolo XI e seguenti lasciò scritto, che tra papa Leone IV e Benedetto III, una donna trovò modo di farsi eleggere pontefice e tenne la sede romana due anni, cinque mesi e quattro giorni sotto il nome di Giovanni VIII. Primo a narrare questa favola fu Mariano Scoto, monaco Irlandese, che scrisse a Magonza una cronaca nel 1083, più di duecento anni dopo l' epoca a cui si riferisce il fatto. È noto come fosse costume dei cronisti dei secoli bassi di riferire senza scelta nè criterio quanto leggevano o udivano dire. Ma fra tante discussioni su questo fatto, chi meglio ha decisa la questione della papessa Giovanna, è stato Bianchi Giovini, alla cui recentissima opera rimandiamo i nostri lettori.

Benedetto III succedette a Leone IV, e il suo pontificato durò dall' 855 all' 858. Cedette Terni in perpetuo ai suoi abitanti nell' 857 col patto che la ristorassero dai danni che le occasionarono i duchi di Spoleto. Una fazione gli oppose Anastasio, prete, il quale riuscì di opprimere e d' imprigionar Benedetto; ma i deputati imperiali, soccorsi dal popolo, cacciarono Anastasio e confermarono Benedetto. Nel corso del suo pontificato Roma fu afflitta da inondazioni e da pestilenza, e la Puglia e la Campania furono devastate dai Saraceni. Di lui ci rimangono due epistole, l'una ad Incmaro vescovo di Reims, l'altra ai vescovi di Carlo il Calvo, contro Uberto suddiacono, accusato di gravi delitti.

Alla morte di Lotario successe dunque alla potenza di imperatore primario, ma al solo regno d' Italia con Provenza, Lodovico II suo figliuolo. E così attese all' Italia, fu re più italiano che gli altri; meno male, dice Balbo, quando un re straniero ha nazionali i più degli Stati. Tenne la sua residenza in Pavia. Guerreggiò nel Friuli contro gli Slavoni invadenti; e durante quasi tutto il suo regno guerreggiò contro i Saraceni, contro alle città greche e contro al duca di Benevento. Prese Capua e Bari; e per alcuni giorni rimase prigione del duca (1); alcuni Normanni infestarono quelle marine, e morì nell' 875 senza figliuoli maschi.

Papa Nicola I detto il Grande, romano di nascita, figliuolo di Teodoro, successe a Benedetto III, e fu consacrato nella chiesa di S. Pietro alla presenza del re Lodovico II, il 15 marzo dell' 858. Nell' anno primo del suo pontificato confermò l' unione della Chiesa di Brema e d' Amburgo in favore di sant' Ausearlo ; e l'anno seguente con-

(1) Lodovico II fu catturato a Benevento nel suo palazzo l' anno 872, da Adalgiso duca, e Scorda generale dei Saraceni, e gli fecero giurare quant' essi bramavano.

fermò la dottrina cattolica circa la grazia ed il libero arbitrio. Nell' 860 mandò legati a Costantinopoli per esaminare l'affare di sant'Ignazio patriarca di essa città, il quale era stato cacciato di sua sede. Fozio operò in modo, che i legati di questo gran pontefice fossero mal ricevuti in Oriente. Indi radunò un concilio di 318 vescovi (861), e costrinse i legati del pontefice ad assistervi ed a sottoscrivere. Essi coprirono la loro viltà al pontefice tacendogli la verità e l' *appello* di Ignazio (1). Il giovine Lotario, secondogenito di Lotario I (862), invaghito di Gualdrada, ripudiò la moglie Teutberga, malgrado le ammonizioni del pontefice. Allora scomunicò pure Lotario re di Lorena colla sua concubina Gualdrada o Valdrada, come altri la chiamano. e fulminò pure Giovanni arcivescovo di Ravenna. Zelante per la fede e la disciplina, si oppose vivamente ad alcuni eretici del suo tempo che rinnovavano gli errori dei teopaschiti; attese alla conversione dei Bulgari di Turchia in Europa, i quali avevanlo consultato su centosei questioni, e adunò vari sinodi per riformare i costumi. Finalmente meritò il nome di grande per vastità di dottrina, valore politico, zelo nel difendere la religione, fermezza nel mantenere i diritti della Chiesa. Da tutte parti mandavano a lui per consigli. Morì il 12 novembre 867, avendo governato la Chiesa nove anni, sette mesi e diciannove giorni.

A Nicola I successe papa Adriano II nell'867. Aveva già per due volte rinunciato il triregno e lo assunse suo malgrado. Fu in contesa con Fozio a motivo della giurisdizione che amendue pretendevano esercitare sulla Bulgaria e poscia coll'imperatore Basilio non meno che col patriarca Ignazio, il quale aveva troppo leggermente ristabilito i

(1) Nicola I castigò i quattro legati da lui mandati in Oriente. e depose l' usurpatore Fozio in un concilio adunato a Roma l' anno 863.

partigiani di Fozio. Comunicò di propria mano il re Lotario II che aveva intrapreso il viaggio di Monte Cassino per farsi prosciogliere della scomunica di cui era stato colpito da Nicola I a cagione del suo divorzio con Teutberga. Per la parzialità che aveva verso Lodovico II minacciò di scomunicare Carlo il Calvo che si era impadronito di una parte della successione di Lotario: ma la fermezza dei vescovi e del re pose freno all' impeto del suo zelo. Ciò non impedì nullameno che questo pontefice si dichiarasse per Carlomanno che si era al padre ribellato, e citasse innanzi al suo tribunale i vescovi della Francia che tenevano per la parte contraria. A siffatta occasione Incmaro arcivescovo di Reims compose pel re una lettera sulla libertà della Chiesa Gallicana, che produsse buon effetto su l'animo del papa. Adriano morì al cadere dell' anno 872. Era dotato di virtù e di sapere ed era caldo difensore delle prerogative della sua sede. Egli scriveva tuttavia al concilio di Costantinopoli, che è permesso ai vescovi di accusare, giudicare e condannare il papa per causa di eresia.

Dopo Adriano II, fu eletto papa l' anno 872 Giovanni VIII. — Trovandosi allora l' Italia esposta alle correrie dei Saraceni, il nuovo papa, che intendeva a frenarli, chiese soccorsi contro di essi a Carlo il Calvo; il quale trattenuto ne' suoi Stati ora dalla guerra che gli faceva suo nipote Lodovico il Germanico, ora dalle invasioni dei Normanni, ora infine da una ribellione di Carlomanno e dalle lentezze dei signori Francesi nel sovvenirlo d' uomini e d' armi, l' aiuto promesso al papa non fu di grande giovamento, perchè nel momento che si avanzò in Italia, morì al Moncenisio avvelenato, dicesi, dal suo medico l' ebreo Sedecia. Il papa che non vedeva più alcuna speranza da questo lato, consentì di pagare un annuo tributo ai Saraceni per liberarsi dalle loro vessazioni, e cercò al tempo stesso un ap-

poggio nella protezione di Basilio, imperatore d'Oriente, al quale inviò un'ambasciata a tal fine.

Frattanto Lamberto, duca di Spoleto, che s'era recato a Roma sotto colore di condurre soccorsi al papa, ma in effetto per impadronirsi della città, cominciò a trattarlo da nemico e con asprissimi modi; onde Giovanni risolse di recarsi in Francia per sollecitarvi di persona gli aiuti di quella nazione. Tenne un gran concilio a Troyes, v'incoronò Lodovico il Balbo e molto si adoperò per ottenere soccorso di truppe; ma riuscirono a nulla le sue esortazioni, perchè un solo vescovo acconsentì di accompagnarlo nel suo ritorno in Italia. Non essendo quivi riuscito meglio il tentativo da lui fatto, di staccare i principi italiani dall'alleanza coi Saraceni, ebbe ricorso all'imperatore Basilio, e per renderselo al tutto benevolo, s'indusse a riconoscere Fozio per legittimo patriarca (879). Effettivamente mandò Basilio una flotta, la quale riportò notevoli vantaggi sopra i Saraceni della Sicilia; ma da questi fatti non ritrassero giovamento alcuno Roma ed il papa. Sollecitato ultimamente, sebbene anche questa volta con esito infelice, l'aiuto di Carlo il Grosso, al quale anzi per ciò conferì in Roma la corona imperiale (881), passò Giovanni di questa vita gli 11 dicembre 882, e gli fu dato a successore Martino II.

Il rimprovero che generalmente si fa a questo papa quello si è, di essersi troppo occupato del governo temporale, di avere mancato della necessaria prudenza in alcuni suoi procedimenti, come, per esempio, nella risoluzione presa da lui di riconoscere Fozio, e di avere talmente prodigato l'uso delle scomuniche, che le rese oggetto d'indifferenza. Papa Martino II, nativo di Toscana, morì li 25 febbraio 884, avendo governato un anno, un mese ed un giorno.

Adriano III successe a papa Martino II nell'884. È il

primo pontefiche che abbia cambiato nome. Si chiamava Agapito prima della sua esaltazione. Martino Polacco gli attribuisce un decreto che stabilisce non doversi l' imperatore per verun conto immischiare nella elezione del papa. Morì nell' 885 dopo un regno di diciotto mesi.

Rimasto solo re d' Italia Carlo il Grosso, per la morte del fratello Carlomanno, fu incoronato imperatore di Occidente sul finire dell' 880 e sul principiare dell' 881. Nell' 882 successe al regno di Sassonia, e nell' 884 alla corona di Francia. Quindi riuniva sotto lo scettro quasi tutti i dominii di Carlomagno, per cui dava a sperare che ne sarebbe uscita una restaurazione; ma fu invece l' ultima rovina, per l' incapacità di Carlo nel governare, o fors' anco per la tendenza naturale, che avevano le diverse nazioni europee a ricostruire la loro nazionalità, or riunita or divisa, sempre offesa da tutti i Carolingi contro la natura delle schiatte e de' limiti. Si guerreggiò al solito nel mezzodì. Recossi Carlo nell' 885 in Francia, poi nell' 887 in Germania: Francia gli fu rapita da Odone conte di Parigi e Germania da Arnolfo duca di Carintia e bastardo di Carlomanno. Deposto Carlo il Grosso per causa d' incapacità da una dieta generale de' signori Francesi ed Alemanni, tenuta a Magonza nell' 887, morì in gennaio dell' 888 in una estrema povertà. Allora sollevossi anche l' Italia; e Berengario duca o marchese del Friuli, figlio di Gisela, figlia di Lodovico il Bonario, fu incoronato re a Milano. « Così, dice » Balbo, trovaronsi ridivise e ricostituite, Francia, Germa» nia e Italia; la prima per sempre fino a' nostri dì; le due » altre a rimescolarsi e impedirsi e nuocersi finora a vi» cenda. Qual secolo, qual confusione, quale storia! » (1) Quantunque abbreviatore di nostre storie, ho accennate

(1) Somm. della Stor. d' Italia.

queste ingrate complicazioni, perchè furono il carattere principale dell' età; perchè l' Italia non fece nulla nel corso di questi 74 anni; perchè in pace o in guerra serviva e soffriva; e perchè la noia stessa dello scriverle e del leggerle ci farà meglio entrare nella miseria di coloro che le soffrirono.

SEZIONE V.

Feudalità: sua origine, suo carattere.

Il carattere politico della feudalità fu quello di ricostituire la società che non esisteva prima di lui. Questo periodo ha avuto il suo splendore, egli brillò fra grandi cose e uomini insigni; ebbe la cavalleria, le crociate, il nascimento delle lingue e delle letterature popolari.

Gli storici non vanno d' accordo sull' origine della feudalità. Montesquieu e l' abate Mably offrono su questo punto sistemi contraddittorii. Riproducono un' opinione da lungo tempo ammessa, ma che non viene accettata da Guizot, il quale così si esprime: « dopo la conquista, tutta » l' antica popolazione fu spossessata e ridotta in servitù. » I vincitori si divisero tutto il territorio, tutti gli abitanti, » ed essi solamente rimasero proprietari e liberi. Ciascun » vincitore si stabilì ne' suoi dominii, fra mezzo a' suoi » nuovi sudditi, tutti si collegarono insieme con un siste- » ma gerarchico di relazioni militari, giudiziarie e politi- » che, che prese il nome di regime feudale. »

Guizot non ammette che quest' origine; egli ritiene che la conquista, i lunghi disordini che la seguirono, la lotta delle diverse tendenze politiche, avevano prodotto questo risultato, che un certo numero d' uomini, sotto il nome di signori e di vassalli, stabiliti nei loro dominii, e

collegati fra loro mediante relazioni feudali, erano i padr ni della popolazione e del suolo. Ondecchè ne risultò u confederazione di piccoli despoti, ineguali fra loro ed ave diritti e doveri reciproci, ma investiti ne' loro propri don nii di un potere arbitrario ed assoluto sopra i loro sudd personali e diretti.

Nessuna forma di società generò mai maggior odio, eccitò maggior sdegno nel popolo quanto il mondo feuda Forse questo stato di cose dipendeva meno dagli obblig che la feudalità imponeva, che dalla severa insolenza, disprègio e dalle sue forme.

Forme servili, spiriti liberi ed arditi, tale fu il diri feudale. Di mezzo a questo diritto, gli allodii, i feudi sole, chiamati della sorte, perchè essi non vantavano run altro signore, sembravano protestare a nome dell' a tica libertà. — Per quanto da poco fosse un membro de società feudale, costituiva sempre un proprietario supren In questo sistema la terra era tutto, l' uomo vi era vin lato; imperocchè, nessuna terra senza signore, nessun gnore senza terra. L' uomo veniva classificato e qualifica dal suo podere; questo gli segnava il grado e ne porta il nome.

Il signore chiude i contadini con porte e arpioni, cielo alla terra, dice il diritto feudale. — Il signore don na in tutte le forme, sul capo e sul collo, sul vento e su prateria... Tutto appartiene a lui, selva antica, uccello aria, pesce in acqua, campana che suona, onda che sec re. — Alcuni canoni costavano poco, egli è vero; per ese pio, l' obbligo di batter l' acqua dallo stagno nel cor della notte per far tacere i ranocchi, allorchè il signo abitava nel suo castello. — Altri erano derisorii; perocc il vassallo doveva in un giorno fissato dell' anno, far fiu re il fumo di un cappone arrostito all'orgoglioso feudata

seduto al desco. Alcune volte il vassallo godeva una specie di compenso: mentre il signore doveva offerire a chi gli recava tributo, buon fuoco, piffero e violino, e la gentildonna era obbligata a cominciare la danza.

Sotto l'aspetto penale il compenso o *Wehergeld* ricomperava l'omicidio, e la qualità della somma che doveva pagare l'omicida alla famiglia dell'ucciso, qualificava, salve poche eccezioni, l'importanza della vittima; la tassa di ricompensa variava dai 1800 ai venti soldi.

Quando i Longobardi stabilirono la feudalità in Italia, questa fu spartita in *Marche*, quelle cioè di Treviso o del Friuli, di Camerino o di Spoleto, di Toscana ossia Marca d'Italia, d'Ivrea, di Torino, di Susa, di Monferrato, di Ancona, di Fermo, di Milano e di Genova, la quale più tardi diventò una repubblica indipendente. Erano questi i grandi vassalli che dipendevano immediatamente dal re, aventi, come in Francia, sotto i loro ordini altri vassalli ai quali infondevano parte delle loro terre, e che potevano essi medesimi sotto-infeudare ad altri vassalli. Avvenne così che verso il 1000, l'Italia si trovò divisa in marche e contee; ogni città aveva un conte, il quale cogli scabini o giudici sentenziava nelle cause del popolo; i conti e i loro subordinati obbedivano ai governatori delle provincie, delle marche detti marchesi, i quali conservando il titolo di conti, prendevano al tempo stesso quello di duchi, se il governatore delle provincie di cui erano investiti lo aveva innanzi ricevuto. Presto però si fecero eccezioni in favore di certe città, poichè fu precisamente per mezzo delle città che i re si adoperarono per abbattere la feudalità.

Intanto che i diversi Stati di tal maniera cercavano di coordinarsi fra loro, nell'interno di ciascuno aveva luogo un analogo movimento, e metteva in azione i molteplici elementi onde erano composti. In quella guisa che poco

mancò che l' Europa non divenisse ai tempi dei Carolin
un vasto impero feudale, similmente ciascun regno era
certa maniera divenuto una grande signoria, divisa in mc
feudi immediati, suddivisi anch' essi in feudi dipendenti
altri ; e l'aristocrazia guerriera, padrona de' terreni, par
esserlo anche degli uomini e delle cose da essi portate. !
il feudalismo invasore erasi scontrato in diritti preesiste
che ben aveva potuto opprimere, non già annichila
Se gli abitatori delle campagne avevano incurvato il co
sotto la lancia, ed accettata la servitù dei conquistatori,
popolazioni delle città più illuminate e più unite, aveva
conservato alcuni rimasugli od alcune tradizioni di loro a
tiche franchigie. Se il clero, di cui erano necessari i con
gli, temibile l' influenza, erasi destramente pareggiato a
nobiltà in ciò che riguarda il tenimento delle terre, e
poco a poco inviluppato nella rete de' costumi feuda
tuttavia la coscienza di sua morale missione, l'eleggibil
annessa alle sue funzioni, il celibato, tutta la canonica
gislazione, e principalmente l' instancabile vigilanza
papi tenevanlo isolato e ne facevano una classe separata
distinta.

La Chiesa dunque influì anch' essa alla creazione
questo sistema ; ella avea attinto il complemento di que
istituzioni nel periodo che impiegarono le due prime schi
te dei Franchi a distruggersi : s' era impadronita dell'
mo in tutte le sue facoltà ; anche nei nostri tempi nessu
può guardarsi intorno senza scoprire che il mondo stra
dinario d' onde noi siamo usciti è quasi tutto l' opera d
religione e de' suoi ministri.

Le precedenti sezioni di questo compendio storico h
no mostrato il cristianesimo progrediente attraverso i sec
cangiante non di principio ma di mezzo di età in età, 1
dificantesi per adattarsi alle successive variazioni d

società, crescente fra le persecuzioni, ed elevantesi intanto che tutto si abbassava. L'unità della Chiesa, che s'era stabilita per la dottrina, assunse una nuova forza per la creazione del potere temporale della corte di Roma. Come la dignità papale ebbe corona, la sua influenza politica aumentò; il papa trattò qual pari con pari coi moderatori dei popoli. Per tal modo si vedono i pontefici sottoscrivere al testamento dei re, approvare o disapprovare la divisione dei regni, giungere infine a tale autorità, di disporre degli scettri, e di costringere gl'imperatori a venire baciar loro i piedi. Eppure questa potenza senza esempio sulla terra, non era altro che una potenza di opinione, poichè i papi che imponevano la loro tiara al mondo, erano appena ubbiditi nella città di Roma.

I successori di S. Pietro, saliti all'altezza dei sovrani, v'innalzarono anche i vescovi; la più parte dei prelati in Alemagna erano principi: per una ragione naturale ma singolare, allorquando gl'imperii divennero elettivi, le dignità si fecero ereditarie; l'eletto era inamovibile, non così l'elettore.

Il gran nome di Roma, di Roma caduta in mano ai papi, aggiunse autorità alla loro supremazia, circondandola colla illusione delle memorie: Roma riconosciuta dagli stessi Barbari per le sue antiche dominazioni, potè ricominciare un'esistenza, e continuare l'eterna città.

La corte teocratica aggiunse movimento alla società universale; in quella guisa che i fedeli si stabilivano dovunque, la Chiesa era in ogni luogo. La sua gerarchia, che cominciava dal vescovo e rimontava al sovrano pontefice, discendeva all'ultimo cherico di parrocchia, attraverso il sacerdote, il diacono, il suddiacono, il curato ed il vicario. Dopo il clero secolare, veniva il clero regolare, milizia immensa, che per le sue costituzioni abbracciava tutti gli ac-

cidenti e tutti i bisogni della società laica; v' erano ecclesiastici e monaci per ogni sorta di ammaestramento e di dolore. Il prete celibatario dell' unità cattolica non si rifiutò come il ministro ammogliato e separato da questa comunione, alle calamità popolari: ci doveva in tempo di pestilenza soccombere, assistendo agli infetti; doveva in tempo di guerra cadere difendendo la città, e montando a cavallo in onta all' interdetto canonico; doveva perire nel riparare agli incendii, doveva morire pel riscatto degli schiavi: a lui erano affidate la culla e la tomba; il bambino ch' egli allevava, fattosi uomo, non poteva congiungersi a una sposa che per suo mezzo. Per compire simili doveri verso le donne, v' erano apposite comunità di donne: quindi succedeva la solitudine dei chiostri pei grandi studii e per le grandi passioni.

Finalmente il potere monarchico, il quale, in origine non era che una parte sostitutiva, e come l' eminentissimo punto del sistema feudale, impaziente delle resistenze e degli assalti quotidiani ond'era travagliato da vassalli gelosi, ebbe separati interessi, e cominciò a staccarsi da una unione importuna. Di tal guisa al di fuori, ed in cospetto del feudalismo si trovarono il potere monarchico, il clero, il popolo ed il terzo stato; e queste quattro potenze rivali secondo le circostanze, dovettero allearsi, o combattersi con ineguali risultamenti. Tali contese diventarono ardentissime, come vedremo, nei secoli XIII e XIV.

Il sistema feudale dunque era uno dei tratti caratteristici del medio evo. Questa istituzione appartiene esclusivamente ai popoli Germanici, quantunque alcuni scrittori abbiano preteso trovarne l' origine nella legislazione romana. La poliarchia feudale, mirabilmente appropriata alla natura dei tempi, faceva giungere sino al più umile vassallo le ramificazioni del potere sovrano, allora quando ve n' era

uno, e lo surrogava, quando non c'era od era soltanto illusorio. Sulle prime diviso all'infinito, il sistema feudale tende ben presto a concentrarsi. I gran vassalli si raccozzano : la necessità di unione si fa sentire, nel tempo stesso che le nazioni si sminuzzano. Gli Stati Europei si stabiliscono a poco a poco.

SEZIONE VI.

Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo, Lodovico, Rodolfo re e imperatori (888-924).

La Lombardia, e quasi tutta l'Italia travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri, altre non meno crudelmente saccheggiate dai Saraceni ; principi Tedeschi venuti a regnare in Italia senza migliorarla o difenderla ; le sante sedi dei vescovi, e quella specialmente di Roma, profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite ; le chiese predate e distrutte, la monastica e clericale disciplina dimenticata o negletta, le lettere del tutto spente, l'arte del viver civile inselvatichita, sono gli avvenimenti che ci presenta la storia italiana verso la fine di questo secolo IX a tutto il X e sin verso la metà dell'undecimo. Ma non era però ogni cosa si disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade italiane qualche poco di bene non uscisse : il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commercio e le arti in Italia, e le introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia alla nostra penisola.

Dopo la morte di Carlo il Grosso, Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, presero tra loro questo accordo, che Berengario fosse creato re d'Italia, e Guido an-

dasse a prendere la corona di Francia, come discendente della famiglia dei Carolingi; ma essendogli mal riuscito il disegno d'impadronirsi della Lorena, ritornò in Italia a contendere il trono a Berengario; fu vinto in una gran battaglia presso Brescia, ma vinse poscia il suo rivale presso Piacenza (889); e Berengario allora si ridusse intorno a Verona, mentre Guido si fece incoronar re di Pavia, e quindi imperatore in Roma (891), e s'aggiunse all'imperio suo figliuolo Lamberto (892).

Mentre Guido trovavasi in Francia pel motivo or ora esposto, Arnolfo re di Germania aveva preso il cammino dell'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possesso di una sovranità che riteneva di diritto. Berengario, temendo di non potersi schermire dalle armi tedesche, vilmente si presentò al re Germanico, e si assoggettò di riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Ma quando Arnolfo seppe che Berengario era stato spossessato da Guido, mandò in aiuto del re italiano suo figliuolo Suentebaldo (893); e scendeva egli poi con Berengario, che in quel frattempo era ito a sollecitarlo. Prendeva Bergamo, uccideva, prendeva o mutava conti e marchesi; e facevasi incoronar esso re d'Italia. Poi prendeva Ivrea, e moveva a Borgogna contro Rodolfo alleato di Guido imperatore; ma respinto di là, e respinto o noiato d'Italia tornava in Germania. Morì in questo mezzo Guido imperatore; onde pareva, che Berengario, tra per la potenza d'Arnolfo, e la giovinezza di Lamberto già collega, e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo ridiscese nuovamente in Italia, e spogliò questa volta intieramente Berengario del regno e de' contadi (895); e mosse poscia a Roma, la prese e si fece incoronare da Formoso papa.

E qui comincia una serie di papi che peggiorano e barcheggiano tra tutte queste brutte vicende d'Italia, e, quel che è peggio, parteggiano tra le bruttissime di Roma, e tra i cittadini e le cittadine di essa, tutti potenti e scellerati. Ondechè i papi si discacciano poi a vicenda (907). La schiatta delle infami Teodora e Marozia occupò per lunghi anni la sede di S. Pietro. Dio provvide alla sua Chiesa, in cui non sorse, durante questo periodo, alcuna eresia. La confusione però vi fu estrema; ma se vi furono dei papi corrotti in secoli corrotti, dei deboli in secoli deboli, niuna serie di principi cristiani ha pur, come la loro, tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana; niuna di principi italiani dell' italiana (1).

Il 24 luglio 884 era salito sulla cattedra di S. Pietro Stefano IV romano, uomo moderato, quantunque di nobile condizione, il quale avendo trovato vuoto il tesoro pontificio, vi supplì collè sostanze proprie. Questo pontefice non è conosciuto per altro che per le forti sue lettere mandate in Oriente a motivo dell' intrusione di Fozio, ed in Francia per riparare i disordini che seguirono alla morte di Carlo il Grosso. Questo papa morì il 7 agosto 891 dopo sei anni e 14 giorni di pontificato. Dopo lui fu elètto Formoso e lo scisma del diacono Sergio, che si era fatto eleggere papa, fu dissipato. Quando Formoso incoronò Guido imperatore, egli esasperò Arnolfo, il re tedesco, e molti cittadini romani di opposta fazione. Ma essendo successe di poi alcune dispute tra Guido e la romana sede, papa Formoso scrisse allora ad Arnolfo, e lo invitò in Italia ad assumere la corona imperiale. Venne il re tedesco, e fu incoronato a Roma nel principio dell' anno 895 dopo che fu morto Guido. Formoso morì poi nell' aprile dell' 895, e succedettegli

(1) Balbo, Somm. della Storia d' Italia.

Bonifazio VI (1), al quale, morto pochi giorni dopo l'elezione, succedette Stefano VII, trattato da Baronio come antipapa e simoniaco. Che che ne sia, egli fu eletto l'anno 896 ai 2 di maggio. Stefano avendo presa la parte di Lamberto contro Arnolfo, cominciò dal convocare un concilio per condannare Formoso suo antecessore. Il cadavere di questo pontefice fu dissotterrato, posto sopra un trono in mezzo all'assemblea, e dopo la pronunzia della condanna decapitato e gettato nel Tevere. Stefano VII non era che lo strumento degli Adalberti marchesi di Toscana, i quali dominavano in Roma; ma la sua fine fu degna della sua vita, perchè in una sedizione venne deposto e strangolato in prigione. In tal guisa perì dopo un pontificato di circa quattordici mesi. Dopo lui, Romano papa od antipapa, fu posto sulla sede pontificia il 17 settembre dell'897 e morì l'8 febbraio dell'898. È incerto se egli sia stato o non canonicamente eletto; ed appunto tale incertezza fa che alcuni autori lo annoverino fra i pontefici legittimi, ed altri lo pongano fra gli antipapi (2). L'anno 898 a Romano succedette Teodoro II, e non visse pontefice che venti giorni, nei quali però diede saggio di buoni costumi e liberalità verso i poveri. Si mostrò come il suo predecessore, giustamente indignato contro i persecutori della memoria di papa Formoso: ripose sulle loro sedi i prelati banditi da quei persecutori, e fece il possibile per comporre in armonia i discordi.

Frattanto nell'898 fu chiamato a succedere a Teodoro II, papa Giovanni IX. Tenne Giovanni molti concilii, fra i quali è degno di ricordanza quello celebratosi in Roma l'anno 889, in cui la memoria di papa Formoso accusato da Stefano VII fu interamente purgata. Furono altresì di-

(1) Alcuni riguardano Bonifazio VI come papa intruso.

(2) Conf. Baronio, *in Annal.*

chiarati separati dalla Chiesa, se non tornassero a ravvedimento, tutti coloro che avevano preso parte a quell'accusa. Tenne parimente altro concilio in Ravenna, presente l'imperatore Lamberto, in cui il papa fece dichiarare scomunicato chiunque si fosse opposto alla esecuzione dei canoni e dei capitolari degli imperatori Carlomagno, Lotario e Lodovico, risguardanti le decime. Dal canto suo l'imperatore riservatosi in tutto il diritto di protezione verso qualunque romano, cherico o laico, avesse ricorso a lui, prometteva di conservare inviolabilmente il privilegio della Chiesa romana. Esponendo poscia il papa al principe lo stato deplorabile cui essa Chiesa si vedeva ridotta, lo pregava instantemente a volervi portare rimedio: si rivolgeva finalmente ai vescovi, e li esortava all'esatto adempimento de' loro doveri per la buona condotta della greggia alla loro cura affidata. Giovanni morì il 16 marzo dell'anno 900, e gli fu dato a successore Benedetto IV.

E quantunque la storia di questo periodo e dei varii competitori della corona d'Italia sia molto confusa, a miglior chiarezza di questa è da notare, che nell'anno 896 ammalò Arnolfo imperatore e tornò subito in Germania; risorsero allora Lamberto e Berengario; e corretti una volta fecero pace tra loro, rimanendo divisa l'Italia, l'Occidentale a Lamberto, l'Orientale a Berengario. Ma Lamberto, per quanto narra Liutprando (1), fu tosto ucciso dal conte Ugo figliuolo di Magnifredo a cui fu tagliata la testa per ordine di Lamberto, perchè con costanza e fedeltà aveva difeso Milano a nome dell'imperatore Arnolfo. Ugo fu poi sì destro a uccidere Lamberto, che coltolo in un'imboscata mentre era a caccia nei boschi di Marengo, potè far credere per lungo tempo, che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale, e così vendicò la morte del

(1) Lib. I, Cap. 12.

padre (898). Nell' anno 899 morì anche Arnolfo in Germania e rimase finalmente solo re Berengario, che si fece tosto riconoscere padrone del regno Longobardico. Ma Lodovico III, figliuolo legittimo di Arnolfo, contese tosto a Berengario l' impero (900). In quel tempo scesero in Italia gli Ungheri; costoro vinsero Berengario e saccheggiarono la Lombardia. Quindi venne pure in Italia Lodovico, vinse anch' egli Berengario, e si fece incoronare re, poi Benedetto IV lo incoronò imperatore a Roma (901). Non si sa punto che papa Benedetto avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar imperatore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta che gli Ungheri diedero a Berengario, faceva credere agl'interessati, che ei fosse incapace di difendere l' Italia dagl'insulti che riceveva dai Barbari in più parti. Al pontefice premeva assaissimo d' avere un re che frenasse l' insolenza divenuta intollerabile dei Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano, dove avean posto lor nido, e fatto il ricovero delle loro rapine, scorrevano la Terra di Lavoro con tutta la Campania fino alle porte di Roma, e predando dovunque le entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in grande povertà, e in timore di peggiori guai. Sperava forse Benedetto IV, che Lodovico unendo il dominio d' Italia al suo regno di Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa fu forse l' idea che lo indusse a dargli la corona. Ma Lodovico ritornò in Francia ben tosto, e Berengario che era fuggito in Germania, ricomparve in Italia, e la tenne tutta di nuovo due anni (902-904). Morto intanto Benedetto IV, fu eletto papa il 28 ottobre dell' anno 904 Leone V di Ardea, il quale governò soltanto 39 giorni la Chiesa, e morì di cordoglio nella prigione ove l' aveva fatto gettare l' antipapa Cristoforo di cui s' ignora cognome e patria; e come con frode e violenza

costui tolse il papato a Leone, così il perdè egli ignominiosamente, perchè dopo sette mesi di usurpazione fu meritamente da quella dignità deposto e costretto a farsi monaco. Fu richiamato e posto sulla santa sede Sergio III (1) l'anno 905. Sergio allora tenne per usurpatore Giovanni IX che gli era stato preferito, e gli altri tre succeduti a Giovanni: si dichiarò pure contro la memoria di papa Formoso ed approvò la procedura di Stefano VII; nel che ebbe certamente grave torto. A detta di Liutprando, storico abbastanza accurato, Sergio disonorò con vizii e turpitudini la sede pontificia, ed a difenderne la memoria non basta lo elogio che del governo di lui fa Flodoardo, perchè questo cronista si manifesta spesso adulatore inverecondo. Succedette a Sergio III, Anastasio III romano (911-913). Landone pure romano successe ad Anastasio, ma è sì poco noto e sì oscura la sua vita, che alcuni storici il pongono nel numero degli altri pontefici. Durò il suo dominio sei mesi e ventun giorno.

Lodovico III per incitamento e coll' appoggio di Adalberto marchese o duca di Toscana, ridiscese in Italia e potè signoreggiare in essa e porre sua residenza a Verona già capitale di Berengario. Ma a tradimento costui sorprese Verona, spaventò i Borgognoni, fece prigione Lodovico e il rimandò con gli occhi cavati in Borgogna, ove serbò il titolo d' imperatore, ma di là più non si mosse (905). Allora per la terza volta Berengario tenne tutta Italia e si mostrò meno indegno. Respinse, o piuttosto terminò con doni una seconda invasione di Ungheri; e contra essi poi fece o lasciò fortificare la città, le castella e i monasteri della Lombardia; fatto notevole, che fu origine delle future libertà

(1) Sergio prete della Chiesa romana dovea succedere a papa Teodoro II nell' anno 898: ma essendo prevalso allora il partito di Giovanni IX, Sergio fu cacciato e dovette tenersi nascosto per 7 anni.

cittadine. Egli regnò tranquillo, quasi glorioso; e, tranne una terza ma breve invasione di Ungheri, l' Italia settentrionale respirò sotto lui circa diecisette anni.

Ma gli Stati meridionali d' Italia, dove la debolezza e la malvagità dei principi di Benevento, di Salerno, di Capua, e de' duchi di Napoli, e l' ardire esuberante, che i Saraceni avevano preso per quelle parti, non potevan gustare nè pace, nè tranquillità. Intanto l' anno 915, mercè il credito di cui godeva Teodora, famosa dama romana, che faceva turpe mercato delle sue attrattive, fu creato papa Giovanni X suo favorito, che successivamente ella aveva fatto nominare vescovo di Bologna, arcivescovo di Ravenna, e dopo la morte di Lando riuscì a farlo sedere sulla cattedra di S. Pietro. Inclinato naturalmente al mestiere dell' armi piuttosto che ai pacifici uffizi della Chiesa, Giovanni si collegò coi principi di Capua, Landolfo ed Atenulfo, per combattere i Saraceni che s' erano fortificati sulle rive del Liri, oggi Garigliano, e facevano frequenti correrie sulle terre di Roma; marciò in persona contro di essi con truppe condotte dal marchese Alberico, che era figliuolo di Marozia, figlia di Teodora, e li disfece interamente (1); esempio che fu seguitato poi con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno, comunque l' intenda, di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia italiana l' anno 915, per essersi molto efficacemente represso l' ordine dei Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d' Italia dalle scorrerie, dalle rapine e dalla crudeltà di quegli infedeli.

Dopo questo fatto la storia non ci riferisce cosa alcuna di rimarchevole del papa Giovanni, fino al giorno della

(1) E contro a' meridionali fu da papa Giovanni X chiamato anche Berengario, che venuto a Roma ne fu incoronato imperatore (916); a' Saraceni non pare che facesse altro che paura.

sua morte che accadde in modo tragico. Era allora padrone di Roma Guido, fratello uterino di Ugo, conte d'Arles. Aveva egli sposato Marozia; ed entrambi gelosi del potere che il papa accordava a Pietro, suo fratello, risolsero di liberarsi dell'uno e dell'altro. Pertanto un giorno che i due fratelli stavano appunto nel palazzo lateranense, entraronvi i soldati di Guido, uccisero Pietro appiè di Giovanni, e cacciarono il papa in una prigione, dove morì alcun tempo dopo. Credesi che ciò avvenisse l'anno 929.

Così Berengario poco dopo la sua esaltazione all'impero incorse in nuovi travagli che finirono questa volta coll'ultima sua rovina, e tuttociò per opera di quegli scellerati marchesi a cui non giovava aver tranquillità, nè re. Chiamarono dessi Rodolfo re della Borgogna trasciurana, cognato di Bonifazio di Toscana, principale tra essi; lo trassero dunque in Italia e l'incoronarono re a Pavia (922). Berengario chiamò gli Ungheri; diede battaglia a Firenzuola e rimase sconfitto (923); ne chiamò altri, che presero e saccheggiarono Pavia ed altre città, e passarono fino in Francia ad assalir Rodolfo; morì in quel frattempo Berengario assassinato da uno de' suoi a Verona (924). « Di costui, dice Balbo, che dal principio al fine, fu il più gran chiamatore e soffritore d'ogni sorta di stranieri, che fin da principio fece vassalla la Corona d'Italia, fecero alcuni moderni un eroe d'indipendenza italiana! Povera storia, povera politica, povera indipendenza italiana! come s'interpretano! » (1).

(1) Somm. della Storia d'Ital.

SEZIONE VII.

Scene d' inciampo e di desolazione nella Chiesa Rom
(924-950).

« Or qui, prosegue Balbo, peggio che mai si sp
» la storia nostra. Non bastavano conti, marchesi, e
» scellerati, non vescovi e papi tanto peggiori di quan
» più santo l' ufficio loro ; sorsero donne, pessime talo
» tutti, corruttrici di tutti, quando lasciano il dolce e
» ufficio loro di consolare colla virtù domestica dalle
» bliche corruzioni, e si fan furie virili. Allora avvilitò
» more, avvilita la famiglia, s' avvilisce il più gran me
» che sia a far risorgere una patria. » — Mariuccia o
rozia, era figliuola di Teodora, ed ebbe al pari di sua
dre sugli affari d' Italia durante la prima metà del se
X, una influenza cui dovette del pari alla bellezza e all
chezze. In quel secolo dissoluto, Roma per più di qua
t' anni fu retta da donne di mal affare, le quali regna
non per diritto di successione, ma per potenza di att
ve. Marozia, unitasi in matrimonio nel 906 con Alb
duca di Spoleto, marchese di Camerino, discendente da
delle più ragguardevoli famiglie di Roma, accrebbe di
il potere di suo marito l' ascendente ch' ella già tene
sua madre. Questa dominatrice sovrana degli Stati
Chiesa, vi aveva sottomesse le fazioni ed eletti i papi
l' 890 al 920. Scacciato di Roma Alberico, e ucciso i
commovimento popolare, Marozia, che si era data ins
con lui alla fuga, ricomparve ben presto, e si cattivò
more di tutti i personaggi più illustri della capitale del
do cristiano. Ella ampliò prodigiosamente i vasti suo
minii coi possedimenti e colle fortezze co' quali i sig

romani pagavano a larghe mani i suoi favori. Il Castel Sant'Angelo che dominava il corso del Tevere, la rendea signora di una gran parte del territorio di Roma. Salita a tanto potere, Guido marchese di Toscana le chiese ed ottenne la mano nel 925. Poco stante deposero e cacciarono, come abbiamo narrato, papa Giovanni X che morì assassinato in prigione. Salì al pontificato Leone VI il 6 luglio 928, e tenne la sede sette mesi solamente. Stefano VIII romano, figlio di Tendemondo, successe il 1.° febbraio del 929 a Leone VI. Platina ne loda la dolcezza e la pietà; ma trascorsero due anni, un mese e dodici giorni di pontificato senza che egli facesse nulla di memorabile, e morì il 12 marzo del 931. Dopo questi due pontefici, che regnarono per influenza di Marozia, fece costei eleggere Giovanni XI di lei figliuolo, natole da Alberico, ma che, al dire di Liutprando, Leo ed altri storici, aveva avuto da Sergio III. Giovanni non aveva allora che 25 anni. — Vedova di Guido, Marozia sposò in terze nozze Ugo, re di Lombardia, nel 932. Sperava ella in tal modo di stabilire il suo dominio su tutta Italia, riunendo sotto una sola autorità la parte settentrionale e il centro di questa contrada. Così pure Ugo re d'Italia, credendo bene solidata la sua autorità, cominciò dal disprezzare i Romani, e particolarmente Alberico, altro figliuolo di Marozia. Un giorno che il giovine Alberico per ordine di sua madre presentava il bacino al re per lavarsi, questi gli diede uno schiaffo, perchè gli aveva versato tropp'acqua. Alberico, mosso a grandissimo sdegno per quest'atto villano, adunò i Romani che gli erano assai aderenti, e volle impadronirsi di Ugo, cui però riuscì di fuggire. Non per questo cessò Alberico la sua vendetta contro la propria madre e contro Giovanni XI, poichè li fece arrestare entrambi, e li tenne chiusi nel Castello Sant'Angelo. Da quel giorno il destino di Giovanni XI rimase som-

mamente oscuro. — Portò egli il nome di papa soltai due anni circa, sia che non fosse più riguardato come t dopo la sua prigionia, sia che morisse nel corso dell' an 933. Altri però affermano, che la morte di Giovanni XI i venne l' anno 936. Marozia finì i suoi giorni in un convı to, ma s' ignora in qual tempo.

Morto Giovanni XI, fu eletto papa in gennaio del 9 Leone VII, romano (1). Gemeva Roma per le dissensi tra Alberico ed il re Ugo, che scacciato da quella città : 993, era venuto ad assediarlo in Roma, dove era già st proclamato gran console. Resistette Alberico coraggio mente; ma Leone VII deliberò di riconciliarli, per cui fe ro la pace, e Alberico sposò Alda figlia del patrigno. Il pa riuscì in ciò per la mediazione di Odone, abate di Clu che gli diede altresì eccellenti consigli per la riforma de disciplina monastica. Questo papa, di cui la storia non ferisce più alcun atto memorabile, morì nel luglio 939 do un pontificato di tre anni e mezzo.

Allora Ugo re d' Italia prese sotto la sua protezic Stefano IX di nazione tedesco e lo fece elegger papa luglio del 939. Ragione sufficiente perchè il patrizio All rico ne fosse nemico implacabile. Questo iniquo suscitò ribellione i Romani, i quali messe le mani addosso al pc tefice, lo sfigurarono tanto che non osò più mostrarsi pubblico. L' infelice ricorse a Odone, abate di Cluni, ı ricomporre in pace i due tiranni d' Italia; mà la morte tolse di vederla, essendo trapassato nel 942 in principio novembre, dopo tre anni ed alcuni mesi di pontificato. M. tino III romano gli successe, e fu fatto papa il 22 genn 943. Si diede con particolar cura a sostentare i pove ristaurare i templi, riformare i costumi del clero, e sem

(1) Lo storico Flodoardo contemporaneo di Leone, ne loda la p! la modestia, la saggezza, l' affabilità.

fu inteso all'adempimento dei doveri pertinenti al capo supremo della Chiesa ne'tre anni, sei mesi e quattordici giorni che tenne la cattedra di S. Pietro. Finì di vivere il 4 agosto 946.

Mentre l'Italia era desolata da continue guerre, fu eletto papa Agapito II romano, persona di gran bontà, e amatore della repubblica cristiana (946); morì egli dopo che ebbe retta la Chiesa nove anni, sette mesi e dieci giorni.

Ugo di Provenza, che già reggeva l'Italia da cinque anni, si era reso odioso per più atti tirannici, quando per meglio raffermare la sua corona si associò il figlio suo Lotario, che aveva avuto da Alda sua prima moglie. — Lotario, giovanissimo ancora, non era a parte della politica perfida e della crudeltà del padre. Nell'anno 938 questi gli fece sposare Adelaide, figliuola di Rodolfo II re di Borgogna. Le virtù di questa principessa produssero buon effetto sull'animo di Lotario, e il giovin principe era amato dai Lombardi, quanto Ugo n'era detestato. Nell'anno 940 egli sottrasse Berengario marchese d'Ivrea, da poi Berengario II, alla collera di suo padre, avvisandolo sègretamente delle insidie che gli erano tese. Ma Berengario rimeritò assai male il ricevuto servizio, dacchè nell'anno 945 rientrò in Lombardia alla testa di un esercito onde sbalzare dal trono Ugo e Lotario. Questi però appresentossi alla dieta dei principi italiani che Berengario aveva adunati in Milano per l'elezione di un nuovo re d'Italia; e i congregati, ritogliendo la corona al padre, decisero di conservarla al figlio (1), il che fu veduto assai di mal occhio da Berengario, il quale avrebbe voluto spogliarne ambidue per metterla in capo a se stesso. Tutte le forze però erano in sua mano, ed egli era infatti più re che Lotario; non

(1) Ugo fu costretto a fuggire in Provenza e morì l'anno 947.

pago tuttavia della sostanza della cosa se non vi accoppiav anche l' apparenza, ricorse, come tutto induce a creder al veleno e sgombrossi con quell' infamia la via al tron Lotario morì adunque con tutti gl' indizii d' avvelenamen il 22 novembre dell'anno 950, non lasciando che una figl per nome Emma, che andò sposa a Lotario re di Franci

SEZIONE VIII.

Berengario II. (951-964).

Berengario II, pronipote di Berengario I, dopo che rimasto vacante il trono per lo spazio di un mese, si fe dichiarare re nel 950, insieme con Adalberto suo figliuol Allora Berengario e sua moglie Villa, pessima donna, si volsero contro Adelaide, bella, santa giovine, vedova e r gina, per farla sposare ad Adalberto. Fuggì ella prima una selva, poi entro il castello di Canossa, ed indi implo aiuto a Ottone re di Germania. Scese questi nel medesim anno, non incontrò resistenza, si fece proclamare re a P via, liberò Adelaide, la sposò e in breve la condusse seco Germania, richiamatovi dal malcontento di un suo figl per queste seconde nozze (952). Quindi Berengario avre be avuto gran gioco, se fosse stato uomo di cuore e uni colla nazione. Ma, mancassegli l' uno o l' altra, ei rinno l'esempio di Berengario I, e andò in Germania due volte, alla seconda egli e Adalberto fecero omaggio della coro d' Italia a quella di Germania. Così tornarono bruttame confermati nel regno i due re; e regnarono poi, volgend contro a' vescovi e marchesi loro contrari, ma princip mente contro ad Alberto Azzo, conte o marchese di Can sa (stipite di casa d' Este), che aveva ricoverata Adelai Tuttociò fin che Ottone fu occupato in Germania. Ma

956 scese Liutulfo figliuolo d' Ottone, liberò il signor di Canossa dall' assedio ond' era stretto dai due re, e in breve li prese l' un dopo l' altro, e li rilasciò liberi e di nuovo re. E pare che fosse per allora approvata siffatta clemenza da Ottone stesso. Ma continuando Berengario a tiranneggiar vescovi, conti e marchesi, o forse a volerne un' obbedienza che essi non volevano, e a far correrie nel territorio di Roma, ed a ritener l' Esarcato e la Pentapoli, usurpata già da re Ugo ai papi, s' unirono ora papa e grandi a chiamare un' altra volta Ottone, e questi scese l' anno 961 per il Tirolo. Adalberto l' aspettava alla Chiusa d' Adige con un esercito di sessantamila Italiani; ma i capi, invece di obbedire, esigettero che Berengario abdicasse a favore del figlio, e al suo rifiuto sbandaronsi da tutte parti e tornarono alla loro patria. Mentre Berengario si rinchiudeva nella fortezza di S. Leo, Ottone che non trovava resistenza di sorta, si rese in pochi giorni signore di Lombardia, ricevette di nuovo la corona regia d' Italia in Sant' Ambrogio, e l' anno appresso l' imperiale in Roma (962), e fece nominare re d' Italia Ottone II suo figliuolo. Papa Giovanni XII dopo avere incoronato Ottone, giurò sul corpo di S. Pietro di non mai rinunziare alla obbedienza verso di lui, e di non mai soccorrere nè a Berengario, nè ad Adalberto; mentre dal canto suo l' imperatore confermò alla Chiesa le donazioni di Pipino e di Carlomagno. Vi aggiunse anzi il possesso di alcune città della Lombardia, però con questa clausola importante « *salva in tutto la nostra* » *potenza e quella dei nostri discendenti* ». Con l'atto stesso si regolarono le forme dell' elezione del papa, il giuramento che dee prestare di conservare i diritti di tutti; ed infine riserbavasi l' imperatore la sovranità o giurisdizione in ultima competenza sulla città di Roma.

Era appena scorso un anno da tale amichevole com-

ponimento con Ottone, che il papa, dimentico de' suc
ramenti e delle sue promesse, si riconciliò con Adall
che tentava invano di rianimare lo zelo de' suoi sudc
percorreva l' Italia travestito in varie guise. L' impe
che a quel tempo si trovava in Pavia, sorpreso a ta
vella, spedì a Roma per saperne le cagioni; al che i I
ni risposero, che Giovanni s'era collegato ad Adall
solo perchè aveva in lui trovato un uomo corrotto c
somigliava. L' accusavano al tempo stesso di vivere sc
losamente in mezzo a concubine, di prodigar loro i
della Chiesa, di alloggiarle nel medesimo suo palazzo
tificio, di usare la seduzione o la violenza verso altre.
tali cose, Ottone si recò a Roma per chiarire i fatti, e
diare a disordini tanto scandalosi; adunò a tal fine un
cilio; vi fece deporre Giovanni, il quale intanto se
fuggito con Adalberto, ed in sua vece venne eletto I
VIII (1). Accadde nondimeno poco dopo che l' imper
avendo rimandato gran parte delle sue truppe perchè
vivessero a carico dei Romani, ed egli medesimo esse
allontanato dalla città i partigiani del deposto papa, l
vitarono a tornarvi per ripigliare l' uso della sua aut
Giovanni si vendicò in barbaro modo di coloro che a
no provocata la sua deposizione; tenne di poi un co
in cui fece annullare quanto era stato deciso in quel
nutosi poco innanzi, e l' elezione di Leone fu dichiara
regolare. Morì poco appresso, correndo il giorno
maggio dell' anno 964, secondo che comunemente si c

(1) Mentre regnava Giovanni XII, e precisamente nel 963,
truso nel pontificato Leone, il quale, sebbene posteriormente d
pure ardì di usurpare nuovamente questa suprema dignità al 24
del 964, e ritenerla illegittimamente fino alla di lui morte accadut
il mese d' aprile dell' anno 965. Entra tuttavia Leone nel nume
pontefici di questo nome, e suol chiamarsi Leone VIII.

per eccesso di piaceri dissoluti, ed ebbe a successore Benedetto V. — Giovanni era figliuolo del patrizio Alberico, romano, succedette nella dignità del padre, quantunque cherico, e fu posto l' anno 956 sul seggio pontificio come successore d' Agapito II, sebbene non avesse egli allora più di diciotto anni.

Berengario fu fatto prigione e mandato a Bamberga, dove morì nel 966. Così Adalberto si rifuggì alla fine in Costantinopoli, dove Niceforo Foca lo ricevette nel 968. D' allora in poi la storia più non fa menzione di lui. V' ha chi pretende che la sua morte avvenisse nel 974.

SEZIONE IX.

I tre Ottoni (964-1002).

Benedetto V romano accettò la tiara senza l' imperiale consenso, e perciò fu dall' imperatore Ottone I condotto prigioniero in Sassonia e morì in Amburgo nel 965, dopo sei mesi e cinque giorni di pontificato. Questo papa, uomo pio e molto desiderato dai Romani, è annoverato tra i martiri in parecchi martirologi. Ottone che poco prima aveva esercitata la sua autorità in modo tanto vigoroso, fece eleggere dal popolo Giovanni XIII, che cominciò a trattare i grandi di Roma con insopportabile alterigia. Rofredo conte della Campania, ed il prefetto Pietro arrestarono perciò il papa, e lo chiusero in Castel Sant'Angelo; ma dopo alcuni mesi di prigionia fuggì, e ritirossi a Capua presso il conte Pandolfo, suo amico. Scese di poi lo stesso Ottone in Italia (967); alla quale venuta sbigottiti i Romani, si affrettarono a richiamare Giovanni, ed a riporlo in seggio. Non per questo l' imperatore tralasciò di far punire coll' estremo supplizio i principali motori della rivolta contro il papa e quelli

che lo avevano arrestato. Il prefetto Pietro fu dall'impera tore abbandonato alla vendetta del papa, il quale lo fec impiccare pe' capelli al cavallo di Costantino, e poscia tra scinare il suo corpo per tutta la città, frustato e carico d insulti come un malfattore.

Ritiratosi indi in Ravenna l'imperatore Ottone, a cu tenne dietro anche il pontefice Giovanni, provvide eg al reggimento della Chiesta. Ottone II suo figliuolo, fu pe coronato imperatore il giorno di Natale del 967 dallo stes so papa.

Niceforo imperatore d'Oriente aveva intanto promoss nel 969 alcune querele contro l'imperatore Ottone, perch proteggeva i principi di Benevento, di Capua e di Salern che erano suoi nemici; non ostante a ciò, fermò un accor do con esso nel divisamento d'ingannarlo, e sotto pretest di dare Teofania sua figliuola al giovane Ottone, sconfiss proditoriamente i Latini, che venivano ad incontrare ques principessa. I capitani d'Ottone vendicarono siffatta pe fidia, togliendogli la Puglia e la Calabria. — Continuo si a guerreggiare quattro anni, poi fu conchiusa la pace fi i due imperatori (971), e fecero quindi le desiderate nozz (972). In questo stesso anno, ai 6 settembre morì pap Giovanni e gli fu dato a successore Benedetto VI. Indi tor nato in Germania Ottone il Grande, morì vecchio e glorios nell'anno 973. Fu egli il primo principe germanico ch portasse il titolo d'*imperatore* dopo la rinnovazione de l'impero d'Occidente. Così ebbe il vanto di aver rist bilito l'impero di Carlomagno in Italia; ed il Sismondi d'avviso, che esso meriti il nome di *Grande* assai più Carlomagno per l'influenza ben più salutare che eserc tò sopra i popoli soggetti. Egli promosse grandemen te la civiltà della Germania; ma la grandezza di lui certamente una delle maggiori calamità d'Italia, quantun

que le sia stata debitrice dell'istituzione del governo municipale (1).

Nell'anno 972 fu eletto papa Benedetto VI romano. Un cittadino di Roma chiamato Crescenzio, istigato il popolo alla rivolta, imprigionò questo papa in Castel Sant'Angelo, dove fu poscia strangolato per opera di Francone cardinale diacono, il quale tumultuariamente usurpò il pontificato e prese il nome di Bonifacio VII (974) (2). A malgrado de' suoi delitti e di questa sua intrusione, Bonifacio VII è stato annoverato tra i papi legittimi. Accusato poi di aver procurata la morte di Benedetto VI, venne cacciato da Roma ai 21 di luglio dell'anno 975, ma vi tornò dopo la morte di Benedetto VII (3); e trovando allora la sedia pontificale occupata da Giovanni XIV (4), il fece chiudere in prigione, e quivi morì di miseria e di fame. Bonifacio VII, assunta nuovamente la dignità papale, venne improvvisamente a morte lo stesso anno 985. Il suo cadavere mutilato e trapassato da molti colpi di lancia, venne esposto nudo dinanzi alla statua di Costantino.

Ottone II detto *il Rosso* nel 982 fece la guerra con varia sorte contro i Greci e i Saraceni per conservarsi la Calabria. Nel 983 perdette una battaglia navale contro essi, ed a prima giunta si salvò a nuoto, poscia fu preso senza essere riconosciuto; e salvato dalla sua moglie Teofania, morì di cordoglio nel 983. In un'assemblea ragunata in

(1) Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.* tom. I. — Voigtel, *Storia dei Germani sotto Ottone il Grande.*

(2) Nel 974 fu eletto papa Dono II romano; ma di lui non si sa altro, se non che il suo pontificato fu brevissimo.

(3) Benedetto VII, della famiglia Conti, romano (975-983). Tenne in Roma due concilii, scomunicando nel primo l'antipapa Bonifacio, e nel secondo i simoniaci.

(4) Giovanni XIV di Pavia, fu chiamato a succedere a Benedetto VII l'anno 983. Il suo pontificato durò soltanto otto mesi.

Verona egli dichiarò suo successore Ottone III, che gl successe fanciullo in età appena di quattro anni. Governarono per lui, prima Teofania sua madre fino al 991, e morta essa poi, Adelaide sua avola, anche con nome ed autorità d'imperatrici. Intanto andavano succedendo papi, antipap e guerre civili così numerose da non poterne nemmeno fissare la cronologia.

Dal da noi esposto ben si vede che Roma era in que tempo in una condizione deplorabile; l'autorità degli imperatori di Oriente essendo affatto spenta, quella degli imperatori d'Occidente spesso negletta, l'esercizio del poter ondeggiava fra i nobili feudatarii, i cittadini gelosi dei lor diritti e i papi solleciti di conservare e di estendere il lor potere temporale. Tale era lo stato di Roma e del suo territorio, allorchè l'anno 986 fu eletto console e capo del Governo Crescenzio, che colle sue tirannie ne peggiorò la condizione.

Il primo uso ch'egli fece della sua autorità fu di vietare l'ingresso in Roma al pontefice recentemente eletto, il quale fu Giovanni XVI di patria romano (1) (986). Il papa che ne temeva la potenza, ritirossi immantinente in Toscana donde mandò a pregare l'imperatore Ottone perchè, ad esempio di suo padre, venisse a liberar Roma dalla tirannia che l'opprimeva. I Romani paventando i funesti effetti della presenza degli Alemanni nella loro città, fecero alcune sommessioni al papa, che si lasciò perciò piegare alle loro preghiere e ritornò in mezzo ad essi. Crescenzio dal canto suo, dissimulò e non osò disturbare il papa nell'esercizio della sua autorità. — Ebbe Giovanni l'anno 989, una particolare contesa col re Ugo Capeto di Francia a cagione di

(1) Nel 985 era già stato eletto come suo antecessore Giovanni XV ma non fu consacrato e governò la Chiesa per pochi giorni.

Gerberto che il re aveva sostituito ad Arnoldo nell' arcivescovado di Reims. Avvenne pure sotto il suo pontificato che i Russi, ad esempio del loro principe Vladimiro, si convertirono alla religione cristiana, e sant' Uldrico ebbe gli onori della canonizzazione. Giovanni morì negli ultimi giorni d' aprile dell' anno 996, godendo sino allora Roma di una pace abbastanza solida, di un ordine e di una sicurezza, che non vi si conoscevano da lungo tempo.

Dopo la morte di papa Giovanni XVI scese in Italia Ottone III per prendervi la corona imperiale. Si fermò Ottone qualche tempo in Pavia (1), quando il senato e i principali della città di Roma deputarono alcuni di loro a pregarlo che volesse dare alla cristianità un papa di sua scelta. Il principe nominò allora il proprio nipote, il cui nome era Brunone (996), e questa nomina fu immediatamente approvata dal clero e dal popolo romano, ancorchè Brunone non avesse più di 24 anni: il nuovo eletto assunse il nome di Gregorio V. Incamminatosi tosto per alla volta di Roma, vi fu accompagnato da Ottone, il quale ai 25 di maggio dello stesso anno vi fu dal papa incoronato imperatore e re d' Italia. Ma non appena aveva questo monarca abbandonata Roma, che il patrizio Crescenzio cacciò Gregorio dalla sua sede, ed in vece sua pose un certo Filogato che si chiamò poi Giovanni XVII (997) (2). Avvenne questa mutazione per sollevamento del popolo, ch' era stato eccitato dallo stesso Crescenzio, avverso del pari che i Romani al nome ed alla potenza tedesca. All' udire tali nuove l' imperatore risolse di punire Crescenzio; mentre Gregorio,

(1) Fu appunto allora che Gerberto, per opera di Ottone III, fu eletto arcivescovo di Ravenna.

(2) Giovanni Filogato Calabrese, vescovo di Piacenza, quantunque intruso da Crescenzio, è posto da alcuni nel numero dei papi legittimi; ma nella cronologia storica dei sommi pontefici è citato come antipapa.

adunato un concilio in Pavia (997), vi scomunicò successivamente Crescenzio e l'antipapa.

Frattanto Ottone, tornando in Germania preparate alla vendetta, passò per Pavia, prese seco il legittimo pontefice, s'avviarono insieme verso Roma, ed al loro approssimarsi fuggì il papa intruso, e si chiuse il console in Castel Sant'Angelo. Ma venne l'antipapa arrestato nella sua fuga dalle genti dell'imperatore, che gli tagliarono la lingua e il naso, gli cavarono gli occhi e lo condussero in tale stato in prigione, da cui non uscì se non per subire nuovi tormenti, comandati questa volta dallo stesso Gregorio.

Ottone III rientrato in Roma con un esercito nel marzo dell'anno 998, assediò Crescenzio nel Castel Sant'Angelo e, come difficilmente poteva rendersene padrone, gl profferse una capitolazione onorevole. Non sì tosto per l'ebbe in suo potere, fece troncare il capo a lui e a dodici de suoi partigiani, e abbandonò la moglie di Crescenzio, chiamata Stefania, alla brutalità dei soldati. Dopo un tanto ol traggio, non pensando più Stefania che alla vendetta, e cercando ogni via per avvicinarsi ad Ottone, avvenne che questo imperatore tornasse infermo da un pellegrinaggio a monte Gargano. Dicesi che Stefania gli facesse offrire i suo servigi nell'arte salutare, nella quale era a quei di stimat esperta, e che guadagnata la sua confidenza, gli amministrasse un veleno che lo condusse ad una dolorosa fine, tr anni dopo la morte di Crescenzio.

Gregorio V morì il 9 febbraio 999 ed ebbe a successore Silvestro II, chiamato prima Gerberto di nazione francese ed arcivescovo di Ravenna, il quale nell'esercizio del su ministero spiegò tal vigore di mente e bontà di cuore d far dimenticarne il carattere suo aspro di prima. Govern la Chiesa solamente quattro anni e quattro mesi, essend mancato ai vivi il 12 maggio 1003. Silvestro II, fu il prim

dei papi a fare appello a tutta la cristianità in favore dei luoghi santi. Egli era filosofo, matematico e musico. Si dice che abbia fatto il primo orologio, ed inventato organi idraulici. Un moderno scienziato afferma, che la geometria di lui può ancora al presente essere consultata con frutto, e come a Silvestro si attribuisce l'introduzione in Europa delle cifre arabe, così vuolsi pure che abbia gettate le fondamenta del sistema decimale. Quindi non è meraviglia se questo papa, sì dotto in tempi di tanta ignoranza, sia stato accusato di magia (1). Abbiamo dei suoi scritti 49 lettere, un discorso contro la simonia ed alcuni opuscoli matematici.

I tre Ottoni proseguirono poi evidentemente e felicemente, abbenchè con lentezza, i due disegni di pacificare e riunire l'Italia; e perciò dimorarono molto fra noi, e in ogni cosa furono i migliori imperatori e re stranieri che ressero l'Italia. Se l'idea, che fu poi dei Ghibellini, di far grande l'Italia sotto gl'imperatori germanici, fosse stata l'idea della Provvidenza, ella più facilmente si sarebbe compiuta sotto gli Ottoni, che sotto qualunque altra dominazione. Ma il primo era vecchio quando imperò, il secondo morì a ventotto e il terzo a ventidue anni. Qui, sia lecito dire, è il dito di Dio.

(1) Alcuni ritengono che il risorgimento delle lettere cominciasse con Gerberto, il quale dicono le prendesse dagli Arabi di Spagna, e che di là venne a Roma nel 932 con Ottone II che gli conferì l'abbazia di Bobbio. Ma sembra grande illusione, gran pregiudizio l'origine arabica della coltura di Gerberto, la quale in gran parte fu teologica e cristiana. V. Mabillon, *Analetta*. — Stor. di Silvestro II di Hock, ecc.

SEZIONE X.

Arduino re e Arrigo II imperatore. (1002-1024).

Arduino marchese d'Ivrea alla morte dell'imperatore Ottone III, essendosi trovato soprastare a tutti i principi italiani per estensione di dominio e per accortezza di ardire, seppe nella dieta convocatasi in Pavia per trattare dell'elezione di un sovrano trarre con promesse e con doni dalla sua la maggior parte dei vescovi e dei baroni ivi assembrati; e contro il partito che, secondo il solito, avrebbe voluto un principe forestiero, farsi acclamare re d'Italia. Era egli ormai l'ultimo italiano che impugnasse lo scettro su popoli italiani; ma nè universalmente riconosciuta, nè lungo tempo illesa durava la mercata sua autorità. Veniva Arduino incoronato in Pavia a' dì 15 di febbraio del 1002 e già verso il termine di quell'anno doveva accorrere alla Chiusa dell'Adige per fermare il passo a un corpo di Tedeschi mandatogli contro da Arrigo II detto il *Zoppo* ed anche il *Santo*, pur allora creato re di Germania, onde ritorgli il regno. Ma se al sollecito principe riusciva allora di porre in rotta quel pugno di oltramontani, ben diversamente gli avveniva la cosa quando fattosi animosamente incontro allo stesso Arrigo, disceso in Italia nella primavera del 1004 alla testa di un poderoso esercito, si trovò presso Verona perfidamente abbandonato dalla maggior parte dei baroni e dei prelati avversi a lui, e costretto a precipitosamente rifuggirsi ne' suoi monti. Arrigo frattanto resosi trionfalmente a Pavia senza trovare alcun intoppo vi fu alla sua volta incoronato re d'Italia: ma sia che tra i Pavesi si trovasse un forte partito per Arduino, sia che

non fosse alla prima se non che un sobbollimento momentaneo prodotto dai consueti eccessi famigliari alla grossa natura dei Tedeschi, scoppiò durante i festeggiamenti dell'incoronazione una fiera sollevazione per la quale andò a sacco e in fiamme tutta quella nobile città. Una sì gran rovina, creduta opera della collera di Arrigo II, suscitò tra gl'Italiani una viva indignazione, e tornò a far pendere l'animo dei più in favore di Arduino, il quale infatti non appena vide partito il suo rivale, e di là dall'Alpi intricato in guerre che non gli avrebbero lasciato agio di fare troppo sollecito ritorno, pervenne di nuovo a stendere il suo dominio su tutto il Piemonte e sul Monferrato sino a Pavia.

Intanto nel 1003 a'dì 6 giugno succedette a Silvestro II, Giovanni XVII, che avea nome Sicco. Il regno di questo papa nulla offre di notevole. Morì ai 31 di ottobre dello stesso anno, e ai 19 di marzo dell'anno 1004 gli successe Giovanni XVIII. Sotto il suo pontificato la Chiesa di Costantinopoli trovavasi unita a quella di Roma, e nella messa si recitava il nome del papa con quello dei patriarchi. — Morì Giovanni l'anno 1009 ed ebbe a successore Sergio IV vescovo d'Alba. Se ne loda la liberalità verso i poveri. Morì l'anno 1012 al 13 luglio, avendo governato la Chiesa due anni, nove mesi e tre giorni.

Tornato poi Arrigo II in Italia verso la fine del 1013 per farsi incoronare imperatore dal pontefice Benedetto VIII, Arduino conoscendo per prova la vacillante fede dei suoi, gli mandò un'ambasciata profferendosi pronto a rinunziare alla dignità reale, se, abolito il bando già intimatogli da Ottone III, veniva rifermato nel possesso dei suoi beni e in quello dei territorii feudali da lui sino allora occupati. Il rifiuto del monarca tedesco mosse a grande sdegno Arduino, il quale per por dimostrare alla numerosa fazione che teneva pel suo avversario, rimanergli ancora

animo e forza bastanti da farla pentire, appena ripartit l'imperatore, assediò Vercelli e la prese, e lo stesso fece d Novara, di Como e di varii altri luoghi a lui contrarii, su quali tutti fece gravemente pesare il ferro del vincitore. M infermatosi da li a non molto, ripigliarono spirito i suo nemici, ed egli affranto dalle fatiche e dal male, e finalmen te da tutti abbandonato, visto appressarsi il suo fine, vest l'abito monacale, e chiusosi nel monastero di Fruttuari (S. Benigno nel Canavese), vi moriva a' dì 29 ottobre de 1015.

Questo principe, dotato d'ingegno e d'animo risoluto che in altri tempi avrebbe potuto con nobili imprese illu strare il suo regno e la sua nazione, comparso in su l' ul timo periodo di una compiuta dissoluzione politica e mo rale, cadde nei vizii e nelle passioni comuni agli uomini ai tempi di fazione, e fu spesso avventato, vendicativo brutale.

Benedetto VIII romano, che nel 1012 era successo Sergio IV, fu espulso dall'antipapa Gregorio, e corse i Germania a domandare aiuto al re Arrigo II, il quale l restitui alla sua sede. Il grato pontefice gli regalò lo scettr con suvvi un pomo d'oro e una croce simbolo del mond cristiano, la cui forma s'usa tuttora dagli imperatori d'A lemagna, e lo incoronò imperatore con la sposa Cunegon da nella Basilica Vaticana il dì 14 febbraio 1014. Arrigo II per parte sua, confermò alla Chiesa le donazioni che le fu rono fatte da Carlomagno e dagli Ottoni, rinunciando a proprio diritto riguardo alla elezione dei pontefici. Quest papa attaccò nel 1016 i Saraceni nei mari di Toscana, e diede loro tale sconfitta da liberarne l'Italia. Nel 1019 Greci costrinsero il papa a ritornare in Germania per ri chiedere nuovi aiuti all'imperatore, il quale, calato in Ita lia e disfatti i Greci, restitui Benedetto alla sua sede, con

quistò la Puglia e ne cedè una parte ai suoi ausiliari, i Normanni. Arrigo II fu molto devoto alla santa sede, cui fece grandi concessioni; fondò vescovadi e capitali, e contribuì alla conversione degli Ungari, dando sua sorella Gisela in moglie al re Stefano, che fecesi battezzare. Roma lo canonizzò, e la Chiesa celebra la sua festa a' 12 di luglio. Egli morì senza prole nel 1024.

SEZIONE XI.

Corrado il Salico (1024-1039).

Corrado II detto il Salico, duca di Franconia, fu eletto re di Germania dopo la morte di Arrigo II. I grandi feudatarii d'Italia erano in discordia fra loro e colle città. Essi avevano riconosciuto i principi della casa di Sassonia per loro re, e Corrado loro successore valicò le Alpi per ottenere la loro successione. Coronato re d'Italia da Ariberto arcivescovo di Milano nell'anno 1026, egli convocò una dieta generale di Lombardia nella pianura di Roncaglia, presso il Po, non lungi da Piacenza. In questa dieta (1) regolò la legislazione feudale dell'Italia, la giurisdizione dei grandi feudatarii, le successioni ecc. Passò quindi a Roma, dove nel 1027 fu coronato da papa Giovanni XIX come imperatore e re de' Romani, coi titoli di Cesare e di Augusto. Gisela moglie di Corrado fu incoronata imperatrice al tempo stesso. Due re, Rodolfo III di Borgogna e Canuto di Danimarca, erano presenti alla cerimonia.

Giovanni XIX era succeduto l'anno 1024 a suo fratello Benedetto VIII, dei conti di Tuscolo, e la sua elezione fu opera della fazione aristocratica che allora dominava in

(1) La pianura di Roncaglia racchiude le funeste memorie della vecchia dipendenza dell'Italia all'impero.

Roma, mentre vi andava ogni di più in diminuzione l'
fluenza esercitata dagl'imperatori d'Occidente. Ebbe nc
dimeno Giovanni non pochi nemici, i quali cospiraro
contro di lui e lo cacciarono dalla sua sede; ma venne
essa restituito da Corrado II. Morì Giovanni agli 8 nove
bre del 1033, e gli fu dato a successore Benedetto IX (
nipote del precedente.

Intorno al 1035 fuvvi in Lombardia una sollevazic
generale de' vassalli inferiori contro i gran signori secol
ed ecclesiastici, e in ispecie contro l'arcivescovo di Milai
Datasi una gran battaglia tra Milano e Lodi, l'arcivesco
fu sconfitto, e vi fu ucciso il vescovo d'Asti. Nel 1036 C
rado scese in Italia con un esercito per sedare le turbole
ze, depose Ariberto e lo imprigionò; ma i Milanesi si s
levarono in favore dell'arcivescovo e resistettero a tutte
forze dell'imperatore. Ariberto ubbriaca, dicesi, i Te
schi che gli erano a guardia, e fugge a Milano. Corrado
dispettito assedia Milano e sfoga la sua ira contro terr
castella; rotto di poi dall'arcivescovo e dai Milanesi, si
tira a Cremona, poscia a Parma. Durante l'assedio di I
lano fu ai 28 maggio che Corrado fece la sua famosa c
stituzione de' Feudi, in che appunto ei protegge i feudata
piccoli contro ai grandi, e li fa ereditarii; quella costi
zione, che fu già detta perfezione del bel sistema feudale
che noi diremo nuovo passo a libertà. E fu per quest' a
sedio che cominciò Milano ad essere antitedesca; e perc
per le solite emulazioni de' vicini italiani, diventò all'incc
tro tedesca Pavia. — Dopo l'imprigionamento e la fu
dell'arcivescovo di Milano, Corrado passò in Italia due a
ni; visitò Roma e Monte Cassino, depose Pandolfo princi

(1) Sotto il regno di questo Giovanni fiorì il monaco Guido d'Ar
zo, il quale inventò le note della gamma e fu dal pontefice chiamat
Roma, dove lo accolse con particolare distinzione.

di Capua e diede il principato al di lui fratello. Essendosi diffusa una pestilenza fra le truppe imperiali nel 1038, egli ritornò in Germania, e nel susseguente anno morì a Utrecht (1039). Gli succedette Arrigo III suo figliuolo.

Intanto Ariberto, pressato da'vicini di parte imperiale e da'proprii valvassori, seguiva la medesima arte che l'imperatore, quella solita di sollevare ai proprii minori i minimi, i popolani cittadini o campagnuoli da lui dipendenti. E perchè questi non erano come i militi a cavallo, ma povera gente a piedi, dava ad essi a stendardo, a segno di raccolta in battaglia, quel carro grave, tirato da buoi, chiamato il *Carroccio* (1). Aveva solitamente forma di grandissimo carro a quattro ruote foderate di ferro, e v'era nel mezzo un'alta e grossa antenna che portava in punta una croce, o un pomo dorato, e un poco più sotto la bandiera sventolante del Comune. Da quella, a media altezza, pendeva ancora un Crocefisso di naturale grandezza, e appiè le sorgeva un altare dove il sacerdote celebrava i santi misteri e dava l'assoluzione ai morenti. Il palco attorno era tanto vasto da poterci capir sopra intorno a cinquanta persone, tra le quali a dodici militi che il dovevano guidare, e pari numero di trombettieri che durante la marcia o la battaglia facevano suonar l'aria de' guerreschi loro clangori. Questa grandiosa macchina, tutt' all'intorno vestita di ricchi addobbamenti, era tirata da due o tre paia di buoi di straordinaria statura, ancor essi coperti di ricchissime gualdrappe. Da Milano, l'invenzione si venne estendendo a tutta Lombardia, sicchè al tempo della famosa lega contro il Barbarossa, non v'era ormai città di qualche riguardo che non fosse proveduta del suo carroccio. Ognuna erasi fatto

(1) Questo carro sembra sia stato usato da' monaci, e forse dai vescovi a raccoglier le tasse dei lor dipendenti. — Cronaca del Novalesa.

di questo sacro carro il suo palladio riponendovi quanto per esse vi fosse di più caro e di più santo, i simboli della fede e le insegne della patria. Con usi suoi proprii, non troppo però dissimili gli uni dagli altri, ciascuno il governava. Quel di Bologna, ad esempio, era in battaglia guardato da millecinquecento fanti, e seguitato da due bandiere di cavalli. Benedicevasi prima di adoperarlo, e in tempo di pace veniva serbato nel tempio principale. Dichiarata una guerra, traevanlo fuora sulla piazza dell'*Arengo*, e ad ogni sera ne suonavano la campana per ammonire il nemico della prossima spedizione. Col carroccio incontravansi a festa i re e i pontefici; sul carroccio giuravansi i patti di Comune a Comune, e quivi presso trovavano i feriti pronto rimedio al corpo ed all'animo. Il carroccio in battaglia rendeva effettivamente imagine dell'Arca condotta dagli Ebrei. Non è pertanto meraviglia se con quella disperazione si difendesse che è propria di chi colla patria difende l'onore e la religione; e se perderlo, ultima infamia e danno, acquistarlo, suprema vittoria venisse riputata; troppo di rado sacro nelle guerre d'indipendenza, troppo sovente sacrilego nelle civili di città a città, o di cittadini a concittadini, famoso ad ogni modo nelle nostre storie.

SEZIONE XII.

Arrigo III (1039-1056).

A Corrado II successe incontrastato il figlio di lui Arrigo III, il miglior forse della casa ghibellina. Fece subito pace con Ariberto; e pare che una pure ne seguisse tra questo e i valvassori. Ma rinnovatisi i turbamenti (1041) fu cacciato l'arcivescovo co' capitani o nobili principali mentre rimasero riuniti in città i valvassori e il popolo

sotto uno di essi o de' capitani, seguito forse da altri. Il quale si chiamava Lanzone, nobile milanese, che prese le parti del popolo contro la nobiltà da cui era oppresso, e gettò le fondamenta della repubblica che sorse nel sec. XI. Ecco le prime origini di quel libero reggimento a cui Lanzone nelle calamità pubbliche prese vivamente parte. La nobiltà di Milano era composta di militi feudatarii o di uomini potenti per dignità ed uffizii che si aggravavano sugli artigiani e l'altra plebe, finchè il popolo irritato, come era avvenuto altra volta, si mosse a ribellione: Un plebeo percosso da un cavaliere fu il primo a destar tumulto, e la plebe giurò che non volea più dai nobili essere calpestata. Per le guerre passate non era male addestrata alle armi, e per natura e per ira delle offese si mostrava piena di risoluto coraggio. Mancava un capo che ne dirigesse i moti e ne fortificasse la speranza, e fu questi appunto Lanzone in cui fidò il popolo, nonostante che egli fosse nobile; onde ne nacque un gran dispetto nella nobiltà. Doveva Lanzone esser noto pel suo amor della patria, e grato al popolo per le sue virtù, perchè divenne l'anima di un'impresa che mutò la condizione di Milano. E non gli fallì il coraggio del popolo, chè inferocito, pigliate le armi, combatteva per le vie, dalle finestre, dai tetti, e non cessò finchè non vide sgombera affatto la città dai nobili prepotenti. Ma non si stabiliva la libertà per quella cacciata, perchè bolliva più che mai la discordia e la guerra fra i nobili usciti di Milano, e i popolani che ne erano rimasti i padroni. Pensarono a danno della città i nobili di stringerla con blocco, e l'effettuarono tirando nella loro parte i popoli della Martesana e del Seprio, e fortificandosi in sei terre all'intorno di Milano affinchè intercettando i viveri questa perisse di fame. Stando le cose in questi termini, non passava giorno che fra la plebe e i fuorusciti non vi fosse qualche sanguinoso combattimen-

to od atto di crudeltà e di vendetta. Per tre anni durò il terribile blocco, e mentre quella pertinacia attestava nei nobili una grande ingordigia di dominio, era prova nel popolo di un sincero amor di libertà che li spingeva a sagrificar tutto anzichè soggiacere di nuovo all' abborrito giogo. Gl' intrepidi popolani, scemati di numero per le guerre e per la fame, parevano scheletri ambulanti a cui non restava che l' anima indipendente, quando Lanzone lor capitano tocco dalle vicende della patria si appigliò ad un partito, che parve dettato da disperazione, e ch'ei doveva rigettare perchè nemico d' indipendenza e di libertà. Con molto oro, ed argento, se ne andò segretamente in Germania ad implorare il patrocinio di Arrigo III, il quale infatti per aver sempre le unghie in Italia, promise di aiutare la plebe contro i nobili, purchè Lanzone si obbligasse di ricevere in città quattromila cavalli tedeschi. Tornò Lanzone con queste notizie in Milano, ma essendo uomo d' alto senno e amante della patria, si avvide che lo straniero le avrebbe raddoppiate le catene, onde si valse della promessa di aiuto che gli fu data da Arrigo per intimorire i nobili, e volle piuttosto venire a patti con loro, che perdere l' indipendenza accettando i Tedeschi. Egli è possibile che non abbia mai pensato di venire a questo rimedio peggior del male, e che implorasse il soccorso straniero per avere la nobiltà più arrendevole. Questa infatti accettò le proposte di Lanzone, il quale essendo nobile, più d' ogni altro fu acconcio all' ufficio di rimettere in concordia i cittadini, divisi dalle fazioni e dal sangue. Onde rientrarono i nobili in città, e pensarono sì i grandi che i piccoli a vivere per allora in buona armonia, deposto ogni spirito di vendetta in faccia al pericolo di perdere la propria indipendenza. E queste cose accadevano dal 1041 al 1044. Lanzone nell' ordinamento della repubblica che sorgeva dall' unione dei nobili

e dei plebei rappattumati, esercitò grande influenza cercando con ufficio di magistrato di conciliare gl' istinti della nobiltà con quelli del popolo, facendo che questo non rimanesse più vittima di quella, che fossero i diritti dei cittadini rispettati, che la prepotenza, cagione di tanti disordini, avesse finalmente un termine; cosicchè, le cose pubbliche venissero in tal condizione che più non si mettesse a pericolo di ruina la città o per interni ammutinamenti o per minaccie di dominio straniero.

Morì Ariberto l' anno appresso 1045, men lodevol prelato che gran signore feudale; ei ci ritrae la condizione di quasi tutti i vescovi, gli abati e gli uomini di chiesa di quell' età. Disputatane la successione, rimase eletto, benchè ingrato al suo popolo, Arialdo d' Alzate notaio d' Arrigo III. Il quale (conseguenza dell' esser diventati veri feudi le sedi ecclesiastiche) più che mai s' immischiava nelle loro elezioni; e in quella principalmente della sedia romana, considerata oramai dagl' imperatori quasi sommo di quei feudi, mentre quella sedia pretendeva talora essere l' imperio quasi un feudo della Chiesa romana. A comporre tutto ciò scese dunque Arrigo III nel 1046. Passò a Milano, venne a Roma, dove durava ed anzi era giunta al suo estremo la corruzione sotto Benedetto IX (1), terzo di quei papi della casa del conte di Tuscolo, discendente di Teodora, Merozia ed Alberico. Benedetto non fu sofferto dai Romani che gli contrapposero prima Silvestro III romàno, ma che fu cacciato in capo a 49 dì dai partigiani del deposto Benedetto, poi Gregorio VI, che si adoperò per far scomparire i disordini introdotti da Benedetto; ma i mezzi da lui adoperati per giungere al suo intento provocarono i clamori

(1) Da S. Pier Damiano e da altri scrittori sappiamo, che fin dal principio Benedetto IX s' immerse nel fango delle dissolutezze.

del popolo già avvezzo alla licenza, e perciò intollerante di ogni freno. Si spargeva che Gregorio non era salito sulla sede pontificia se non per simonia, ed insorsero dubbii sulla legittimità de' suoi poteri, poichè vivevano ancora e non erano stati legalmente deposti i due papi Benedetto e Silvestro. Finalmente Arrigo III, per rimediare a tali disordini, tenne un concilio a Sutri, presso Roma, ed in esso fu dichiarata irregolare la elezione di Gregorio. Obbedì questi alla decisione del concilio, e spogliatosi delle insegne pontificali, le rimise (1046) di buon grado a Clemente II, e con Ildebrando si ritrasse a Cluni in Francia (1). Clemente II sassone di nascita, incoronò nel 1046 Arrigo III imperatore, e morì l'anno dopo nell'abbazia di S. Tommaso d'Aposelo presso Pesaro. Succedettegli prima Benedetto IX, già stato deposto nel concilio di Sutri e che dovette poi nuovamente abdicare, e quindi Damaso II (1048), vescovo di Brixen, che morì a Palestrina 23 giorni dopo la sua elezione e gli succedette Leone IX (11 febbraio 1049), nativo d'Alsazia e cugino dell'imperatore Corrado il Salico; ma egli non accettò la dignità pontificia, se non a condizione che sarebbe stata la sua nomina ratificata dal clero e dal popolo di Roma. Le acclamazioni del popolo romano al suo entrare nella metropoli della Cristianità non lasciarongli dubbio sull'adesione di esso. L'anno medesimo adunò un concilio con intenzione di porre termine allo scandalo della simonia, e fece un viaggio in Francia. Nel 1050 adunò altro concilio a Roma contro gli errori di Berengario, il quale per la seconda volta fece condannare al concilio di Vercelli. Leone ritornò poscia al di là delle Alpi,

(1) Quando Gregorio VI ebbe innalzato nella curia romana Ildebrando, da quel dì (1044-1046) tutto si riformò, si restaurò, si migliorò; elezioni dei papi, elezioni dei vescovi, e costumi ecclesiastici in generale.

corse la Lorena, l'Alemagna, e di ritorno a Roma tenne nuovo sinodo, ove fu deciso che le donne le quali nel recinto di Roma si fossero prostituite ai sacerdoti, dovessero esser fatte schiave addette al palazzo di Laterano. Nel 1052 si recò di nuovo in Alemagna per tentare di mettere in accordo lo imperatore col re d' Ungheria, e principalmente per ottenere soccorsi contro i Normanni. Infatti ne ricevette, ma per una rotta che gli toccò il 18 giugno 1053, cadde in mano del nemico, e per ricuperare la libertà dovette concedere al conte Unfredo l' investitura della Puglia. I suoi vincitori stessi lo ricondussero a Roma ove morì il mese appresso, cioè il 19 aprile 1054, con fama di santo, confermata poi dalla canonizzazione (1).

Non osando i Romani eleggere un papa senza il consenso dell' imperatore, perchè nessuna carica dell' alta gerarchia ecclesiastica potevasi conferire, e niuno avrebbe osato di disporre dei beni della Chiesa, avevano mandato il famoso Ildebrando dominatore della Curia romana in Alemagna per pregarlo di eleggere la persona che avesse creduta la più degna della santa sede. Se non che Ildebrando, il quale si era già fitto in capo di togliere questo privilegio al potere imperiale, approfittò di una congregazione di vescovi a Magonza per indurli a fare essi stessi tale elezione; e per calmare la collera dell' imperatore li volse a favore di Gebeardo, il quale era ben lungi dal pensare a tanto onore (2). Il diacono Ildebrando prese il nuovo papa, che aveva assunto il nome di Vittore II, lo condusse a Roma e gli fece prendere possesso della santa

(1) Rimane di Leone IX, oltre diverse decretali o lettere inserite nella raccolta dei concili, una *Vita di Sant' Idolfo*, nel *Thesaurus anecdotorum* di Martène.

(2) Gebeardo vescovo di Eichstaedt, era prossimo parente dell' imperatore Arrigo III.

sede il 13 aprile 1055. Sua prima cura fu quella di confermare i decreti di Leone IX contro la corruzione dei costumi del clero e gli abusi della Chiesa. Quel medesimo anno l'imperatore venne in Italia; ed il papa essendo andato ad incontrarlo a Firenze, vi tenne un concilio in cui fu rinnovata la proibizione di alienare i beni ecclesiastici. Intanto Ildebrando suo legato ne teneva altri a Lione ed a Tours per rimettere in vigore la disciplina e punire i simoniaci, da cui la Gallia era infestata. E fu a quel concilio di Tours che Berengario disputò col suo antagonista Lanfranco. Vittore II, il quale salendo sulla sede pontificale non aveva rinunziato al suo vescovato di Eichstaedt, andò a visitare il suo primo gregge nel 1056. L'imperatore Arrigo III lo ricevette a Goslar e morì nelle braccia di lui il 5 ottobre dopo avergli fatto riconoscere il figlio Arrigo IV allora in età di cinque anni. Il papa prese sotto la sua tutela il real fanciullo; accompagnò l'imperatrice Agnese all'assemblea di Colonia, la riconobbe reggente del nuovo imperatore figlio, la riconciliò coi conti di Fiandra, andò a celebrare la festa di Natale a Ratisbona colla corte imperiale e ritornò in Italia, ove fu sorpreso dalla morte il 28 luglio 1057, avendo governata la Chiesa due anni e tre mesi.

SEZIONE XIII.

Arrigo IV (1056-1073).

Arrigo IV, il cui nome divenne sì famoso nella storia della lotta fra l'impero e il sacerdozio e che regnò dal 1056 al 1106, non aveva più di cinque anni quando succedette al padre Arrigo III. Posto dapprima il giovin principe sotto la tutela di sua madre Agnese, ne venne in breve sottratto con uno stratagemma da Anno o Annone arci-

vescovo di Colonia, il quale, sotto pretesto di fargli fare una passeggiata in battello sopra il Reno, lo condusse a Colonia. Annone allora d'accordo cogli arcivescovi di Magonza e di Brema, recossi in mano il governo dell'imperio.

Intanto ai due di agosto del 1057, fu per forza elevato alla sede pontificia Stefano X, fratello di Gotofredo duca di Lorena, per opera del popolo. Subito mostrossi degno di tal favore popolare, occupandosi a riformare gli abusi della Chiesa. Proscrisse ancora il matrimonio dei preti; e cacciò tutti quelli la cui incontinenza aveva scandalezzato la cristianità; ricompensò il merito di Pietro Damiano dandogli il vescovato d'Ostia ed il cappello cardinalizio. Lo scisma d'Oriente occupava molto anche questo pontefice; il quale mandò tre legati all'imperatore Isacco Comneno, per unire alla santa sede la Chiesa orientale; ma questa ambasciata riuscì come le altre infruttuosa. Nè fu più fortunato in Alemagna, dove voleva innalzare suo fratello Gotofredo all'impero. Tuttavia tale ambizione, assai naturale in un secolo così corrotto, non ne offese la purezza d'animo. Fece anche un viaggio a Monte Cassino, in cui fu per varii anni abate di quel monastero, per riformare la disciplina di quei monaci, i quali lasciavansi corrompere dall'amore delle ricchezze. Tornato a Roma raccomandò ai vescovi, al clero ed al popolo adunato, che, se veniva a morire, non si venisse a nuova elezione prima del ritorno dell'arcidiacono Ildebrando, il quale era stato inviato all'imperatrice Agnese per affari di Stato. Morì poco tempo dopo a Firenze, il 29 marzo 1058, e gli successe Benedetto X, figliuolo di Guido, conte di Tusculano, che fu eletto nello stesso anno 1058, ma contro tale elezione protestarono i Cardinali presieduti da S. Pier Damiano. Tenne ad ogni modo l'usurpatosi pontificato per oltre

nove mesi (1). Ildebrando fece annullare la sua elezione violenta, e procurò che fosse eletto Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze, approvato dall'imperatrice Agnese. Gerardo fu consacrato a Roma il 31 gennaio 1059 e prese il nome di Nicolò II. L'antipapa si sottomise. Il pontefice impedì a S. Pier Damiano di ritirarsi. Adunò un concilio a Roma nel 1059, in cui Berengario ritrattò i suoi errori e si presero savii provvedimenti per mettere riparo alle turbolenze che si temevano all'elezione de' papi (2).

Roberto Guiscardo, uno dei più valorosi uomini di guerra del suo tempo, dovette alla propria spada la signoria della Puglia e della Calabria, della quale Nicolò II gli conferì l'investitura, eccettuato Benevento, come feudo della Chiesa; e dal canto suo si obbligò il normanno per sè e suoi successori di pagare annuo tributo alla santa sede. Di qui partono i diritti della corte di Roma sopra il regno di Napoli. — Guiscardo si occupò tosto a far scomparire certe forme popolari invalse fino allora nella Puglia: al qual atto dubitarono i baroni dei loro privilegi, e si levarono in armi. Il duca punì alcuni di essi nel capo; altri mandò in esilio; ai soli traviati e pentiti perdonò, e parte col rigore, parte colla clemenza fece sicura la sua autorità. Assodate così le cose nell'interno, ed avuta dal papa l'investitura della Sicilia, diè il comando di quella spedizione al fratello Ruggero, non inferiore a lui per militare bravura, e 300 Normanni diedero, nel 1060, principio all'impresa coll'insignorirsi di Messina. L'anno appresso i due

(1) In alcune tavole cronologiche Benedetto X si registra fra i papi legittimi. Quei che stimano Benedetto X legittimo accorciano di alcuni giorni il pontificato di Nicolò, facendolo principiare dal 18 gennaio 1059.

(2) Nicolò II decise che i cardinali soli eleggerebbero il papa, e che il clero e il popolo sancirebbero la loro scelta.

fratelli riportarono una segnalata vittoria sopra i Saraceni; ma in mezzo a tali successi la discordia fu sul punto di privarli di tutti i vantaggi fino allora conseguiti. Ne fu cagione la promessa fatta da Guiscardo di cedere al fratello la metà della Calabria; ma in breve si riconciliarono, e Guiscardo esegui allora l'accordo. Attese intanto Ruggero a compiere la conquista della Sicilia; mentre Guiscardo attendeva a cacciare del tutto i Saraceni dalle sue terre; cosicchè tolte loro Salerno e Bari, riunì sotto di sè tutte le provincie che formano l'odierno regno di Napoli.

Nicola II morì a Firenze il 24 giugno 1061, avendo governato due anni, quattro mesi e ventisei giorni (1). Dopo la sua morte i signori di Roma, che egli aveva saputo infrenare, non pensano che a rialzare la loro potenza combattuta. Essi traggono l'imperatore nei loro interessi, e quando a Nicolò II succedette Alessandro II milanese (1061), allora incominciò la lunga controversia fra la corte di Roma e gl'imperatori d'Allemagna relativamente alle investiture, di cui il cardinale Ildebrando, di poi Gregorio VII, era principale autore. Il partito imperiale radunò un altro conclave a Basilea, dove fu eletto Cadalous, vescovo di Parma, il quale prese il nome di Onorio II. Dopo una lotta fra i due competitori, Cadalous fu fatto prigioniero e confinato in Castel Sant'Angelo in Roma, e Alessandro fu generalmente riconosciuto per legittimo pontefice.

Il giovane Arrigo IV si scostò da Annone che lo educava saggiamente, per darsi in braccio ad Adalberto vescovo di Brema e di Amburgo il quale lasciò poi per le ribellioni eccitate dalla cattiva condotta di questo prelato. D'anni 15

(1) Questo papa lasciò nove lettere relative agli affari di Francia, ed una raccolta di canoni o di editti in data dell'anno 1060, che è nel tomo ottavo delle miscellanee.

(1065), Arrigo IV fu dichiarato maggiorenne; d'anni 17 sposò Berta figliuola di Odone di Savoia e d'Adelaide di Torino; erede quello della potenza nuova de' conti di Savoia, questa dell'antica dei conti e marchesi di Torino; padre e madre amendue di que'principi alpigiani che si vedono già grandi fin d'allora in Italia, e che veggiamo ora riunire con felici auspicii tutta l'antica Liguria, tutta l'Italia Occidentale. Ma il giovane corrottissimo disprezzò, e, se si creda a'contemporanei, vituperò infamemente la sposa fin dal 1069. Tentò ripudiarla, ma ne fu impedito, tra per la paura di Rodolfo duca di Svevia che aveva a moglie una sorella della misera regina, e l'intervenzione di S. Pier Damiano, là mandato dal papa e per la dolce e sofferente virtù della giovinetta consorte (1). Ma si rivolse poi colà in Germania contro l'inviso cognato di Svevia, contro a'Sassoni ribellati pel suo mal governo e contro un duca di Baviera pur ribellato; spogliò questi del ducato e diedelo a Guelfo, congiunto in qualunque modo dello spogliato, Italiano ad ogni modo e di casa d'Este.

Sino dall'anno 1046 era nata Matilde, chiamata la gran Contessa. Questa eroina dei secoli di mezzo era fi-

(1) Pensano alcuni che da questa principessa avesse origine il trito adagio « *non è più il tempo che Berta filava*, » ad accennare il buon tempo antico. Narrasi che nel 1081, quando Berta accompagnò Arrigo IV in Italia, e che passando per Montagnana, una povera donnicciuola, per nome Berta, le andò incontro filando, che avendola interrogata e saputone il nome, sentì un forte interesse per quella poveretta, e ne accettò il fuso pieno di filato; che ordinò al Comune di Montagnana di assegnare alla vecchierella un quadrato di terra arabile, prendendo quel filo a misura dell'estensione de'lati, dando debito dell'acquiato alla reale sua persona; che saputosi quel fatto, accorsero a Padova molte altre persone ad offrire all'augusta Berta chi un fuso, chi una matassa, chi un gomitolo ecc.; e che n'ebbero in ricambio un sorriso, il rifiuto del dono, una moneta ed il ricordo: *non è più il tempo che Berta filava*.

gliuola di Bonifacio III marchese di Toscana e di Beatrice sua madre. Un' altra figliuola ed un figlio di Bonifacio erano morti in tenera età, in guisa che Matilde alla morte di suo padre, che avvenne nel 1054, rimase erede di uno dei più potenti Stati d' Italia. La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara e forse Parma e Piacenza le furono sottomesse; e Matilde aveva una forza di carattere, un coraggio e talenti acconci a far de' suoi grandi mezzi il più bell' uso. Alla morte di suo padre ella non entrò immediatamente in possesso del retaggio che ei le aveva lasciato: ella non cra allor pervenuta che all' età di otto anni. La sua madre Beatrice conservò l' amministrazione de' suoi Stati e la divise anche col suo secondo marito Goffredo il Barbuto, duca di Lorena. Questi poi morì nel 1070.

Crebbe più che mai la parte papalina poco appresso il 1069, per le nozze di Matilde con Goffredo Lorenese figlio del marito di questa e successore di lui nel ducato di Toscana. Se non che, deforme e dappoco costui, non par che fossero felici; e non furono feconde tali nozze; e Goffredo più sovente fu a sua Lorena che in Italia, dove rimase e potè poi molto Matilde. E finalmente al principio circa del 1073, papa Alessandro II si rivolse a comporre le cose di Germania, peggio che mai sconvolte per esser piena di malvagi e di simoniaci la corte di Arrigo IV. Venuti di là lo zelante Annone e due altri arcivescovi tedeschi, ei li ricevette a Lucca, presso alle sue alleate, le due grandi contesse; e forte di tale aiuto, e di quello dell'opinione italiana, nonchè del grande accrescimento preso da venticinque anni dalla potenza papale, rinnovò ed oltrepassò la potenza de' papi giudici de' re carolingi; e rimandando a Germania gli arcivescovi tedeschi, citò a render conto degli atti simoniaci e degli altri misfatti Arrigo imperatore, eletto re di

Germania e d'Italia. Così s'aprì la gran contesa dell'Imperio e della Chiesa. E morendo poco dopo (1073) papa Alessandro II, lasciolla in retaggio a un successore degno, e di gran lunga maggiore di lui.

SEZIONE XIV.

Coltura.

Tra i peregrini avanzi del mondo intellettuale antico era nascosto il germe di una nuova istruzione e di una nuova maniera di filosofare, che fu chiamata la *scolastica*, perchè ella si fermò principalmente nelle scuole fondate da Carlomagno, e dopo lui la parte letteraria di tal risorgimento fu quasi tutta italiana. I nomi di S. Pier Damiano, Lanfrancò, sant' Anselmo di Lucca, oltre parecchi altri, e sopra tutti sant' Anselmo d' Aosta, che fu per due secoli sino a S. Tommaso, il più gran teologo e filosofo d'Italia e della cristianità, pongono fuor di dubbio questo antichissimo primato della coltura italiana.

Durante il nono secolo e sino all' undecimo appena alcuni incerti lumi rischiaravano di tratto in tratto le tenebre che la gerarchia imponeva alla ragione; la filosofia era l' umilissima ancella della teologia. In questo secolo d' ignoranza e di pedantismo *scolastico*, si pretendeva che tutte le umane cognizioni trovavansi negli scritti di Aristotele, di cui avevano una versione latina. Sant' Anselmo di Aosta, ritenuto come un secondo Agostino, è l' inventore della metafisica scolastica, e merita perciò di essere ricordato come uno dei primi rinnovatori della letteratura, dopo tre secoli di profonda ignoranza. Le sue opere, fra le quali è celebre il suo *Monologio*, in cui cerca per via di meditazione le prove metafisiche dell' esistenza di Dio, sono state

ristampate più volte. — Sant' Anselmo fu uomo di pietà e di grande dottrina secondo il suo tempo; ma l'eccessivo suo zelo involse il suo re d'Inghilterra in dissensioni con la corte di Roma, e diede un esempio di opposizione che venne pur troppo esagerato da alcuni de' suoi successori. Del resto poco o nulla produsse l'Italia ne' secoli nono e decimo; e non è se non appunto per tal mancanza, che restano degni di essere annoverati Agnello, Anastasio bibliotecario ed Erchempesto, compilatori delle vite degli arcivescovi di Ravenna, de' papi e de' principi beneventani. A noi basta accennare che Anastasio, prima di essere bibliotecario apostolico, fu abate di un monastero di Trastevere dedicato alla Madre di Dio, che l'anno 869 si trovò in Costantinopoli invitato dall'imperatore Lodovico II per trattare il matrimonio di una figliuola sua col primogenito dell'imperator Basilio; che la presenza di Anastasio nell'ottavo concilio generale ivi tenuto, e nel quale Fozio fu condannato, tornò molto utile alla romana Chiesa; che zelante ed accorto rese inani le frodi di alcuni Greci che s'intendevano a render vano quel concilio; che dal suo successore Guglielmo bibliotecario è detto nella greca e latina lingua eloquentissimo (1). Molti libri traslatò di greco in latino annoverati con gran diligenza dal Mazzucchelli; e in queste versioni, al dire del Tiraboschi, non si mostra elegante scrittore, ma sibbene interprete fedele. L'opera che rese più celebre il di lui nome, è quella che meno gli appartiene, cioè il *Libro pontificale*, ossia *vite dei romani pontefici*. L'Ostenio, lo Schelestrate, il Ciampini, il Bianchini, il Muratori, tutti concordano nell'affermare con validi argomenti, che Anastasio non fu che il raccoglitore di queste vite, traendole dai cataloghi dei romani pontefici,

(1) In vita Joan. VIII.

dagli atti dei martiri e da altre memorie antiche. Ad Anastasio si attribuiscono le vite di que' papi che vissero al tempo di lui; probabile congettura, ma nulla più. I cronachisti, per poveri che sieno, han questo vantaggio sugli altri cattivi scrittori, di rimanere preziosi per li fatti serbati.

Occuparonsi dunque i monaci letterati dei primi secoli e del medio evo sopratutto di storia. Essi davano generalmente alle loro opere il titolo di Storia ecclesiastica; ma lo Stato era allora talmente nella Chiesa, che le loro pretese storie ecclesiastiche offrono tutta la storia civile di quei tempi. Quasi che sempre esse furono scritte da autori contemporanei, e portano in modo invariabile il titolo di *Annali* o di *Cronache*. Scritte in un latino barbaro, non è che tardi e ben di rado che vedesi apparire fra mezzo a quel guazzabuglio qualche monumento veramente letterario. La cronaca fu l'ultima forma della storia dell'antichità: Lampridio, Vopisco, Eutropio sono puri cronachisti. I primi cronachisti cristiani non fecero che continuare i loro predecessori; essi tennero un registro più o meno completo degli avvenimenti, senza giammai osservare lo insieme, senza collegarli colla vita degli Stati. — L'origine degli annali spiega la loro eccessiva sterilità. Tracciando i cicli di diecinove anni, che servivano a ritrovare l'epoca della Pasqua, i monaci ebbero l'idea di adoperare il margine che lasciavano le cifre del ciclo pasquale per scrivervi sopra quant'era avvenuto nel corso dell'anno. — I buoni monaci che si succedevano senza nominarsi nella redazione di questi annali, ponevano sopra la stessa linea i più grandi avvenimenti della storia e i più ordinarî accidenti della vita, avvenuti nel loro convento.

I romanzi del medio evo ponno formare quattro divisioni o cicli che riassumevano tutte le tradizioni meravi-

gliose generate durante questa lunga notte dell'imaginazione popolare: il ciclo Carolingio, la cui origine è una pretesa spedizione di Carlomagno in Palestina, e la cui base sarebbe la Cronaca di Turpino; il ciclo d'Arturo o della Tavola Rotonda, più cristiano, allegorico e mistico, riassumendo tutte le finzioni mitologiche, tutte le finzioni poetiche del Nord, mescolate colle tetre favole dell'antica Armorica. Il terzo ciclo si compone delle tradizioni degli eroi barbari, e forma il contenuto dei *Niebelungen*, ove risplende il genio della Scandinavia e che non interessano in nulla l'Italia e ben poco l'Europa romana, se non come espressione dell'antica teogonia dei Germanici. La quarta classe che si può chiamar mista, si compone di tradizioni greche o latine, di rimembranze istoriche frammischiate ai sommi fatti della cavalleria ed alle meraviglie degli incantesimi; essi annunciano il risorgimento degli studî antichi.

In generale il merito dell'arte non manca assolutamente nei lavori intellettuali del medio evo; la forma ne è grossolana, anche bizzarra; la lingua scorretta, il piano vizioso o nullo. Ondechè, sono essi di già condannati all'obblio, mentre che la letteratura pagana ha sopravissuto alla società antica e sembra non debba perire. Frattanto, sotto la loro ruvida corteccia, i libri di quest'età barbara sono preziosissimi monumenti dell'attività e della fecondità dello spirito umano.

Continua. — Architettura, Scultura, Pittura.

Dalla età di Carlomagno sin circa il mille, età di guai perpetui, di miserie infinite, accaddero nell'architettura due grandi fatti, dai quali furono poi partorite tutte le successive maniere e causato il rinascimento delle arti figura-

tive. La simbolica cristiana già copiosamente effigiata nelle catacombe, fomentata dal religioso misticismo de' tempi, dapprima fondato sulla Bibbia e sul Vangelo, allargata poco stante all'Apocalisse, ben tosto si rese sfrenata diventando vivissima e terribile a quelle calde e vergini imaginazioni, ma di rado serbando quel decoro che nella casa di Dio non dovrebbe mancar mai; vieppiù rinfrancaronsi le rappresentanze simboliche, allorchè ai libri sacri si aggiunsero le nuove agiografie non di rado più curiose che edificanti, tal fiata visibili, tal altra scurrili e anche laide, sopratutto in Francia. Gl' Italiani, più colti degli altri popoli, fomentati come ancora erano dalle faville estreme della civiltà romana, gl' Italiani portarono nella simbolica una sobrietà, una decenza, un decoro, che non furono se non lodevoli; amarono rappresentare i segni del zodiaco, i dodici mesi, scene di caccie, di battaglie, Orfeo ed altre cose tramandate dal quarto e dal quinto secolo, amarono dipingere sulle vaste pareti delle chiese figure colossali di Santi, di angeli, e quella del Salvatore che tal fiata avendo i piedi presso terra, si estolle col capo al cielo dell' abside, ritrassero ad un tempo gli angeli, la Vergine, i Santi. Moltiplicavansi le figure anche non simboliche, e n' era cagione potentissima quella appunto messa innanzi per distruggerle, poichè l' iconomachia imposta a forza dagl' imperatori di Bisanzio, offese i Latini, formò la divisione delle due Chiese, e gli occidentali per provare sè non essere iconoclasti, ritennero, accrebbero, profusero le imagini di Dio e dei suoi santi, cominciando per questi il culto particolare delle cappelle. L' altro gran fatto si fu, che rotto ogni vincolo comune tra nazioni e città, la maniera che era stata una per tutti fu scissa in varietà infinite, fomite potentissimo alla originalità. Le città andavano facendosi ricche e faziose, quindi i buoni artefici necessarii a costrui-

re le forti dimore dei potenti, abilitavansi eziandio a far chiese più belle: stabilmente si fissaron quelli nelle città, lasciata la vita girovaga dei Comacini ormai insufficienti, poichè meri empirici; tramandarono lor dottrine, formarono scuole, sempre architetti, pittori, scultori ad un tempo e nell'Italia inferiore anche mosaicisti. Poco si fece sino al mille, ma quel poco e rozzo è stampato di una mirabile fierezza: Rieti, Velletri, Firenze hanno case di quei secoli, tutte di pietra quadrata con piccole finestre, vere fortezze cittadine; talvolta sono porticate, indizio di ritorno a vita più sociale. Vere scuole di architettura erano i monasteri dei benedettini che dall'Italia, sin dalla loro fondazione portarono in tutta Europa le arti architettoniche: e già sin dal settimo secolo i missionarii spediti da Roma in Inghilterra convertivano ed architettavano simultaneamente, sicchè gli edificii sacri vi eran tutti fatti *more romano*, *opere romane*, la qual maniera è ora detta *romanda* e *romanza*. Nel 1001 Roberto Piemontese, abate di S. Benigno, portò seco in Digione una schiera di artefici italiani, innalzando una chiesa ricca di 370 colonne, detta allora la meraviglia delle Gallie. Pochi anni dopo chiamato dal duca di Normandia, pose mano a quaranta monasteri di architettura colà detta *Lombarda* poichè italiana, da noi *normanna*, dalla provincia ove meglio sfoggiò. Allora accaddero i frequenti pellegrinaggi a Terra Santa ed i commerci coll'Oriente che fecero conoscere le cose arabe, i romei riportavano a casa le idee delle fabbriche d'Italia, i Normanni trapiantavano in Puglia e Sicilia quello stile che nella nuova patria francese avevano ricevuto dagli Italiani.

Appunto nell'undecimo secolo, cessato il terrore del finimondo, sorse ad un tratto in Italia un desiderio di edificare chiese magnifiche. I Comuni nostri spiravano le prime aure di libertà, sentivansi forti, quali ricchi, quali agiati,

tutti pronti a cose mirabili per l'onore di Dio: aggiungevasi lo stimolo pungente delle municipali rivalità, per cui nessuna città tollerava che il duomo e il comunal palazzo della vicina fossero più vasti, più ricchi, più belli del suo. Prima Venezia dava la spinta; san Marco ed il palazzo ducale molto ritraggono del bisantino, assai son pure e nuovi e nazionali, sopratutto questo, che tale doveva essere, e fu modello seguito poscia più o meno in molte fabbriche venete: la chiesa è un misto di latino e di greco, e fu fin d'allora certamente grand'opera, principio di risorgimento.

Continua. — Musica.

Dal tempo di S. Gregorio in poi i musici altro non fecero che ingegnarsi a modificare la scrittura della musica, la quale a mano a mano si perfezionò al punto in cui trovasi oggidì, e a gettare i primi semi dell'armonia. La teoria a que' tempi era sì astrusa, che dieci anni appena bastavano a formare un leggitore discreto; quando alla fine apparve, nel secolo XI, Guido d'Arezzo, monaco nell'abbadia di Pomposa nel Ferrarese. Compreso della difficoltà che incontravano gli allievi nello studio del canto in cui profittavano assai poco non ostante le lunghe occupazioni, si pose a rintracciarne le cause e a trovare un sistema che aiutasse lo sviluppo dell'arte. Adottò il monocordo che fu adoperato per le ricerche speculative sulle proporzioni della scala dei suoni a regolare il canto, e per quest'uso lo semplificò, indicandone la divisione per tutte le note della scala, e lo rese popolare da essere nelle mani di tutti gli allievi. Ma non bastava per l'istituzione del nuovo metodo qual mezzo meccanico che dava la giustezza alle intonazioni della voce. Le lettere della notazione gregoriana rappresentavano bene agli occhi l'ordine con

cui erano i suoni discosti nella scala, e i segni che rispondevano a ciascuno, ma non potevano richiamare alla memoria le intonazioni di quei suoni. Trovato col monocordo il suono più grave del canto, si sarebbe richiesto troppo tempo per le altre note. Guido consigliò di prendere per modello una melodia conosciuta, qualunque fosse, purchè si sapesse bene, e di paragonare le intonazioni delle note simili del canto che si vuole apprendere. Ripetuti questi paragoni, dovevano stampare nella memoria le intonazioni. Nella scuola di musica ch'egli dirigeva, per porre in pratica i suoi precetti, scelse a modello il canto dell'inno di S. Giovanni Battista

Ut queant laxis
*Re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum
*Fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti
*La*bii reatum
Sancte Joannes.

Osservato che nella melodia scelta da Guido l'intonazione della nota s'innalza d'un grado sopra ciascuna delle sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, i successori di quel monaco conchiusero ch'egli aveva voluto indicare con quelle sillabe le note della scala. Ma egli non ebbe mai questo pensiero nè ne fece motto ne' suoi scritti, e si rese tanto benemerito della teorica dell'arte coll'invenzione del solfeggio. Nè men grande servigio ei le rese raccogliendo le regole della musica in un trattato diviso in due parti, la prima in prosa, la seconda in versi di varii metri, trattato cui chiamò *Micrologo*, di cui esiste, dice il benemerito P. Martini, un codice manoscritto nella *Lauren-*

siana, ed un secondo, dice il Mazzucchelli, era a'suoi tempi nella biblioteca di Leida, e che è fatto ora di pubblica ragione. Gli è perciò che Guido fu proclamato il ristoratore della musica moderna.

La superiorità di Guido sopra gli altri musici non tardò a levargli contro una turba d'invidiosi, fra gli stessi suoi confratelli; per le molestie dei quali fu costretto a lasciar il monastero e ridursi in patria. Ma la fama delle cose operate da lui era giunta a notizia di papa Giovanni XIX, che lo chiamò a Roma, ammirò l'antifonario presentatogli dallo stesso Guido, con le note messevi secondo il suo metodo, ne fece fare la prova, e riconobbe tosto il vantaggio del nuovo solfeggiare. Impose allora silenzio ai detrattori di Guido, e lui esortò a far ritorno al suo convento di Pomposa, assicurandolo che, per un dotto com'egli era, la vita monastica era di gran lunga preferibile agli onori dell'episcopato, cui aveva ragione di pretendere (1).

La gloria di Guido consiste nell'aver trovato un metodo d'insegnamento per via di analogia, metodo tutto suo, che qualche maestro francese de'nostri tempi va spacciando come novello e di propria invenzione. Il semplice, ma fecondo trovato di Guido per l'ignoranza o bizzarria de'suoi successori durante qualche tempo rimase sterile, avendo essi istituita una divisione che non comprendeva che sei note e perciò detta *esacordo*, forse a cagione che il monaco non aveva dato nell'inno di S. Giovanni che l'esempio di sei note ; e così rimase mutilata la scala dei Greci e di Gregorio, sopprimendo la settima nota così necessaria pel compimento dell'ottava. Sarebbe lungo il

(1) Il dotto Gerbasto, principe abate del monastero di S. Biagio, nella Selva Nera, nella sua opera la quale porta il titolo : *Scriptores ecclesiastici de musica sacrá*, raccolse di Guido d'Arezzo tutti quegli scritti che gli fu dato di procacciarsi.

descrivere qui il complicato sistema dell'esacordo, e basti il dire che fu d'impaccio ai progressi dell'arte finchè questa fu ricondotta all'antico metodo suggerito dalla natura. Ma ella fece nuovi passi colla legge della misura che fu trascurata nella musica di chiesa per le condizioni del canto fermo, e si mantenne una rozza diafonia con note eguali ad accordi senza legame nel tempo che già esisteva una musica misurata e ritoccata ad uso del popolo e delle persone educate, e l'arte di scrivere in armonia a più voci. Non si può indicare precisamente quando questo nuovo sviluppo della musica avesse principio, ma fu circa il nono secolo che si manifestò chiaramente (1). A questa nuova forma dell'arte cooperò molto il genio naturale del popolo agitato dai suoi bisogni e dalle sue passioni, ed avido di un linguaggio più espressivo e più variato dell'ecclesiastico informato dal placido ardor della preghiera. Il servaggio istesso in cui giacevano i popoli doveva ispirare ad essi accenti d'ira o di dolore.

Nell'XI secolo la melodia sembra indipendente dall'armonia e si manifesta nelle canzoni popolari in lingua volgare e latina ed anche negli inni sacri, ed è proprio di quell'epoca che l'invenzione del canto appartenga al poeta, e l'armonizzazione della melodia si facesse poi da un musico. L'armonia non è che a due voci: sono frequenti le successioni di quinte e rari i moti di unisono con altre qualità speciali alla musica di quel tempo. Abelardo è il solo compositore di melodie che abbia a noi trasmesso il suo nome.

(1) Francone di Colonia scrisse un trattato di musica misurata, in cui fa conoscere tre misure semplici e principali della divisione del tempo, cioè la lunga, la breve e la semibreve, quantità ignorata ai Greci e ai Latini, e le loro diverse modificazioni, durate e valori.

SEZIONE XV.

Industria, Commercio, Agricoltura.

I Capitolari di Carlomagno sono pieni di notizie interessanti rispetto all'economia politica, ed egli stesso metteva una cura particolare nell'amministrare le vaste sue possessioni (1); ristaurò le antiche strade, stabilì in tutto il suo impero un sistema regolare di pesi e misure, volle far scavare un canale che doveva congiungere il Reno al Danu-

(1) Carlomagno fece molte leggi dette Capitolari, meravigliose se si riflette all'ignoranza e alla difficoltà de' tempi in cui vennero emanate. Fu però un errore accreditato da lungo tempo, quello di ritenere i di lui Capitolari come un codice di leggi, un completo riassunto di legislazione, comprendente tutti i bisogni dell'epoca. Ondechè, al primo colpo d'occhio è facile vedere che ogni disposizione di questi Capitolari non contiene che risposte analoghe alle difficoltà del momento. È una legislazione fatta di giorno in giorno, senz'ordine e senza seguito e senza metodo. Havvi una risposta per ogni cosa; ma non vi si scorge previdenza alcuna. Dunque, questo non è il carattere del legislatore; perchè il legislatore basa i fondamenti dell'avvenire, e prepara i nuovi destini della società. Ond'è che Carlomagno non fu che un abile capo di Barbari, che inframmetteva la sua autorità dovunque sopraveniva un disordine; calmava le turbolenze e le inquietudini del momento ma non prevedeva gli accidenti del dì appresso. Dunque, non bisogna fare le meraviglie sulla confusione che si scorge in questa raccolta di diversi testi, corrispondenti ad epoche lontane, e stati emanati in differenti luoghi. Ora sono antiche leggi nazionali rivedute e nuovamente sancite, per esempio come la legge salica; ora sono estratti di leggi longobardiche, bavaresi ecc.; indi vengono le istruzioni date da Carlomagno a' suoi *Missi Dominici*; poscia gli articoli che contengono giudicamenti, decreti raccolti per istabilire una giurisprudenza; finalmente atti di pura amministrazione finanziaria, domestica, atti relativi al governo o coltivazione dei dominii privati di Carlomagno. In una parola, i Capitolari ponno essere considerati quali giornaliere espressioni della volontà del padrone, passate allo stato di legge; ma nulla offrono per poter essere paragonati ad un Codice.

bio, e fè cessare la fabbricazione della falsa moneta decretando severissime pene contro questo abuso. Era già un gran passo fatto; e senza dubbio l'onore di aver creata la scienza economica in Europa avrebbe appartenuto a Carlomagno se, calpestando le sue stesse leggi, non avesse falsato la moneta, fissando di poi il prezzo a cui voleva che fosse accettata; se non avesse condannato a grosse ammende coloro che la ricusavano, e se collo arricchire di donazioni territoriali l'aristocrazia guerriera, non avesse legato a' suoi soggetti la *corvata* e la *taglia*. Il sistema di smembramento continuato dai successori di lui, facendo di ogni castello una torre e di ogni villaggio una piazza forte, fu poco profittevole all'industria; poi vennero le crociate che la privarono interamente del picciol numero di braccia lasciatele dalle guerre dei baroni, e conseguenza delle crociate furono le vergognose alterazioni delle monete, le leggi regolatrici delle spese delle classi elevate e medie, gli editti che vietavano l'esportazione del denaro e le persecuzioni contro gli Ebrei. Queste persecuzioni erano atroci, essendosi posti in uso contro di loro la violenza, il ferro, il fuoco e l'esiglio; alcuni di essi erano banditi dopo di essere stati spogliati del loro denaro, e venivano di poi richiamati con intenzione di sottoporli a nuove vessazioni allorchè nuovi bisogni sorgevano. Dal canto loro, gli Ebrei, in tempo di pace e di tranquillità, concentravano nelle mani loro tutto il numerario che poi prestavano ai signori ed ai vescovi al 30 ed anche al 40 per cento. Nullameno mentre sì infauste e crudeli correvano le condizioni economiche de' popoli di quasi tutta l'Europa, l'Italia offriva già il modello delle più saggie e provide istituzioni di pubblica economia senza che fosse ancora nota la scienza; aveva saputo farsi la più popolata, la più industriosa, la più ricca e potente e più riverita di tutte le

nazioni, senza che alcun libro glie ne avesse insegnati i mezzi. Gli Amalfitani commerciavano in Gerusalemme prima che si fosse parlato di crociate. Le loro navi provedevano ciò che mancava alla Palestina. Avendo poi ottenuto nell' undecimo secolo dai sultani fatimiti di Egitto, possessori della Palestina, facoltà di fondare a Gerusalemme una casa e uno spedale per coloro che visitavano il Santo Sepolcro, il nuovo stabilimento diventò presto un deposito di merci che gli Amalfitani distribuivano in tutta la Siria. Giustamente pertanto alcuni storici moderni furono prodighi di lodi ad Amalfi, non solo perchè prima fra le città italiane seppe occupare i suoi abitanti nei traffici del Levante, ma perchè fissò alcune regole generali sul commercio, le quali in tempi posteriori servirono di base alla giurisprudenza commerciale e marittima in Europa. Nondimeno la potenza di Amalfi scadde per accrescere quella di Venezia e di Genova, e di tal decadenza due furono le cagioni principali: non avere cioè Amalfi una marina militare da sostenere con vantaggio la rivalità, e l'essere caduta sotto il dominio dei Normanni per natura e lunga abitudine inclinati al mestiero della guerra.

I Veneziani coi loro galeoni andavano a cercar merci nell' Oriente ne' porti dell' Asia e dell' Egitto, e le mandavano quindi in Augusta da cui si distribuivano nel rimanente d' Europa. Centro del commercio europeo ed asiatico era allora Costantinopoli alla quale concorrevano i trafficanti orientali per due diverse strade, che gioverà qui fare specialmente conoscere. La prima partendo dalle contrade che sono presso le sorgenti dell' Indo, giungeva al fiume Oxo nella Battriana, il quale, dopo un lungo e tortuoso corso sbocca nel lago Aral. Passato il mar Caspio, le merci navigavano sul fiume Ciro sino a una certa distanza, poi per terra erano recate a Serapana, da cui, scendendo il

Fasi, arrivavano nel mar Nero. La seconda delle due strade accennate, non tanto complicata, era seguita dalle navi indiane. Trasportavano queste le merci loro sul golfo Persico, all' imboccatura dell' Eufrate, dove stavano preparate le carovane per riceverle e condurle, attraverso i deserti, a Palmira e da questa nei varii porti della Siria. Dopo la rovina di Palmira le carovane presero l' altra strada più breve di Aleppo, dalla quale città i mercatanti sirii ed europei trasportando per mezzo di cammelli le merci nel vicino porto di Alessandretta, le avviavano di là a Costantinopoli. I Veneziani si erano impadroniti dei punti principali pei quali i prodotti di questo commercio si diffondevano in Europa, da una parte per mezzo dei loro stabilimenti sul mar Nero, dall' altra per mezzo delle loro navi che continuamente veleggiavano alla volta della Grecia, della Siria e dell' Egitto. Quest' ultimo paese era per essi una sorgente fecondissima di doppio guadagno, non sempre onesto, a dir vero, giudicandolo colle idee de' nostri tempi, ma in quei secoli non pur tollerato, ma lecito.

I marinari veneziani comperavano sulle coste del mar Nero una quantità di schiavi georgiani e circassi dei due sessi che vendevano in Egitto, e a ritornare in Europa caricavano i legni loro delle ricche merci dell' India giunte al Cairo da Bagdad e da Aden attraverso l' Arabia, o direttamente per il mar Rosso fino all' antico porto di Berenice, donde erano trasportate sul Nilo. In somma, questi arditi navigatori non solo assoggettavano tutto il Mediterraneo al loro dominio, ma miravano al commercio del mondo intero. Sulle coste della Barberia, il sovrano di Tunisi acconsentiva ad uno stabilimento di Veneziani, che penetravano nell' interno dell'Africa e vi creavano un traffico abbondante e lucroso ; nell' Asia Minore e nella Siria i sultani d' Iconio e di Aleppo, aprivano a loro la strada

che conduceva a Bassora, vasto emporio del commercio indiano; finalmente, acquistata la signoria delle bocche del Danubio, del Tanai e del Fasi, stringevano legami d'amicizia coi principi mongoli, le cui carovane facevano il traffico maggiore da quella parte dell'Asia.

Relativamente all'agricoltura, i monasterii istituiti da S. Benedetto, da S. Bernardo e da S. Brunone, avevano di già promossa la coltivazione dei terreni, quando i Normanni discesi in Italia fondarono il regno di Napoli: ognuno sa quanto di feroce e di barbaro avesse il loro valore: però non fu per quei tempi leggiero compenso alla dura condizione dei sudditi che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con S. Brunone institutore dei Certosini. — Sappiamo dagli antichi nostri scrittori essere stata di già praticata l'irrigazione fino dal 1037. — La Toscana poi era conosciuta per alcune sue produzioni rurali: i vini fiorentini, l'olio di Lucca formavano un capo importante del commercio d'allora; anzi l'esportazione dei vini italiani del medio evo era molto più considerevole di quello che sia al presente. Le confraternite delle arti e dei mestieri sono un bel monumento della nostra storia, e le magnificenze dell'arte Toscana sono l'effetto dello spirito di associazione già conosciuto e promosso dai nostri maggiori.

QUARTO PERIODO.

Che comincia dall'avvenimento al soglio pontificio di Ildebrando (Gregorio VII) e giunge fino alla malaugurata traslazione della S. Sede in Avignone (1073-1309).

SEZIONE I.

Somma grandezza spirituale e temporale del papato.

Il grande disegno che Gregorio VII concepì appena fu assunto al trono pontificale, nel 1073, fu di dominare la forza materiale che gl'imperatori avevano in mano, col potere morale di cui i papi erano per missione divina investiti, affinchè il regno della giustizia e la retribuzione del merito, secondo l'ideale del Vangelo, si effettuasse anche nell'ordine politico. A tale uopo imaginò quel piano che altri disse audace, e noi diciamo sublime, di una teocrazia che doveva abbracciare insieme il temporale e lo spirituale, ed estendersi a tutti gli Stati della Cristianità. Apertamente mostrandosi superiore all'imperatore nella famosa lite delle investiture ed umiliando profondamente Arrigo IV al castello di Canossa (1077), pose la pietra fondamentale del vasto suo edifizio, perchè così aveva potuto

mostrare al mondo intero il valore immenso della forza morale contro il più potente e riverito monarca: e certamente quest'atto da tanti scrittori biasimato come arrogante, e che noi ci contentiamo di chiamar duro, non essendo dettato da personale orgoglio, ma da fiero sentimento della papale dignità, dovette rendere attonite le menti, commovere le immaginazioni, e aprirgli la strada per correre a gran passi verso la metà. Come supremo rappresentante di Dio in terra non solamente vendicava a sè il diritto di dar la corona ai Sovrani, cui dichiarava con alterezza coscienziosa di tanto inferiori al pontefice, quanto l'anima dell'uomo sovrasta in dignità al corpo; ma, trascendendo le pretensioni degli antecessori suoi, si attribuiva pur quella di scomunicare e deporre a suo grado qualunque potentato, come infatti scomunicò e depose quel medesimo Arrigo da lui già umiliato, il quale finì di vivere mendico. Se a tale dovette ridursi un potentissimo monarca, vinto dalle armi dei proprii figli, s'imagini di qual terrore empiessero la Europa i fulmini papali.

Troppo leggermente sogliónsi biasimare questi terribili castighi, e solamente all'ignoranza ed al fanatismo dei popoli altri attribuisce l'efficacia di essi; ma, vaglia il vero, avrebbe essa potuto la santa sede liberare i cristiani oppressi dal dispotismo brutale, senza por mano all'arma più temuta? Ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente; e intanto era necessario che il capo visibile della Chiesa la difendesse con ogni miglior modo possibile sotto qualunque cielo. Che se il potere ecclesiastico temperò la sua asprezza coll'andare del tempo, fino a deporre un'arma così micidiale, non ne viene che fosse abuso lo adoperarla una volta; ma solamente se ne può inferire, che da un lato la Chiesa non faceva del rigore, alimento di sua grandezza, come pur troppo ne diedero esempio prin-

cipi secolari, e dall' altro l' umanità ingentilita non ebbe d' uopo di tutela cotanto vigile e severa.

Pertanto Gregorio VII, umiliando i tiranni feudali, infrenava l' arbitrio privato che minacciava dissolvere la Cristianità. Ma non minor rigore mostrò al clero; il quale o dominato o corrotto, non dava più esempio di quella virtù che strappava il mondo al paganesimo. Onde sua special cura fu di ristaurare la disciplina del celibato ecclesiastico; la quale benchè abbia in principio indispettiti molti contro la santa sede e suscitato turbolenti moti, finì a congiungere ad essa così strettamente il clero d' ogni regione, che tornò a bene di tutti. Rinvigorita la legge del celibato, i cherici poterono meglio emanciparsi dalla soggezione dei signori, attendere agli studii e agli ufficii del loro ministero, esercitare la carità evangelica e farsi guida dei fedeli che attendevano alla cristiana perfezione. Ecco come questo grande pontefice salì diretto ad una potenza che giunse al suo apice al tempo d' Innocenzo III, nel 1198, essendo la santa sede uscita trionfante dalle ostinate lotte contro l' imperatore Arrigo IV ed i suoi successori in Alemagna, Arrigo II re d' Inghilterra ed i figli di lui.

Anche alla santa sede vuolsi attribuire l' impulso principale e costante alle crociate. Queste memorabili imprese, per la copia delle forze che diedero in mano al papa e le ricche offerte dai fedeli mandate a Roma col pietoso intento di liberare il santo sepolcro, ingrandirono i meriti della santa sede, ed insieme ne accrebbero le materiali facoltà. — Con tale costanza e valore continuavasi l' opera sì facilmente incominciata da Gregorio VII! Che se egli ed i continuatori suoi mostrarono sempre alterezza in faccia agli imperatori d' Alemagna, vuol dire che avevano ben conosciuta la condizione di questo gran corpo male unito, in cui l' ambizione e la rivalità dei membri principali formavano

col sistema elettivo un ostacolo insuperabile alla fermezza del capo, ed il clero fondava il suo grande potere sui pingui possedimenti territoriali non meno che su la propria coltura letteraria. Se poi lo stesso Gregorio diede prova di cautela e moderazione nei litigi con Guglielmo il conquistatore, è segno che trovò nell' avversario principii tali di potenza, contro cui sarebbe stato imprudente combattere. E la devozione che seppe procacciare a sè e alla santa sede dai Normanni nell' Italia inferiore e dalla contessa Matilde di Toscana, la quale trasmise al pontefice gran parte del suo dovizioso retaggio, mostra pure che tale illustre papa sapeva cattivarsi i cuori ed infiammarli di zelo per la sua causa. La fortezza d' animo di cui Innocenzo III diede prova contro Filippo Augusto, nell' affare del suo divorzio colla regina Ingelburga; i vantaggi che i papi seppero trarre contro il potere imperiale, dallo spirito d' indipendenza e libertà che animava la repubblica italiana, e particolarmente le città lombarde; la destrezza spiegata da essi nel secolo XIII, per diventare signori superiori alle corone di Napoli e di Sicilia; la lunga lotta che sostennero contro i loro più dichiarati e formidabili nemici, cioè gl'imperatori della casa di Hohenstaufen, tutti questi fatti insieme mostrano con quanta accortezza sapessero valersi delle circostanze, con quanta sagacia fosse concepito il loro disegno di dominazione, e con quanta energia e costanza difendessero la propria causa, che era quella pure dell' incivilimento. Pertanto il diritto canonico, le cui regole emanate dall' autorità pontificia penetrarono in tutte le legislazioni dei popoli cristiani, non la cede nemmeno allo stesso diritto romano per logico rigore di deduzione dai posti principii. In virtù di questi il papato era stato posto ad altezza tale, da cui non solamente appariva qual prima dignità della Chiesa, ma come potestà so-

vrana immediatamente derivata da Dio; e però i papi non si guardavano solamente giudici dei vescovi, ma dal trono loro consideravano questi veri delegati, senza altra autorità fuori di quella ch'essi loro prestavano. Così erasi potuto consolidare il potere della santa sede, il quale si mantenne intatto duranti i secoli XII e XIII, mercè i legati pontificii e gli ordini religiosi disseminati da per tutto ad esserne fedeli campioni.

Se non che, diradate assai le tenebre del medio evo, era ancora eccellente l'idea di Gregorio VII; altra politica da quella usata da lui, e per lui fortunata, doveva adoperarsi dai papi per essere fortunati ugualmente. Cominciando da Filippo l'Ardito, il potere reale in Francia si era consolidato fortemente; e quindi era assai più pericoloso il toccare l'autorità regia di quella nazione così compatta, che non fosse l'offendere il potere imperiale, perchè la stessa costituzione feudale d'Alemagna teneva in dissidii interni la nazione. Tale pericolo non videro ed affrontarono i papi; e Bonifacio VIII troppo tardi ebbe a pentirsi dell'error suo. Questo papa volle porre un vescovado a Pomiers senza consenso di Filippo il Bello, e in un'altiera dichiarazione gli proibì di mettere gravezze sul clero suo suddito; ma sebbene altri sovrani di Francia prima di questo re avessero sofferte simili ed anche maggiori restrizioni al loro potere, Filippo non paventò i fulmini del papa, uscì vincitore della lotta, e nemmeno temette di far prendere a forza il suo avversario, il quale morì di dolore nel 1303. Ciò aveva potuto fare il re francese, avendo dalla sua non solamente il popolo, ma lo stesso clero di Francia, meno d'ogni altro disposto a sostenere il papa, a costo di perdere i vantaggi che gli derivavano dalla sua condizione di mediatore tra il sovrano ed i signori. I vescovi francesi erano nelle città onorati e potenti; e gli altri che-

rici inferiori non avevano a lagnarsi di loro condizione. Intanto Filippo, approfittando del suo trionfo per volgere a sè favorevole l'opinione del nuovo papa, dettò la scelta di Clemente V, prelato francese, il quale fu da lui costretto a traslocare la santa sede in Avignone.

SEZIONE II.

Pontificato di Gregorio VII.
(1073-1085).

Lasciando ai ciurmadori l'audacia di fissare i termini intermedii di un'epoca che finisce e d'una che incomincia, di determinare nei movimenti minimi il procedimento morale de' popoli, di addurne le cause, le semicause, gli accidenti, le guise tutte, basterà a noi per discorrere con sicurezza quel periodo in cui la italianità sviluppa tutta la sua potenza e procede senza più fermarsi nella nuova via, di premettere i seguenti dati generali certissimi. Durante i secoli VI, VII ed VIII seguiva la dissoluzione del vivere antico; nel IX, X ed XI, lo spirito umano andava raccogliendo i frammenti della vecchia civiltà, e, ricongiungendoli alle forze novelle, li adattava ad una forma nuova, a creare la quale agivano concordi da un canto la distruzione del vecchio sistema, da un altro il ravvivamento della forza perfezionante.

Questa nuova sintesi, apparecchiata da tanto e così vario agitarsi della mente umana, veniva individuata e stabilmente rafferma da un uomo italiano, che da povero figlio di un legnaiuolo di Toscana elevossi al seggio papale non solo, ma compì ed eseguì il disegno della più tremenda, onnipotente ed universale teocrazia, di cui sia rimasta me-

moria negli annali degli uomini. E questo uomo predestinato fu Ildebrando (1).

Fino dal 1059, essendo pontefice Nicola II, egli rafforzò molto il potere del papa, facendo sì che ne venisse affidata l'elezione al collegio dei cardinali, e menoma fosse l'influenza che il rimanente del clero, il popolo ed i patrizii di Roma avevano in quella fino allora avuta. Secondato dal sentimento nazionale degl' Italiani, seppe cogliere il punto opportuno della minorità di Arrigo IV per togliere il peso che gli ultimi imperatori, non senza loro grande vantaggio, avevano sempre messo nella bilancia.

Infatti, Ildebrando era vecchio d'intorno a' 60 anni, quando, appena sepolto il suo predecessore Alessandro II, ei fu (suo malgrado, dicesi), acclamato papa, senz' altra elezione, dal clero e dal popolo romano, e prese allora il nome di Gregorio VII.

Era impossibile che fra due uomini, quali Arrigo e Gregorio, quegli imperioso e dispotico nell' esercizio della imperiale autorità, questi sommamente geloso delle prerogative della santa sede, la pace potesse durare a lungo. A questi tempi i principi erano usi di accordare non solo immense possessioni ai vescovi, ma di conferir loro eziandio l'investitura delle episcopali funzioni, accadendo non di rado che tali possessioni e tali uffizii si conferissero a persone indegne di adempiere il santo ministerio, dedite piuttosto a lusingare le passioni dei principi, che a tutelare gl'interessi della religione. Venne allora a Gregorio in pensiero di far cessare questo stato di cose, ritirando prima ai principi secolari il diritto da essi usurpato di concedere be-

(1) Ildebrando nacque verso l'anno 1013 a Soano in Toscana, e dicesi che suo padre fosse legnaiuolo. Fu da prima monaco nell' abazia di Cluni in Francia, dove compì i suoi studii, e si rese osservabile nelle scienze filosofiche e canoniche, e per la sua esemplare condotta.

nefizii e seggi vescovili nei loro dominii. La prima sua cura fu di convocare in Roma un concilio col proposito di reprimere la simonia e l'incontinenza del clero. Arrigo IV che era in guerra con alcuni de' suoi vassalli, e perciò bisognoso di denaro per sopperire alle spese più pressanti, non mostrava alcuna riservatezza nei modi di procurarselo, e continuamente disponeva delle cariche e de' benefizii che vi erano annessi in favore di uomini pubblicamente noti per incapacità e per disonesti costumi. Costoro poi, per la più parte vescovi, si aderivano al disegno di Arrigo di ridurre la Chiesa ad una specie di dipendenza feudale dall'impero; onde apertamente si collocarono contro le pretese del papa, lo tacciarono soprattutto di esagerare la corruzione dei loro costumi, e dichiararono infine che, se il papa comandasse loro di separarsi dalle proprie donne, essi rinunzierebbero piuttosto al sacerdozio. Nè meno del clero tedesco si risentì quello di Lombardia alle censure del papa, sapendolo autore principale non solo delle presenti disposizioni contro di loro, ma di quelle eziandio emanate precedentemente da Nicolò II; nel qual tempo si scagliarono censure contro il clero milanese composto di preti ammogliati prima di ricevere gli ordini secondo la disciplina della Chiesa d'Oriente, la quale è però tollerante pei preti, proibitiva pei vescovi. In ciò dunque consisteva l'importanza della questione che Gregorio, col separare i cherici da ogni affetto mondano, tendeva a ridurli sotto l'assoluta dipendenza della Chiesa, ed i cherici renitenti a rinunziare ai piaceri della vita, preferivano un imperatore condiscendente ad un papa severo.

Gregorio cominciò dall'ammonire Arrigo, e mandò in Germania i suoi legati perchè si adoperassero a renderlo pieghevole alle domande della santa Sede. Ma il clero alemanno mostrando in tale occasione una resistenza continua alle e-

sortazioni del papa e de'suoi legati, e non cessando tuttavia l'imperatore di nominar persone dedite a lui non solo ai vescovadi della Germania, ma eziandio a quelli d'Italia, si venne a manifesta rottura fra essi: il papa citò Arrigo a comparire in Roma in un dato giorno, con minaccia della scomunica se avesse mancato; Arrigo dal canto suo convocò un concilio a Worms con intezione non dissimulata di farvi pronunciare la deposizione del papa. Al tempo stesso si cospirava dentro la città di Roma contro Gregorio, essendo capo e motore principale di quella trama il prefetto Cencio. Aveva egli di fatto promesso ad Arrigo di condurgli il papa prigioniero, e la notte di Natale dell'anno 1075, mentre stava uffiziando pontificalmente in santa Maria Maggiore, il prefetto accompagnato dalle sue genti entrò armato in chiesa, ferì con l'armi medesime quanti gli si opponevano innanzi, strappò il pontefice dall'altare, ferendolo nel capo, e lo menò suo prigione. Non ebbe ad ogni modo funeste conseguenze per la persona del pontefice la violenza fattagli da Cencio, perchè il popolo adunatosi in armi alla nuova di questo procedere di lui, liberò Gregorio, lo ricondusse in chiesa, dove potè terminare gli uffizii divini, e diede di poi la benedizione agli astanti. L'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, ch'era egli pure nemico del papa, sollevò contro di lui il duca di Calabria, Roberto Guiscardo, ma fu represso dal pontefice contro cui si era rivoltato, rientrò pienamente nella buona grazia del papa, e si offrì a lui contro Arrigo IV per abbatterne la potenza in Italia; e da un altro canto Arrigo, che aveva recentemente riportata una segnalata vittoria contro i Sassoni, si disponeva ad assalire il capo della Chiesa per cacciarlo dalla sua sede, secondo il disegno deliberato nell'adunanza di Worms.

Allorchè giunsero tutte queste nuove all'orecchio del

papa, convocò tosto un concilio nel palazzo lateranense (anno 1076) per avvisare a ciò che fosse da farsi in tante strettezze da cui era contemporaneamente assalito, e soprattutto per provvedere efficacemente contro lo stesso Arrigo: infatti venne egli solennemente scomunicato, dichiarato *ipso facto* deposto dal trono di Germania e d'Italia in nome di S. Pietro, principe degli apostoli, e sciolti i suoi sudditi dall'obbligo di obbedienza. Fu questo il primo esempio di un papa che assunse la facoltà di deporre gl'imperatori, dei quali Gregorio e i suoi predecessori si erano in certo modo riconosciuti vassalli e che avevano anzi essi medesimi più volte deposti i pontefici notati di elezione illegale o di abuso di autorità. Contuttociò la risoluzione di Gregorio produsse tutto l'effetto che aveva certamente sperato; tanto più che alla scomunica lanciata contro Arrigo altre ne fece tosto seguitare contro alcuni vescovi di Germania, di Francia e di Lombardia. Molti dei soggetti di Arrigo da gran tempo malcontenti alla mala condotta di questo principe, giovandosi ora della decisione del papa che autorizzava la loro ribellione, ed in una dieta che fu subito intimata, si trattò dell'elezione di un nuovo imperatore. I quali provvedimenti come vennero uditi da Arrigo, e parendogli che non mancherebbero di produrre in avvenire effetti di grandissima conseguenza, ov'egli non avvisasse prontamente al rimedio, si deliberò di passare in Italia (1077). Sperava che si sarebbe trovato modo di venire ad onesta composizione col papa, prima che questi potesse inspirare nuovo vigore alle deliberazioni della dieta, o si determinasse di recarsi di presenza in Germania per mandarle ad effetto come se n'era fatta correr voce. Prese strade fuor di mano per evitare gli ostacoli che potessero frapporre al suo viaggio a traverso le Alpi alcuni principi della Svevia, suoi nemici; si trasferì in Bor-

gogna, quindi in Savoia, e di là disceso in Lombardia, vi fu lietamente veduto da molti che seguitavano le sue parti. Trovavasi a quel tempo Gregorio al castello di Canossa, di pertinenza della contessa Matilde, calda favoreggiatrice e sostegno della santa Sede. Avendo inteso che l'imperatore muoveva alla sua volta, egli in sulle prime ricusò di riceverlo, nè consentì ad ammetterlo a far penitenza, la qual cosa chiedeva l'imperatore in modo supplichevole, se non dopo le più vive sollecitazioni fattegli dalla stessa Matilde. Giunto pertanto al castello o fortezza che aveva tre recinti di mura, Arrigo fu fatto rimanere nel secondo di tali ricinti senza il corteggio del suo seguito, senza alcun distintivo della sua dignità, coi piedi scalzi, dicesi, con indosso una grossa veste di lana, ed esposto alle intemperie di quella stagione invernale. Rimase in tale stato tre giorni, e solo nel quarto venne ammesso alla presenza del papa (25 gennaio 1077), al quale fece la confessione de' suoi errori, ne ricevette l'assoluzione, ma non perciò venne da lui reintegrato nel possesso dell'imperiale autorità, essendosi il papa per questa parte riferito alle disposizioni della dieta.

L'umiliazione imposta ad Arrigo spiacque per un lato grandemente ai signori lombardi, e per l'altro fu altresì riprovata da' suoi sudditi di Germania: costoro anzi, allegando che il papa aveva bensì restituito ad Arrigo la comunione, ma non la corona, elessero imperatore Rodolfo duca di Svevia. Risentitosi Arrigo a queste poco favorevoli dimostrazioni, tentò prima di tutto di farsi padrone della persona di Gregorio; ma non venendogli fatto di sorprenderlo per la diligenza usata dalla contessa di metterlo al sicuro in alcune sue terre fortificate, Arrigo andò in Germania per misurarsi col nuovo suo avversario. Rotto questi, ed ucciso in battaglia, e ridotte a miglior condizio-

ne le cose di colà, Arrigo scese di nuovo in Italia (an. 1081) alla testa di un esercito poderoso, e corse difilato contro Roma. In questo frattempo il papa era stato nuovamente deposto da una dieta, che nominò in sua vece Guiberto, arcivescovo di Ravenna, sotto nome di Clemente III. L'anima coraggiosa della grande contessa non si lasciava punto scuotere dalle calamità: l'esercito da lei arruolato per discacciare l'antipapa di Ravenna fu rotto ai 15 ottobre del 1080 alla Volta nel Mantovano. Nel seguente anno Lucca, che allora era la città più considerevole della Toscana, si ribellò a Matilde. Siena seguì quest'esempio nel 1082. Arrigo IV devastò il Modenese ed assediò inutilmente le castella che la contessa possedeva in questo Stato. Intanto, in mezzo a questa procella, Matilde continuò a mandar soccorsi d'uomini e di danaro a papa Gregorio, consacrando a questa guerra religiosa i tesori delle chiese che ella riscattava colle concessioni dei feudi. Dal suo canto ella riportò alcuni vantaggi sull'esercito imperiale, lo sorprese a Sorbara, nel Modenese, nel giugno del 1084, e lo mise in rotta. E a far puntello al papa, si adoperava con forze ed animo benevolo, oltre la suddetta Matilde, anche Roberto Guiscardo, il quale lasciando nella Tracia, dove era andato a guerreggiare, suo figliuolo Boemondo, ritornò in Italia con una parte dell'esercito, e sconfisse Arrigo, che da Guiberto antipapa era stato incoronato imperatore di Roma, e liberò il papa Gregorio che si era ridotto in Castel Sant'Angelo, il quale si ritirò presso lo stesso Guiscardo che gli offeriva un asilo ne' suoi Stati, e morì in Salerno a' 24 di maggio dell'anno 1085. Levò, morendo, tutte le scomuniche che erano state da lui innanzi pronunziate, eccetto solo quelle che riguardavano l'imperatore, l'antipapa Guiberto, i loro fautori e aderenti.

Varii e molto fra loro diversi sono i giudizii recati innanzi dagli storici, i quali scrissero intorno a Gregorio VII, avendo gli uni parlato di lui siccome di un uomo peritissimo nelle faccende di Stato e zelantissimo promotore della religione; gli altri, principalmente nel secolo scorso, siccome di uomo caldo, avventato, ed in tutti i negozii che condusse non scevro di passioni. Puro di costumi e per sè stesso disinteressato, Gregorio desiderava con sincerità di cuore che si facessero scomparire dalla Chiesa gli abusi che più offendevano l'ecclesiastica disciplina; ma in tale suo intendimento alcuni non lo vogliono esente da ambizioso disegno. Dicesi che prima di mandare l'estremo sospiro esclamasse: *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* (ho amato la giustizia ed odiato l'iniquità; perciò mi muoio nell'esilio). Le quali parole bastano sole a dare un'esatta spiegazione della sua rettissima coscienza. « Ad ogni modo, dice Balbo, così » cacciato di sua sedia egli che aveva rimossi tanti vescovi » dalle loro, cacciato da' concittadini egli che aveva sol- » levati tanti popoli, lasciando un'antipapa nella Chiesa, » egli che aveva voluto restaurare ed esaltare il papato, » lasciando vittorioso l'imperatore da lui già deposto e » raumiliato, lasciando insomma fallite in apparenza tutte » le imprese sue, morì non iscoraggiato il grand'uomo. » E così tutta quella turba di anime volgari devote della » ventura che attestano sempre la Provvidenza contro ad » ogni malavventurato, videro forse allora il giudicio di » Dio pronunciato contro le imprese di Gregorio VII. — » Ma passati pochi anni, si trovan compiute tutte le im- » prese incominciate, ispirate da lui; stabilito il celibato » ecclesiastico; tolte di mezzo la simonia, le investiture » feudali delle Chiese; tralasciata la stessa conferma im- » periale del sommo pontefice; due dei tre designati da

» lui fatti papi; la potenza temporale accresciuta dalle
» donazioni di Matilde, già fatte fin dal dì di Canossa (1);
» le crociate a cui fin dal primo anno egli aveva invano
» confortato Arrigo, effettuate; la potenza imperiale ab-
» battuta così che non si rialzò mai più ad assoluta in
» Italia; e quindi (ciò che importa qui a noi particolar-
» mente) i Comuni costituiti; e il nome di lui bestemmia-
» to dai contemporanei, santificato poi dalla Chiesa, ri-
» bestemmiato ne' nostri secoli da tutti i nemici della
» Chiesa, da molti scrupolosi adoratori delle potenze tem-
» porali, rionorato oggidì nella storia da alcuni prote-
» stanti non illiberali. Così s'avanza il mondo; a spese
» de' grandi che soffrono per avanzarlo, mentre i piccoli
» ridono, trionfano, e credono averlo formato (2). »

SEZIONE III.

Ultimi anni d'Arrigo IV (1085-1106).

Pochi mesi dopo Gregorio VII morì a Corfù Roberto Guiscardo, e ne rimasero tanto più forti Arrigo e Guiberto antipapa. Nè nessuno osò per un anno succedere a quel terribil Gregorio, che S. Pier Damiano aveva chiamato Santo Demonio. Finalmente fu eletto quasi a forza Vittore III, uno dei designati dal predecessore (24 maggio 1086). Se non che anche questa violenza fu inutile, perchè

(1) Nell'anno 1077, Matilde fece donazione di tutti i suoi dominii alla santa sede. La memoria di Matilde ebbe molto a soffrire nelle lotte impegnate tra i filosofi e la Chiesa: il suo attaccamento a Gregorio VII, fu severamente giudicato. Nell'anima esaltata di una donna i sentimenti più religiosi si confondono talvolta con un entusiasmo più umano. Ma di qualunque specie fossero i sentimenti di Matilde, non è giusto interpretare la sua condotta dietro le asserzioni de' suoi nemici.

(2) Somm. della Storia d'Italia, pag. 142.

fuggì da Roma a Terracina, si spogliò delle insegne pontificali e ritornò nella sua abazia di Monte-Cassino (1). Sorpreso un'altra volta a Capua, ove s'apparecchiava un concilio, si vide circondato dai signori, dai cardinali e dal popolo. Questa lotta durò due giorni, poi il principe di Capua e Ruggiero conte di Sicilia si gettarono ai piedi di lui, gli misero avanti la triste condizione dell'Italia e della santa sede, e finalmente da questa considerazione fu vinta la sua pertinace modestia. Il 21 marzo 1087 accettò la croce e la porpora, e riprese il cammino di Roma di cui l'antipapa Guiberto si era impadronito. I soldati del principe di Capua avendo cacciato l'intruso dalla basilica di S. Pietro, vi fu intronizzato il nuovo papa il giorno 9 maggio da' vescovi d'Ostia, di Tuscolo e di Porto. Allora Roma si trovò divisa fra due pontefici. Il Transtevere, il Castel Sant'Angelo e la basilica di S. Pietro obbedivano a Vittore; il rimanente della città era sotto Guiberto che aveva preso il nome di Clemente III ed uffíciava a Santa Maria della Rotonda. La chiesa di S. Pietro oggetto di sua ambizione, divenne presto campo di battaglia; fu presa e ripresa, lavata e purificata da entrambi i partiti, finchè rimase al papa Vittore. Ora, si crederebb'egli, che in mezzo a tali difficoltà egli abbia potuto raccogliere un esercito per mandarlo in Africa? Eppure questo

(1) Vittore III era d'illustre famiglia di Benevento e si chiamava Dosiero. Per indole tendeva allo stato ecclesiastico, malgrado il volere del padre che lo fidanzò a nobile donzella. Il padre essendo poi stato ucciso dai Normanni, il giovine Dosiero se ne fuggì di casa e andò a prendere l'abito monastico dalle mani di un eremita. Scoperto e ricondotto dai parenti suoi, tenuto prigione per un anno dalla madre, fuggì un'altra volta, e si rifugiò nel monastero della Trinità di Cava; ma pregato dalla madre si portò nel convento di S. Sofia in cui gli fu imposto il nome di Desiderio, e dopo aver percorse varie vicende fu chiamato a Roma da Vittore II, e dopo qualche tempo si ritirò a Monte Cassino, ove in seguito fu fatto abate di quel monastero.

è un fatto, perchè l'esercito partì, prese la città di Melledia e sconfisse centomila Saraceni. Nello stesso tempo ribellò l'Alemagna e l'Ungheria contro Arrigo, e Vittore rinnovò i suoi anatemi contro questo imperatore ed il suo antipapa, e presiedette ad un concilio in Benevento. Trovandosi in esso fu colto dalla malattia che lo condusse alla tomba. Trasferito a Monte Cassino, ne lasciò l'abazia al diacono Oderisio, designò per suo successore al papato Ottone vescovo d'Ostia (1) e morì tre giorni dopo il 16 settembre 1087. Ottone, che fu consacrato nella chiesa di Terracina il 12 marzo 1088, assunse il nome di Urbano II. Subito dichiarò di voler camminare sulle pedate di Gregorio VII, di cui si mostrò degno discepolo, rinnovando la scomunica contro l'imperatore e l'antipapa Guiberto che si era impadronito di Roma. Urbano II non aveva per sè in tutta l'Italia che Ruggero conte di Sicilia, il duca di Puglia ed i sudditi della contessa Matilde. Ma questa protettrice della santa Sede per rafforzare il suo partito, sposò nel 1089 Guelfo V duca di Baviera e nipote del marchese d'Este, unendo così contro Enrico le due più potenti famiglie d'Italia e di Germania. Intanto che Enrico IV, irritato da questa unione, portò la guerra in Baviera e negli Stati della contessa, egli assediò Mantova nel 1090, e se ne rendette padrone ai 12 aprile del 1091. In questo anno e nel seguente prese tutte le fortezze che la contessa possedeva al nord del Po; e portò in seguito la guerra con ugual successo fra il Po e gli Apennini. In una dieta

(1) Ottone di Châtillon, era figlio del signore di Logen. Nato verso l'anno 1042, fu allevato da S. Bruno, cancelliere della chiesa di Reims, nel 1070 fu fatto arcidiacono di quella chiesa. Amando egli grandemente la solitudine, si ritirò nel monastero di Cluny, donde uscì solamente per recarsi a Roma, chiamatovi da Gregorio VII, che l'ebbe famigliare e gli diede il vescovato d'Ostia.

convocata dalla Contessa a Carpineto, quasi tutti i suoi teologi e tutti i suoi baroni la esortarono a far la pace; ma un monaco di Canossa le promise i soccorsi del cielo se ella perseverava in questa guerra santa, e Matilde impose silenzio ai suoi timidi consiglieri. Infatti l'imperatore fu obbligato a volgere le sue armi da un'altra parte; e la grande contessa ricuperò ben tosto le piazze fortificate ch'ella aveva perdute.

Abbiamo accennato con nota, che fin dall'anno 1077 Matilde aveva fatta una donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa romana; e ciò non aveva vietato che ella non li assicurasse in seguito a Guelfo V col suo matrimonio. Ma allorchè Matilde non ebbe più bisogno dei soccorsi di suo marito, dopo le rotte e la ritirata di Arrigo IV, ella riprodusse la donazione, disputando a Guelfo le prerogative che gli aveva accordate. Guelfo sdegnato, si separò dalla moglie nel 1095.

Urbano II s'inimicò anche Filippo I re di Francia, scomunicandolo perchè aveva ripudiata Berta per isposare Bertrude o Bertranda di Monfort, moglie di Folco conte d'Anjou. Frattanto in Germania, Corrado primogenito di Arrigo IV, fatta lega coi malcontenti, posesi in marcia contro suo padre, e disceso in Italia con poderoso esercito, Urbano II fece porre la corona imperiale sul capo del principe ribelle dall'arcivescovo di Milano. Da ciò provennero tante discrezioni, che l'imperatore e l'antipapa Guiberto dovettero rifugiarsi a Verona (1). Urbano II rientrò in Ro-

(1) Matilde che sulle prime aveva bene accolto Corrado, non sapendo in seguito soffrire alcuna divisione del potere, gli fece sentire duramente la sua dipendenza. Il giovine re andò in Toscana coll'intenzione di vendicarsi di Matilde; e forse la guerra stava per iscoppiare fra loro, quand'egli morì all'improvviso in Firenze nel mese di luglio del 1101. I nemici della contessa l'accusarono di avergli fatto propinare il veleno dal suo medico.

ma, celebrò la festa di Natale nella basilica di S. Pietro, costrinse il re di Francia a sottomettersi alla santa sede, e tenne un concilio a Piacenza, ove si recarono tanti chericie laici che si dovette adunarlo in un campo. Dato sesto alle cose di Lombardia, Urbano passò le Alpi, percorse il mezzogiorno della Francia e andò a tenere il celebre concilio di Clermont, in cui furono decise le crociate. Pietro l'eremita di ritorno dal suo pellegrinaggio di Terra Santa, lo aveva fatto consapevole dei pericoli cui i pellegrini cristiani andavano colà incontro; ed entrambi erano venuti d'accordo di far insorgere l'Europa contro l'Asia. Le predicazioni dell'eremita avevano predisposti sì bene gli animi, che il papa non aveva ancora finito di parlare quando tutti gli astanti si diedero ad una voce a gridare: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* e centomila cavalieri con seicento mila fanti presero la croce dal papa e dai suoi legati. Urbano II percorse la Francia per arruolare il pio esercito, fissò il giorno della partenza alla festa dell'Ascensione dell'anno 1096, tenne un concilio a Tours, a Primes e fu ricondotto a Roma da immensa folla di pellegrini sotto la bandiera di Stefano di Blois, di Roberto di Normandia e della contessa Matilde. Alquanti giorni dopo seppe come l'imperatore si era ritirato colle sue truppe in Alemagna. Tutto andava a seconda a questo pontefice. Gerusalemme fu presa d'assalto il 5 luglio 1099 dai crociati; ma egli non ebbe tempo di averne la notizia, perchè gli fu tolta questa gioia dalla morte che lo rapì il 29 dello stesso mese.

Dietro premurose istanze di Arrigo IV i principi di Germania designarongli a successore il suo secondogenito, Arrigo. Ma figliuolo questo non meno snaturato del primo, ribellò alla sua volta contro il padre, fecelo nel 1105 prigioniero, e quindi a Jnghelheim lo costrinse a rinunziare

alla sua autorità. Fece Arrigo IV un ultimo tentativo per rimettersi in potere; ma, abbandonato da tutti, fu costretto a passare il Reno e a rifuggirsi a Liegi; ove infermatosi per crepacuore, giunse al termine de' suoi giorni a'dì 7 di agosto 1106. Al suo cadavere, per essere egli morto sotto il peso dell'interdetto, non venne data conveniente sepoltura se non cinque anni dopo, a Spira.

Questo principe impetuoso, fornito bensì dalla natura di belle doti, ma pervertito nella sua giovinezza dalla cattiva educazione, fabbricò egli stesso le sue sventure col suo carattere pertinace ed inflessibile. Insigne capitano, altrettanto prode quanto audace, Arrigo IV, vincitore in sessantadue battaglie, avrebbe esercitato sulla Germania una grande influenza, se non avesse avuto per avversario un uomo la cui ferma e possente volontà non avrebbe potuto essere smossa da cosa del mondo.

SEZIONE IV.

Le Crociate.

Costumi splendidi ed ingenui, delitti e virtù, fermissime credenze ed eroiche geste, meravigliosi ricordi, immensi risultamenti materiali e morali, scientifici e politici, ecco il quadro delle crociate. Le rozze e semplici parole delle cronache dipingono queste luminose azioni; gli eremiti sono gli storici dei cavalieri, frati narrano con semplice linguaggio e coll'umiltà della religione, l'orgoglio della conquista e la grandezza delle imprese guerriere, narrano la storia di questi pellegrinaggi incominciati col bordone e continuati colla spada. Dobbiamo alle crociate il riordinamento degli eserciti nazionali decomposti dalle signorie feudali: tanti piccoli capitani, sparpagliati ed estranei gli

uni agli altri, impararono a conoscersi quando furono alla testa dei loro vassalli. Per tal modo la cristianità si mostrò per la prima volta sotto la forma di un' immensa nazione, mossa dall' impulso di un solo capo: e che andavano a conquistare queste schiere ? una tomba !

Fin tanto che i Califfi di Bagdad e poscia i Fatimiti d' Egitto possedettero la Palestina, i cristiani non trovavano ostacolo alla loro pratica religiosa del visitare Gerusalemme, la quale era in armonia colle opinioni di quella età; che anzi il califfo Harum-al-Raschid mandava in presente a Carlomagno le chiavi del santo Sepolcro. Ma allorchè i Turchi l' ebbero conquistata, l'ospitalità degli Arabi diede luogo alla brutalità dei nuovi possessori; i Cristiani vennero assoggettati a tante vessazioni che tutta Europa suonava de' lamenti de' pellegrini, i quali invece di tornare a casa onusti di sacre reliquie, non riportavano indietro se non dolorosi racconti d' insulti e di patimenti. In conseguenza di che papa Silvestro II incominciò a predicare una crociata contro i Turchi Selgiuk per la conquista del santo Sepolcro. Sessant' anni dopo, quando di settemila pellegrini ch' erano stati mandati in Palestina dai loro vescovi, ne tornarono soltanto duemila, e Gerusalemme era caduta nelle mani d' Ortok capo turchesco, questo sinistro avvenimento riempì l' Europa di costernazione e del desiderio di vendetta. Per accendere l' intero Occidente e spingerlo a combattere per quel privilegio che Harum-al-Raschid aveva riconosciuto, mancava una sola favilla. Con tutto ciò corsero ancora trent' anni prima che papa Urbano II decretasse la prima crociata. Primieramente al concilio di Piacenza (marzo 1095), poscia di Clermont nell'Alvernia (novembre 1095), a sollecitudine del legato di Costantinopoli e di un gran numero di potenti signori, egli proclamò la guerra sacra e fissò il dì 15 agosto 1096,

giorno dell' Assunzione, per la partenza dell' esercito. Già le menti erano state eccitate all' impresa dai gran lamenti del patriarca di Gerusalemme e di Pietro d'Amiens, detto l' Eremita, il quale ottenne da Urbano II il permesso di predicare la crociata in tutta la cristianità. Cominciò dal predicare in Italia, passò quindi le Alpi ed a piedi nudi, capo scoperto, con cintura di cuoio alla vita, a cavallo di un asino, attorniato da immensa folla di popolo che accorreva a lui da tutte parti a vederlo, udirlo ed applaudirlo, percorse la maggior parte d' Europa. Essendosi differita d' un anno la partenza dell' esercito, Pietro d'Amiens, Walter Habenichts, il conte Emiko di Leiningen e il prete Gottschalk, impazienti d' indugio e infiammati di religioso ardore, partirono con una immensa moltitudine che si vuole ascendesse da 80,000 a 100,000 uomini, oltre le donne, i fanciulli e gran numero di seguaci.

Quest' esercito, dopo di avere maltraitato e rubato gli Ebrei nel proprio paese, fu ridotto a un terzo del suo numero in Ungheria; il terzo fu tagliato a pezzi nell' Asia minore. L' Oriente fu allora minacciato da una migrazione dell' Occidente.

La massa dell'esercito dei crociati era numerosa due volte quanto quella de' suoi precursori, e aveva alla testa i più nobili cavalieri di quel tempo, Goffredo Buglione duca della bassa Lorena, Baldovino suo fratello, Ugo il Grande fratello del re di Francia, Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo il conquistatore, Raimondo di St. Gilles duca di Tolosa, e Boemondo principe di Taranto (1).

(1) Lorchè l' Occidente si scosse dalle fondamenta per contrastare ai Maomettani il Sepolcro di Gesù Cristo, Venezia, Genova e Pisa eransi già procacciata una grande preponderanza commerciale; le navi di queste tre sole città, sparse per il Mediterraneo, oltrepassavano di gran lunga quelle di tutte insieme le altre potenze cristiane. Assecondarono

L'indulgenza generale proclamata a Clermont, il sistema feudale che traeva i vassalli a partecipare ai sentimenti dei loro signori, il religioso zelo dei molti e le mire interessate dei pochi, furono i moventi che crearono questo formidabile esercito. I risultamenti di questa spedizione furono di grande importanza. Approdati nell'Asia Minore, i crociati vi si insignorirono di Nicea, e poscia di Laodicea e di Antiochia nella Siria; Boemondo ottenne il principato d'Antiochia, Baldovino quello di Edessa, e nuovi principati cristiani sorsero pure a Tripoli, a Sidone, a Tiro e in altri luoghi. Frattanto Gerusalemme non era più in potere dei Turchi; il Califfo Mastanli l'aveva tolta ai successori d'Ortok (1096) riunendola all'Egitto, di cui aveva fatto un Califfato rivale. Ma i crociati non si fermarono nella vittoriosa loro marcia per questo cambiamento di circostanze. Con sessantamila uomini, avanzo dell'esercito, mossero contro Gerusalemme, assediarono la città e la presero (tra i 10 giugno e i 15 luglio 1099).

Irritati dalle minaccie e dagli insulti dei Saraceni, esacerbati dai mali che soffrirono durante l'assedio, e dalla resistenza che incontrarono nella città, i crociati riempirono di stragi, di sangue e di duolo quella Gerusalemme che volevano liberare, e che da essi veniva considerata come la loro futura patria . . . .

con entusiasmo le crociate, le sovvennero di provigioni, tosto che ebbero le rive della Siria, e mantennero la loro corrispondenza coll'Occidente. Assicurano i Veneziani di aver mandato nel 1099 a spalleggiare la prima crociata, una flotta di duecento navi; affermano i Pisani, che il loro arcivescovo Daimberto, eletto poscia patriarca di Gerusalemme, passò in Oriente con centoventi navi; ad ogni modo cooperarono tutti con pari ardore al conquisto di Terra Santa, e finchè durò il regno di Gerusalemme, le tre repubbliche marittime vi godettero insigni privilegi. Così pure Tancredi cugino di Boemondo in quella crociata trovavasi alla testa di diecimila cavalli e ventimila fanti.

Le crociate parevano avere aperto al cristiano incivilimento le strade dell' Oriente; e l' impero francese di Costantinopoli era come un baluardo innalzato sul Bosforo per servire di punto d' unione e di partenza alle future conquiste. Ma le conquiste del cristianesimo si dovevano fare colla parola e non colla spada. Le crociate avevano adempito alla loro missione providenziale, che non era quella sognata dagli uomini d'allora. Come guerre difensive avevano arrestato, con una possente distrazione, l' invasione musulmana: mettendo in subbuglio le moltitudini per trarle a guerrieri pellegrinaggi, sotto la condotta dell' autorità religiosa, avevano coll' entusiasmo rianimata la pietà, stretti i legami della disciplina e della fratellanza; rimovendo l' aristocrazia bellicosa, avevano dato agio ai popoli di scuotere il giogo dell' oppressione: gli avevano illuminati ed arricchiti si per lo scambievole ravvicinamento e si pel commercio con le contrade poc' anzi sconosciute.

Facciasi un paragone intanto coll' Europa del quarto secolo: sfinita, smembrata, in preda a feroci padroni, che non furono arrestati nelle loro scorrerie conquistatrici, nè dal ferro delle legioni, nè dal rispetto di un antico possedimento, coll'Europa dell'undecimo secolo, che da capo a fondo, animata dallo spirito, unita dallo stesso interesse, e combattente sotto una sola insegna, la Croce, precipitavasi sull'Asia! Qual mano spingeva o ratteneva tante braccia? Qual voce faceva accorrere dall'una all'altra spiaggia di questo vasto continente, tante nazioni diverse d'origine e guidate da tanti prodi capitani? La mano del pontefice di Roma; la voce di un povero Eremita, parlante a nome della fede comune.

Quest' unione di Cristiani, queste bellicose e pacifiche relazioni con gl' infedeli erano dunque opera d' una potenza invisibile, la fede, rappresentata da una potenza visibile, la Chiesa. Era la Chiesa che metteva in armi i pro-

di per respingere a settentrione, a levante ed a ponente la barbarie invaditrice; che vincolava i soldati con un sacro voto; che della guerra faceva ad essi un sagrifizio d'ogni giorno, una religione. Essa aveva proferito questa sublime parola di convegno, ripetuta dalle rive del Giordano all'Ebro: « *Iddio lo vuole!* » Niun altro, fuor d'essa, avrebbe inviato deputati a portar la sua legge ad imperii di cui neppure conosceva il nome. La Chiesa aveva costituito la cristianità: ella ne avrebbe voluto ampliare il patrimonio: ma ne assicurò almeno l'indipendenza. Se i crociati si ritrassero dai paesi poco prima occupati, questa ritirata non fu ingloriosa, e non lasciò il nemico senza timore: le conquiste perdute furono reintegrate dalle riconquistate regioni. I popoli d'Europa rientrarono nei loro confini naturali; ma non fu per lungo tempo guarentita l'integrità di questi confini: se la cristianità non operò più di fuori con lo stess'impeto adoperato una volta, concentrò ciò nonostante tutte le sue forze per dispiegarle con maggior efficacia nell'interno.

I critici dello scorso secolo giudicarono molto svantaggiosamente le crociate. Oggidì, che l'opinione è fondata sull'importanza di Costantinopoli come stazione continentale e marittima, non facciamo le maraviglie che siasi sollevata l'Europa nell'undecimo secolo alla sola nuova dei pericoli che minacciavano una città di tanta importanza. In quanto ai risultamenti delle crociate, furono anch'essi male apprezzati dagli stessi critici. A sentir loro, quelle scorrerie così lontane non furono che lo sterile sforzo di una selvaggia demenza. Si è provato oggimai che, nonchè essere state sterili, esse contribuirono potentemente a incivilire l'Oriente e l'Occidente; che, lungi pure dall'essere state consigliate dalla demenza, furono esse opera di un'intelligente politica.

Ma ciò che più sorprende rispetto alle crociate, non è la prudenza dei capi che le condussero, nè lo sviluppamento intellettuale e scientifico, nè l'emancipazione dei Comuni che ne furono i prodotti; ma invece l'immediato subbuglio di quelle masse cristiane, e l'entusiasmo che le spinge da tutte le rive della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e dell'Alemagna, all'altro limite del mondo conosciuto, collegate con una sola parola « *Iddio lo vuole!* » inspirate da un solo fine, il conquisto di Terra Santa dove riposò per tre giorni il corpo del Salvatore. Quale non fu mai la potenza di quella fede! — Le crociate divorarono più di due milioni d'uomini, egli è vero; ma non si evocano mai di soverchio tali rimembranze per testimoniare il disinteressamento che è il fondo di tutti gli atti popolari. Abbenchè il suo scopo continuamente cambii, la fede risiede sempre nel cuore delle nazioni; esse sono sempre pronte al sacrifizio. Ma quando l'iniziativa politica è esercitata da brutali poteri, questa fede sonnecchia.

SEZIONE V.

Instituzione dei Comuni e dei Consoli, e sistema federativo delle città italiane.

L'origine dei Comuni, che tanta mutazione introdusse nelle faccende politiche d'Europa, fu diversa per tempi e per modi ne'varii suoi Stati, perchè in alcuni emerse dagli stessi elementi delle patrie instituzioni non al tutto scomparsi, in altri dalla volontà pertinace del popolo che tendeva a riacquistare la libertà, in altri in fine dall'accordo delle podestà, baronale e imperiale. Il governo d'Augusto in Roma era in qualche modo temperato dall'autorità mista del senato e del popolo, che in tutta l'estensione

dell'impero dava i suoi suffragi in mano ai decurioni, che ne informavano del risultato i magistrati della capitale. Tiberio, che disapprovava i riguardi usati dal suo predecessore verso il senato, e voleva reggere dispoticamente lo Stato, abolì i comizii, come troppo favorevoli allo sviluppo dell'autorità popolare. Rimasero nondimeno in alcune parti dell'impero non pochi avanzi di leggi municipali, e da queste memorie dell'antico diritto romano sorsero poscia le prime idee dei Comuni.

Quando le armi dei Longobardi ritolsero l'Italia ai Greci, i quali pochi anni innanzi aveanla tolta agli Ostrogoti, conservarono essi nondimeno molte posture segregate, molte piazze forti lunghesso le spiaggie marittime. Venezia nel fondo dell'Adriatico, Ravenna al mezzogiorno dell'imboccatura del Po, Genova alle falde dei monti della Liguria, Pisa verso le foci dell'Arno, Roma, Gaeta, Amalfi, Bari, non furono mai soggiogate dai Longobardi, od obbedirono loro pochissimo tempo. E questo procedette dal non aver esse mai perduto le antiche loro fortezze e l'abito di custodirle. Le quali città ospitarono l'esulante civiltà romana; tutti coloro che avevano ancora qualche sostanza, qualche indipendenza di carattere, qualche odio alla tirannide, convennero quivi per far fronte in comune ad insolenti e barbari padroni.

Comunque indolente alla foggia orientale, l'impero greco non aveva punto rimesso a Costantinopoli della vetusta baldanza; coteste reliquie, secondo lui, gli tenean vece in ogni tempo dell'antica provincia d'Italia, ma non pigliavasi briga di proteggerla. Solamente mandava loro di tanto in tanto, un duca, un esarca, un patrizio, un catapan o qualch'altro magistrato, il di cui solo nome, ancorchè non fosse accompagnato da veruna forza reale, era nunzio di smisurate pretensioni.

Quando i cittadini di questa città chiedevano danaro e soldati per ristorare e difendere le loro fortificazioni, gli imperatori chiedevano per converso che il danaro ed i soldati d'Italia fossero spediti a Costantinopoli. Infine, dopo alcune perplessità, il governo greco trovò più acconcio di lasciar fare, e di chiuder gli occhi sullo stabilimento d'una libertà ch'ei dispregiava, ma che gli sembrava atta a difendere codesti siti appartati. Depositario dell'autorità imperiale ritenne i magistrati eletti dalle stesse città d'Italia, consentì che disponessero a loro senno del danaro e de' soldati cho potevano raccogliere nelle città, al patto però che non gli cercassero un obolo, e si acquetò del vedere il nome dell'imperatore, così negli atti pubblici come nelle monete, liberandoli da ogni altro segno di obbedienza. La qual politica non fu per altro seguita a Ravenna, ed in seguito a Bari; il rappresentante dell'imperatore in Italia aveva stabilito in queste città, presidiate da milizie greche, la sua residenza. Correndo gli anni 720 e 730, i Longobardi conquistarono Ravenna e le dipendenti città della Pentapoli; Bari divenne allora la capitale di quella porzione della Lombardia che comprendeva un gran tratto della Puglia. Abbiamo veduto in qual modo Roma commutò l'impero greco nell'impero d'Occidente. Ardiremmo quasi affermare che Genova e Pisa, da poi che vennero nella podestà dei Longobardi, mantenessero tuttavia relazioni con Costantinopoli. Il pallio, o stendardo di seta che elle presentavano ad alcuni imperatori, fu da questi considerato come un tributo; ma Venezia, sul mare superiore, Gaeta, Napoli ed Amalfi sull'inferiore, s'indirizzarono più apertamente all'indipendenza.

Lorquando i re o gl'imperatori ebbero consentito alle città il diritto d'innalzar muraglie, vi aggiunsero anche l'altro di assembrare al suono della grossa campana tutti

i loro cittadini, onde provvedessero alla comune difesa. La qual assemblea di tutti gli uomini atti alle armi, chiamavasi parlamento ; tenevasi sulla piazza pubblica ; eleggeva ogni anno due Consoli, incaricati di amministrare nell' interno la giustizia, e di condur fuora le milizie alla guerra. Divideasi questa milizia per quartieri, ciascuno dei quali obbediva ad un gonfaloniere od alfiere ; combattea a piedi, e ragunavasi intorno al *Carroccio*. Quel carro sacro della patria, affidato alla custodia delle milizie, procacciava loro una specie di uniformità e di centro. I gentiluomini, i quali logorati dalle guerre civili, videro il bisogno di riparare nelle città, dove furono accolti ed inscritti tra il primo ordine dei cittadini, formavano soli la cavalleria.

Eletti i consoli, il parlamento delegava ad assisterli nel governo un Consiglio segreto, o di *credenza*, composto da un piccol numero di membri tolti da ogni quartiere, ed un gran consiglio del popolo, cui era commesso l' ufficio di compilare le idee di legge da proporsi al parlamento. Spettava eziandio al Consiglio di credenza l'amministrazione dei redditi del Comune, i quali consistevano la più parte nelle gabelle levate alle porte della città, e nei sussidii volontarii chiesti nel caso di pericolo a' cittadini. Siccome l' industria precorrendo al lusso, erasi con maravigliosa celerità aumentata ; il vivere domestico sobrio, e considerevole il frutto del lavoro, è facile l' imaginare del quanto si fossero accresciute le ricchezze ; ma i cittadini non vi ponevan mano che per difendere ed onorare la loro patria. Miracolose furono le opere intraprese e condotte a termine dalle città d' Italia dall' anno 900 al 1200. Cominciarono dapprima ad intorniarsi da grosse mura, scavando fossati, alzandovi torri, e ponendo controguardie alle porte ; lavoro immenso cui il solo patriot-

tismo disposto ad ogni sagrificio potea bastare. Le città marittime edificarono parimenti i loro porti, i rialti, le dighe e le dogane destinate a ricettare ogni sorta di mercanzie. Appresso murarono pubblici palagi per la signoria o la magistratura municipale, e prigioni; fabbricavano tutte contemporaneamente quei templi la di cui magnificenza e le colossali proporzioni ne empiono ancora di maraviglia. Questi tre secoli di vita promossero l'architettura, e risuscitarono tutte le belle arti.

Lo spirito repubblicano invadeva tutte le città; onde sorsero quelle costituzioni sì savie, que' magistrati così zelanti, que' cittadini accesi di tanto amor patrio ed operatori di stupende cose. A dare l'ultima spinta ai sensi di libertà e di patria cooperò efficacemente in tutti i Comuni di Lombardia, del Piemonte, dello Stato Veneto, della Romagna e della Toscana la contesa delle investiture; ma, come abbiamo detto, sussistevano prima in Italia altre città libere, e l'esempio di loro avea evidentemente dimostrato, che un piccol popolo acquista dalla sua unione, dalla sua devozione alla causa comune, una forza che manca forse ai grandi Stati. Le città libere, che crebbero nel secolo undecimo, sono emerse dalle ruine dell'impero d'Occidente; quelle che aveanle precedute in Italia nella carriera della libertà, erano surte dalle ruine dell'impero d'Oriente.

Un altro simulacro di regime municipale, prezioso retaggio del dominio de' Romani, rispettato in molti luoghi, dalla signoria dei Greci e dei Longobardi, era tuttora in uso nei paesi della Lombardia, quando i Tedeschi se ne fecero padroni. Duranti le discussioni fra Arrigo IV e Gregorio VII, alcune città dell'impero, sperando di ottenere privilegi in favore della loro libertà, si dichiararono per l'imperatore contro il pontefice. Arrigo V, come vedremo

in seguito, soddisfece in parte ai desiderii dei popolani, ed a Spira diede fuori le prime carte di franchigie per le città alemanne; opera che fu poi proseguita da Federigo Barbarossa, che la stimò utile alla Germania, benchè l'esistenza politica de' Comuni gli fosse avversa in Italia. — Dunque l'istituzione dei Comuni nacque in Italia dalle reminiscenze delle leggi municipali dell'impero romano, che vi alimentarono nei popoli l'amore di libertà, e fecero di buon'ora rivivere l'uso delle adunanze popolari. Propriamente parlando, non si può dire che in Italia i principi partecipassero a questa grande mutazione avvenuta per forza di moti popolari, per esempio di forme politiche antiche, per impeto di resistenza a qualsivoglia dominazione di forestieri. La libertà proclamata dai papi per accrescere il numero e la forza dei crociati, contribuì pure al risorgimento dei Comuni in Italia; perocchè molti, valendosi delle circostanze, sforzarono i prepotenti signori a concessioni divenute inevitabili.

Ad ogni modo riunite e poi sciolte dall'impero le città italiane non tardarono a rifar confederazioni. L'indipendenza serbata da Roma, da Venezia, dalle città dell'Esarcato e da parecchie meridionali per due secoli contro ai Longobardi così forti e così vicini, non si spiega cogli aiuti dei Greci deboli e lontani, non si può spiegare se non colla esistenza di confederazioni, quali che fossero, simili a quella accennata indubitabilmente dal nome della *Pentapoli*. E, se così fu, si potrebbe forse far risalire la rinnovazione delle confederazioni italiane a Gregorio Magno. Ma tal somma gloria devesi poi per certo a Gregorio II, il quale sin dal principio del secolo VIII riunì sotto la presidenza sua una confederazione di città poco diversamente indipendenti quinci e quindi da' Lombardi e da' Greci. I successori poi di Gregorio, lasciate

improvidamente le confederazioni, chiamati i Franchi ed avutane signoria su Roma ed altre città serbarono queste più o meno indipendenti parecchi secoli, non con altro modo se non tornando alle confederazioni. E Gregorio VII, in mezzo a tutte le sue grandezze, fu grandissimo confederatore di città, intorno a Roma, in Toscana, in Puglia, intorno a Milano. Ma il confederatore massimo, vedremo in seguito, che fu Alessandro III, e la confederazione di lui grandissima fu la lega di Lombardia. Dall'elezione di Gregorio VII alla pace di Costanza (1073-1183), corre un lungo secolo, solo o sommo della virtù politica italiana, il secolo ove nacquero que' Comuni, quella indipendenza, quel primato di civiltà e coltura, onde poi la civiltà e la coltura di tutta la cristianità.

E sorsero poi una seconda Lega Lombarda, una Toscana e forse altre; ma tutte minori, anche meno pretendenti, anche meno fruttifere, e talor dannose; leghe di parti più che nazionali, fin verso il fine del secolo XV.

Quando quel Lorenzo de' Medici (quel Lorenzo che alcuni osano mettere in fascio e vituperare insieme co' Medici del degenere *seicento)*, il magnifico Lorenzo imaginò, trattò e adempì la più ampia confederazione che sia stata mai di Stati italiani. E non durò il grand' esempio, pur troppo, un decennio all' incirca. Ma questo non è distante da noi, se non di tre secoli e mezzo, non è di età e d'uomo barbaro; è dell' età e dell' uomo più civile e più colto che sia stato mai in Italia, e forse altrove.

Morto lui, sorto Ludovico Sforza il gran traditore, disceso Carlo VIII, si spense ogni uso di confederazioni, non fecersi quasi nemmeno alleanze italiane. Anteponevansi da ciascuno le straniere o perchè più forti, o perchè meno invidiose (1).

(1) Balbo, Somm. della Storia d' Italia.

SEZIONE VI.

Arrigo V (1106-1125).

Morto Urbano II, tutti i suffragi caddero in favore del cardinale Ranieri nativo di Bleda, luogo di Toscana, il quale fu eletto papa il 12 agosto 1099, e prese il nome di Pasquale II. Diede principio al suo pontificato scomunicando l'antipapa Guiberto, e riducendo al dovere varii tirannelli che molestavano i Romani. Era il tempo in che ferveva la lite fra la Chiesa e l'impero per le investiture. Note abbiamo rese le discordie in cui visse l'imperatore Arrigo IV coi predecessori di Pasquale II; laonde Arrigo V, ribellatosi al padre, ricercò il favore di Pasquale per coronare i suoi disegni. Il papa gli si mostrò assai favorevole, e fu perciò proclamato re di Germania nell'anno 1106 in Magonza, durante ancora la vita di suo padre; ma non appena salì egli al trono, che tosto divenne oppositore della corte di Roma, e ciò precisamente a proposito dell'investitura de' vescovi di Germania: onde in tal guisa si trovò ben presto posta in campo la sopita contesa. Nel 1111 Arrigo sposò Matilde figliuola del re d'Inghilterra Arrigo I, e la ricca dote di questa principessa gli porse i mezzi di traversare le Alpi per andare a Roma a farsi incoronare imperatore. Tuttavolta Pasquale non avendo voluto ugnere Arrigo V, se non a condizione che avrebbe formalmente accordati i diritti già reclamati da Gregorio VII, e i vescovi per una parte e per l'altra non badando che ad attizzare il fuoco, Arrigo risolvette di finirla con un gran colpo. Egli fece porre le mani addosso al papa sui gradini stessi dell'altare mentre stava dicendo la messa; ma un tanto eccesso avendo mosso a

grandissima indignazione i Romani, tutto quel popolo si levò in armi, e dopo di aver passati a fil di spada quanti Tedeschi erano in città, corse infuriato ad assalire i rimanenti nei loro alloggiamenti fuori di essa. Ne seguì un sanguinoso conflitto, nel quale Arrigo, avendo corso gran pericolo della vita, e temendo d'un altro attacco nel giorno vegnente, per iscampare a quella furia, decise di allontanarsi col suo esercito dai dintorni di Roma, menandone però seco prigione il pontefice, il quale dopo due mesi di rigida custodia, cedè finalmente forzato ai voleri di lui. Arrigo fu coronato imperatore senza che gli fosse imposta alcuna condizione, ed ottenne nel tempo stesso la permissione di dar sepoltura alle ossa di suo padre in terra consacrata. Ma l'annunzio di alcune sedizioni scoppiate in quel frattempo in Germania avendolo costretto a partire d'Italia, il pontefice gli ribellò di nuovo la penisola e non pochi de' principi tedeschi. Fece convocare due concilii, uno a Vienna, l'altro a Colonia, nei quali Arrigo fu scomunicato non solo come eretico, ma altresì per avere estorto dal papa per tradimento e per forza un decreto tanto contrario ai sacri canoni ed agli usi della santa Chiesa apostolica.

L'anno 1002 il papa Pasquale II avea già uffiziato il cardinal Bernardo, abate di Vallombrosa, che dimorava in qualità di Nunzio presso la contessa Matilde, a far rinnovare alla stessa l'atto di donazione dei suoi beni alla Chiesa romana, perchè il primo si era smarrito; ella lo rinnovò nella sua fortezza di Canossa ai 17 novembre di quell'anno. Questa donazione che ha servito di titolo alla Chiesa romana nelle sue pretensioni sulla Lombardia non risguardava che i beni allodiali; così essa era assolutamente illegale, non potendo i feudi dell'impero essere donati dal feudatario, principalmente a quest'epoca re-

mota, in cui la successione dei figliuoli istessi era subordinata al talento dell'imperatore.

Arrigo V mostrò gran rispetto per la contessa: eppure allorquando l'imperatore passò in Italia nel 1110, ella non volle portarsi alla sua corte; ma gli spedì ambasciatori che gli giurarono, in suo nome, fedeltà verso e contro tutti, eccettuata la santa Sede. Nel 1111 Arrigo la visitò nella sua fortezza di Bibianello vicino a Reggio e seco lei conversò in tedesco; giacchè la contessa parlava assai bene questa lingua al pari di molte altre. Intanto ella aveva ricuperate le città e le castella perdute nelle precedenti guerre; e Ferrara era di nuovo tornata sotto il suo dominio. Ella ripigliò Mantova nell'anno 1114; ma questa fu l'ultima delle sue gloriose imprese. Questa principessa morì ai 14 luglio del 1115 a Bondeno nella diocesi di Reggio (1).

La successione di Matilde, dice Muratori, fu una sorgente di nuove querele fra i papi e gl'imperatori, che ebbero vita sino a che il tempo, abile medico di ogni infermità politica, pose fine alle loro contestazioni. — Ed a ciò scese per la seconda volta Arrigo (1116), occupò comunque il retaggio della contessa, poi passò a Roma, forzò Pasquale a ripararsi in Puglia, e morì in breve (1117). Intanto risalito Arrigo in Lombardia, vi potè così poco, che dicesi si facesse a Milano un'assemblea numerosa di vescovi e consoli contro a lui, e se ne abbozzasse una seconda lega che fu ad ogni modo essa pure rotta in breve da inimicizie delle città. Succeduto papa Gelasio II nel 1118, che s'era avvezzato a quelle calamità che erano a lui medesimo riserbate, e che dovevano primamente fu-

(1) Le ceneri di Matilde furono dapprima deposte nel monastero di S. Benedetto di Polirone: esse vennero quindi trasportate in Vaticano nel 1635.

nestare la cerimonia della sua elezione. Di fatti appena essa pervenne a notizia di Cencio Frangipani, capo dell'orgogliosa famiglia di tal nome, che disponeva in Roma della suprema autorità, e seguitava la parte degli imperiali, accorse in armi, e fremente di collera, forzò le porte della chiesa, dove penetrato di viva forza, trattò il nuovo eletto con modi violenti e brutali, e trascinatolo infine pe' capelli nella propria casa, quivi lo chiuse incatenato. Tale violenza concitò a tanto sdegno i Romani, che Pietro, prefetto della città, e parecchi de' nobili, si mossero in favore di Gelasio; il popolo stesso, dato di piglio alle armi, corse al Campidoglio, ed i Frangipani, spaventati a tali dimostrazioni, rimisero il papa in libertà. Fu allora ricondotto in trionfo, e ricevette i soliti onori; si stavano anzi facendo i preparativi per ordinarlo e consacrarlo solennemente (perchè era soltanto diacono), allorchè seppe che l'imperatore Arrigo V era in armi a S. Pietro. Gelasio ebbe appena il tempo di fuggire e nascondersi in casa di un semplice contadino; poi il dì appresso, non senza molti pericoli e difficoltà, giunse al mare, dove potè imbarcarsi per Terracina, e di là per Gaeta sua patria. Si fece quivi ordinare e consacrare, abbenchè Arrigo avesse usato ogni mezzo per indurlo a tornare in Roma; dopo di che si decise ad opporgli un antipapa nella persona di Maurizio Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII (1118). Il primo atto di lui fu di porre la corona sul capo dell'imperatore, e spedì tosto bolle in tutte le parti della cristianità per essere riconosciuto come pontefice.

Partito intanto Arrigo da Roma, Gelasio vi tornò nascostamente; ma poscia per consiglio di alcuni suoi aderenti vi uffiziò in giorno di festa nella chiesa di S. Maria del secondo Cero, che dipendeva dalle fortezze occupate dai Frangipani. Fu una nuova occasione di scandali; per-

chè costoro avendo, con una mano dei loro servi armati, assalito il papa mentre uffiziava, lo costrinsero di nuovo a fuggire da Roma. Questa volta riparò in Francia, dove fu onorevolmente ricevuto, e morì nella badia di Cluny il 29 gennaio 1119. Approvò, poco innanzi di spirare, la scelta che si era fatta dell'arcivescovo Guido per succedergli, e venne questi acclamato sotto nome di Calisto II.

Calisto II si recò a Roma nel 1120, guerreggiò, prese e depose l'antipapa (1121); e finalmente l'anno 1122 finì la gran contesa delle investiture, ottenendo che non fossero più fatte col pastorale e l'anello, simboli ecclesiastici, ma concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potenza temporale sui beni territoriali delle chiese. E così con tal temperamento terminò felicemente, e come ne giudicano le età progredite, moderatamente, virtuosamente la gran contesa. Morì in breve (1124) glorioso il papa, e gli successe non senza contrasti in Roma Onorio II. E morì nell'anno 1125 Arrigo V, partecipe anche egli di quella gloria di pacificatore, e per ciò almeno, miglior del padre. E morto esso senza figliuoli, morì con lui prima, la vera casa Ghibellina.

SEZIONE VII.

Lotario (1125-1137).

Lamberto, vescovo d'Ostia, successe a Calisto II, il 21 dicembre 1124, e prese il nome di Onorio II. I cardinali elessero Tibaldo, cardinale prete di S. Anastasia, che assunse il nome di Celestino II. Il popolo ed il clero proclamarono Lamberto, il quale per aver i suffragi dei cardinali, lasciò alcuni dì appresso la mitra ed il manto pon-

tificale in presenza loro. Essi lo riconobbero, e così rimase pacifico possessore della santa sede.

I più prossimi parenti di Arrigo V erano i figli di sua sorella, Federigo e Corrado di Hohenstaufen dal castello loro nido originario, e di Svevia dal ducato dato alla lor famiglia. Federigo pretese al regno germanico; ma prevalse nell'elezione Lotario di Sassonia, conte di Supplinburgo, e Onorio II confermò l'elezione dell'imperatore Lotario, e scomunicò i pretendenti Federigo e Corrado nel 1125, i quali a forza volevano impadronirsi dell'impero. Corrado scese in Italia (1128) e fu acclamato re da' Milanesi stessi, tornando poscia in Germania.

Essendo morto Guglielmo Guiscardo senza prole nel 1127, Ruggero si presentò sotto Salerno, e chiese come il più prossimo erede del defunto, che gli abitanti della città lo riconoscessero per sovrano. I Salernitani consentirono purchè egli concedesse privilegii più ampii di quelli cui già possedevano. Altre città seguirono quell'esempio; ma il papa Onorio II si avanzò per riunire alla santa sede la Puglia e la Campania, altre parti di retaggio del duca Guglielmo. Parecchi baroni tedeschi, sperando di godere più larga indipendenza sotto l'autorità del papa, abbracciarono la causa di Onorio. Ruggero che era ritornato in Sicilia, ripassò lo stretto nel 1128, prese Taranto, Otranto, Brindisi, Città d'Oria, e marciò contro l'esercito pontificio, che Onorio comandava in persona. I due eserciti, separati dal fiume Bradeno, stettero osservandosi per quaranta giorni, dopo i quali, il sommo pontefice, cedendo primo, propose condizioni cui Ruggero accettò. Onorio concedeva a Ruggero l'investitura dei ducati di Puglia e Calabria; e nel corso dell'anno seguente tutti i baroni e le città che avevano prese le armi contro il conte di Sicilia, furono costretti a sottomettersi. Onorio II, dopo aver governato

saviamente per cinque anni, un mese e venticinque giorni la Chiesa, morì il 16 febbraio 1130. Quindi fu eletto papa e protetto da' Frangipani ed altri nobili romani Gregorio Papi romano, cardinale diacono di Sant' Angelo che nel 14 febbraio 1130 assunse il nome d' Innocenzo II. All' indomani però altri cardinali in numero minore elessero Pietro di Leone antipapa che prese il nome di Anacleto II. Innocenzo, troppo mal sostenuto per resistere in Roma al competitore molto favorito, si ricoverò in Francia presso Luigi IV detto il Grosso, che gli andò incontro con la famiglia reale e gli diede prove di profondo rispetto (1). San Bernardo che lo accolse a Clervaux gli fu grandemente utile nelle traversie del suo pontificato (2). Innocenzo si recò poscia a Liegi ov' era atteso dal re Lotario ; il quale tenendo in mano le redini del cavallo su cui era il papa, camminava a piedi presso di lui dividendo la calca del popolo accorso a vederlo entrare. Non andò guari che Lotario alla testa della sua armata condusse il papa a Roma; ed Innocenzo per rimeritarlo lo consacrò imperatore coll' usata pompa solenne li 30 aprile 1133. A lui pure diede il feudo della contessa Matilde con patto che pagasse l' annuo censo di cento libbre d' argento, e ricadesse in dominio della Chiesa romana dopo la morte di Lotario. Ma partito l' imperatore, la fazione dell' antipapa nuovamente prevalse ; Innocenzo si rifuggì a Pisa ed assalì il rivale colle sue armi, scomunicandolo di nuovo (1134), e colle

(1) Nel 1130, eletti simultaneamente Innocenzo II ed Anacleto II, cercarono di rafforzarsi ciascuno dal suo canto per alleanze coi principi vicini. Anacleto per farsi amico Ruggero gli offerse la corona reale, e per questo contratto concluso fra essi, Ruggero si fece coronare a Palermo re di Sicilia.

(2) S. Bernardo, gentiluomo borgognone, nato in Fontaine, presso Digione, in età di venticinque anni entrò nell' ordine de' Cistercienši, e divenne il modello dei religiosi.

forze dell' imperatore, dal quale aveva ottenuto in soccorso altra armata (1137). Tuttavia Innocenzo dovette rimanersi a Pisa fino alla morte di Anacleto.

Lotario avendo quindi ridotta a sua obbedienza tutta l' Alemagna, rivarcò le Alpi, sottomise le città Lombarde che gli erano ostili, richiamò ad osservanza la legge di Corrado II contro gli atti arbitrarii de' Valvassori o grandi vassalli; espulse da Napoli il re Ruggero, che non voleva riconoscere i suoi diritti di sovranità, e di concerto con Innocenzo II diede al principe Rainulfo l' investitura della Calabria e della Puglia. La morte il colse al suo ritorno in mezzo alle Alpi, e spirò in una capanna a qualche distanza da Trento il 3 dicembre 1137. Egli ebbe a successore il suo antagonista Corrado II.

SEZIONE VIII.

Corrado II (1138-1152).

Un nuovo antipapa fu eletto nel 1138, e prese il nome di Vittore IV; il quale presto abdicò, lasciando solo Innocenzo II, e la pace della Chiesa. Di ritorno a Roma, Innocenzo radunò un concilio, che fu il secondo ecumenico nel 1139, cui intervennero più di mille vescovi; condannò gli errori di Abelardo e di Arnaldo da Brescia, e tolse il pastorale ai vescovi ordinati dall' antipapa; poscia si mise alla testa di un' armata per far guerra al re Ruggero che s'era impadronito della Puglia. Fatto prigioniero da questo principe, venne da lui trattato con ogni maniera di riguardi, ma fu costretto a concedergli il principato di Capua, la Puglia, la Calabria e la Sicilia (1139). A questo prezzo il papa comperò la sua liberazione e potè ritornarsene a Roma.

Il regno di Corrado II vide assai cose, i turbamenti di Arnaldo da Brescia, riformatore ostile e inopportuno della Chiesa, la fazione dei Guelfi e dei Ghibellini sparsa per l'Italia, la seconda crociata predicata da S. Bernardo, che senza alcun ministero, governava il mondo nella doppia qualità di santo e di frate riformatore.

Corrado II della casa di Hohenstaufen, fu eletto re di Germania nel 1138; ma durante la vita di suo zio (Lotario II), era già stato proclamato re d'Italia dai Milanesi. Arrigo il Superbo, della casa guelfa, duca di Sassonia e di Baviera, che aveva sposato la figlia di Lotario, pretendeva pure alla corona imperiale. Corrado, radunata una dieta a Wurzburgo, spogliò Arrigo tanto della Baviera, quanto della Sassonia. Ne risultò una guerra civile ed una battaglia ebbe luogo a Winsberg nella Svevia, fra Guelfo fratello di Arrigo il Superbo e Corrado, nella quale il primo ebbe la peggio; battaglia memorabile per aver dato origine ai nomi di Guelfi e Ghibellini, portati poi da due opposte fazioni che desolarono per secoli la Germania e l'Italia. Nella battaglia di Winsberg, il grido di guerra dei Sassoni e Bavari era il nome del loro capo Guelfo (*Welf*) e quello delle truppe imperiali era *Waiblingen*, città del Würtemberg, sede originaria della casa di Hohenstaufen. I due nomi furono da prima applicati soltanto ai partigiani del duca sassone e dell'imperatore; ma quello di Guelfo si estese tosto a tutti gli oppositori dell'autorità imperiale. Gl'Italiani adottarono poscia questa distinzione, dissero Guelfi gli opponenti e Ghibellini i sostenitori dell'autorità imperiale in Italia. Per causa della continua gelosia tra la Chiesa e l'impero, i papi e i loro aderenti stettero generalmente pei Guelfi.

La pace tuttavia si conchiuse temporariamente in Germania, e Corrado indotto dalle predicazioni di S. Ber-

nardo, si crociò, e con numerosa oste partì per l'Oriente prendendo la via di Costantinopoli. Unito a Luigi VII di Francia penetrò nella Siria e assediò Damasco e Ascalona; ma senza successo. Perduta la maggior parte de' suoi, egli ritornava in Germania che trovò lacerata da fazioni per opera di Guelfo. Sconfisse costui, e morì nel 1152 mentre preparavasi a scendere in Italia per riceverví la corona imperiale dalle mani del papa. Gli succedette suo nipote Federigo I di Hohenstaufen duca di Svevia sopranominato Barbarossa.

SEZIONE IX.

Roma eccitata all' indipendenza da Arnaldo da Brescia.

Nacque Arnaldo in principio del secolo duodecimo a Brescia da cui prese il sopranome, e recatosi da giovine in Francia fu discepolo di Abelardo. Tornato in Italia, si fece monaco e si diede ben presto da ardito novatore a muover guerra al clero. La lotta insorta tra Gregorio VII e Arrigo IV porgeva continua occasione ai malcontenti per tentare di liberarsi e dal papa e dall' imperatore. Arnaldo s' accostò ai faziosi, e valendosi dello spirito di libertà e di municipio che si era conservato in Italia anche sotto la dominazione dei barbari, osò perfino di concepire l' idea di rinnovare la repubblica e la libertà antica. Questo suo tentativo è uno degli episodii più sorprendenti del secolo XII, che d' altra parte fu in complesso e sotto ogni aspetto, secolo di moto e d' innovazioni; ma le grandi formole usate nelle cose piccole non servono che a far sentire tal piccolezza, e per appunto visibile diventò la formola di ***Senatus populusque romanus*** cui Roma osò ripigliare.

Pochissimi sono i particolari che abbiamo intorno alla vita di Arnaldo; ma tutto ciò che se ne sa, dimostra che egli non era soltanto un monaco ribelle, nè uno spirito puramente politico, ma che la sua impresa aveva radice nelle sue opinioni religiose; che egli era per così dire l'applicatore di una dottrina e il rappresentante sulla scena politica di quel moto di emancipazione che Abelardo ed altri di que' tempi diedero opera ad introdurre nella filosofia, nella teologia e nella politica. San Bernardo nella lettera che scrisse al papa intorno all'anno 1140 per far condannare Abelardo mostra chiaramente questa relazione delle imprese politiche d'Arnaldo colle dottrine del suo maestro: « Gli scritti di Abelardo, dice egli, frutti appestati » dall'errore, volano sventuratamente pel mondo; essi sono » passati di nazione in nazione e d'uno in altro regno. Si » fabbrica un altro Vangelo, proponsi nuova fede ai popoli, » si edifica su fondamento diverso da quello che già fu » gettato; si tratta delle virtù e dei vizii contro le regole » della sana morale . . . . Abelardo, nuovo Golia, s'a» vanza con tutto il suo apparecchio di guerra, preceduto » dal suo scudiero Arnaldo da Brescia. L'unione di questi » due non potrebb'essere più stretta, simile a quella di » due nicchi di un'ostrica che non danno entrata per se» pararli. »

Checchè ne sia delle opinioni filosofiche di Arnaldo, certo è che egli tentò di ottenere il suo fine predicando la riforma del clero. Già l'abate di Cistello *(Citeaux)* ed alcuni altri avevano impreso a riformarnelo; Arnaldo andò molto più oltre; volle spogliarlo di tutti i suoi beni temporali e ricondurlo ai costumi della Chiesa primitiva. Il suo predicare era di tanto maggiore efficacia, in quanto che, per confessione degli stessi suoi avversarii, egli era di costumi irreprensibili: « Volesse Dio, sclama S. Bernardo,

» in una delle sue lettere, che la santità della sua dottrina » rispondesse all'autorità della sua condotta! Arnaldo è » un uomo che non beve, nè mangia. » Primo effetto delle sue prediche, fu, dicesi, una ribellione del popolo di Brescia contro il suo vescovo. Di quivi la fermentazione s'appigliò alle altre città; il clero ne mosse da tutte le parti querela, e papa Innocenzo II, come abbiamo accennato, condannò Arnaldo e lo bandì d'Italia (1139). Arnaldo si rifugiò in Francia, dove, dicesi, abbia trovata protezione nel legato, che fu poi papa sotto il nome di Celestino II; ma vi trovò pure un formidabile avversario in san Bernardo che lo comprese incidentemente nel processo ch'ei faceva allora contro Abelardo. Quando il concilio di Sens ebbe pronunziato (1140) la sua sentenza contro quest'ultimo, il papa, nel confermarla, incaricò i prelati del concilio di catturare Abelardo e Arnaldo, e rinchiuderli separatamente ciascheduno in un monastero. Arnaldo fuggì e ritirossi nella diocesi di Costanza. San Bernardo scrisse contro di lui a quel vescovo affinchè si adoperasse a togliere a questo pernicioso novatore i mezzi di far il male. « Non so se in così » grave pericolo possiate far cosa migliore che seguire il » precetto apostolico, *togliete il male di mezzo a voi*. Sa» rebbe però meglio arrestarlo che metterlo in fuga, per » timore che vagando oltre, non noccia ancora di più. Il » papa, nostro signore, ne aveva dato ordine per iscritto, » ma non vi fu chi volesse fare sì ottima azione (1). » Sembra che il vescovo di Costanza non abbia egli pure voluto eseguire quest'atto. Arnaldo fu però costretto di vagare per più anni in Isvizzera ed in Alemagna fino al 1145, anno in cui fu richiamato a Roma da' suoi partigiani (2). I litigi fra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto ave-

(1) S. Bernar., Epist. 195-196.

(2) Pare che le sue prediche gli dessero gran seguito in Elvezia,

vano occasionati lunghi tumulti, e una specie di guerra civile, di cui i Romani avevano profittato per ricuperare le loro franchigie ed i loro privilegi, e andarono tant' oltre, che i nobili ed il popolo eccitati dai discepoli di Arnaldo, invocarono le memorie dell' antica Roma ; e ristabilirono sul Campidoglio la repubblica romana instituendovi un Senato. Si dice, che Innocenzo II rimanesse così afflitto da questa rivoluzione ch' ebbe a morirne pochi giorni dopo (13 settembre 1143). Il suo successore Celestino II regnò pochi mesi (1). Lucio II eletto dopo di lui, nel marzo del 1144, tenne la sede 11 mesi e 14 giorni. Essendosi messo alla testa del partito teocratico ed avendo assalito il Campidoglio per cacciarne via il senato, fu percosso con una pietra e morì di quella ferita il 25 febbraio 1145 (2). Eugenio III (eletto il 27 febbraio 1145), non volendo egli confermare lo stabilimento del nuovo senato, come i Romani volevano, si ritirò coi cardinali nel monastero di Farfa, e ivi fu consacrato il 4 marzo. Nell' assenza d' Eugenio da Roma, Arnaldo da Brescia sconvolse la città e accese siffattamente lo spirito di ribellione, che i cittadini abolirono la dignità di prefetto di Roma, costrinsero i principali del popolo a sottomettersi al patrizio, e devastarono le case del clero. Eugenio coll' armi dei Tivolesi ristabilì l' ordine, e rientrato in Roma, annullò il senato, de-

poichè lo storico Giovanni Müller riferisce, che duemila Svizzeri lo seguirono a Roma per ristabilirvi la libertà (Stor. della Sviz., lib. 1, cap. XIV).

(1) Celestino II, toscano, fu eletto il 16 settembre 1143. Tenne la sede cinque mesi e tredici giorni, nel qual tempo ricusò di confermare il trattato dal suo predecessore conchiuso col re Ruggero. Celestino aveva studiato sotto Abelardo, e morì nel marzo 1144.

(2) Si racconta che l' aperta ribellione dei Romani contro il pontefice derivasse dal non voler pagare allo stesso papa che le obblazioni e le decime. Essi si elessero un patrizio e gli concessero tutta la potenza secolare.

pose il patrizio e scacciò Arnaldo co' suoi partigiani. Ma avendo lasciato Roma per fare un viaggio in Francia, i nemici del partito teocratico si ribellarono e chiamarono subito Arnaldo. Entrò egli trionfalmente in Roma e vi godette per due anni circa grande considerazione. Gli scrittori ecclesiastici hanno rappresentata la Roma di que' tempi in uno stato di lunga sedizione, accompagnata da saccheggi e da disordini d' ogni genere, e san Bernardo inveisce fortemente, nelle sue lettere, contro i Romani allucinati da Arnaldo da Brescia. Gli storici d' altra parte ci lasciano nell' ignoranza intorno alle riforme che Arnaldo ed i suoi partigiani tentarono di stabilire nel governo. È tuttavia da congetturarsi che in Roma non si stabilì nulla di solido, poichè le circostanze e le credenze di quei tempi vi si opponevano, e d' altra parte questo reggimento soccombette ben presto per opera delle due fazioni guelfa e ghibellina riunite, perchè il papa e l' imperatore, essendosi fra loro concertati, si prestarono vicendevole aiuto contro il nemico comune.

SEZIONE X.

Federigo Barbarossa (1152-1183).

Quantunque Corrado II non mancasse di spirito guerresco, nè d' abilità, pure un infelice concorso di circostanze gli aveva impedito di regolare come avrebbe voluto le cose dell' impero così interne che esterne. Tanti affari importanti rispetto alla Chiesa e allo Stato, chiedevano immediata attenzione, tante difficoltà si avevano a superare che vi voleva un uomo di non comune energia per sobbarcarsi a siffatto peso; e ciò talmente sentì Corrado stesso, che non raccomandò ai principi dell' impero il suo giovine figliuolo Federigo, ma sì il nipote Federigo, figliuolo di Fe-

derigo duca di Svevia e di Giuditta de'Guelfi estensi, giovine coraggioso, afforzato ed insuperbito dell' unione della Germania. E perciò il giorno diciassettesimo dopo la morte di Corrado, Federigo Barbarossa fu unanimemente eletto suo successore dai principi temporali ed ecclesiastici ragunati a Francfort, e coronato in Aquisgrana cinque giorni dopo (1152).

Già nella dieta a Wurtzburgo e Costanza (1152-1153) fu sollecitato dai messaggeri del papa contro Arnaldo da Brescia, da un principe spogliato di Capua contro il re Ruggero, da due fuorusciti di Como contro Milano, che teneva la loro città soggetta da 40 anni. Federigo spedì in Italia un legato con lettera in cui imponeva ai Milanesi di astenersi da tale procedura; ma se ne stracciaron le lettere, e il legato si salvò fuggendo. Questa e le altre importanti considerazioni chiamaronlo in Italia nel 1155, dove tenne assemblea nella pianura di Roncaglia per ricevervi l'omaggio della maggior parte de' grandi signori e delle principali città della penisola. In questa sua prima spedizione in Italia, umiliò fino a un certo punto i Milanesi, ma non volendo assalirne la città, prese la volta di Torino, ricevette per via la sommessione di molte città, e in particolare inflisse severo castigo ad Asti e a Chiari perchè parteggiavano pei Milanesi; fuggirono gli abitanti al di lui approssimarsi; le loro deserte abitazioni saccheggiò e ridusse in cenere. Arrivato quindi rimpetto a Tortona, intimò l' ordine ai cittadini di rinunciare alla lega che avevano contratta coi Milanesi. Fidando questi nella forza della città alta, dove avevan riparato gli abitanti, mentre Federigo alloggiava nella città bassa, non vollero dargli retta. Onde gli Alemanni cominciarono il 13 febbraio 1155 ad assediarla; con tutto ciò non poterono impedire che duecento Milanesi vi entrassero a cooperare alla sua

difesa. Questa intrepida gente durò per due mesi contro gli assalti dell'esercito formidabile ingrossato dalle milizie di Pavia e delle altre città ghibelline; dopo di che fu astretta, per difetto di acqua, a patteggiare. Le consentì Federigo di rifuggirsi a Milano con quel tanto di effetti che potea caricarsi sulle spalle, lasciò il rimanente in balìa delle soldatesche, e fece ardere le case. Accoglievano i Milanesi con venerazione questi martiri della libertà; ogni casa doviziosa faceva a gara per essere onorata d'aver ospite qualche Tortonese. In questo frattempo pigliava Federigo nel tempio di Pavia la Corona di ferro dei re Longobardi; finita la qual cerimonia, avviavasi a Roma per ristabilirvi l'autorità del pontefice e farsi incoronare imperatore. Dove morto già Eugenio III (8 luglio 1153) ed Anastasio IV (1154) (1), pontificava Adriano IV, oriondo inglese, il cui nome era Nicolò Breakspear, eletto il 3 dicembre 1154. Ma nel 1155, mentre Federigo si avanzava verso Roma alla testa di un esercito, prendendo le città e riducendo il paese alla sua obbedienza, Adriano IV che temeva non s'impadronisse egli solo di Roma, fece uno sforzo decisivo per rendersene signore, o almeno per riprendervi autorità prima dell'arrivo degli stranieri. Profittando dunque di alcune violenze, pose l'interdetto a Roma, perchè alcuni settatori di Arnaldo avevano nella via sacra ferito il cardinale Gerardo. Questo partito che sospendeva ogni maniera di commercio e che minacciava il popolo nella sua vita giornaliera nello stesso tempo che ne turbava tutti i sentimenti religiosi, causò sì gran paura al senato, il quale d'altra parte prevedeva imminente l'assalto di Federigo, che si affrettò a impetrare la revoca dell'interdetto riconciliandosi col papa, e cacciando via Arnaldo.

(1) Anastasio IV cardinale Corrado vescovo di Sabina, fu eletto papa nel 1153 dopo la morte di Eugenio III.

Il condannato d'eresia, il predicante in favor di quella potenza e contro quella del papa si rifuggì in un castello vicino di un suo partigiano. Appressandosi ora Federigo, prese costui, e fecegli dar Arnaldo nelle mani del prefetto imperiale di Roma. Arnaldo fu giudicato dal clero e condannato ad essere arso vivo. La sentenza fu eseguita dinanzi alla porta del popolo, in un'ora del mattino in cui la città era ancora immersa nel sonno. Le sue ceneri furono gettate nel Tevere. « Compiangiamo, dice Balbo, il » giudizio politico; ma non più. Papa e Senato aspetta» vano la decisione dell' imperatore, e papa e senato erano » scusabili tutti e due, se si voglia, sulle condizioni de' tem» pi; tutti e due condannabili anzi se si attenda a quel » dovere che ben fu, a distanza di otto secoli, saputo » adempiere da un Lanzone a Milano, da un Mastai a Spo» leto. Quanto poi al far, come taluni, sempre colpevoli i » papi, sempre scusabili od anche eroi di libertà, o più » d'indipendenza, i loro avversarii; ella mi pare di quelle » ingiustizie che non possono se non isviar del tutto la » storia, e, che è peggio, la politica futura della nazio» ne (1). » Ciò avvenuto, il papa andò a far visita a Federigo a Sutri, e l'obbligò dopo alcuni giorni di contestazione a tenergli la staffa: di là se ne fece accompagnare a Roma e lo incoronò imperatore nella chiesa di S. Pietro in Vaticano (1155), senza entrare in Roma, battè le milizie di Roma sollevateglisi contro, si ritrasse a Tivoli, mosse contro Spoleto che aveva lesi parecchi diritti d' imperio e l'arse; poi negletto il Regno, dove al primo e gran re Ruggero era succeduto suo figliuolo Guglielmo detto il Cattivo (1155), licenziò in Ancona il suo esercito feudale, e sfuggendo le insidie de' Veronesi, per il Tirolo risalì a Germania (2).

(1) Somm. della Stor. d'Italia, pag. 154.

(2) I Veronesi che non volevano i Tedeschi in città, gli edificarono

Riprese Adriano IV il corso delle sue dispute con Guglielmo I re di Sicilia, gli sollevò contro i sudditi e si mise egli stesso alla testa di un esercito per combatterlo. Nel 1156 Guglielmo ridotto agli estremi domandò al papa la pace che questi rifiutò ad istigazione de' cardinali, ma ben presto la sorte cangiò: gli affari di Guglielmo presero un aspetto più favorevole, e Adriano fu alla sua volta obbligato a sollecitare la pace che gli fu concessa a condizioni più miti di quelle che poteva sperare.

Ora assente Federigo i Milanesi congratulavansi perchè col loro ardire e patriottismo, avevano tenuto lontano dalla loro città l'imperatore col suo esercito e così salvata la libertà, per ciò s'acquistarono gran credito e meritata potenza in tutta Italia. Milano faceva allora quello che già fatto aveva Roma all'epoca di Camillo. Milano era la città più importante, l'onor d'Italia. Già presente ancora Federigo, i Milanesi avevano edificato Tortona, la fedele loro alleata, e sconfitti i contrastanti Pavesi. Assente lui, ridussero questi alla pace, e punirono più o meno gli imperiali, il marchese di Monferrato, Cremona, Lodi; restrinsero le loro alleanze, fortificarono i passi dell'Adda e del Ticino. Quindi alla parte nazionale vie meglio si accostò il papa, quando strinse alleanza col re Guglielmo, quindi con una lettera diretta a Federigo lo inimicò di nuovo, perchè il papa pretendeva in essa di avergli *dato la corona imperiale*. Federigo rimandò allora vergognosamente i legati. Il papa dissimulò l'affronto, ma le contese risursero ben presto, e tutti insuperbirono contro lo imperatore (1).

un ponte di barche sull'Adige. Lo varcò Arrigo in fretta, e non aveva per anco tocca l'opposta riva, che smisurate travi lanciate nella rapida corrente dieder di cozzo nel ponte e lo ruppero. Vide l'imperatore l'inganno, ma mancavangli le forze a trarne vendetta.

(1) Adriano IV fu autore delle dispense per le accumulazioni dei benefizii ecclesiastici e per la residenza de' beneficiarii.

Chiamati da Federigo a soggiogare l'Italia nel giorno della Pentecoste dell'anno 1158 i principi suoi vassalli, accorsero solleciti sotto le insegne imperiali formando un esercito di circa 100,000 uomini, e calarono tutti in Lombardia per ogni passo delle Alpi, e diede nello stesso tempo un bando, con cui comandava a tutte le città del regno italico, che con quanti uomini avessero atti alle armi dovessero unirsi all'esercito tedesco. Passando nei dintorni di Brescia, compunsero di tanto terrore quella città che si ritrasse dalla lega dei Milanesi, e pagò per prezzo di riscatto una grossa somma di danaro. Sforzò i passi dell'Adda difesi dai Milanesi, prese loro varie castella, diede ai Lodigiani un nuovo sito per riedificare la loro città, la quale doveva guarentirgli in avvenire il passaggio dell'Adda (1). Le città che ubbidirono alla chiamata di

(1) Lodi fu fondata di nuovo l'anno 1159 da Federico Barbarossa in sostituzione della vicina antichissima città di ugual nome, arsa e distrutta dai Milanesi 47 anni prima. La seguente inscrizione, scolpita sopra una lapide sottoposta ad un busto marmoreo sulla parete del palazzo pubblico, e che composta in latino secondo l'andazzo dei tempi trascorsi, io qui reco trasportata in italiano, ne spiega il fatto.

A
FEDERICO BARBAROSSA AUGUSTO
CHE
LODI DAL BELLICO CENERE
A VITA RITORNÒ
CON PIÙ FELICI AUSPIZJ ERESSE
E
DI CITTADINI EMPIÈ
I DECURIONI E IL POPOLO LODIGIANO
AL RESTAURATORE
DELL'ANTICA LIBERTÀ
QUESTA MARMOREA STATUA E QUESTO ELOGIO
P.
L'ANNO DEL SIGNORE M.LVIII.

Federigo furono Pavia, Cremona ed altre città emule di Milano, e col suo esercito arrivò dinanzi a questa gli 8 agosto 1158. Ma non osò assalirla a forza: la circondò, la affamò. Seguirono belle sortite degli assediati; ma il conte di Blandrate, che aveva già dato prove di attaccamento a Milano, offrì la sua mediazione; ebbe favorevole accoglimento, e le condizioni cui soggiacquero i Milanesi furono vantaggiose anzi che no, dando all'imperatore poco più che il giuramento e le regalie, e serbando i consoli (7 settembre).

Dopo ciò Federigo convocò nuovamente altra dieta in Roncaglia, e volle, dietro il parere dei più famosi giuristi di quell'età, si determinasse in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione (1). Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell'imperatore, e per conseguenza fu d'uopo che i vescovi e marchesi e conti e le comunità di Lombardia rassegnassero a Federigo tutti i diritti di sovranità. « Bisogna dire che i giureconsulti di quell'età non conoscessero nè il diritto di prescrizione, nè anche nemmeno quello imperscrittibile di qualunque nazione, di non soggiacere ad un'altra. Quindi non solo furono da costoro riconosciute, rivendicate all'imperio le *regalie*, e tolto alle

Quei Lodigiani che, per non mancare al giuramento di fedeltà a Federigo, avevano perduto la lor città e le campagne, pochi anni dopo la riedificazione di Lodi, nel 1167, chi il crederebbe? entrarono in lega colle altre città lombarde per guerreggiarlo. Qual luogo rimane a fedeltà verso un principe contro di cui s'impugnano le armi onde fargli guerra aperta e togliergli il principato? Antica è l'usanza di pretendere di belle parole ai tristi disegni, e di violentare i vocaboli ad un significato che non è il loro proprio.

(1) I legulei scelti furono: Martino Cossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, e Bulgaro, tutti e quattro dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarnieri, fondatore di quell'Università. Costoro si distinsero colle loro stravaganti decisioni.

città l'uso delle guerre cittadine, ma fu inventato e stabilito poi in ogni città dove potè l'imperatore, un magistrato suo, che dovea, rimanendo i consoli, rappresentare la potenza imperiale e che appunto fu chiamato *potestas*, podestà. Quindi condannavasi e smuravasi Piacenza a brutta richiesta della vicina Cremona; e rivendicavansi all'imperio Sardegna e Corsica tenute dai Genovesi e Pisani. I primi accennarono resistere; uomini, donne, vecchi e fanciulli edificarono allora lor forti mura; e furon lasciati tranquilli, anzi esentati dalle regalie, liberati del tutto. Ma non così Milano risorta con Brescia e Crema contro ai podestà e all'altre infrazioni degli ultimi patti. Quindi Federigo ebbe a ripigliar le armi; e, saccheggiati i campi, pose assedio a Crema a' dì 4 luglio 1159. »

« Segue una delle più nobili fazioni di quella e di qualunque guerra. Sei mesi e mezzo di resistenza; Milano e Brescia mandarono aiuti; belle sortite, vittorie degli assediati; Federigo fa da barbaro impiccar i prigioni dinanzi alle mura; i Cremaschi impiccan sulle mura a rappresaglia; Federigo inferocisce, uccide gli ostaggi adulti, e attacca i giovani a una torre di legno che s'avanzava secondo l'uso per l'assalto e su cui tiravano i mangani dei difensori. Tra le grida disperate de' figliuoli e de' lor padri esclama uno di questi « *benedetti coloro che muoiono per la* » *patria;* » e continuan gli argani, finchè i Tedeschi di sotto alla torre, temono esservi schiacciati e la ritraggono. Eran morti nove, feriti due, salvi pochi di quelle vittime. Questi son sangui che a nostra età parrebbon dover sollevar milioni; ma non è vero, nè per allora, nè per adesso. Non se ne accrebbe la guerra; le città imperiali rimasero imperiali, e le vicine rabbiosamente invide delle vicine; tanto che quando la dissanguata Crema si pose a discrezione (26 gennaio 1160) dello straniero inferocito, non chiese ella

grazia che d'esser salva dalla ferocia della vicina Cremona; e quando furono usciti i cittadini, e gli stranieri ebbero predata ed incendiata la città, i Cremonesi si tolser carico di abbattere i resti, d'appianare il suolo. Sempre invidie in Italia, sempre il vizio di odiar la grandezza nazionale più che la straniera, il vizio, il piacer servile di ribattere i ferri a conservi (1). »

Mentre Federigo così imperversava, morì papa Adriano IV (1.° settembre 1159), onde nacque scisma nella Chiesa, perocchè dalla massima parte de' cardinali e dei vescovi fu eletto per successore il cardinal Rolando da Siena, che assunse il nome di Alessandro III, in cui, oltre al grado di cancelliere della chiesa romana, rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi travolti o chiusi sopra l'altrui merito, un altro cardinale chiamato Ottaviano (2) si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità, e non avendola potuta ottener legittimamente coi voti, volle occuparla per forza (1159). Era Ottaviano stato poco prima legato a làtere di Adriano IV appresso Federigo, e da quell'astuto e solenne sedizioso che egli era, ed assai più intento a' suoi proprii vantaggi che ai fini del suo padrone ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federigo, sperando col di lui favore di poter ascendere al papato. Sicuro dunque di quest'appoggio, volle ad ogni modo usurpare il titolo di pontefice facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma, Federigo

(1) Balbo, Somm. della Stor. d'Ital., pag. 157.

(2) Ottaviano, Guido di Crema, Giovanni di Hurm e Lando Sitino, furono successivamente antipapi, sotto i nomi di Vittore III, Pasquale III, Calisto III ed Innocente III, dal 1159 sino al 1181.

convocò in Pavia un concilio di vescovi tedeschi e lombardi. Non conoscendo Alessandro questo conciliabolo, proclamò come vero papa Vittore III, che fu tosto riconosciuto dall'imperatore e dai suoi partigiani. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti, e perchè troppo note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federigo, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro II per ribellarsi. Allora tutta l'Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III papa e Federigo I imperatore.

L'assedio di Crema stancato avea la pazienza dell'esercito alemanno. Non erano in quel secolo avvezze le soldatesche a lunghe spedizioni; compiuto il servigio feudale, credeano di avère il diritto di ritornarsene in patria. La più parte infatti se ne andava; ma Federigo, inflessibilmente costante, dichiarò che si sarebbe fermato a combattere i Milanesi con soli gl'Italiani delle città ghibelline. Alla testa delle milizie di Pavia, di Cremona e di Novara proseguì in effetto un anno intero i suoi attacchi, al solo scopo di guastare tutto il ricolto, e d'impedire l'intromissione in Milano di ogni sorta di provvisione. Ma un nuovo esercito alemanno venne nel mese di giugno del 1161 a recargli aiuto. Ridiscesero avidi più che mai di sangue; ed i supplizii cui soggiacquero alcuni paesani lombardi che portavan viveri a Milano, ne fecero incontanente fede. Aiutata da cittadini doviziosi aveva la repubblica fatto grandi provvigioni; ma questi ammassi erano in parte logorati, quando un incendio accidentale consunse il rimanente. La fame allora soverchiò il coraggio e lo amore di libertà. Avevano i Milanesi, dopo il giorno che

erano stati posti in bando dall'impero, durato tre anni intieri contro un nemico tanto formidabile; ma in sui primi di marzo 1162 dovettero rendersi a sicurtà.

La decisione di Federigo fu che « Milano fosse un de» serto; tutti gli abitanti lasciassero la città in una setti» mana, e si stabilissero in quattro villaggi, distanti alcune » miglia l'un dall'altro. » Affermossi da più scrittori che la città fu rasa al suolo; ma questa pare un'esagerazione. La città non fu saccheggiata; l'ordine e la permissione per l'opera della distruzione non si estese se non alle fortificazioni, e anche di queste una gran parte fu lasciata in piedi. Ma la potenza di Milano fu atterrata e la sua caduta scorò del tutto le altre città. Tornò Federigo alla vicina Pavia, e ricevette omaggio dalle città imperiali antiche, e da quelle che tali faceansi ora per timore. L'Italia pareva domata. A mezzo l'anno 1162 risalì in Germania quasi senza esercito. Ma non è da tacere come avesse principio la famosa lega Lombarda, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperatore, ottenendo dopo molti trattati la conferma de' privilegi per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell'indipendenza.

SEZIONE XI.

Lega delle Città Lombarde contro Federigo I, e battaglia di Legnano.

Chi legge la storia delle repubbliche italiane del medio evo, per poco non si crede trasportato ai tempi meravigliosi dell'antica Grecia. Così splendidi esempii di valore nei combattimenti, di fermezza nelle risoluzioni, di lon-

ganimità nei più disperati patimenti, quella sicura fiducia dell'uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse, quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, nè se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembraron coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell'argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (che ora però sembra mettersi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai temi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un'epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia di noi italiani d'oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise da lunghi secoli, da disformità di religione, d'abitudini, di lingua e di sangue, nostre veramente sono le glorie degli Italiani di cui si ragiona. Nel lungo giro del tempo, che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento, unico nella successione de' secoli, in cui la penisola già quasi che tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua indipendenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell'azione, svariato negli episodii; e di cui abbiamo seguito mano a mano col rincalzar del soggetto, la proposta, lo sviluppo ed ora lo scioglimento.

Ma le espugnazioni di Brescia, di Crema e di Milano, quantunque grandi per Federigo, non poteano pareggiare il fuoco d'indipendenza e di patria degl'Italiani; fuoco rafforzato dal sentimento religioso, e nutrito dalla virtù di papa Alessandro III. Di che gli estremi sforzi adoperati per ispegnerlo, doveano in quella vece farsi fomite e cemento dell'italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea

già aperto ai generosi profughi di Milano le porte e i cuori di quelle città che parteggiavano per l'impero; ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Federigo tornando per la terza volta in Italia l'anno 1163, più con grande splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di sicuro imperio e a ludibrio dei vinti; deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare un ultimo sperimento: invocarne colle croci e coi lamenti la misericordia, e con rispettose supplicazioni la giustizia. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed infatti senza porvi altro ordine s'avviò alla volta di Roma a puntellare della sua presenza e rinomanza il pontefice scismatico.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute, che nel lasciar ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di queste, ed assalito da' popolani della Marca Veronese, abbandonò il campo, e si ritrasse in Allemagna.

Donde, covate lungo tempo le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia nel 1166. Reso cauto dai proprii esperimenti, non si gettò di presente sulle città nemiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava tre mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, che erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono deputati per tutte le città amiche, proponendo un'assemblea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monastero posto tra Milano e Bergamo, appellato San Jacopo di Pontida, e vi si congregarono il dì 8 aprile 1167. Erano

Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, pregarono con vive istanze che, anzi tutto, statuissero di render loro la patria: così fortificati, avrian potuto nuovamente dar la vita alla comune libertà. I deputati rimembrando quanto quel popolo generoso aveva operato e sostenuto per la causa comune, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formula del giuramento. Giurarono i deputati, e poscia i cittadini, che tutti i Lombardi adoprerebbero di conserva al ricuperamento della loro libertà; che la difenderebbono uniti per lo spazio di vent'anni; e finalmente, che risarcirebbono in comune i danni tocchi ad un membro della lega in grazia di questa causa sacrosanta.

A' dì 27 aprile 1176 giungevano le milizie di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso sul luogo ov'era stata Milano; partivano immantinenti tra sè l'impresa di ricostruire le mura, e tutti coloro che eransi rifuggiti nelle città lontane accorreano solleciti a dar mano all'opera pietosa; a tal che, la rinascente città fu sicurata in poche settimane dagl' insulti del nemico. Nè andò guari che la Lega Lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest' ultima città aveva dovuto consegnare trenta ostaggi. e pagare un' ingente taglia a Federigo; ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne avean cacciato il podestà imperiale, e s'erano uniti alla lega.

Papa Alessandro III rifuggito in Francia, era stato richiamato e tornò a Roma nel 1165 assistito dal re di Puglia Guglielmo I, contrario naturalmente, come tutti i suoi

predecessori, agli imperatori, il quale aveva messa in armi tutta l'Italia meridionale contro la podestà straniera. — Finalmente nel 1166, Federigo fece la sua quarta discesa per Valcamonica e Brescia, essendogli impedito il passo del Tirolo dalla lega veronese. Dicesi avesse un forte esercito: ma il fatto sta che non assalì una città in Lombardia, perdette sei mesi intorno a Bologna, scese contro ad Ancona, la quale per resistergli s'era alleata o forse data all'imperator orientale e n'avea un presidio greco. Ma Ancona si riscattò con denari, e Federigo s'avanzò contro Roma e papa Alessandro; sforzò la città Leonina, assalì ma non potè sforzare il Colosseo dove il papa s'era rinchiuso, e d'onde poi si salvò a Benevento. Allora Roma diedesi a'Tedeschi; ma questi furono in breve invasi, morti molti, spaventati i superstiti dalle febbri endemiche; ondechè si ritrasse Federigo per Toscana, e fu quasi fermato dalla cittaduzza di Pontremoli, e salvo dal marchese Malaspina che il condusse a Pavia.

Di qua bandì immediatamente una dieta. Non v'intervennero che i deputati di Pavia, Novara, Vercelli e Como, e il sopradetto marchese Malaspina con altri cinque feudatarji. Decretò ribelli le città federate; e, gettando il guanto in mezzo all'adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del Milanese che confina a Pavia. D'altro lato, le città italiche congregata l'assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui s'obbligavano a scacciare terminativamente d'Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero i cavalli ch'erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito: finchè, estimando men

degna d'un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che aveva già attinte le terre di Savoia, prima che uomo ne avesse sentore. Dove passando per Susa, fu astretto da' paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di progredire, infino a tanto che non furono certi che, dei trenta cavalieri sotto sopra che il seguivano, nessuno apparteneva all'Italia.

Allontanatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più ormai non teneva che al prestigio del nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarii di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll'armi, i confederati deliberarono di rendere innocui facendo dono alla lega d'una nuova città, che eressero da' fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de' sopradetti due Stati; la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano e Piacenza si misero all'opera; deviarono le acque dei fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case; e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno gli Alessandrini posero in campagna 15,000 combattenti d'ogni arma.

Nell'ottobre del 1174, Federigo si mosse dalla Germania; e superate le Alpi Savoiarde, calando in Italia dal

Moncenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria ingrossato il suo esercito dalle milizie pavesi e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero, se non un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l'assalto: gl'imperiali vennero respinti al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo s'incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le pioggie dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie; indarno il consigliar de' suoi; di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposito. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che aveva fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che prima che gli assediati se ne accorgessero gli imperiali sarebbono sbucati nell'interno della piazza.

Ma innanzi di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la mossa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vittovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle Palme (1175) sostarono a Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale disperato dell'impresa, piegò la superba alterezza dell'animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l'aperta galleria. Le scolte avvistesene, diedero l'allarme. I cittadini, rincalzati dallo sdegno, uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono o capovolgono dai bastioni: que' ch'erano in viaggio, rimangono soffocati

sotto il terreno smottato. Poi dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano, e danno il fuoco alle macchine.

Federigo posto tra gli assediati e l'armata lombarda, distrusse la notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per Pavia. Vedeva l'anima sua omai in mano degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d'un' inveterata opinione. Giunto a vista dei Lombardi, fece far alto, e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima; poi vinti all'idea dell'imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d'accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell'impero » porrebbe la causa in mano d'arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla Chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da una parte e dall'altra gli eserciti. Lo imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche, Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant'era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gl'interessi delle repubbliche: pure, le vertenze tra lui e il pontefice sembrano averne allontanata la conchiusione finale.

Ma, quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti, avevan già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176), e, cansando la via dell'Adige guardata dai Veronesi, sbucavano dai Grigioni giù per l'Engadina, Chiavenna e Como. Dove, Federigo, attraversando sconosciuto il Milanese, venne a porsi alla loro testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Co-

maschi, Pavesi, Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avevan fatto rinnovare il giuramento federale; instaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata della morte, a cui erasi votata piuttosto che dar addietro; un'altra detta del Carroccio, composta di 300 giovani delle più nobili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti, spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 maggio 1176, seppero l'imperatore non più discosto di quindici miglia dalla città. Non avevano ai loro aiuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara e Vercelli; quando trassero fuori il Carroccio, dirizzandosi contro Federigo verso il lago Maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s'abbatterono in trecento lanzi, sui quali fecero impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, ritrocessero a rotta verso il Carroccio. I Milanesi, veduto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio, a S. Pietro e a sant'Ambrogio; poi a bandiere spiegate si muovevano contro il nemico. La compagnia del Carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furono sotto gli imperiali, che per poco non cadde nelle loro mani (1): a tal vista, la compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n'ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguito fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro

(1) È tradizione volgare, che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla Cappella de' Santi Sisinnio, Martino e Alessandro, venissero a porsi sull'alto del Carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero e cadessero gli animi ne' Tedeschi.

Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti a fil di spada, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra fuggitivi: i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona, o il cadavere: l'imperatrice, rimasta a Pavia, aveva già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni ricomparve nella città fedele, solo, scornato; diviso dal suo esercito già distrutto, o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare, che coll' organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le aveva posto a partito, o l'assoluta obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo aveva cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d'uomini era sceso nell'arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo: e questo dramma terribile, di cui sè e l'Italia avea fatto spettacolo e spettatrice l'Europa; dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia da que' luoghi stessi dove s'era aperta l'azione, s'affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

SEZIONE XII.

La pace di Costanza.

Conquiso per tal modo a Legnano, Federigo, non gran capitano di guerra, ma grande uomo di battaglia, gran negoziatore, vero uomo di Stato, conobbe i tempi, cedette a proposito e volse l'animo ad una pace sincera. Stabilì di rinunciare alle pretensioni che allargavano fuor misura gli animi lombardi, e introdusse nuove pratiche col

papa (1). Venezia fu scelta a sede del nuovo Congresso; erasi questa ritirata dalla nuova lega lombarda, per il che, sciolta da ogni impegno coll'impero d'Occidente, venia giudicata come terra neutrale ed indifferente alla contesa tra l'imperatore e le città libere. Ora, papa Alessandro III recossi al congresso, addì 24 marzo 1177. L'imperatore, la di cui persona non sarebbe stata molto aggradita, trattenevasi a Ravenna in un suo palazzo; si avanzò più tardi fino a Chioggia, e comparve quindi a Venezia; e secondo le tradizioni si prostrò a' piedi di Alessandro, e questi glieli pose sul capo dicendo il testo « *Super aspidem et basiliscum;* » l'imperatore rialzandosi rispose « *non tibi sed Petro;* » e il papa riprese « *et mihi et Petro;* » fiabe forse, dice Balbo, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo.

Comprendeva la negoziazione tre diversi obbietti: spegnendo lo scisma dovea riconciliare l'Imperatore colla Chiesa; ristabilire la pace tra l'impero d'Occidente, il re delle due Sicilie e l'impero d'Oriente; diffinire infine i diritti costituzionali dell'imperatore e delle città lombarde. Non ricusava Federigo di sottomettersi alla Chiesa coll'imperatore greco ed il re normanno della Sicilia e aveva poco da accordare. Onde non si durò fatica a stipulare questi trattati; ma quello che riferiva alla lega lombarda, narra Sismondi, dovea posare sopra un ordine d'idee affatto nuovo: era il primo patto stretto tra un monarca e i sudditi di lui, il primo limite segnato tra l'autorità e la libertà. Stanchi i negoziatori da lunghe ed inutili prove, si accontentarono di forzare l'imperatore e i Lombardi ad

(1) Nel 1177 si radunò in Ferrara l'assemblea generale di tutti i Vescovi e consoli delle città Lombarde, per trattare alla presenza di Alessandro III, e deliberare il luogo in cui si dovesse venire a parlamento coll'imperatore, per la reciproca riconciliazione e pace. *Pigna lib.* 6.

una tregua di sei anni, principiando dal 1.° agosto 1177. Quindi il papa tornò a Roma, pacificossi definitivamente col senato, ed Alessandro fu riconosciuto universalmente per legittimo pontefice. Morì in Roma nel 1181 e gli succedette il cardinal Umbaldo il 28 agosto di quell'anno il quale prese il nome di Lucio III (1). Federico visitò poi la Toscana e Genova, e pel Moncenisio ritornò in Germania. Ed indi ne' sei anni della tregua, negoziando con parecchie città separatamente, ed assicurando loro così per ogni caso que' tristi privilegi, che, soli in somma, eran voluti da tutti, ei le staccò. La brevità di questo mio compendio storico mi dispensa da tali miserandi particolari; indicherò solo il più caratteristico, notato in tal guisa da Balbo. « Alessan-» dria, nata dalla lega, se ne staccò pur essa, fecesi privi-» legiare; i cittadini di lei usciron tutti, un brutto dì, » dalle mura, e rientrarono a cenno, a grazia d'un com-» missario imperiale, lasciarono il bel nome, preser quel-» lo di Cesarea. I posteri furon più degni, ripresero il » primo. »

Per infine nel 25 giugno 1183, fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la indipendenza delle repubbliche italiane e la confederazione di quelle. Firmarono come ancor collegate, Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, diecisette costanti; e coll' imperatore Pavia, Genova, Alba, Cremona, Como, Tortona, Asti e Cesarea. Per essa pace rinunciava l'imperatore ad ogni ragione di regalia cui ave-

(1) I Romani essendoglisi ribellati perch' egli si era opposto ad alcune costumanze svantaggiose alla santa Sede, fu costretto di rifugiarsi a Verona. Coll'ajuto di principi italiani potè ritornare in Roma, e quindi si ricondusse di nuovo a Verona, per attendere all' unione de' principi cristiani contro gl' infedeli. « Morì il 23 novembre 1185. »

va sempre preteso nelle città; accordava alle città federate facoltà di levar eserciti, d'intorniarsi di mura, e di far amministrare, dai loro cittadini, nel proprio circondario, la giustizia civile e criminale. La sola nomina del popolo bastava a conferire ai consoli delle città i privilegi di vicarii imperiali. Oltracciò, a difesa dei giusti diritti guarentiti alle città lombarde dalla pace di Costanza, venne ad esse fatta abilità di riconfermare la loro confederazione. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch'era negli Italiani di allora, della indefettibilità dell'impero (che avevan però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritennero tuttavia le formole di *alto dominio, diritti regali* ecc. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furono poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l'antica piega delle rivalità e delle divisioni tra fratelli d'un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a que' tempi vedere più in là dell'idea della indipendenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all'interno coi saldi ordini politici, che solo valgono a garantire e a far sì che la libertà non sia più che un nome vano. Il trattato fu dunque onorevole, utile e progressivo. Ma si perdè per l'indipendenza la grande occasione che la nazione trovavasi in armi contro il signore straniero.

Nè l'occasione tornò mai più da sette secoli. « L'Italia, » dice Balbo, progredì d'allora in poi in lettere, in arti, » in ogni sorte di coltura, in molte parti della civiltà; » ma nella parte più essenziale, la storia nostra non pro- » gredisce più, varia solamente nella qualità della dipen- » denza (1). »

(1) *Somm. della Stor. d'Italia.*

Di tal guisa ebbe fine, collo stabilimento di una libertà legale, la prima e la più nobil guerra combattuta dai popoli d'Europa contro la tirannide. Gl'Italiani d'allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gl'Italiani d'oggidì sono più tratti alle idee, che all'operare; gl'Italiani futuri, spogli innanzi tutto d'ogni gelosa individualità, agiranno con unità. Certo dovranno espiare (come espiammo noi, e molto crudelmente), le intestine divisioni degli avi nostri, il loro e nostro municipale egoismo; e tutto ciò, dico io, servirà ad essi di guida per non ricader più in que' mancamenti e delitti che per molti secoli insanguinarono le nostre ricche, splendide e popolose città. Illuminati dalle esperienze del passato, garantiranno il loro avvenire dalle distorte passioni dei loro avi. A quest'unico merito verrà ad essi concesso di tutto sperare, tutto tentare.

Il dodicesimo secolo fu dunque memorabile per rapidi progressi verso più avanzate idee. Alessandro III nel terzo concilio di Laterano dichiarò che tutt'i cristiani dovevano andare esenti da schiavitù: ecco il frutto della Croce.

SEZIONE XIII.

Fine di Federigo I, Arrigo VI.
(1185-1198).

Un anno dopo la pace di Costanza, regnando ovunque l'ordine e la tranquillità, l'imperatore convocò una dieta generale a Magonza, col fine, tra le altre cose, di provvedere allo stabilimento de' cinque suoi figliuoli. Questa dieta fu una scena di festa e splendore inusitato. Quivi erano intervenuti l'imperatrice Beatrice, i cinque figli del-

l'imperatore, arcivescovi, vescovi, principi e nobili d' Italia e d'Alemagna, ambasciatori di potentati stranieri, 40,000 o, secondo altri, 70,000 cavalieri di tutte le parti d'Europa e innumerevole moltitudine di gente d'ogni condizione. Gli storici fanno memoria di quegli splendidi giorni, le cui meraviglie furono tramandate di generazione in generazione, e sulle sponde del Reno cantansi ancora oggidì canzoni composte in quell' occasione. Un anno dopo questa dieta, Federigo tornò in Italia dove fu ricevuto con dimostrazioni d' onore straordinarie dalle città della Lombardia, e conchiuse perfino un' alleanza con Milano. Accrebbe poi sopra modo il suo potere in Italia per mezzo del matrimonio di suo figlio Arrigo VI con Costanza figlia del gran Ruggero, zia ed erede di Guglielmo re di Puglia, che non aveva figli. Apparve chiaro il pericolo a tutti gli Italiani che non capaci d' idear l' indipendenza compiuta erano pure inamorati della libertà tal quale l' avevano; e quindi per siffatto matrimonio, che recava alla casa Sveva più potenza in Italia, sorse la parte non più solamente anti-imperiale in generale, ma anti-sveva, anti-ghibellina in particolare, cioè già guelfa. E apparve principalmente ai papi pretendenti fin dall' origine alla signoria o supremazia del Regno, ed aggiugnendosi alle tante antiche cause di dissensioni, questa nuova, fece i papi irreconciliabili avversarii della casa di Svevia.

Urbano III (Uberto Crivelli milanese) successe a Lucio III nel mese di dicembre 1185. Suo primo atto pontificale fu di condannare i vescovi che avevano consacrato Arrigo VI, come re dei Romani. Questa sua arditezza riaccese le dispute tra il papato e l' impero. Alle querele della corte di Roma si erano aggiunte quelle particolari del pontefice, il quale non poteva tollerare che i suoi compatriotti milanesi fossero oppressi. Pel matrimonio poi avvenuto fra

Arrigo e Costanza, si fece in lui maggiore l'odio, e giunse al colmo quando seppe i maltrattamenti usati dal principe ad alcuni prelati o camerlinghi della curia di Roma. Allora intimò all' imperatore di presentarsi al suo cospetto ; ma Federigo era già da molto tempo avvezzo a lottar contro i papi. Chiuse egli tutti i passi all' Italia, adunò tutti i vescovi d' Alemagna e li costrinse a scrivere al papa, pregandolo di non rompere la pace della Chiesa. Con questi modi Urbano III non si sarebbe certamente piegato ; ma Dio solo gl'impedì di mandare ad esecuzione i suoi disegni di scomunica, perchè negli ultimi giorni del suo pontificato, che durò meno di due anni, giunse la triste nuova della fatal giornata di Tiberiade e della ripresa del Santo Sepolcro fatta da Saladino (1), avvenuta il 2 ottobre del 1187.

Urbano III intenzionato di condursi a Venezia, per allestirvi un' armata in soccorso di Gerusalemme, da Verona si portò a Ferrara ai primi di ottobre del 1187. Ivi ricevuta l' infausta nuova della capitolazione della città, tanto si accorò, che in pochi giorni spirò e il suo corpo fu sepolto nella cattedrale, dove esiste tuttora il suo sepolcro. In Ferrara stessa si radunò il conclave, che elesse papa il cardinale Alberto nativo di Benevento, il quale si chiamò poi Gregorio VIII, e fu consacrato la domenica 25 ottobre dello stesso anno. Fu pontefice dotto ed eloquente, di vita pura ed austera e di gran zelo : ma non regnò che circa due mesi, duranti i quali egli potè disbrigare pochi affari ; ma questi almeno assai onorevoli pel suo nome e per la storia del pontificato. Così mentre da una parte si affati-

(1) Dante nel canto IV dell' inferno 127, colloca Saladino fra i saggi e gli uomini illustri del paganesimo :

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

cava per ravvivare nei principi cristiani l'ardore per una nuova crociata contro gl' infedeli, oppressori di Terra Santa, dall' altra intendeva a riconciliare i Pisani e i Genovesi travagliantisi in una guerra micidiale, inutile e obbrobriosamente fraterna. Continuava appunto in tali buone intenzioni, allorchè, colto dalla febbre, morì in Pisa addì 16 dicembre dell' anno 1187. Clemente III, della famiglia Scolaro di Roma, succedette a Gregorio VIII nel dicembre di quello stesso anno. Bandì una crociata contro i Saraceni, alla quale presero parte Federigo I, Riccardo d'Inghilterra e Filippo di Francia (1).

Ad esortazione del papa, Federigo si crociò nel 1188 col suo figliuolo Federigo e con molti de' principali nobili dell' Alemagna. Dopo matura deliberazione si risolvette che l' esercito dovesse andare attraverso l' Alemagna, l' Ungheria e l' Asia minore. Questo esercito che componevasi di 150,000 uomini, oltre molte migliaia di volontarii, si pose in marcia alla primavera del 1189. Quantunque incontrasse molte difficoltà, massime per la perfidia dell' imperator greco il quale aveva segretamente concertato col Saladino e col sultano d' Iconio di serrare il passo ai Tedeschi, Federigo penetrò nell' Asia, riportò due vittorie sui Turchi presso Iconio, ch' egli prese, e procedeva nella sua vittoriosa carriera verso la Siria, quando perdette la vita mentre tentava di varcare a cavallo il fiume Calicando dove fu trascinato dalla corrente. Alcuni storici vogliono ch' egli affogasse nel Cidno mentre si bagnava; ciò avvenne il 10 giugno 1190, e Federigo aveva 69 anni. — « Rendiamo onore a' nostri avversari, dice Balbo;

(1) Questo nome di Clemente III, come abbiamo veduto, fu già assunto dall' antipapa competitore di Gregorio VII. Clemente III morì dopo tre anni di pontificato nel 1191.

» Federigo fu uno dei più nobili, ed ultimamente de' più
» generosi che abbiamo avuto mai. Del resto fu anch'egli
» uno di quelli che sprecarono le forze, la grandezza contro
» all' onnipotenza dell' opinione pubblica del secolo. ».

Succedettegli Arrigo VI suo figlio, erede già di Guglielmo II testè morto. Ma Tancredi figlio naturale di Ruggero toglievagli il bel retaggio facendosi re. Intanto a Clemente III era succeduto Celestino III che fu eletto papa il giorno 30 marzo 1191, nell' età di ottantacinque anni. Il giorno dopo la sua consacrazione coronò l' imperatore Arrigo VI e alcuni riferiscono che gli ponesse coi piedi il diadema sul capo e subito dopo lo facesse cadere a terra, per indicare che aveva il diritto di ritorglielo: ma la cosa è confutata dal Muratori. Un tentativo che fece l' imperatore, con cui collegavansi Genova e Pisa contro Tancredi, gli andò a vuoto e fu respinto in Germania, componendo per via una delle molte guerre tra città e città e signori in Lombardia. Morì poi Tancredi nel 1194; e allora Arrigo ridiscese e fu riconosciuto senza contrasto di qua e di là del Faro.

Celestino III fu poi zelantissimo delle crociate, e confermò nel 1193 l' ordine dei Cavalieri Teutonici. Sostenne gagliardamente la parte di Riccardo *cuor di Leone* contro coloro che gli si erano ribellati nel suo soggiorno in Oriente, e scomunicò Leopoldo duca d' Austria per averlo tenuto prigione. Scomunicò pure Alfonso IX re di Leone, e nel 1197 acconsentì che Federigo, figliuolo di Arrigo VI, fosse incoronato re di Sicilia mediante un tributo alla santa sede. Sulla fine del suo pontificato (1) predicò la crociata contro gl' infedeli. Allora Arrigo VI, prese la croce e passò in Sicilia ove doveva imbarcarsi per la Palesti-

(1) Celestino III, morì di 92 anni, il giorno 8 di gennaio del 1198.

na; ma il suo disegno era piuttosto di assicurare la sommissione di quell'isola. Morì a Messina nel 1197, lasciando ivi la regina Costanza, e già incoronato re di Germania, d'Italia e di Sicilia il loro figliuolo di tre anni, Federigo II, che fu poi migliore del padre, degno dell'avo.

SEZIONE XIV.

Papa Innocenzo III, Filippo e *Ottone imperatori.* (1198-1218).

Innocenzo III è stato uno dei più grandi pontefici che siensi seduti sulla cattedra di S. Pietro: era figliuolo di Trasmondo dei conti di Segna; ma nulla dice di certo la storia intorno all'anno ed al luogo in cui nacque il fanciullo, che doveva un giorno riempiere l'universo del suo nome e delle sue geste. Ricevette al battesimo il nome di Lotario; fece i suoi primi studii a Roma; recossi di poi all'università di Parigi, ch'era in voce di possedere la prima cattedra di teologia che fosse allora in Europa; passò infine a Bologna per istudiarvi il diritto canonico, che era a quei giorni la scienza universale; e fino dalla sua prima giovinezza, per la capacità della mente, per la prontezza e sagacità del suo spirito, venne in grandissima riputazione. Tornato a Roma verso l'anno 1181, regnante il sommo pontefice Lucio III, tutto si dedicò al governo politico della Chiesa, dando prove di sapersi colla grandezza dell'ingegno sollevare al di sopra dell'età, che forse non passava i 24 anni. Era quella un'epoca memorabile per la Chiesa e pel mondo: discordi e fra loro cozzanti il sacerdozio e l'impero; minacciata non pure l'indipendenza spirituale, ma ben anco il dominio temporale di Roma dalla potenza imperiale; la cristianità assalita dall'armi dei Sa-

raceni che facevano continui e maravigliosi progressi; caduta Gerusalemme in potere di Saladino, ed il sepolcro di Cristo manomesso dagli infedeli; sconvolta l'intera Europa, e in molte parti in preda a discordie civili, o addolorata per le nuove recate dall'Asia; cresciuto infine lo entusiasmo religioso delle crociate per il dolore della disfatta e pel desiderio di vendicarla; tale era a quel tempo la condizione generale delle cose, cui la Chiesa era chiamata a partecipare, ed in mezzo alle quali cominciava il giovine Lotario la sua carriera governativa. Creato cardinal-diacono da suo zio papa Clemente III, prese una parte molto attiva all'amministrazione degli Stati romani; non istimato quanto meritava da Celestino III, al qual doveva succedere in breve nel pontificato, il cardinale Lotario rimosso un istante dal maneggio de' pubblici affari, compose il suo libro di pie meditazioni che ha per titolo: *De mundi contemptu, sive de miseriis humanae conditionis;* ma tanta era la stima in cui era egli venuto appresso a tutti, che il giorno stesso in cui si facevano i funerali di Celestino, il voto unanime dei cardinali deferì a Lotario la tiara. Ebbe luogo questo importante avvenimento ai 9 di gennaio dell'anno 1198; ed il nuovo eletto, che da ora innanzi noi chiameremo Innocenzo III, aveva 37 anni. Ebbe i principii di Gregorio VII; nè coraggio, nè costanza gli mancavano per compiere il disegno di quello; le circostanze il favorivano meglio d'ogni altro ed ebbe il vantaggio di trovar già posate le fondamenta dell'edifizio che voleva erigere, giacchè se nessuno dei successori di Gregorio VII aveva potuto compier il disegno di questo, non erasi però rallentato nelle sue pretensioni, che l'opinione pubblica erasi abituata a guardar come legittime... La potenza temporale della santa sede in Italia crebbe, si può dir, di colpo sotto il suo regno. Ma se appena coronato della tiara

egli vide il popolo romano, da sì gran tempo indocile, divenirgli più sommesso, e le provincie già soggette all'autorità pontificia, poi sottrattene il secolo prima dagli imperatori, rimettersi quasi senz'armi alla sua soggezione, non è giusto recar il merito alla sua fermezza, ai talenti, alla riputazione, alla sua attività, d'una rivoluzione senza sangue, che in fine non faceva se non rendere al trono pontificio l'antico splendore; anzichè accusarlo in ciò d'ambizione disonorevole? La protezione concessa al giovine Federico (1), rimasto orfano in fresca età, e affidato alla sua tutela, non fu gratuita no, ma gli rese servigi grandi; e che che ne dicano i panegiristi di Federigo, e detrattori de'papi, la memoria di quel principe resterà in perpetuo denigrata dall'ingratitudine verso la Corte di Roma che aveva tutelato la sua infanzia e operato efficacemente alla sua grandezza.

Ma già senza badare a quel fanciullo tutelato da Innocenzo, la Germania era divisa per la elezione di un imperatore; due principi, Filippo di Svevia fratello di Arrigo VI figliuolo di Federigo I e capo così della casa e della parte Ghibellina, e Ottone di Brunswik già duca di Sassonia e Baviera, e capo di parte Guelfa, si contendevano la corona imperiale. I principi d'Alemagna, che paventavano a ragione le conseguenze di una lunga minorità, avrebbero voluto escludere a dirittura il piccolo Federigo dal trono, offrendo gli uni la corona allo stesso Filippo, gli altri ad Ottone. Richiese Ottone il soccorso della santa sede; ed il papa che vedeva pararsegli dinanzi una propizia occasione per abbassare la casa nemica, si accostò a lui, promettendogli ad un tempo il sussidio delle sue armi spi-

(1) È la colpa più grave che il Sismondi apponga a Innocenzo, e sarebbe tale se i fatti fossero quali egli li narra.

rituali. Vacillava nondimeno alcun tempo dopo Innocenzo nella sua decisione; ma la morte di Filippo avvenuta in quel frattempo, lo trasse opportunamente d'impaccio. Non tardò allora Ottone a recarsi a Roma, dove, poich'ebbe fatta solenne promessa al papa di restituire alla Chiesa le terre della contessa Matilde, fu da lui incoronato imperatore (1209) (1); ma essendoglisi poi fatto intendere come la donazione era abusiva, l'imperatore disdisse la promessa, ritenne le possessioni della Toscana, e si accingeva a ricuperare le terre di Puglia e della Sicilia qualificate feudi dell'impero. S'accorse a quel tratto il pontefice d'essere stato ingannato; scomunicò Ottone, riconobbe ed incoronò Federigo re de' Romani (1212); e la Germania allora si sollevò ed egli fu sforzato a risalirvi. Quindi s'impicciò con Giovanni senza Terra per far guerra al re di Francia. Già si era avanzato fin nella Fiandra con un esercito maggiore di 120,000 uomini, quando fu interamente sconfitto da Filippo Augusto nella battaglia di Bovines. Ritirossi nel ducato di Brunswik dove passò quattro anni oscuramente, e morì nel castello di Harzburgh nel 1218, non lasciando veruna prole.

Ciò che segue, relativamente alla vita d'Innocenzo III, è il succoso riassunto di quanto scrisse Federigo Hurter in tre volumi su questo pontefice, e ogni cosa è dettata con quella fedeltà e verità che sempre si vorrebbe nello storico, ma che di rado s'incontra. Sappia intanto il lettore, che Federigo Hurter è presidente del concistoro di Sciaffusa, quindi protestante.

« Il pontificato d'Innocenzo III è uno dei più splen-

(1) Ottone IV in questo stesso anno prese la Corona Ferrea in Monza, e pare che la memoria di questa festa venisse dai Monzesi conservata con un basso-rilievo che esiste tuttora nella chiesa di san Giovanni.

didi monumenti della storia europea. La Francia col distruggere un' eresia ribelle nel mezzodì, col conquistare la Normandia e colla vittoria di Bovines, la più segnalata dopo quella di Carlo Martello sui Saraceni, pone le basi di sua futura grandezza. L' Inghilterra, sotto un re stravagante e facinoroso, che dà persino il regno in feudo alla santa sede, ottiene la magna carta, germe dell' ammirata costituzione presente. La battaglia di Las Navas di Tolosa fiacca per sempre la potenza moresca in Ispagna, ove la lotta fra la croce e la mezzaluna sarà prolungata, ma non incerta. Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, l' Estonia, la Prussia, abbandonando il paganesimo, e mettendo idee di giustizia pubblica e gli arbitramenti di una podestà inerme, entrano omai nella civiltà europea. Armenia, Bulgaria, Servia sono riunite alla Chiesa latina, e si ricompone per un tratto il grande scisma che l' Oriente divide dall' Occidente, e che più tardi recherà lo stendardo del profeta a sventolare sulla cupola di Santa Sofia. Nè forse questo fatto consumavasi, nè la Grecia avrebbe attirato il compianto e la simpatia di tutti i buoni, se l' impero latino, fondato a Costantinopoli sotto Innocenzo III, e se il leone di S. Marco e il drago di S. Giorgio si fossero annidati stabilmente sulle rive del Baltico.

« A tutti questi fatti e a più assai Innocenzo III prende gran parte: doma i Baroni che infestano la Romagna, conserva l' integrità del regno di Sicilia, benedice la libertà della rinnovata lega lombarda, intima a tutti i principi la pace: fra gl' imperatori di Germania decide a chi debba toccare la corona, affinchè non si venga alla sanguinosa discussione del campo: ai re di Francia, d' Aragona e di Inghilterra intima d' osservare i loro doveri or verso le loro mogli, or verso i popoli: raduna e finisce un concilio generale: vede nascere due ordini religiosi che sa-

ranno per secoli la milizia più fervorosa della cristiana civiltà finchè la stagione loro non sia passata (1).

« Sagace nel prevedere gli effetti, saldo di memoria, esuberante di erudizione, elevato nel concepire, perseverante nell'eseguire, attingeva forza dagli ostacoli, come fanno i grandi caratteri. Rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo cogli ostinati, benevolo a chi chiedeva, inclinato a credere il bene, disposto all'indulgenza.

« La riconoscenza, l'amicizia, la stima de' meriti altrui, veri segni di morale grandezza, appaiono in tutte le sue opere. Se ai legati suoi mostrò talora eccessiva confidenza, s'imputi all'estensione della vigilanza che esercitava. Degli ordini che uscirono sotto il suo regno, nessuno fu cangiato.

« Credendo che Cristo, secondo la promessa, assistesse veramente la Chiesa, ad esso attribuiva quanto di bene gli venisse fatto, come se Dio operasse con lui, come si fa con uno stromento. Perciò faceva alzare continue preghiere acciocchè Dio non l'abbandonasse nell'uffizio affidatogli col costituirlo sopra i regni della terra.

(1) Sorti ai tempi d'Innocenzo III i due grandi ed operosissimi santi, san Francesco italiano e san Domenico spagnuolo, furono da lui approvati i loro due grandi ordini mendicanti, de' frati Minori e de' Predicatori. Come il cristianesimo fu detto pazzia della croce, questi si potrebbono dire pazzia della Carità. L'esercitavano passivamente colla povertà, attivamente colle limosine, colla predicazione, colle missioni nella gentilità sin d'allora. I predicatori furono accusati dagli uni, giustificati dagli altri, di crudeltà contro gli Albigesi, eretici di Francia; e questa non è cosa nostra. È vero che in Italia pure poterono aiutare alle persecuzioni contro gli eretici Catari o Paterini che sorgevano allora non guari diversi dai Francesi; ma più sovente servirono alle pacificazioni, alle concordie di città a di signori.

« Dal bel principio del pontificato, due fini principali si propose, liberar Terra Santa e perfezionare la Chiesa quanto alla moralità e dignità delle persone; aggiungasi come un mezzo a ciò il render la Chiesa più che avesse potuto indipendente dal poter temporale. Quindi rimosse al possibile l'ingerenza de' principi dalla nomina dei vescovi e dei tribunali secolari dalle cause ecclesiastiche. I suoi legati dovevano continuamente esaminar i diportamenti del clero, sostenerne le ragioni, estirpar gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi il comportassero, frenare l'amor del guadagno. Anche fra i laici procurava tor via gli scandali, introdurre usi che mettessero più gravità ne'modi, più ordine nella vita.

« Quest'autorità, stabilita nel cristianesimo per unire tutti quelli che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettar la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi di Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. E un potere fondato su basi unicamente morali e sul riconoscere un'influenza divina e immediata, esteso abbastanza per impedir le liti dei re e degli Stati liberi, o romperle, non era da considerare un beneficio? Innocenzo adoperò quant'era in lui per avverarlo; e se il bel sogno di una pace universale avesse mai potuto effettuarsi, nol potea che mediante un'autorità spirituale generalmente riconosciuta, che s'interponesse mediatrice alle differenze dei popoli, e tutte le forze della cristianità potesse volgere contro i renitenti.

« Tutelò i sacri legami del matrimonio contro i voluttuosi capricci dei principi. Tolse in protezione gli orfani reali; come Federigo II, cui serbò la corona; come Ladislao, figlio d'Emerico d'Ungheria; come l'erede di Pietro d'Ungheria; come Enrico di Castiglia. Gualtieri di

Montpellier, sbandito dal pupillo suo Ugo, re di Cipro, ricorre a Innocenzo, ricorrono a lui le nazioni trafficanti, per risolvere i loro patti. Egli scrive a varii principi, perchè vigilino alla sicurezza delle strade; ad altri, perchè non corrompano le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi; frena l'usura, regola il modo di vestirsi dei maestri d'arte di Parigi e dei cavalieri teutonici. A Roma può dirsi si recasse il supremo appello di tutte le cause importanti; onde pensate quanta dovesse essere l'occupazione di chi doveva giudicarle. Innocenzo assisteva sempre ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in segreto, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portare contrarie. Per segno dell'attività sua basti dire che ci rimangono 3853 lettere, che la più parte si conoscono scritte da lui medesimo, e che dividendosi sopra 41 anni (giacchè di quattro anni mancano) forniscono il compito di 94 all'anno.

« A ciò univa una fervorosa divozione nel celebrare gli uffizii divini e nel predicare, del che ci restano monumenti le sue omelie, che mostrano quanto fosse versato nelle sacre Scritture. Se gli studii furono generalmente protetti dai papi, il furono più da questo, letterato egli stesso, che compose diversi inni tuttora cantati. Scrisse un libro sull'istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'università, alla quale diede ordinamento e privilegi: favorì gli scienziati, seppe di diritto romano e fu profondo nel canonico, siccome ne convincono le sue decisioni. Protesse le arti, rifabbricando chiese e facendole dipingere; a Margaritone d'Arezzo, il primo architetto e scultore dei tempi rinnovati, diede commissioni molte. Crebbe e ornò S. Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tem-

po, e che scossa dal terremoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

« Per nulla angusto nel suo vedere, tollerava tutto ciò che vero male non fosse; lasciava che i settentrionali continuassero a mangiar carne di cavallo, gl' Islandesi a divertirsi col nuoto, a saltar a piedi, a cavallo, arrampicarsi sulle rupi, calar ne' precipizii; usi nazionali che poi furono proibiti dalla libertà della riforma. Gli Ebrei provide che non nuocessero, ma che non fossero danneggiati: quanto potè mitigò gli orrori della guerra degli Albigesi; difese contro i furibondi crociati il conte di Tolosa, e rese al costui figlio i beni rapiti. Ai frati d'Altariva nel Friburghese permise di lavorar la festa ai campi; a quelli di Lanternberg di mangiar carne, poichè difficile era il trovar pesce; nelle dispense di matrimonii usò quel potere superiore pel quale la legge non diventa un'implacabile tiranna, e predicava spesso che il peccato più imperdonabile è il disperare della bontà di Dio.

« Dopo eletto destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di S. Pietro, e la decima di tutti i proventi; e tutti i doni deposti, secondo il costume, ai suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò, fè metter in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gl' istituti di beneficenza, ornò molte chiese; in una carestia mantenne ottomila poveri il giorno, oltre quelli cui faceva distribuire cibi per le case; molti ricevevano 15 libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per ricevere i rilievi della sua tavola.

« Gran monumento di sua liberalità sussiste ancora l'ospedale di S. Spirito in Sassia. Avendo i pescatori tratti dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provvedere a questi infelici. Rifabbricò dunque

ed estese quell' ospedale, d' origine Anglo-Sassone, dotandolo riccamente, e stabilendo che in perpetuo, nell' ottava dell' Epifania, il papa, in solenne processione, vi recasse il santo Sudario, ed esortasse i cristiani alla carità, dandone egli stesso l'esempio col distribuir pane, vino e carne a tutti quelli che vi assistevano. Millecinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre i poveri d' ogni condizione e paese mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l' anno (1). »

Tale fu il pontefice al quale furono scagliate le bestemmie e le ingiurie di molti scrittori del passato secolo quali Voltaire, Hume, Gibbon, Hallam, Dannou, Millot, Llorent, Theil ecc. Ed il lettore non dimentichi che Innocenzo era contemporaneo dei Giovanni senza Terra, dei Salinguerra e degli Ezzelini. Che se questo giudizio non piace, si distruggano i fatti sui quali unicamente e costantemente è fondato. Se fosse bene o no che il pontificato si sviluppasse nel senso voluto da Innocenzo; se quell' età sia a riguardarsi con compiacenza o compassione, ne giudicheranno gli uomini, secondo il punto nel quale si collocano. Ma chiunque senta giusto, dee gradire quest' atto di giustizia reso alla verità, non da un frate, non da un santocchio, ma dal pastore d'una chiesa protestante quale è Federigo Hurter.

Or proseguiamo il nostro racconto. Uno dei grandi pensieri d' Innocenzo III, ed al quale direttamente o indirettamente tendevano i procedimenti e i disegni del suo pontificato, era stato di far rivivere nelle popolazioni e nei principi lo zelo intiepidito delle crociate; scrisse perciò lettere ferventissime ai re, al clero, al popolo dei varii Sta-

(1) Dalle recenti statistiche si ricava che a S. Spirito si ricevono annualmente 800 esposti, e ve ne sono ricoverati ordinariamente 2100.

ti d' Europa, ed anche agli stessi principi Saraceni; mise parimente tutto in opera, il suo genio, la sua potestà spirituale, i suoi tesori, le indulgenze, le promesse dei favori del cielo, la minaccia dei terrori dell'inferno, per arruolare ed accrescere il numero dei combattenti per la causa della cristianità. A malgrado di tanti desiderii e di tante premure, le crociate promosse da Innocenzo III ebbero infelici risultamenti. Infatti fu presa la città di Zara: ma Zara era una città cristiana, ed il principe cui apparteneva, il re d' Ungheria, era egli pure nel novero dei crociati; fu presa di poi e posta a sacco la città di Costantinopoli; ed il papa addolorato, irritato, scriveva in istile di rimprovero ai guerrieri di Cristo: « Voi non avete sguainato il » ferro contra i Saraceni, ma contra gli stessi Cristiani, » vostri fratelli; voi non avete conquistata Gerusalemme, » ma Costantinopoli (1). » D' allòra in poi, nuovi apparecchiamenti, nuovi combattenti e nuovi rovesci; era anzi il pontefice già presso a mandar fuori lo spirito vitale, e tuttavia s' adoperava con grandissimo ardore per allestire un'altra crociata. Morì egli il 16 luglio 1216, in Perugia, dov' erasi recato per metter fra loro d' accordo i Pisani e i Genovesi, de' quali aveva bisogno pel riacquisto di Terra Santa.

Innocenzo III conseguì ogni sua intrapresa, parte coi trattati, parte colle mediazioni, parte con l' accortezza, parte con la immunità dell' Inquisizione (2). Erano però

(1) Capi di questa crociata furono, Bonifacio marchese di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra, che coll'ajuto dei Veneziani e del buon doge Enrico Dandolo nel 1203 presero d'assalto Costantinopoli, dopo otto giorni d'assedio. Baldovino in età di 32 anni fu proclamato imperatore dai Latini, e Bonifacio marchese di Monferrato, oltre Creta che gli fu data da Alessi, ricevè pure da Baldovino il Peloponneso e la Tessaglia col titolo di re.

(2) Innocenzo, tratto dalla sua avversione alle eresie ed a coloro che

l'accortezza e l'attività del pontefice molto opportune; perciocchè già lo spirito di novità, promosso in alcune parti d'Europa da sette religiose contrarie alla santa sede, invadeva l'Occidente, e l'opinione che s'andava manifestando in favore del giovine Federigo II poteva addurre grandissime mutazioni in Europa. Notisi infine il carattere molto distinto delle tre grandi lotte che occuparono tutto il regno d'Innocenzo III: quella contro l'impero nella quale il papa si propose di far procedere indirettamente il dominio temporale della Chiesa, poichè faceva e disfaceva gl'imperatori; la lotta con Filippo Augusto re di Francia colla quale egli prese solamente di mira il dominio morale: la legge del matrimonio si mantenne in tutta la sua integrità e la preponderanza di Roma si confermò nell'opinione dei popoli (1); quella finalmente contro Giovanni d'Inghilterra in cui apparve in tutta la sua evidenza il trionfo del dominio spirituale, la nomina dei vescovi venne proclamata indipendente dall'autorità del principe. Tali tre punti contengono in sè tutta la storia del pontificato d'Innocenzo III, e spiegano per quali vie potè la santa Sede giugnere ad altissima meta.

La Costituzione della Chiesa si riepiloga dunque in

mostravano di volerla seguire, istituì il tribunale dell'Inquisizione; ordinò una crociata contro gli Albigesi, aderenti alle nuove dottrine religiose, e che fiancheggiati da Raimondo VI conte di Tolosa, si studiavano diffonderle in tutta la Linguadoca.

(1) Filippo Augusto re di Francia aveva ripudiata Ingelburga di Danimarca per isposare Agnese di Merania; ed il pontefice che, nella sua qualità di capo della Chiesa, risguardava come indissolubile il matrimonio, e a lui solo riserbata la facoltà di poterlo dichiarar nullo, fatto prima ammonire dal suo legato il re, che non volle udire rimostranza di sorte alcuna, l'anno 1200 sottopose il reame di Francia all'interdetto. Filippo Augusto, che aveva prima protestato contro la scomunica, tacciandola d'insolente ed abusiva, si sottomise poscia, rimandò Agnese, e promise di richiamare Ingelburga.

queste due leggi: unità di fede per concordare gl'intelletti; unità di disciplina per rannodare le volontà. Ma sonovi certe volontà e certi intelletti che si piacciono d'un isolamento vanitoso, e che sottraendosi alle leggi comuni formano lo scisma e l'eresia. Dai tempi di Fozio e di Michele Cerulario, lo scisma erasi insignorito dell'Oriente. Le crociate e sopratutto la presa di Costantinopoli per opera dei Latini, avevano accresciuto le avversioni dei Greci, i quali traevano dietro a sè nelle stesse sorti religiose i popoli della Bulgaria e della Russia, vassalli intellettuali della civiltà bizantina. La Chiesa romana non poteva, senza esserne contrariata, vedere una sì gran parte della famiglia credente intricarsi nelle tortuose vie che conducono alla morte. L'eresia più variata nelle sue forme, meno circoscritta nella sua azione, mostravasi in ogni parte ed in ogni ordine della società cristiana. Al cominciare del tredicesimo secolo, le tradizioni del manicheismo, lunga stagione conservate in alcune scuole dell'Asia, recate in Europa al ritorno de' primi crociati, avevano messo profonde radici nelle montagne dell'Albigese, e rapidamente sviluppate, diffondevano a sè d'intorno un'ombra minacciosa che offuscava la verità ed accoglieva in seno il delitto. La setta fu dall'armi laicali, contro di sè provocate, assalita: contr'essa scoppiarono gli anatemi del quarto concilio Lateranense, il quale però seppe perdonare e punire; ma per lungo tempo ancora i frammenti del fulminato errore stettero sparsi e richiamarono sempre la sua presenza. — Quattro concilii ecumenici tenuti in uno spazio minore di 100 anni (1215-1311), avevano dunque ampliato il campo dell'insegnamento e moltiplicate le applicazioni della legislazione religiosa: i bisogni ed i pericoli contemporanei erano calcolati e prevenuti; la Chiesa aveva esauriti tutti i tesori della scienza e della carità; il carattere de' suoi avversarii

ed i voti de' suoi discepoli la costrinsero ad aver per poco ricorso alla forza. Allora fu instituita l'Inquisizione, la quale potè, è vero, deviare dalla sua primitiva missione, e disonorarsi, facendosi serva delle passioni dei principi; ma guidata dalla mano de' sommi pontefici fu sempre giusta, spesso misericordiosa, ed esercitò minor rigore contro i perturbatori del morale riposo della Cristianità, di quello che i magistrati non ne usassero contro i sudditi ribelli della più oscura provincia. Dante nel dodicesimo canto del Paradiso, 97, ne descrive lo stabilimento dell'Inquisizione in questa guisa:

Poi con dottrina e con valore insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli stessi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Gli scrittori liberali che furono gli educatori della nostra gioventù, diffamarono tanto l'Inquisizione che ogni uomo di comune erudizione e di pari audacia non potrebbe oggidì pronunciare il nome di questo tribunale senza provare un leggero fremito. Rammentando l'Inquisizione, ci appariscono sanguinosi fantasmi accompagnati da inesorabili giudici; aculei, cavalletti, capestri, fiamme ergonsi sul fondo indeciso di un cielo livido e tenebroso: lo spirito erra spaventato fra mezzo alle sue proprie rimembranze. Abborrita dai riformatori del XVI secolo, de' quali avea già condannato i precursori, e i cui aderenti ella per-

seguitava ancora ne' paesi rimasti cattolici, universalmente reietta dopo il decadimento dell' autorità papale, quale strumento terribile fra le mani di una tirannide cui ella servì di vendetta; calunniata da tutti gli scrittori formati alla scuola dell' indifferenza, l'Inquisizione è stata finalmente dipinta e dimostrata dall' esaltata imaginazione di abili romanzieri (che acquistarono un credito storico colle fantasticherie della lor mente) quale un tribunale barbaro, pien di terrore e di spietate rappresaglie.

Io certamente non ho l' intenzione di giustificare i suoi atti, meno poi di scusarne i delitti: non ho voluto che accennare lo stabilimento della giurisdizione inquisitoria. In ogni modo, convien sempre ricoprire con un velo le sentenze e le condanne di tutti i tribunali soggetti ad eccezione: in qualunque tempo e luogo, questi non deliberarono mai con calma, e la impressione ingigantì sempre l'esacerbato pericolo.

Che la critica cessi finalmente di essere ingiusta verso il passato. Un' istituzione che ha avuto la durata di sei secoli, avrà certamente la sua ragione di sì lunga esistenza. I sentimenti d' oggidì riprovano la violenza contro le coscienze, e perciò furono abbandonate le questioni di fede religiosa al criterio individuale: ciò è il fatto contemporaneo, e contro questo fatto non può valere alcuna protesta; l' opinione è potentissima, quindi atta a respingere ogni tentativo di despotismo dottrinale. Lasciamo dunque alla filosofia militante dei due ultimi secoli, le appassionate e sovente menzognere declamazioni; il nemico che ella vinse non si rialzerà più, e nulla abbiamo oggimai a temere da un' equa storia. Ogni odio nascosto è sempre puerile.

SEZIONE XV.

Federigo II (1218-1250).

I fatti umani costituiscono la materia propriamente della storia; ma dessi non hanno valore in relazione alle leggi universali dell' essere, se non si riguardano governati dalla Provvidenza, condotti nel loro succedersi sulla faccia della terra da una legge costante, secondo la quale l'umanità viene a conseguire il suo ultimo fine. Egli è dunque necessario che v' abbia una scienza la quale spieghi la natura dei fatti umani e mostri come siano fenomeni della vita intiera dell' umanità, apprezzandone il valore a seconda della importanza o dell' espressione che hanno sulla economia dell' universo, od almeno del mondo apprendibile dall' uomo. Il principio di questa scienza si deduce dall' ontologia, la quale, mostrando la vita del mondo risultante dalla vita degl' individui che la compongono, ed ognuno cooperante all'adempimento dello scopo generale, viene ad affermare la legge indeclinabile del Progresso, cioè la legge prima dell' incivilimento. Ora la destinazione dell' uomo essendo l' effettuazione del bene operato col proprio arbitrio, la civiltà dev' essere l' opera comune degli uomini; ed essa civiltà va sempre più ampliandosi a misura che il bene è maggiormente operato. Siccome poi il bene ha per mezzi il vero, il bello ed il giusto nelle varie loro applicazioni, la filosofia della storia va indagando la natura di questi principii applicati alla vita nei varii tempi e nei varii luoghi. Da questa scienza si viene a conoscere come si manifesti il vero agli uomini nelle varie loro condizioni; come il bello naturale venga sentito e quindi prodotto il bello ideale corrispondente ai passi dell' incivilimen-

to; come il giusto si svolga sempre nelle legislazioni dei popoli.

Durante i quattordici anni della minorità di Federigo II, Innocenzo III spedì in Sicilia a diversi intervalli solamente tre suói legati, i quali, da chi vi governava impediti ad operare come avrebbero voluto, non vi dimorarono se non pochi mesi. Di modo che parrebbe che la Chiesa paga dell'onorario della tutela (1), lasciasse a coloro, che immediatamente vegliavano sulla fanciullezza del principe, la cura di educarlo. Solleciti di crearsi un monarca nazionale, a costoro era riuscito di cacciare dall'isola i Tedeschi (che a' tempi di Arrigo VI s'erano infamati colle loro nefandità), e studiavansi d'infondere nella mente del giovine principe idee italiane. Ripetendogli le geste dell'avo; parlandogli de' suoi alti destini, e suscitandogli nel cuore le fiamme di sterminata ambizione, gl'insegnavano a non esser ligio a nessun potere temporale. Federigo per ciò avea tale una scuola entro la reggia medesima in Palermo, da rendere vane le intenzioni della tutela: invece di assuefare l'animo a pensieri di sommissione, lo nutriva col sentimento della indipendenza, dell'assoluta sovranità. E la natura gli era sì prodiga, che pareva lo avesse creato a fare il dominatore dell'epoca sua. Amava l'Italia come patria diletta, la venerava come la terra sacra in cui sorgevano venerande le reliquie dell'antico incivilimento. La Sicilia gli era carissima come porto di scampo alle feroci e continue procelle provocate dalle sue audaci ed imperiose azioni. Ammaestrato alle vicende della lotta per quasi un secolo e mezzo combattuta dalle due forze dominatrici,

(1) Costanza affidando il figlio nelle mani d'Innocenzo III, legava al medesimo 30,000 tarì all'anno. Il tarì siciliano oggi equivale a centesimi 42 di franco.

aspirò con nuovi procedimenti a stabilire una sovranità assoluta in Italia, tentando a sua volta di estinguere ogni altro potere o d'incorporarlo allo imperatorio. Per questo pensiero di rendere stabilmente preponderante, italianizzandola, la potenza imperiale dei re di Germania, le sue geste vogliono essere interpretate con equità filosofica. Per esso la ostinata opposizione, ond'ei con potenza apparentemente tirannica travagliò le repubbliche italiane, ottiene una sufficiente spiegazione agli occhi dell'uomo politico; il quale deplora come quei piccoli potentati, che quanto più esplicavano la propria potenza, tanto più rendevano malagevole la concordia, nella bramosia d'indipendenza si apparecchiavano a diventare preda alle enormi monarchie che s'andavano formando in Europa. Idea sublime, che Federigo indarno sforzavasi di mandare ad effetto, e indarno, in tempi anche più infelici, fu vagheggiata dalla vasta mente di Dante come unico mezzo alla vera grandezza d'Italia! Chè ove gli eventi si fossero in guisa disposti a fare che l'idea si traducesse nel fatto, le future generazioni avrebbero a questi due straordinarii mortali innalzato due statue in unico tempio, come a coloro che politicamente e letterariamente creavano la nazione italiana (1).

Federigo era giovine di ventiquattr'anni quando rimase libero del competitore. Dimorò due anni in Germania a confermarvi sua potenza. Trovatosi padrone delle corone d'Alemagna e di Sicilia, concepì la speranza di impadronirsi di tutta l'Italia, soggiogando la Lombardia e riducendo il potere del monarca spirituale alla dignità del primo vescovo del cristianesimo. Scese nel 1220 a farsi incoronare da papa Onorio III (2), e promise fin d'al-

(1) Paolo Emiliani Giudici. — *Stor. della Letter. Ital.* T. I.

(2) Censio Savelli cardinale del titolo de' ss. Giovanni e Paolo,

lora di prender la croce per la ricuperazione di Gerusalemme, sempre tenuta dai Maomettani, promettendo inoltre al papa stesso, ch'egli non avrebbe mai unito la Sicilia coll'impero. Poco curandosi del rifiuto de' Milanèsi di porgli la corona di ferro in sul capo, passò ne' suoi dominii ereditarii, ridusse i Saraceni, che numerosi ancora erano in Sicilia, e ne trasportò i resti di qua dal Faro a Luccra e Nocera, e posto fine ai tumulti del paese, quivi faceva gli apparecchi per la crociata. Per consiglio di Ermanno di Salza, gran maestro dell'ordine Teutonico, sposò Iolanda figlinola di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, e assunse il titolo dello suocero. Frattanto il papa gli accordò un indugio per la crociata. Pier delle Vigne, suo cancelliere, compilò un nuovo codice di leggi; buone per quel tempo, ma che improntate di feudalità mantennero colà, più a lungo che in altre parti d'Italia, quell'ordine o disordine. Per l'educazione de' sudditi fondò un'Università a Napoli nel 1224; e già era in fiore la scuola medica di Salerno. E colto, prode, corteggiator di donne, si compiacque di poesia e di poeti in lingue romanze e volgari, e scrisse nella nostra che allora sorgeva. Essendo stato fissato il 1227 per la crociata, prima di partire, Federigo propose di convocare una dieta generale dell'impero a Cremona, a fine di chiarirsi dell'animo de' Lombardi ed essere coronato re. Ma i Milanesi stettero saldi al niego, rinnovarono l'antica loro lega con quindici città Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino ed Alessandria, e interclusero le vie di comunicazione coll'Alemagna occupando i passi dell'Alpi. E perciò i Mila-

successe ad Innocenzo III il 21 luglio del 1216. Governò dieci anni, sette mesi e venticinque giorni. Morì il 18 marzo 1229.

nesi furono posti sotto il bando dell'impero. Ma Federigo affrettandosi alla crociata, lasciò il maneggio di questo affare al papa che propose un' amnistia generale e comandò ai Lombardi di fornire per due anni 400 soldati a cavallo che dovessero far parte della crociata. In questa congiuntura morì Onorio, e fu eletto papa (1227) col nome di Gregorio IX il cardinal Ugolino dei conti di Segni, e prossimo parente d' Innocenzo III. Gregorio partecipando infatti la sua assunzione al soglio pontificale a tutti i principi d'Europa, esortolli, sotto pena delle censure ecclesiastiche, ad una nuova crociata per soccorrere i cristiani di Palestina, invito ad un tempo e minaccia, che risguardavano precipuamente l'imperadore Federigo II, favoreggiato nella stessa Roma da una potente fazione di cui ad ogni momento poteva disporre contro il papa, e d'altronde obbligato da un suo voto solenne all' impresa di Terrasanta. Si disponeva appunto Federigo alla partenza (1227) con un grosso di truppe destinate a combattere gl' infedeli, allorchè infermatosi ad Otranto (vera o simulata che fosse questa sua malattia), vennero sospesi tutti i preparativi del viaggio. Il papa allora, che pure era entrato in sospetto di qualche cosa, adunato un concilio, vi fece pronunciare la scomunica dell' imperatore.

Vedendosi colpito dagli anatemi di Roma, e pensando alle gravi emergenze che potrebbero ad ogni modo risultarne ove non avvisasse prontamente al riparo, questo principe scrisse per giustificare la sua condotta alle varie potenze d' Europa, fece leggere la sua apologia in Roma, e finiva coll' annunziare assai prossima la sua partenza, cui diceva soltanto ritardata dalla malattia e dalla ribellione dei suoi sudditi di Sicilia. Cercava al tempo stesso di assicurarsi della fedeltà dei Frangipani e di altri nobili di Roma, che tutti gli prestarono giuramento di vassallaggio,

e mossero in quella città il popolo contro Gregorio, costringendolo ad uscire di Roma per ricoverarsi in Perugia. Tornate poco appresso a quiete le sollevazioni della Sicilia, dove lasciò a governatore Rainaldo, duca di Spoleto, l'imperatore s' imbarcò ad Otranto in giugno dell' anno 1228, ed arrivò felicemente in Siria. Non aveva egli tenuto conto della intimazione del papa di non passare il mare siccome crociato, se prima non venisse assolto dalle censure, ed aveva anzi incaricato lo stesso Rainaldo di trattare, nella sua assenza, della pace con Roma; ma riuscite a nulla tutte le seguite trattative, convenne dar di piglio alle armi. Il generale dell' impero assalì con truppe siciliane e saracene il patrimonio di S. Pietro, e quei soldati vi commisero ogni sorta di eccessi: il papa, dal canto suo, fece leve di soldatesche, si procacciò alleanze, invase le terre dell' imperatore. Ogni cosa le due parti conducevano così in Italia a danno dei popoli ad esse affidati; mentre alquanto diversamente procedeva la bisogna in Palestina. Preceduto colà Federigo da due inviati del papa, i quali altamente e per ogni dove lo gridavano scomunicato e spergiuro, trovò poca obbedienza in coloro che dovevano aiutarlo nell' impresa; onde conchiuse una tregua col sultano d' Egitto per avere se non altro ragioni plausibili per tornare in Europa. Consentì di fatto il sultano di cedere all' imperatore la santa città nella quale Federigo si fece incoronar re; dopo di che subito si mosse per alla volta de' suoi Stati d'Italia, ch'erano allora in parte occupati dalle armi pontificie. Nè sì tosto vi giunse, che mutarono aspetto le cose; perchè da un lato colla sua presenza inspirava coraggio in tutti coloro che aderivano alla sua parte; dall' altro ricuperava coll' armi quanto aveva perduto colla sua assenza, ed intanto non trascurava nemmeno le negoziazioni a fine di operare una sincera riconci-

liazione col papa. A tal fine convennero i due potenti rivali in Anagni, e, rimosse tutte le difficoltà che si opponevano ad un accordo fra loro, il papa diede infine il bacio della pace all'imperatore. Questi gli rese poco dopo un importante servigio; perchè lo protesse contro il popolo di Roma, il quale si era sollevato, ed aveva cacciato il pontefice dalla città.

Non doveva però questa pace a lungo durare, e varii motivi concorrevano a turbarla di nuovo. Infatti s'era in questo mentre ribellato in Germania Arrigo, figliuolo di Federigo, e, oltre avere i Lombardi dalla sua, si procurò anche fra Tedeschi un grande partito. Ma Federigo comparve improvviso nell'Alemagna, e Arrigo, tutto confuso, gli si gettò ai piedi e chiese perdono. Ma quando lo sciagurato tentò di ribellarsi per la seconda volta, fu in un colla moglie e col figliuolo mandato prigione a San Felice nella Puglia, poi a Neocastro in Calabria e da ultimo a Martorano, dove morì nell'anno settimo della sua prigionia. In quest'occasione l'imperatore scrisse agli Stati di Sicilia: « confesso che l'orgoglio del re vivente non potè piegarmi, » ma la morte del figliuolo mi commove profondamente; e » io non sono il primo nè l'ultimo di quelli che abbiano » ricevuto ingiurie dai figliuoli disubbidienti e pur piansero sulle loro tombe. » Ciò che fu veramente un contrapposto singolare si è che nello stesso tempo in cui Federigo fece prigioniero il figliuolo e lo depose formalmente alla dieta di Magonza (1235) celebrò con gran pompa il suo terzo matrimonio con Isabella d' Inghilterra. Nel 1236 fece apparecchi ad Augusta per una spedizione contro i Lombardi, in cui l'amicizia d' Ezzelino signor di Verona e delle città ghibelline dell'alta Italia dovea crescere la forza del suo piccolo esercito; ma una contesa che finì presto con Federigo duca d'Austria, ultimo della casa di Ba-

beuburg, interruppe nel 1237 la guerra che già era cominciata, e l'elezione di Corrado, suo secondo figlio, re dei Romani. Ripigliata la guerra contro le città guelfe dell'Italia superiore, la vittoria di Cornovo, a' 26 e 27 di novembre 1237, ruppe il potere de' Lombardi, e tutte le città s'arresero, tranne Milano, Bologna, Piacenza e Brescia; ma vieppiù sdegnossi Gregorio IX, massime quando l'imperatore fece Enzo, suo figliuolo naturale, re di Sardegna, e preparavasi a soggiogare il resto della Lombardia. Nel 1239 il papa scomunicò da capo Federigo il quale continuò la guerra, ma sostenne assai danno per tradimento di Ezzelino. Per finirla a un tratto, nel 1240, va difilato contro Roma. Non isgomentossi Gregorio, ma « trasse dal *Sancta » Sanctorum* di Laterano le teste dei beati apostoli Pietro » e Paolo, e con esso i cardinali, con tutti i vescovi e arci- » vescovi e altri prelati che erano in corte, e con tutto il » chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni andò » per tutte le principali chiese di Roma a processione: per » la quale divozione e per miracolo dei detti apostoli, il » popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione della » santa Chiesa e del papa e quasi tutti si crociavano con- » tro a Federigo, dando il papa indulgenza di colpa e di » pena. Per la qual cosa Federigo che di queto credea en- » trare a Roma e prendere il detto papa, sentendo la detta » novità temette del popolo di Roma e ritrassesi in Pu- » glia (1). » Papa Gregorio intanto convocò in Roma un concilio generale, a fine di definire quella gran lite; ma Federigo che aveva sempre sollecitato questo concilio, or prevedendo che la sentenza gli sarebbe stata contraria, fece quanto potè per impedire i prelati dall'andare a Roma e mal riuscendo, fece assalire da Enzo la flotta genovese

(1) Gio. Villani. *Stor Fiorent.* VI, 18.

che fu sconfitta, e furono fatti prigioni più di cento prelati che quivi erano a bordo per recarsi a Roma (1). Ciò fu grande percossa a papa Gregorio che morì a' dì 20 agosto dell'anno 1241. Dopo il breve regno di papa Celestino IV (2) e un lungo interregno, ottenne finalmente la santa sede l'elezione di un papa; ma Sinibaldo Fieschi, che cardinale eragli stato amico, fatto papa col nome di Innocenzo IV divenne il più terribile de' suoi nemici. Si trovavano allora a fronte due illustri e degni avversarii, Innocenzo IV e Federigo II.

Federigo dominava l'Europa per mezzo di un immenso terrore, e contro quest'uomo in tutto l'orgoglio di sua vittoria, fu mossa senz'armi, senza ausiliari, senza materiali soccorsi, sola ma forte delle rimembranze di Gregorio VII, ma inflessibile come l'angelo sterminatore, la grand'anima d'Innocenzo IV. Dal mezzo di Roma, ripiena per lui d'insidie, nel momento in cui nulla potea sperare dai re occupati dai proprii loro pericoli, Innocenzo osò proporre a Federigo la penitenza ed il perdono. Poscia non avendo ottenuto che perfide risposte, costretto ad abbandonar Roma da fuggiasco, passò oltre mare; apparve d'improvviso a Lione; congregò un concilio ecumenico, e citò Federigo a quel supremo tribunale de' Cristiani. Il colpevole tremò e non comparve che per mezzo d'ambasciadori. Difeselo con grande eloquenza dinanzi a questo concilio Taddeo di Suessa, cancelliere dell'imperatore;

(1) Addì 3 maggio 1241, dalla flotta di Pisa, che sempre fu ghibellina, seguì una gran battaglia navale alla Meloria, dove Genova fu rotta, e ne saliron Pisa e i Ghibellini più che mai al primato di Toscana.

(2) Celestino IV, Goffredo Castiglioni milanese, eletto verso il fine di ottobre del 1241, da dieci soli cardinali che erano scampati dalle mani di Federico II. Morì nell'anno stesso senza essere stato consacrato, e dopo la sua morte la Chiesa restò senza pontefice sino al finire di giugno del 1243.

contuttociò Federigo venne chiarito eretico e il papa gli pronunciò contro il terribile anatema dichiarandolo « accusato e convinto di sacrilegio e d'eresia, scomunicato e » scaduto dall'impero; assolvendo per sempre dal giuramento coloro che gli promisero fedeltà, *vietando* obbedirgli sotto pena della scomunica *ipso facto; comandando* agli elettori di scegliere un altro imperatore, serbando a sè il disporre del regno di Sicilia (1245). » Ma Federigo mostrò che egli era ancora imperatore; si giustificò, come addicevasi a gran sovrano, dinanzi ai principi dell'Europa; e mentre papa Innocenzo adoperavasi per la elezione del langravio Arrigo Raspon di Turingia al trono imperiale, Federigo combattè vittoriosamente contro i Lombardi, sventò una congiura orditagli contro da certi cortigiani, e non si scorò neppure alla sconfitta che riccvette il suo figliuolo Corrado dal rivale Arrigo. In appresso, anche Corrado riportò vittoria alla sua volta, e Arrigo morì nel 1247. Ma ciò che più l'afflisse fu la condotta di Pier delle Vigne, di colui che, come disse l'Allighieri, *tenne ambo le chiavi del cor di Federigo.* Si vuole che questi mancasse di fedeltà verso l'imperatore e che veggendosi scoperto tentasse di avvelenarlo. Ma Federigo, fattolo accecare, lo mise in prigione, la qual calamità non potendo egli soffrire, si uccise da se stesso. Altri però lo vogliono innocente, e Dante tra questi, il quale gli fa dire:

Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno.
(INFERNO, C. XIII).

Non rimetteva però il papa della sua operosità per fare che la sentenza della deposizione fosse recata ad effetto, e spedì anzi legati in Sicilia perchè vi esortassero le popolazio-

ni a staccarsi dall' obbedienza verso Federigo. Riusciti finalmente a vuoto gli ultimi tentativi fatti massimamente dal re Luigi IX di Francia per riconciliare i due avversarii, Innocenzo pubblicò nel 1246 una crociata contro Federigo, la quale pose in grandissima commozione tutto l'impero, ed in alcune parti di esso produsse i soliti mali della guerra civile. La nimicizia del papa verso il capo dell'impero, e le turbolenze che n'erano nate in Germania e in Italia, nuocevano grandemente alla spedizione contro gl'infedeli della Palestina, alla quale allora si preparava Luigi. Volle perciò prima di partire, visitare in Lione il pontefice, persuadendolo di ricevere in grazia l'imperatore umiliato dalle avversità che contemporaneamente gli venivano addosso, e disposto ad accordarsi colla santa sede a sopportabili condizioni. Anche questa volta riuscirono infruttuosi i suoi passi verso l' inflessibile Innocenzo, e il santo re fu costretto a partirsi senza avere nulla ottenuto.

Venuto Federigo a Torino per accostarsi al papa, fu richiamato indietro dalla sollevazione di Parma, vi pose campo all'intorno, e tentò imitare la fondazione di Alessandria, fondando ivi presso una sua città ghibellina, che chiamò Vittoria; ma, quasi a scherno di fortuna, ei fu vinto colà nel 1248, perdette l'esercito, i tesori e l'amico Taddeo di Suessa, e la città incipiente fu distrutta (1). Guglielmo d'Olanda, quantunque di soli anni venti, fu ad istigazione del papa eletto imperatore dai tre arcivescovi del Reno. Le

(1) Narra lo storico Pigna che Azzo I Estense signor di Ferrara, insieme col Legato pontificio ed altri collegati, nel 1248 diede una gran rotta all'esercito di Federico II sotto Parma, dall' imperator assediata, e prese Vittoria, citta ivi dal medesimo fabbricata. Fra le spoglie nemiche trovò due Leoni, che custoditi poi e nutriti presso una porta della città di Ferrara, diedero il nome a questa e al vicino Borgo, come pure ad una torre del Castello sulla quale veggonsi tuttora scolpiti in marmo i due Leoni. *Lib. 3 — Sardi lib. 4.*

cose andavan meglio per lui in Toscana; i Ghibellini s'insignorivano della stessa Firenze capo de' Guelfi. Ma Bologna raccoglieva intorno a sè le città, le milizie della parte, e il 26 maggio 1249, dopo molti ostinati combattimenti incontratisi i due eserciti guelfo e ghibellino a Fossalta, vennero finalmente ad una battaglia terminativa. L'esercito guelfo era capitanato da Filippo Ugoni di Brescia, allora podestà di Bologna (1). Il re Enzo guidava i ghibellini; questi furono assaltati dai Bolognesi, i quali fecero prigione il re dopo lunga e ostinata lotta. Condotto a Bologna, e confinato a vivere in carcere, quivi rimase per più di vent'anni finchè morì, non valendo a farlo restituire a libertà le offerte, le preghiere, le minaccie del padre suo Federigo, nè la pietà e i mezzi posti in opera dagli amici suoi e della sua casa. Anche le forze gli mancavano, onde la pace divenne suo desiderio; ma papa Innocenzo si mostrava inesorabile. Federigo riprese coraggio; riportò vittoria in Lombardia, e sulla Brenta vi prosperava e inferociva peggio che mai Ezzelino tiranno, e tuttociò avrebbe forse indotto il papa ad un accordo, ma Federigo fu colto da morte a Ferentino dove spirò tra le braccia di Manfredi suo figliuolo naturale al 13 di dicembre 1250, nell'anno cinquantesimo sesto dell'età sua e quarantesimo primo del regno; la qual morte tosto che fu saputa dal papa, gli cagionò una grandissima consolazione, che manifestò non solo colle parole, ma eziandio per lettere da lui scritte in proposito ai popoli della Sicilia, e gli permise l'anno appresso di abbandonare Lione per tornarsene in Italia (1251).

(1) I Bolognesi furono pure soccorsi con duemila fanti e tremila cavalli dallo stesso Azzo I, e la guerra fu suscitata dal rapimento d' una secchia, che offrì al Tassoni il tema del suo poema eroicomico, *la Secchia rapita*.

Federigo, quantunque non fosse alto della persona, era però di bell'aspetto, aveva fronte spaziosa e soave espressione d'occhi e di bocca. Erede di tutte le migliori qualità della sua stirpe, ardito, valoroso, liberale, riccamente fornito d'ingegno naturale e di molte cognizioni, sapeva tutte le lingue de' suoi sudditi, greco, latino, italiano, tedesco, francese e arabo; era austero, appassionato, mansueto e generoso secondo l'occasione, allegro, magnifico e amante del piacere. E nello stesso modo che il suo corpo aveva acquistato forza ed elasticità addestrandosi in tutti gli esercizii cavallereschi, la sua mente e il suo carattere, educati dapprima alla scuola dell'avversità, avevano acquistato un grado di pieghevolezza, che i nati al potere raramente conoscono, e un'energia che lo rafforzava e rinnalzava ne' più difficili frangenti.

La memoria di Federigo II rimase cara ad ogni italiano, perchè egli aprì nella Sicilia una splendida corte, e vi accolse i dotti, e fu causa che il nostro volgare si ripulisse. Per la qual cosa gl'Italiani ben lungi dall'aggravare i difetti di questo monarca, ne lo scusarono; e lo stesso Dante, che pose Federigo nell'inferno tra gli eretici (1), lo col-

(1) Il poeta allude all' *empietà*, *superstizione* e *crudeltà* di Federigo ne' canti X, XX e XXIII dell'Inferno:

Empietà { . . . . . Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l cardinale, e degli altri mi taccio.
(Canto X, v. 118 e seg.)

Superstizione { Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotta (*) fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
(Canto XX, v. 115).

Crudeltà { Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
(Canto XXIII, v. 66).

(*) *Fu astrologo di Federico II.*

mò poi di elogi nel suo libro del *Volgare Eloquio*. « Que-
» gli illustri eroi, Federico Cesare, ed il ben nato suo fi-
» gliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della
» sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, se-
» guirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il per-
» chè coloro, ch'erano d'alto cuore e di grazia dotati, si sfor-
» zavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè
» in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani com-
» ponevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E
» perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto
» che tutto quello, che i nostri precessori composero in
» volgare, si chiama Siciliano; il che ritenuto ancora noi,
» ed i posteri nostri, non lo potranno mutare (1). »

SEZIONE XVI.

Fine degli Svevi (1250-1268).

La morte di Federigo II lasciò l'Italia libera d'imperatori per 60 anni, e ne' diciotto primi precipitò la casa di Svevia. Corrado suo figliuol primogenito, ebbe un competitore alla corona di Germania nella persona di Guglielmo d'Olanda sostenuto da tutta l'influenza d'Innocenzo IV, che tornava in Italia trionfando, per Genova, Milano, Ferrara, Bologna, Perugia e faceva risorgere da per tutto la parte guelfa. Il papa scomunicò Corrado IV, come figliuolo dello scomunicato Federigo, e sciolse tutt'i di lui sudditi di Germania e d'Italia dall'ubbidienza. Tenevano allora nel più alto grado in Italia le gare tra i Ghibellini ed i Guelfi. I papi volevano la distruzione degli Hohenstauffen, capi dei Ghibellini e forti oppositori della universale supremazia cui

(1) Dante, del Volg. Eloq. Lib. I, cap. XII.

pretendevano i papi. Napoli, Capua ed altre città della Puglia e della Sicilia si ribellarono contro Corrado; ma il figlio naturale di Federigo, Manfredi, reggente del regno in assenza del fratello, ne ridusse la maggior parte ad ubbidienza e cinse Napoli d'assedio. Nel 1251 Corrado, giunto in Italia, fu bene accolto dal partito ghibellino, che era forte in Lombardia, specialmente a Verona, Pavia, Cremona, Piacenza, Tortona, Pistoja e Pisa. Nel 1252 recavasi nella Puglia, e ricevuto il giuramento di fedeltà da molti baroni, chiedeva l'investitura del regno di Sicilia e di Puglia dal papa, il quale dichiarava avere Corrado perduto tutt'i suoi diritti per la ribellione del padre contro l'autorità della Chiesa. Corrado rafforzato il suo esercito coi coloni Saraceni che da suo padre erano stati allontanati dalla Sicilia e stabiliti nella Puglia, a Lucera e nelle vicinanze, prendeva Napoli dopo ostinata difesa e ne atterrava le mura. Intanto il papa offriva la corona di Sicilia, prima a Riccardo di Cornovaglia, indi a Eduardo figlio di Arrigo III d'Inghilterra e finalmente a Carlo d'Angiò che l'accettava. Nel 1254, mentre preparavasi a ritornare in Germania per opporsi a Guglielmo di Olanda, Corrado IV ammalò a Lavello nella Puglia e poco appresso morì (1). Corrado lasciò un solo figlio dello stesso nome, che per causa della sua tenera età fu detto Corradino. — Bertoldo di Hohenburg fu prescelto ajo del giovine principe che venne educato in Germania, e Manfredi rimase reggente del regno di Sicilia e di Puglia a nome del nipote (2). Innocenzo, dichiaratosi protettore del

(1) I Guelfi sparsero voce che Manfredi lo avesse avvelenato a fine di impossessarsi della corona di Sicilia e di Puglia, come già lo avevano accusato di avere accelerato la morte del padre; ma queste accuse non meritano molta fede.

(2) Il racconto ghibellino di questi avvenimenti è da vedersi nella *Geschichte der Hohenstauffen* di Raumer; il guelfo, in molti scrittori italiani e nell' *Histoire des republiques italiennes* del Sismondi.

giovine principe, e volendo in pari tempo mettere in evidenza i suoi diritti di suprema signoria sulla Sicilia, andò a Napoli, dove fu veduto onorevolmente dallo stesso Manfredi; ma essendosi poco appresso manifestato un disaccordo fra loro, massime per l'alterigia con cui procedevano i pontefici, Manfredi ricorse alle armi. Aiutato in quell' occasione dai Saraceni di Luceria, pose egli in pienissima rotta l'esercito pontificio; la qual cosa fu causa di tanto sconforto al papa, che ne morì di cordoglio in Napoli addì 7 dicembre dell'anno 1254.

Prima di salire al trono pontificio, Sinibaldo Fieschi, della nobilissima casa genovese dei conti Lavagna, era stato professore di diritto all'Università di Bologna, e la sua dottrina in quella scienza era tanto profonda, che egli venne a quel tempo chiamato il *padre del diritto*. L'aveva Sinibaldo studiato sotto i migliori maestri d' allora, e quelli che vennero dopo di lui, si fecero un vanto di averlo appreso negli scritti di questo papa, spesso allegato dai più dotti giureconsulti. Promosso alla tiara, e naturalmente dotato di una forza ed operosità di mente incredibili, si mostrò fin da principio molto sollecito dei diritti e delle prerogative della santa sede. Zelantissimo in pari tempo nell'estendere su tutte le contrade d'Europa la sua supremazia spirituale, istituisce vescovadi in Prussia, manda in Danimarca ad informare contra due vescovi degni di riprensione, toglie in Isvezia al re ed al popolo l' elezione dei vescovi per conferirla ai capitoli, fa riconoscere in Russia il duca Daniele e lo crea re, conduce a ravvedimento Giacomo d'Aragona che aveva usato pessimi trattamenti al vescovo di Girona, gli riesce in Portogallo di far incoronare re Alfonso in pregiudizio di suo fratello don Sancio, impone enormi contribuzioni su tutti gli Stati d'Europa, massime in Inghilterra, manda da ultimo missionarii perfino nella lontana Tartaria,

presso il figliuolo di Gengis-Kan; ma sapendo pur fare quelle concessioni ch'egli stimava profittevoli al suo potere, accorda al clero greco la facoltà di consacrare con pane lievitato, e conferma l'approvazione già data da papa Adriano II ai Dalmati cattolici di celebrare la messa e l'uffizio divino nella lingua loro volgare. Quanto alla dottrina d'Innocenzo, il Platina loda di questo pontefice non meno il raro e profondo sapere, che i molti lavori ne' quali ebbe campo di esercitarlo. Staremo contenti di nominare il libro in cui il papa, prendendo a confutare le opinioni del celebre Pier delle Vigne, segretario di Federigo II e campione della supremazia imperiale sulla pontificia, definisce con singolare accorgimento i diritti della giurisdizione secolare e quelli dell'autorità dei papi. — Narrasi per fine d'Innocenzo IV, che avendo egli un giorno ricevuta una ragguardevole somma di denaro alla presenza di S. Tommaso d'Aquino gli disse: « Voi potete vedere che non siamo a' tempi in cui S. Pietro diceva: *io non ho nè oro nè argento;* al che Tommaso tosto rispose: *ciò è vero, santo Padre; ma nemmeno siamo più a' tempi in cui S. Pietro diceva al paralitico: in nome di Gesù Cristo alzati e cammina.* »

Successe dopo Innocenzo IV, Alessandro IV (1) minor di lui ma non meno aspro avversario degli Svevi, di tutti i ghibellini. Non seppe conservare il regno; Manfredi il conquistò tutto in breve. Alessandro predicò la Croce contra Ezzelino. Nel mese di marzo dell'anno 1256, il papa commise a Filippo arcivescovo di Ravenna di dar principio alla predicazione in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di

(1) Rinaldo de'conti di Anagni, fu eletto papa nel 1254 e assunse il nome di Alessandro IV: il suo pontificato durò 6 anni, 5 mesi e 14 giorni, morì nel 1261.

S. Bonifacio, la repubblica di Venezia, le città di Bologna e di Mantova e sovratutto i numerosi fuorusciti degli Stati d'Ezzelino presero la Croce contro di lui. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno, Treviso obbediva a suo fratello Alberico; Trento erasi liberata; ma da un altro canto Brescia pareva vicina a ricevere il suo giogo. Tre anni durò, tenendosi stretti i ghibellini all'infame lor capo. Finalmente nel 1259 due signori principali di questi, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, vergognandosi l'un l'altro d'una criminosa alleanza con un tiranno, nemico di Dio e degli uomini, si profferirono pronti ad unirsi ai crociati; e senza rinunziare al partito ghibellino, strinsero addì 11 giugno 1259 un'alleanza coi guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino dall'altro canto chiamato a Milano dal cieco furore dei ghibellini e dei nobili, passato aveva l'Oglio e l'Adda. Tentò indarno d'impadronirsi di Monza e di Trezzo, chè i popoli e i guelfi di Milano, prese le armi, mossergli incontro numerosi a fargli testa. Oberto Pelavicino coi Cremonesi ed il marchese d'Este cogli uomini di Ferrara e di Mantova s'impadronirono del ponte di Cassano sopra l'Adda, e tagliarongli la ritirata. Ezzelino che non avea alcuna idea religiosa, era peraltro superstiziosissimo. Il nome di Cassano gli era stato pronosticato da' suoi astrologhi come funesto: esitò sulle prime ad assalire il ponte, che solo gli poteva assicurare la ritirata; ma poi la necessità facendogli superare la ripugnanza, vi condusse i suoi li 16 di settembre del 1259; però ferito quivi in un piede fu costretto a indietreggiare. Fattosi curare la ferita, tentò poco stante di passare il fiume a guado; ma appena giunto sull'altra sponda, le sue genti cominciarono a sbandarsi; e fu in pari tempo assalito da tutti i suoi nemici sulla strada di Bergamo. Già non aveva più attorno che un picciol numero de' suoi quando fu

di alcuni colpi ferito nella testa, rovesciato da cavallo e fatto prigioniero da un Giovanni Tracazzano da Soncino, di cui aveva Ezzelino mutilato il fratello. Il giorno di questo fatto avventuroso fu il 16 di settembre. A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato per la sua indicibile crudeltà, come si farebbe ad un orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d'improperii, e vogliosi i più di finirlo. Ma il marchese e Buoso di Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi, condottolo a Soncino, quivi il vollero far curare dai migliori medici; ma egli ricusò l'assistenza loro, si squarciò le piaghe e morì l'undecimo giorno della sua cattività, il 27 settembre 1259. La rabbia guelfa si sfogò sopra un suo figlio e sul fratello Alberico e i suoi cinque figliuoli, compresovi uno in fasce, che morirono tutti fra i più orribili tormenti. La vergogna del modo atroce, dice Litta, con cui i guelfi eseguirono lo sterminio di una famiglia ad essi funesta non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta (1). Dopo la morte di Ezzelino quasi tutta Lombardia ne rimase guelfa. I Torriani ne crebbero in Milano; gli Scaligeri ne sorsero all'incontro in Verona, e vi continuarono la potenza, il capitanato ghibellino di Lombardia.

Manfredi governava già da due anni in qualità di reggente, a nome di Corradino suo nipote, la Sicilia e la Puglia. Intanto, per arti usate forse da esso capo del governo, nel 1258 si sparse per l'Italia la voce che Corradino fosse morto. La nobiltà di Sicilia invitò allora Manfredi ad assumere il titolo di re. Egli fu incoronato in Palermo il dì 11 agosto di quello stesso anno; e quando gli ambascia-

(1) Vedi in proposito Rolandino, il Monaco padovano e il Ventura nella cronaca d'Asti: *La storia degli Ezzelini* di G. B. Verci. Il Litta nelle *Famiglie celebri italiane*, e le *Memorie di Soncino* del Ceruti.

dori di Corradino e di sua madre fecero richiami contro tale usurpazione, egli rispose che non potea più scendere dal trono al quale era salito, ma che lo avrebbe serbato per restituirlo poscia a Corradino, ovvero ai successori del medesimo. Durando i dissapori e i litigi fra esso e la santa sede, fu scomunicato nel 1259 da papa Alessandro IV. Quindi volendo Manfredi rinforzarsi in Toscana v'aiutava i ghibellini, i fuorusciti di Firenze. Una trama ordita dai ghibellini nel 1258 per ripigliare il dominio sopra Firenze, forzò la repubblica ad esiliare i capi più cospicui di cotesto partito. Governavalo Farinata degli Uberti, che era riputato il più potente oratore e il miglior uomo di guerra della Toscana, ed egli co' suoi si rifuggirono in Siena, città ghibellina. Non appena Manfredi fu fatto re della Sicilia e di Napoli, Farinata recossi a lui, e procurò persuadergli essere cosa a lui vantaggiosa il mandare in Toscana alcune sue truppe affine di ottenere la preponderanza in quel paese ed abbassarvi i suoi nemici di parte guelfa. Antica e sciagurata colpa degli usciti quella di voler tornare in patria coll'aiuto degli stranieri! ... Malgrado le istanze degli esuli fiorentini, non mandovvi Manfredi che un piccolo drappello, il quale ad arte venne esposto al macello, perchè Manfredi si trovasse impegnato a vendicare l' onta sofferta. Si recarono alcuni Fiorentini alla corte di Napoli e dipinsero al vivo gli sfregi fatti dai Fiorentini alla bandiera reale, cosicchè ottennero finalmente un soccorso di otto cento cavalieri tedeschi capitanati dal conte Giordano d'Anglona.

Giunti i rinforzi, i fuorusciti meditarono un inganno per trarre in campo i loro avversarii e vi riuscirono nel seguente modo. Mandarono a Firenze due frati, i quali chiesto un secreto colloquio a' priori, lor dimostrarono che Siena era ormai stanca della signoria di Bovenzano Salviani e avrebbe voluto liberarsene; però ricorrevano ad essi

per soccorso, avanzassersi col loro esercito ed avrebbero i Sanesi consegnata loro una porta della città. Caddero i semplici nel laccio, adunarono il consiglio e proposta la guerra vinsero il partito, malgrado le rimostranze di alcuni suoi uomini. I Fiorentini uscirono in campo coi loro aiuti di tutta Toscana e mossero verso Siena. Sul fiume Arbia furono sorpresi da Sanesi e Tedeschi e toccarono la grande sconfitta alla quale alludono i versi di Dante che ora verranno citati.

Dante, quell'equo distributore di lodi e di biasimo, di premi e di pene, pone l'illustre Farinata fra quegli eretici che sono puniti entro tombe arroventate; ma la gravità della colpa lo fa dimentico delle virtù che albergarono nel forte animo del ghibellino, e celebra il grande atto che ne rese il nome immortale. Dante richiesto da Farinata perchè il popolo di Firenze fosse di continuo si irritato contro il partito cui egli apparteneva, risponde:

...Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Alle quali parole Farinata aggiunge dopo un sospiro:

A ciò non fui io sol.... nè certo
Senza cagion sarei cogli altri mosso;
Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

All'intelligenza dei quali versi serviranno i seguenti cenni. — Quella memorabile battaglia, nella quale il numero dei Fiorentini caduti sul campo fu grandissimo, venne

combattuta addì 4 settembre 1260. Frutto della vittoria fu il cangiamento di parte in tutta Toscana. Le città una dopo l'altra aprirono le porte ai vincitori che entrarono in Firenze stessa il 27 settembre. Poco appresso i vincitori tennero concilio in Empoli; erano quivi adunati tutti i capi di parte ghibellina, dei quali più illustri erano, i conti Guidi, Alberti, di Santa Fiora, Ubaldini, presieduti dal conte Guido Novello di Casentino, e di Modigiana vicario in Toscana pel re Manfredi. Costoro nell'ebbrezza del trionfo abusarono in più modi della vittoria e giunsero a proporre « di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a » borgora acciocchè di suo stato mai non fosse rinomio nè » fama, nè di suo podere (1). » Farinata solo si oppose e colla forza della sua eloquenza e colla grande sua autorità giunse ad impedire quello inaudito eccesso, che avrebbe macchiato di eterna infamia i suoi autori. A buon diritto egli avrebbe potuto chiamarsi il salvatore di Firenze.

Inesprimibile era il batticuore della corte di Roma in vedendo questa prosperante potenza della fazione ghibellina, solidata in pieno sotto lo scettro di Manfredi nelle Due Sicilie, ridotta nella stessa Roma e nelle circostanti provincie, donna della Toscana, e diffondentesi ogni dì più nella Lombardia. Sembrava che Manfredi fosse sul punto di ordinare tutta la penisola a monarchia. Indarno il papa Urbano IV, che era successo ad Alessandro IV il 29 agosto 1261 (2), si sarebbe volto alle armi italiane per rintuzzarlo, indarno alle alemanne; divisi essendo allora i Tedeschi fra Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, pareva che anch'essi avessero voluto emanciparsi dal potere imperiale,

(1) Giovanni Villani.

(2) Urbano IV, Giacomo Pantaleo di Troyes, tenne il pontificato tre anni, un mese e quattro giorni. Morì a Perugia il 2 ottobre del 1264.

chiamare a parte d'un vano titolo il forestiere, e raffermare ciascuno nel suo paese la propria indipendenza, rinunciando alla supremazia tenuta in Italia dalla loro nazione. Pertanto ad impedire lo stabilimento di una monarchia italiana, la quale fora stata micidiale all' autorità dei pontefici, conveniva rivolgersi ad altri barbari, ed ecco il perchè Urbano IV non esitò un istante ad armare i Francesi contro Manfredi, e quantunque francese egli stesso, più che mai caldo essendo nell'odio italiano contro gli Svevi, assunse l'impresa di cacciarli dal regno, ed offrì al conte Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, la corona delle Due Sicilie, facendovi rinunziare quell'Edmondo d'Inghilterra a cui era stata data dal predecessore (1263). Non potè adempir l'impresa, ma lasciolla morendo nel 1265 a Clemente IV (1) e tanto più caldo in essa. Allora eleggevasi Carlo a senator di Roma, e la guerra contra Manfredi era dichiarata crociata. Carlo avviava sua moglie, l'ambiziosa Beatrice, con un forte esercito per Piemonte e Lombardia; e venuto egli per mare a Roma con mille cavalieri, vi riceveva l'investitura del regno. Sceso quell'esercito, si congiungeva co' Torriani e i guelfi Lombardi, batteva Pelavicino e i ghibellini, e per la Romagna raggiungeva Carlo il nuovo re che entrò col suo esercito nel regno di Napoli. Manfredi impaziente di respingerlo, venne con lui a battaglia nella pianura di Grandella presso Benevento, nel giorno 26 febbraio 1266. Dopo di aver ottenuti non pochi vantaggi in due combattimenti, fu tradito dai baroni Pugliesi che ricusarono di combattere, ed egli abbandonato in mezzo ai nemici, fu ucciso nella

(1) Guido Fulcodi, nato a S. Gilles sul Rodano, successivamente soldato, giureconsulto, segretario di s. Luigi, ammogliato, padre di famiglia, vedovo, sacerdote, vescovo di Puy, arcivescovo di Narbona e cardinale vescovo di Sabina, venne eletto papa pel favore del re di Francia nel 1265, morì a Viterbo nel 1268.

mischia. In quella battaglia i Francesi avevano pure tratto profitto da una maniera insolita di combattere, cioè ferendo i cavalli degli avversarii, il che riputavasi allora perfidia. Il suo corpo essendo stato riconosciuto, fu prima seppellito a pie' del ponte di Benevento sotto un mucchio di pietre gettategli da ogni uomo; poi secondo che narrano alcuni, e come accenna lo stesso Dante nel *Purgatorio*, disseppellito e buttato fuori della terra del papa da un feroce legato, e precisamente sulla riva del fiume Verde, perchè egli era morto scomunicato. La moglie di Manfredi, figlia di un Comneno, che regnava nell'Epiro, e suo figlio Manfredino, caduti poscia in potere del vincitore, finirono i giorni loro in prigione. Manfredi figliuolo naturale di Federigo II e d'una marchesa Lancia di Lombardia, più di tutti i suoi fratelli eredò le qualità del padre, cioè valore, prudenza, arte di conciliarsi i cuori e di comandare agli uomini che resero questo principe egualmente caro a nazioni di lingue e di religioni diverse. Una galanteria cavalleresca nelle maniere di Manfredi, l'amore per le arti e il talento della poesia gli diedero parte di quel magico potere onde riuscì ad acquistare ed a mantenere per più anni un regno usurpato. Secondo gli storici guelfi, la stirpe di Federigo sembra essere stata quella degli avvelenatori, ed il sangue delle Locuste, delle Canidie, delle Teofane sarebbe circolato nelle vene de' suoi figli. Imperocchè, al dire di quegli storici, Corrado avvelenò il fratello Arrigo ed il giovine Federigo figliuolo di quell'altro Arrigo, primogenito dell'imperatore, che morì in carcere per essersi ribellato contra il padre; e Manfredi avvelenò il genitore, avvelenò il medesimo Corrado e tentò persino di avvelenare il giovine Corradino. Ma se avvennero poi tutti questi avvelenamenti, del che io dubito, allora si verificherebbe l'interesse spiegato dal Monti in questi versi:

. . . . Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele,
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello,
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

Tutto però ne induce a credere, che lo spirito di parte, più che la verità, abbia stimolato i nemici della casa di Svevia a quei calunniosi trovati, sia per preparar la rovina di quest' illustre casa, sia, dopo che ebbero consumata una tal rovina, per giustificarla presso a' posteri.

Nell'autunno del 1267, Corradino, di soli sedici anni, partì per l'Italia alla testa di poche migliaia d'uomini, e a Verona fu ben accolto dai capi ghibellini dell'Italia settentrionale. Entrò in Roma senza opposizione, essendo allora il papa a Viterbo, e presa quindi la strada degli Abruzzi, incontrò il suo competitore Carlo a Tagliacozzo presso il lago di Celano, ai 23 di agosto 1268. La vittoria fu lungamente contrastata; i Tedeschi ebbero a principio il vantaggio, e gonfi del successo inseguivano i Francesi, quando Carlo, che era stato in disparte, venne con la riserva e compiutamente li ruppe. Corradino si salvò dal campo di battaglia con suo cugino Federigo duca d'Austria ed altri, e scendendo dalle montagne si portò al villaggio di Astura sulla costa marittima presso le paludi Pontine, sperando di trovare qualche mezzo di giungere alla flotta dei Pisani suoi alleati, che era nelle vicinanze. Ma Giovanni Frangipani, signore d'Astura, lo consegnò a Carlo per una somma di denaro. Fu giudicato a Napoli, e condannato, nonostante le proteste di celebri giureconsulti, ebbe tronca la testa il dì 29 ottobre 1268, insieme con Federigo d'Austria ed altri

suoi seguaci (1). Questo infelice giovinetto fu scelleratamente giudicato, e perdè sul palco il capo innocente, su cui s'erano accumulati tanti odìi, odii guelfi contro gli Svevi, odii papali contro gl'imperatori, odii cristiani contro a' saraceni, odii italiani contro i Tedeschi. Fu innalzata una cappella sul luogo del supplizio, la quale più non esiste; ma nella sagrestia della nuova chiesa di Santa Croce al Mercato, costrutta rimpetto a quella, avvi una piccola colonna di porfido, che stava una volta precisamente nel luogo dove fu eretto il palco, e su di essa leggesi un distico latino che ricorda l'avvenimento. La madre di Corradino scese precipitosamente di Germania con una grossa somma per riscattare il figlio, ma venuta troppo tardi, impiegò il danaro a fondare il gran convento del Carmine dove gli avanzi di Corradino e di Federigo d'Austria furono sepolti dietro l'altar maggiore. Così la fortuna e la gloria volsero rapidamente le spalle alla casa di Svevia, che pur rapidamente crollò sotto il peso delle maledizioni di Dio e degli uomini. — Carlo d'Angiò portava la corona di Sicilia per la donazione di un papa che non avea diritto di donarla: egli pel primo in Europa fece decapitare un principe sovrano iniquamente condannato. Prima di posare la testa sul ceppo, dicesi, che Corradino gettasse il guanto perchè fosse rimesso a Pietro d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi. Chi raccolse quel guanto? Giovanni di Procida!

(1) Alcuni storici accusano Clemente IV di avere consigliato a Carlo d'Angiò la morte di Corradino mandandogli una medaglia la cui scritta da un lato diceva: *la morte di Corradino è la salute di Carlo;* e dall'altro: *la vita di Corradino è la rovina di Carlo;* ma questo aneddoto vien rigettato dagli storici come falso.

SEZIONE XVII.

Le fazioni guelfe e ghibelline precariamente calmate da fra Giovanni da Vicenza nel 1223.

Quando le funeste fazioni dei guelfi e dei ghibellini più fervevano in Italia, fra Giovanni religioso dell'ordine di S. Domenico, imprese in quella occasione opera veramente cristiana, intromettendosi a concordia fra le città combattenti, fra le famiglie dissenzienti, fra gli ordini de' cittadini sconvolti dalle voglie ambiziose, ed a tutti ordinando il riconciliamento ed il perdono delle vicendevoli offese in nome di un Dio di pace. Diede egli cominciamento alle sue prediche in Bologna, l'anno 1223, concorrendovi a gara i cittadini, gli abitatori delle vicine campagne, le persone addette alla professione dell'armi, ed in mezzo a quella folla sì profondamente commossa dalla sua eloquenza, bello era il vedere quanti fra gli uditori nutrivano antiche nimistà, venire a deporle a' suoi piedi, e giurare pace coi loro capitali nemici. Gli stessi magistrati presentarongli gli statuti della loro città, perchè li riformasse come meglio credeva, togliendone tutto ciò che potesse dar luogo a nuove dissensioni. Preceduto dalla sua fama, fra Giovanni si recò di poi a Padova, a Treviso, a Feltre, a Belluno, facendo da per tutto co' suoi sermoni ugualmente cessare le passate nimistà, operando riconciliazioni di famiglie, riformando statuti di città. Intimò infine una solenne assemblea di popoli Lombardi nella campagna di Paquara, lontana tre miglia da Verona; e nel giorno fissato, venti popolazioni nemiche, aventi alla loro testa i proprii magistrati ed i vescovi, intervennero alle predicazioni del frate, il quale ordinò a' suoi uditori di rinunziare alle inimicizie, e dettò loro un tratta-

to di pacificazione universale. Erano in tutto 400,000 persone.

Fin qui i portamenti di fra Giovanni, esenti da ogni sospetto di cupide ed ambiziose mire, non ebbero altro motivo che la gloria di Dio e l'amore degli uomini; ma l'assemblea di Paquara pose fine alla gloriosa sua carriera. Infatti l'entusiasmo da lui eccitato, la pace universale che aveva testè conchiusa gli fecero concepire tale opinione di sè medesimo, che non solo egli si credette fatto per pacificare, ma eziandio per governare gli uomini. Sventuratamente per lui, si confermò egli tanto più in questa sua opinione, quando vide parecchie repubbliche da lui pacificate conferirgli la facoltà di riformare le leggi loro; uffizio questo, che era certamente di gran lunga superiore alla sua capacità. I cittadini di Vicenza e di Verona che gli avevano accordati poteri illimitati nelle loro città, titoli e piena libertà di mutare a suo senno gli statuti municipali con cui da gran tempo si regolavano, non tardarono però ad accorgersi che il nuovo signore, invece di accrescere i privilegi del popolo, andava a poco a poco assodando la propria autorità. Cominciarono anzi a provare qualche timore, quando lo videro accender roghi per bruciare gli eretici, e risolvettero di levarsi dal collo quel giogo tanto vergognoso. Primi perciò i Vicentini, levandosi repentinamente a rumore, cacciarono dalle loro mura i soldati del frate, che rimase prigione; e sebbene, per l'intromessione del papa, ricuperasse egli in breve la libertà, la sua prigionia aveva, tanto in Vicenza quanto in Verona, distrutto il suo potere; fu parimente costretto a restituire gli statichi ricevuti e le fortezze presidiate, e ritirandosi da ultimo a Bologna, cadde la Lombardia in preda a tante guerre, quante la levarono prima che principiasse la sua predicazione.

L'eloquenza commovente e il potere della parola con cui il frate di Vicenza trasse dietro i popoli e ne regolò per qualche tempo i destini, molto, senza dubbio, contribuirono ad accrescere la tendenza del secolo allo studio delle lettere, che già rinascevano in Italia. Quest'unica gloria è rimasta a fra Giovanni.

SEZIONE XVIII.

Carlo I. d'Angiò (1268-1285).

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta e la morte di Corradino (1268), e non essendo succeduto nessun papa quasi per tre anni, il re Carlo d'Angiò rimaneva il solo capo della parte trionfatrice, capo straniero della parte nazionale, che fu il seme di tutt'i danni. Esiziale alla libertà tornava l'odio pertinace, inestinguibile delle due sette guelfa e ghibellina. L'intento della prima era la religione, l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia, minacciata dagli Alemanni e dai Saraceni, nei quali Manfredi, a somiglianza di Federigo II, poneva una grande fiducia; dall'altra la fede verso un'illustre famiglia, il mantenimento dell'aristocrazia e della dignità reale. Ma più che ad altro miravano e l'una e l'altra a vendicarsi di offese mille volte rinnovate, a liberarsi dall'esilio, dalla confisca dei beni, immancabile conseguenza del trionfo del partito contrario. Gli uomini che non rifinivano di magnificare i sagrifici fatti da essi e dai loro avi a pro dei Guelfi o Ghibellini, si commovevano profondamente a questi ultimi pensieri, mentre stimavano impresa al tutto secondaria la conservazione del codice delle leggi, la guarantia dell'imparzialità dei tribunali, o l'egua-

le partecipazione dei cittadini alla sovranità. Ogni città dimenticava se stessa per far uscire vittoriosa la sua fazione in tutta la Lombardia, e sperava di aggiugnere lo scopo conferendo al potere più unità e vigoria. Le città di Mantova e Ferrara, ove in maggior numero erano i Guelfi, affidarono la loro difesa, l'una ai conti di San Bonifacio, l'altra ai marchesi d'Este, con tanta perseveranza di proposito, che cotesti signori, sotto il nome di capitani del popolo, avevano piena balìa d'ogni cosa. Nel 1256, Martino della Torre era stato eletto podestà di Milano, tre anni appresso furongli impartiti i titoli d'antico e di signor del popolo; in pari tempo la città di Lodi proclamavalo suo signore; e la città di Novara conferivagli nel 1263 lo stesso onore. Filippo, che gli sottentrò, venne insignito del titolo medesimo da Milano, Como, Vercelli e Bergamo; di tal modo cominciava ad ordinarsi lo Stato potente, che un secolo e mezzo dopo chiamossi ducato di Milano, senza che le repubbliche Lombarde si fossero pur imaginato che n'andava la loro libertà. D'altra parte, gelosa Roma dell'ingrandimento della casa Della Torre, promosse ad arcivescovo di Milano Ottone Visconti, la cui famiglia esulava allora coi Ghibellini e coi nobili. Si pose il prelato alla testa di questa fazione; e da quell'istante, l'emulazione tra le famiglie della Torre e Visconti fece pressochè obbliare la gelosia che ardeva tra il popolo e la nobiltà. Signoreggiavano anche i Ghibellini nella repubblica di Verona, e paventando che, morto Ezzelino, la loro fazione venisse meno, assunsero al comando delle milizie di Verona e de'suoi tribunali, Mastino della Scala, signore del Castello di questo nome nel Veronese, facendogli facoltà di trasmettere per eredità il potere alla di lui famiglia. Il marchese Pelavicino, celebratissimo fra tutt'i Ghibellini della Valle del Po, padrone del forte castello di San Donnino a Parma, e che aveva ordinato

è disciplinato un superbo corpo di cavalleria, alternava nel comando della città di Cremona col suo amico Buoso di Doara. Ma dopo la morte di Corradino, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte le città si rifacevano guelfe, e il maggior numero di queste facevan Carlo d'Angiò capo dei lor varii governi, signore delle loro signorie. Firenze era stata delle prime (fin dal 1266); e rimase poi guelfa sempre, non ultima causa di sua grandezza, di sua coltura. In Lombardia, i due grandi capi Ghibellini, testè nominati, Oberto Pelavicino e Buoso di Doara finirono, quegli poco più che signor privato di castella, questi spoglio del tutto. Se Carlo si fosse contentato d'Italia, egli l'avea allora. Finalmente i cardinali adunati da tanto tempo in Viterbo per l'elezione del nuovo papa, convennero di eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito dei crociati (1271). Lo zelo di questo pontefice, che assunse il nome di Gregorio X, (1) tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro gl'infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra'cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa che le discordie e le guerre che travagliavano e laceravano l'Italia, nascessero dalla vacanza dell'impero. Per questo s'adoperò subito co'principi d'Alemagna per far eleggere un re de'Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione e mettersi al possesso del regno italico, nè dell'imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d'Habsburg; e-

(1) Gregorio X era nato a Piacenza dalla famiglia dei Visconti. Soggiornava a s. Giovanni d'Acri in Palestina quando gli giunse la nuova della sua elezione, e s'affrettò a tornare in Italia.

lezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d'Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza d'impero. Certamente Carlo d'Angiò non ebbe piacere di questa elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio d'Italia, vale a dire, di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Non solamente sopportava di mal animo, che il partito ghibellino ripigliasse forza e vantaggio sopra i Guelfi per opera di un re Tedesco; ma anche con fiere minaccie disturbò e ruppe la concordia che il pontefice si era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l'uno e l'altro partito, perchè stimava che tale unione potesse render meno necessaria e men sicura l'autorità sua nelle città, dove egli acquistava signoria. All'ambizione del re Carlo, ed all'insolenza de' suoi Francesi e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre che doglianze mansuete e placidi consigli, dei quali s'era già conosciuto chiaramente ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde.

Non aveva propriamente Gregorio molta conoscenza di lettere; ma non gli mancava in quella vece la pratica degli affari; ed avendo nel suo soggiorno in Terrasanta veduti davvicino i patimenti dei cristiani, fu di poi sollecito di provedere al loro bisogno, affrettando i soccorsi delle repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, e quelli del re di Francia. Convocò quindi un concilio generale a Lione, in cui si proponeva di chiamare a particolar esame i tre seguenti subbietti: il modo cioè di soccorrere prontamente alle sventure della Palestina; quali mezzi fossero buoni ad usarsi per far cessare lo scisma dei Greci; e come potesse migliorarsi la disciplina degli ecclesiastici, ch' era a questi mede-

simi giorni soggetto di grave scandalo nella Chiesa (1). È cosa degna di essere riferita, che il papa invitò a tal concilio non solamente tutt'i sovrani d'Europa, ma ben anche il re d'Armenia ed il Khan dei Tartari, che vi mandò infatti i suoi deputati per chiedere un'alleanza contro i Musulmani. Apertosi frattanto il concilio in Lione sul principiare del maggio del 1274, ed essendovi una solenne ambasciata dei Greci comparsa per trattarvi la riunione delle due chiese, vi si cominciarono tosto le trattazioni intorno a questo importante argomento; ma nemmeno questa volta si potè venire ad una soddisfacente conchiusione. In quel frattempo, Rodolfo, il nuovo re dei Romani ed il sommo pontefice ebbero a Losanna un colloquio in cui terminarono le loro negoziazioni e si unirono con vincoli di amicizia, e trattò anche della sua venuta in Italia e della sua incoronazione. Non vi scese mai, nè diede altro che speranza di venirvi. Confermò però ai papi (più esplicitamente che non fosse forse stato fatto mai da Pipino, Carlomagno o Matilde) quegli Stati ch'essi hanno oggi ancora. E tutta questa germanica politica di casa d'Austria, ci la fondò e tramandò così bene, che rimase poi più o meno quella di tutt'i suoi discendenti, imperatori o non imperatori fino a Massimiliano e Carlo V (2). Intendeva medesimamente Gregorio a restituire la pace a varie città d'Italia, allora travagliate e divise dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini; e le sue cure a que-

(1) Gregorio in quel concilio, confermò pure l'elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausole e condizioni, che Carlo re di Sicilia non potesse tenersene offeso, nè prenderne sdegno e gelosia.

(2) In quell'incontro Rodolfo confermò ad Obizzo I Estense signor di Ferrara, tutt'i privilegi conceduti da' suoi antecessori (1275), e volle che il vescovo di questa città intervenisse, col Cancelliere Cesareo e Vicario Generale dell'Impero in Italia, a pigliare il giuramento di fedeltà dagli Stati, che in questa riconoscevano il medesimo impero. *Pigna*, lib. 8.

sto riguardo, che riuscirono a nulla in Firenze, ebbero un esito migliore a Siena, dove fu ristabilita la tranquillità. Finito poscia il concilio, il papa se ne tornava in Italia tutto intento a preparare una nuova spedizione per liberare Terrasanta dalle oppressioni degl'infedeli; allorchè, fermatosi in Arezzo per celebrarvi le feste di Natale, infermò quivi pochi di dopo, e finì di vivere ai 10 di gennaio del 1276. Ad ogni modo il buon papa Gregorio X, seppe far meglio insieme i due uffici di pontefice e di principe, adoperò i quattro anni del troppo breve pontificato a far paci entro e fuori d'Italia, in tutta la Cristianità, per riunirla ad una nuova crociata. Anche lasciando la santità e l'utilità politica di quelle imprese a cui Gregorio X fu l'ultimo ad attendere per due secoli, restano belli oltre a quell'età gli sforzi per cui egli fece richiamar i Ghibellini nelle città guelfe di Toscana, e conchiuder paci tra il re Carlo e Genova, tra Venezia e Bologna. Carlo invece faceva ricacciare i Ghibellini ripatriati. Come Gregorio I e il II e il VII, così il X segna un'epoca, un cambiamento nella politica dei papi. Fu egli il primo de'Guelfi moderati (1), e gli successero poi in poco più di un anno quattro papi: Innocenzo V Savojardo, conosciuto sotto il nome di *Pietro di Tarantasia*, nell'ordine dei domenicani di cui portava l'abito, fu eletto il 21 gennaio 1276. Il suo pontificato non durò più di cinque mesi, poichè morì il 22 giugno 1276. Adriano V, oriundo genovese della famiglia de'Fieschi, chiamato prima Ottobono, fu eletto gli 11 luglio del 1276. Aveva egli animo di assicurare dalle mani de'tiranni lo Stato di santa Chiesa, e di riformare l'ordine di Gregorio X, rispetto all'elezione del pontefice. Ma la morte si oppose ai suoi magnanimi disegni. Spirò in Viterbo prima che fosse consacrato,

(1) Balbo, *Somm. Stor. dell'Italia.*

un mese dopo la sua elezione. Dopo ventotto giorni di sede vacante gli succedette Giovanni XX o XXI (Pietro Giuliano) nativo di Lisbona. Per alcuni questo papa è il XX dei Giovanni; ma venendo pure da altri fra loro annoverato Giovanni, figliuolo di Roberto, che morì dopo quattro mesi senza essere stato consacrato, questo sarebbe appunto il XXI. — L'elezione di Giovanni fu preceduta da alcune dissensioni tra i cardinali e i prelati, pretendendo i primi che, essendo stata sospesa la costituzione dell'ultimo papa Adriano V, essi non dovevano eleggere. Ma i prelati, i procuratori e gli altri ufficiali della corte romana ridussero con la forza i cardinali a riunirsi, ed avendoli tenuti strettamente chiusi e custoditi, non si fece a lungo aspettare la elezione. Cominciò Giovanni dall'approvare la sospensione pronunziata dal suo predecessore contro la Costituzione di Gregorio X (1); esortò il re di Francia, Filippo l'Ardito, a non muover guerra ad Alfonso, re di Castiglia, ed a rivolgere invece le armi contra gl'infedeli; dannò infine gli errori che a quel tempo s'insegnavano nella Università di Parigi, e morì ai 16 di maggio dell'anno 1277 sotto le rovine di una fabbrica da lui fatta costruire presso il palazzo di Viterbo.

Nicola III, di casa Orsini, detto prima Giangaetano, cardinale diacono, fu eletto papa il 25 novembre del 1277. Era uomo dotto e protettore delle lettere, savio dispensatore di grazie; si grave e prudente che prima di esser papa lo si chiamava *Cardinalis compositus*. Spiegò grande zelo per la conversione degl'infedeli ed il ritorno degli scismatici, e mandò a tal uopo missionari in Tartaria e legati a

(1) Furono da Gregorio X, nel concilio di Lione, determinate in modo assai positivo la clausura severa dei cardinali, e l'astinenza alla quale dovevano andare sottoposti di mano in mano che ritardava la elezione del papa.

Michele VIII imperatore d'Oriente. Morì d'apoplessia il 22 agosto 1280, dopo due anni, otto mesi e ventotto giorni di pontificato. Ma fra tante lodi prodigate a questo pontefice non mancò chi lo riprendesse di soverchio nepotismo, a segno tale che tolse per forza ad alcuni baroni di Roma le loro castella, per donarle e farne signori i suoi. Dante sopra tutti denigrò coi seguenti versi la fama di Nicola III:

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
  Che tu abbi però la ripa corsa,
  Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'Orsa
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l'avere e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.

(Inferno, XIX, 68).

Costanza, figliuola unica di Manfredi, era stata sin dall'anno 1261, maritata all'infante don Pietro d'Aragona, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli Stati di Puglia erano sembrati dubbii e affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federigo II e di Corrado IV, i re d'Aragona, o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da'papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bell'acquisto s'eccitò forse nella corte aragonese alla morte del giovine Corradino, massimamente, se è vero quel che allora si divulgò, che il giovine re, sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo

diritto Costanza sua cugina benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federigo II, salvochè la suddetta Costanza. Ma quando Nicola III diede manifeste prove d'aver poco cara la grandezza di Carlo d'Angiò cui tolse l'ufficio di vicario dell'impero e di governatore di Roma, per cui fu poi incolpato dagli storici francesi di macchinazione col re d'Aragona contro la dominazione francese in Sicilia, che finì colla strage dei Vespri Siciliani (1); allora fu, che Pietro re d'Aragona prese animo da quelle circostanze per entrar in negozio con Giovanni da Procida.

Nacque costui verso l'anno 1225 d'una famiglia nobile di Palermo, e come ghibellino rimasto fedele a casa Sveva, cominciò a congiurare contro Carlo d'Angiò. Frequentò da giovinetto le scuole di medicina lungamente celebri di quella città, e sino al termine della sua vita conservò in un arringo ben diverso il nome di dotto medico. Federigo II, che amava e proteggeva i talenti, volle Procida appo di se, e gli accordò la sua confidenza. I figli di lui Corrado e Manfredi, lo colmarono di benefizî; e tale gentiluomo, testimone delle cospicue qualità di quei principi alemanni, concepito avea per essi un amore che aveva dell'entusiasmo. La morte di Manfredi e la conquista delle due Sicilie fatta dai Francesi cagionarono a Procida un vivo dolore; e la condotta altiera, avida e crudele di Carlo d'Angiò e de'suoi uffiziali accese il suo odio contro tale monarca e tutta la sua nazione. Allorchè Corradino scese in Italia per ricuperare il retaggio dei suoi maggiori, Giovanni di Procida prese le armi in favore del giovine principe. Tutt'i suoi

(1) Quella rivoluzione è da qualche storico moderno purgata del titolo di congiura e tradimento; mentre Nicola III non ne vide la fine, perchè morì due anni prima che avesse compimento ed effetto.

beni furono confiscati dopo la vittoria di Carlo. Egli poi si ritirò presso Costanza, ultima erede della casa Hohenstauffen. Vi fu accolto come un suddito fedele ed un amico zelante, e fu creato barone del regno di Valenza, signore di Lussen, Benizzano e Palma. Non valevano feudi e ricchezze per far dimenticare a Procida la morte tragica di Corradino, la sciagura della sua patria e l'oppressione de' suoi concittadini. Nel commercio epistolare che aveva conservato nei due regni non gli si parlava che delle vessazioni dei Francesi, della loro ingiustizia, della crudeltà, e sopra tutto del disprezzo che ostentavano per gl'Italiani; alimentato n'era il suo odio e il suo desiderio di vendetta. Istruì Costanza e Pietro III, re d'Aragona, delle lagnanze de'Siciliani, i quali, più lontani dal trono, erano abbandonati da Carlo d'Angiò a' suoi luogotenenti, e vessati nei modi più crudeli. Intimò a Costanza, sola erede della casa Hohenstauffen, come invocata da Corradino sul patibolo, di raccogliere la sua successione e di vendicare il suo supplizio. Ed allorchè vide ch'ella e suo marito esitavano d'intraprendere senza alleati una guerra tanto rischiosa, vendè tutt'i beni che teneva dalle loro liberalità per impiegarne il prezzo nei suoi viaggi a suscitare nemici a Carlo, da un capo all'altro del mondo allora conosciuto. Scorse dapprima le due Sicilie nel 1279; riconobbe presto che non potrebbe sollevare le provincie al di qua dal Faro, attesa la presenza delle truppe francesi e la vigilanza continua del loro signore. Ma trovò la Sicilia stanca della oppressione; i baroni, gli abitanti delle città ed i contadini erano egualmente disposti ad osar tutto. Ogni oltraggio che dovevano sopportare poteva far decampare la sollevazione; e Procida, preparando i suoi concittadini alla vendetta, fu costretto di frenarli per attendere il destro di concertare i loro sforzi. Sentì anzi tutta la necessità di procurar armi alla nazione, e di ottenere per

comperarle i sussidi di qualche principe. Pietro d'Aragona aveva bisogno di tutt'i suoi mezzi per mettere in piedi l'esercito con cui avrebbe secondata la sollevazione dei Siciliani; ma Giovanni di Procida si recò a Costantinopoli presso l'imperatore Michele Paleologo, cui Carlo d'Angiò era allora in procinto di assalire. Ottenne da lui una somma considerabile, di cui impiegò la maggior parte a provedere d'armi quei Siciliani, sullo zelo dei quali poteva maggiormente calcolare. Si valse del sopra più nella corte di Roma, di cui desiderava ottenere l'assenso per la sua impresa. Si presentò a papa Nicola III, sotto l'abito di monaco francescano, che portava sempre nei suoi viaggi; e si assicurò che il pontefice non sospirava meno di lui il momento, in cui l'Italia sarebbe francata dal giogo dei Francesi.

Sfortunatamente papa Nicola morì poche settimane dopo tale abboccamento. Procida ritornò in Grecia per trarre nuovi sussidi dall'imperatore. Nel 1281 ne raddusse 25000 oncie d'oro, le quali servirono a compiere l'armamento del re d'Aragona. Dopo di avergli consegnato tale somma, ritornò ancora in Sicilia, e percorse l'isola sotto diversi travestimenti per comunicare a'suoi compagni l'odio profondo ed implacabile che egli covava nel proprio cuore. Ridusse i nobili a Palermo, perchè potessero dirigere il moto popolare, tosto che un novello oltraggio dei Francesi l'avrebbe eccitato; e senza formar trame, senza stabilir prima un giorno per lo scoppio dell'odio del popolo, attese un avvenimento che doveva nascere da sè stesso e che non poteva tardare. Di fatto, Procida non ebbe una parte diretta nella strage dei Francesi, incominciata a Palermo ai 30 marzo 1282, intanto che i vesperi suonavano, e continuata per tutto il mese seguente nelle altre parti dell'isola. L'insolenza di un soldato francese, chiamato Drouet, che volle

frugare sotto le vesti di una giovine all'uscir di chiesa, ne fu la causa immediata. Ma Giovanni di Procida aveva disposto il popolo a non tollerare più nessun oltraggio; egli estese di luogo in luogo un incendio accesosi a caso; unì le Comunità insorte, loro e fece promettere di difendersi a vicenda; infine volse contro il monarca stesso la vendetta nazionale, la quale non aveva dapprima per oggetto che i subalterni. — Corse presso Pietro III, co'sindaci di tutte le Comunità di Sicilia per conferirgli la corona ed implorare i suoi soccorsi; e da quel momento, d'accordo con Ruggero di Loria, gentiluomo Calabrese che aveva lasciato la sua patria, allorchè i Francesi ne avevano fatto la conquista, fu il consigliere fedele dei monarchi Aragonesi che si successero in Sicilia. Così come suole quando vi è materia vera, la rivoluzione popolare troncò indugi e dubbii alla cospirazione principesca ed aristocratica.

Allora Carlo già mezzo disperato all'annuncio pregava Dio, « se dovea scendere, di scendere almeno di piccol passo, » ed assaliva Messina con una gran flotta. Ma sopraggiungevano finalmente li 30 agosto del 1283, Pietro d'Aragona, che fu tosto riconosciuto re di tutta l'isola, e Ruggero di Loria, il quale sforzò Carlo a lasciar Messina, e gl'insegui ed incendiò la flotta (1284). Costui valoroso e sagace com'egli era, assaltò poscia la Calabria e tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primogenito di Carlo d'Angiò, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricuperar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggero di Loria gli si oppose per tutto, e diresse poi sempre i suoi sforzi per la difesa della patria, e

la sua prudenza sconcertò sovente le insidie de' suoi nemici (1).

Martino IV fu il successore di Nicola III, eletto papa il 22 febbraio 1281. Era nato in Andrecelles nella provincia francese di Bria, onde fu detto *Simone da Bria*. Fu tesoriere di s. Martino vescovo di Tours, guardasigilli del re San Luigi, dal 1260 al 1261, e cardinale del titolo di s. Cecilia. Quando avvenne l'elezione di lui, essendosi la città di Roma divisa in varii partiti, egli andò a farsi incoronare ad Orvieto, e d'allora in poi, non cessò di procurare la calma a quella turbolenta metropoli ed il bene alla Chiesa universale. Questo papa scomunicò Pietro d'Aragona, autore dei Vespri Siciliani, e Michele Paleologo imperatore d'Oriente, che si era legato con quel re. Egli morì a Perugia il 20 marzo 1285, avendo governato quattro anni, un mese e otto giorni.

Nell'anno 1284 erasi combattuta un'altra battaglia navale tra Genovesi e Pisani alla Meloria. Ma quivi furono vinti i Pisani, e non si rialzarono mai più, nè potè più rialzarsi la parte ghibellina in Toscana. Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò dovevansi battere in campo chiuso a Bordeaux, ma il combattimento non ebbe luogo. Carlo d'Angiò morì nel 1285 mentre stava facendo grandi preparativi per una spedizione in Sicilia. Questo re si rese esoso al popolo per la sua rapacità e crudeltà, e non andò guari che fece desiderare a' Siciliani il regno di Manfredi.

(1) Per maggiori schiarimenti su questo episodio della storia Siciliana, veggasi l'opera dell'Amari intorno ai *Vespri Siciliani*.

SEZIONE XIX.

Re Carlo II d'Angiò (1285-1305).

Alla morte di Carlo I d'Angiò rimase balio e reggente degli Stati Roberto conte d'Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II detto *il Zoppo*. Il pontefice Onorio IV, che era successo a Martino IV il 2 aprile 1285, ne sollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito guelfo aspettava con gran desiderio il suo ritorno in Italia e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per minaccie che lor facesse o la corte di Francia, o quella di Roma, ambedue protettrici del principe Carlo, fossero per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al di lui padre. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, già morto anch'egli nel medesimo anno che Carlo I e papa Martino, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli Stati d'Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quella che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sicilia.

« Il tempo di Carlo II, dice Balbo, è famoso nella nostra storia letteraria, perchè è quello della vita politica » di Dante, quello de' fatti ch'entrano più abbondantemente » nel poema di lui. Ed è pur tempo molto notevole nella » nostra storia politica, perchè ormai abbiamo in essa, Te» deschi, Francesi, Spagnuoli, tutti quanti gli stranieri mo» derni; e perchè poi è il tempo degli ultimi errori di par» te guelfa, quello in che soccombette la suddivisione mo-

» derata, papalina ed italiana, e prevalse l'esagerata, pura » o francese » (1). Ma non appena liberato Carlo II, e incoronato re delle Due Sicilie nel 1289 da Nicola IV, cui fece omaggio del regno, il quale Nicola era successo a Onorio il 22 febbraio 1288 (2), Carlo ruppe il trattato; e si riaprì la guerra di Francia, Castiglia e Napoli contro Aragona e Sicilia, già di nuovo riunite (per la morte d'Alfonso) in Giacomo re dell'una e dell'altra. Così pressato, questi conchiudeva nel 1296 un nuovo trattato, per cui anche Sicilia era abbandonata all'Angioino. Procida dichiarò allora che i Siciliani nón lo riconoscevano più per re, ed indusse i suoi compatrioti ad offrir la corona a Federigo, il terzo fratello, che pel suo valore assicurò la libertà della Sicilia. Così nella battaglia di Formicano Carlo II d'Angiò perdè la speranza di ricuperare la Sicilia. Procida visse abbastanza lungo tempo per vedere i suoi compatriotti raccorre il frutto delle sue fatiche, e la pace stabilita nel 1302 tra i due regni che rimasero indipendenti. Giunto Procida all'ultima vecchiezza, assistette ancora come medico Gualtiero Caracciolì, uno de' cortigiani di Carlo II, il quale colto da una malattia pericolosa, chiese il permesso al suo padrone di andare a farsi curare dallo stesso uomo che aveva rovesciato Carlo I, da uno de' suoi troni, e posto confini all'ambizione, alla potenza della casa d'Angiò.

(1) Balbo, *Somm. della Stor. d'Italia* pag. 185-186.

(2) Onorio IV (Giacomo Savelli figlio di Luca romano), quantunque travagliato assai dalla gotta governò la Chiesa con senno e vigore. Si oppose al re d'Inghilterra, il quale voleva levar le decime sugli ecclesiastici, scomunicò il figlio di Pietro d'Aragona, purgò i suoi dominii dai briganti che l'infestavano, e fu sempre intrepido nel difendere i diritti della Chiesa; nè minor zelo manifestò per la conversione degl'infedeli e la conquista di Terrasanta, motivo per cui istituì a Parigi un collegio per l'insegnamento delle lingue orientali. Morì il 3 aprile del 1287, avendo governata la chiesa due anni e due giorni.

Intanto al breve e non importante pontificato di Onorio IV, come dicemmo, era succeduto quello non guari diverso di Nicola IV (1288-1292), religioso dell'ordine di san Francesco, detto prima fra Geronimo e nativo di Ascoli. Era Nicola valente in filosofia, teologia e politica; i papi anteriori l'avevano impiegato negli affari più importanti, siccome la riunione dei Greci e la conversione degl'infedeli. Era stato pure generale del suo ordine dopo san Bonaventura, quindi cardinal vescovo di Palestrina. Governò la Chiesa con molta saviezza, tenne lontane da'suoi Stati le turbolenze, pacificò varii principi cristiani, fra cui il re di Sicilia e d'Aragona; nulla trascurò per la ricuperazione della Terrasanta; ma non ebbe la consolazione di vedere l'esito delle pie imprese, essendo morto il 4 aprile del 1292; ed era quindi vacata la sedia due anni tra le dispute de' cardinali italiani e francesi; nominato poi Celestino V (Pietro da Morone napolitano), riformatore dell' ordine che prese il nome di Celestino il quale fu eletto nel 1294 nell'età di 72 anni. Persuaso di non possedere le qualità necessarie per sì eminente carica in quei tempi difficili, fece di tutto per non lasciarsi trarre fuori della sua celletta di Maiella, dove viveva solitario e contemplativo. Digiuno del mondo e de'suoi intrighi, non tardò ad essere fatto stromento involontario del raggiro. Cinque mesi dopo la sua elezione abdicò il pontificato, e dal suo successore Bonifazio VIII, che lo avea indotto a quell'atto, venne rinchiuso nel castello di Fumone nella Campania, dove si dice che morisse di fame ai 19 di maggio 1296. Fu canonizzato nel 1313 (1). — Vuolsi che Dante alludesse alla rinunzia di questo papa, allorquando

(1) V. D' Ailly che scrisse la vita, che fu pubblicata da Le Fèvre, Parigi, 1539.

fra coloro che, secondo lui, non furono mai vivi, disse di aver veduto:

L'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
(Inferno III, 18).

Forse Dante era a ciò stimolato dall'odio che portava a Bonifazio VIII, divenuto papa appunto per la rinunzia di Celestino (1).

Abbiamo sino ad ora veduto che la custodia della Chiesa fu affidata, con lo scettro delle Sicilie, alle mani di Carlo d'Angiò. Così all'ombra del fiordaliso, dodici pontefici (Alessandro, Urbano e Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo ed Adriano V, Giovanni XXI, Nicola III, Martino IV, Onorio e Nicola IV, Celestino V) vissero sopra la santa sede giorni brevi ma sereni, e poterono liberamente stendere la loro paterna sollecitudine dalle estremità dell'Irlanda e della Norvegia alle isole di Cipro e di Sicilia, ovunque vi avessero iniquità da combattere, debolezze da sollevare, sventurati da consolare, virtù da benedire.

Sotto eguali auspicii cominciò il pontificato di Bonifazio VIII (1294) (2). Le inclinazioni erano le stesse a favor di Francia; esse lo facevano sollecitare a sciogliere la lega offensiva stretta contro i sovrani d'Inghilterra e di Lamagna, celebrare con una pompa straordinariamente magnifica la canonizzazione di san Luigi, scegliere un principe di Valois a pacificatore delle civili discordie d'Italia (3). Era

(1) Fuvvi pure un antipapa del nome di *Celestino*, il quale venne opposto ad Onorio II nel 1124, ma che non durò più di 24 ore nella sua opposizione.

(2) Benedetto Gaetani di Anagni.

(3) Una delle opere più infelici di Bonifacio, fu il sostegno dato ai

lo stesso amore per la pace e la prosperità delle nazioni; lo si vedeva intervenire fra le città tumultuose di Lombardia, di Toscana e di Romagna; i suoi rimbrotti andavano a turbare il re d'Inghilterra nell'ingiusta conquista della Scozia, e facevano rendere la libertà a Balial prigioniero; un trat-

Guelfi esagerati Toscani; i quali primi in Pistoja, poi in Firenze e tutt' intorno, incominciarono a chiamarsi Neri; contro ai moderati chiamati Bianchi, ed accusati di pendere alla parte opposta ghibellina. Dante, Dino Compagni, il padre di Petrarca, e quanti erano animi alti e migliori in Firenze furono naturalmente di parte moderata. Dante in quel tempo era Priore del Comune di Firenze, e la sua andata a Roma in qualità di ambasciatore, per negoziare con Bonifacio VIII circa il miglior acconciamento delle faccende della sua patria, ci ammonisce com' egli avesse in animo, anzichè l'esaltamento di una fazione o di una setta, il toglimento di tutte. E se non era che Bonifacio, cui egli quindi si piacque di appellare il *magnanimo peccatore*, tanto il tenne a bada, che Carlo di Valois mettesse piede in Firenze per commettervi quelle arroganze e quei vituperii, i quali subito vi commise, forse Dante veniva a capo di raumiliare gli animi e produrre fra loro il lume della concordia. Ma fu gran colpa politica del poeta Dante e di non pochi altri, di quasi giustificar quell'accusa rivolgendosi poi, quando perseguitati e per ira, a quella parte non loro, a quella che avrebbero dovuto serbare per avversarii comuni. Ciò produsse l'odio di Dante contro Bonifacio VIII. Ei l' accusa di simonia. *Inferno* XIX, 52.

. . . . Se' tu già così ritto,
Se' tu già così ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

E nel *Paradiso*, XXX in fine:

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uffizio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon Mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Di cupidigia, *Paradiso*, XVIII in fine:

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

tato dettato da lui poneva fine alle sanguinose guerre delle case di Napoli e di Sicilia. Le contese di successione in Ungheria per sua mediazione si terminavano; ed intanto incoraggiava le ultime speranze del cristianesimo in Oriente; cercava alleati ai principi d'Armenia ed ai Kan de' Tartari, i quali soli arrestavano ancora l'andamento conquistatore dell'islamismo. Eguale zelo dimostrava pei diritti della Chiesa. Tali disposizioni erano sostenute da un intelletto poco comune e da un'energica volontà. Ma forse un lungo studio del diritto canonico avea dato a quell'intelletto troppo severe abitudini e convenienti più ad un giudice che ad un pastore; forse quell'impetuosa volontà mancava della moderazione che si debbe trovare nel vicario del Dio, che è paziente perchè eterno.

D'altra parte eransi manifestate odiose passioni nella nobiltà francese fin dai tempi di san Luigi, ed i grandi vassalli della corona avevano stretta una lega contro le giurisdizioni ecclesiastiche (1). Siffatte diffidenze erano state for-

Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il pescator, nè Polo.

Gli rimprovera anche di aver abbandonata l'impresa di Terrasanta:

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
E non co' Saracin nè co' Giudei,
Chè ciascun suo nemico era cristiano
E nessun era stato a vincer Acri ecc.

(*Inferno*, XXVII, 85).

(1) Ecco le parole di questa lega: « Atteso che la superstizione dei chierici (dimenticando che per la guerra e pel sangue sparso di Carlomagno o d'altri il regno di Francia è stato convertito alla fede cattolica) assorbe talmente la giurisdizione de'principi, che questi figli de'servi giudicano, secondo le loro leggi, i liberi ed i figli de'liberi; mentre, secondo la legge de' primi conquistatori, piuttosto dovrebbono essi essere da noi

malmente espresse nella prammatica sanzione (1). Queste dissensioni erano state alimentate da Filippo il Bello, ed erasene anche giovato, il regno del quale non fu che un lungo spargere lagrime e sudori pei popoli. Giammai il nobil sangue cavalleresco dei Capeti aveva fatto palpitare il suo cuore di macigno; circondato da giureconsulti che gl'insegnavano le teoriche del dispotismo, e da usurai che gli consigliavano vergognose misure, da cui vennegli il soprannome di *falso monetario*, voleva denaro e potere, o ne prendeva ovunque la sua mano ne trovava. Stese questa mano rapace sopra il clero del suo reame, pretendendo di frammischiarsi nell'erezione e nell'amministrazione delle sedi episcopali, e facendo curvare sotto le sue esazioni pecuniarie le antiche immunità dei cherici e prelati del regno.

Nel tempo stesso ricusava la giusta sentenza pronunziata contro di lui e contro il conte di Fiandra e il re d'Inghilterra da Bonifazio VIII, del quale aveva egli stesso accettata la mediazione ed il giudizio futuro. Tali furono le cagioni che fecero rientrare nell'arena le due podestà spirituale e temporale, rappresentate da altri atleti, sopra un altro terreno da quello di prima, ma con un esito più funesto. Lunga cosa sarebbe il ripetere ed il valutare tutto quello che si fece allora. Se inviando come legato al re di Francia il vescovo di Pamiers che non poteva piacergli; se convocando a Roma un'assemblea di prelati e di dottori del regno, allorchè severi divieti ne chiudevano le uscite; se non risparmiando nelle sue bolle le amare parole; se pronun-

giudicati; Noi tutti grandi del regno, stabiliamo che niuno d'ora innanzi, che rieco o laico tragga chicchessia innanzi il giudice ordinario o delegato, se non per eresia, matrimonio od usura, sotto pena al trasgressore della mutilazione di un membro. » *Tesoro delle carte. Sciampagna* VI, 84.

(1) Principalmente l'art. VI.

ziando ad un tempo scomuniche, interdetti, detronizzazioni, dichiarazioni di guerra; se Bonifacio VIII eccedeva nell'asprezza de' modi resi forse scusabili dalla condizione dei tempi; certamente dalla parte sua stava il diritto; il diritto di reclamare le libertà giurate, di difendere proprietà acquistate, di far eseguire leggi riconosciute; il diritto di censurare altamente in nome della morale cattolica un cupido e sleale despotismo. Ma dalla parte di Filippo il Bello non era nè diritto, nè ragione, nè interesse pubblico, nè onore allorchè pretendeva di consegnare un vescovo legato pontificio, a tribunali incompetenti; allorchè egli due volte congregava gli Stati generali per proclamare sotto il titolo d'indipendenza della corona, la schiavitù morale della nazione (1); allorchè faceva ardere una bolla del sommo pontefice dopo averne falsate le espressioni in una lettura solenne; diffamava calunniosamente lo stesso pontefice, e non temeva di compromettere per isfogo del suo sdegno le credenze e le coscienze d'una grande nazione. Poco tempo da poi fu veduta una banda d'avventurieri, raccolti a prezzo sotto la bandiera de' gigli, e guidati da un guardasigilli di Francia, entrare a tradimento in Anagni; fu veduto il vecchio apostolico starsi intrepido in mezzo a' suoi mortali nemici; fu veduta la sua prigionia, la sua meravigliosa liberazione, il suo ritorno trionfale in Roma, dove morì di dolore il dì 11 ottobre 1303; ed un orror profondo riempì il mondo cristiano, ed in tutte le memorie il nome di Filippo il Bello fu scolpito con quello di Federigo II.

Tuttavia, cosa mirabile! il pontificato non disperera

(1) Il giureconsulto Pietro di Bosso, parlando in nome di Filippo il Bello, di tal maniera definiva la regale prerogativa: « *Summa regis libertas est et semper fuit nulli subesse et toti regno imperare sine reprehensionis humanae timore.* »

della pietà della Francia; le si avvicinerà di più, fermando sua stanza in Avignone. L'Italia ne piangerà l'abbandono; i poeti di lei riempiranno dei loro lamenti quei giorni chiamati, con maggior amarezza che verità, la *schiavitù di Babilonia.* Perchè se Benedetto XI e Clemente V non fecero ascendere con essi sul trono pontificio l'apostolica libertà de'lor predecessori, vi si assise almeno la scienza con Giovanni XXII; l'influenza intellettuale fu sostituita all'influenza politica; e quello che non poteva più fare il timore, lo fece ancora l'ammirazione.

Ma tutti gli sforzi della Chiesa per mantenere la sua costituzione e la sua indipendenza volgevansi al bene spirituale degl'individui, come al loro scopo comune. Le religioni dell'antichità, tutte nazionali, si vincolavano all'esistenza d'una società che credeva di non dover mai perire; esse parevano fatte per lo Stato e non per l'uomo. All'incontro, il cristianesimo, scoprendo in ciascun uomo un'imagine della divinità, gli attribuisce un valore personale indipendente dal suo valore sociale, e non pensa che per condurlo al compimento de'suoi destini, troppe sieno tutte le forze collegate della dottrina e del culto. Ora quanto più l'azione della Chiesa sopra gl'individui è essenziale, meno è soggetta a mutarsi, e minor materia eziandio offre alla storia; non avvi storia per le cose immutabili. Dunque, senza richiamare questo complesso di mezzi di divina instituzione, per cui la Chiesa s'impadronisce dell'uomo e dalla vita di natura lo fa passare alla vita di grazia, lo conserva in questa, ve lo perfeziona e lo conduce alla vita dell'immortalità; basta indicar qui i nuovi sussidii e secondarii che il suo genio le additava. Intanto che i suoi missionarii in lontane regioni facevano entrare nel seno dell'ortodossia alcune povere anime sviate, i suoi pontefici combattendo contro lo scisma, l'eresia ed il despotismo, ritenevano nel seno di lei le anime

credenti; e queste crescevano in luce ed in virtù. La luce procedeva da due faci principali: l'insegnamento delle scuole e la predicazione. L'insegnamento risiedeva nelle università, cui il poter religioso instituiva sopra i punti più importanti della cristianità, come altrettanti fori per rischiarare i passi degl'intelletti. Il concilio di Laterano aveva instituite scuole gratuite appo tutte le chiese episcopali. Bonifazio VIII, in mezzo le tempeste che attraversò, trovò agio di creare in Roma la Sapienza; in Avignone, celebri scuole. Anche la predicazione stendevasi maggiormente; gli onori e la potenza del pulpito si accrebbero per l'instituzione dei frati predicatori dell'ordine di s. Domenico (1); ed i banditori della parola evangelica moltiplicaronsi, simili a fiaccole agitate in mano di molti, la cui luce vagante illumina ogni punto d'un luogo oscuro. D'altra parte, pareva la virtù dover rinascere in seno delle molte riforme che si facevano, e di cui il clero dava il segnale e l'esempio. I quattro concilii generali, molti concilii provinciali, fra cui vogliónsi distinguere i due di Reims e di Ravenna (2); perse-

(1) Dante nel canto del Paradiso dal verso 46:

In quella parte, ove surge ad aprire

sino al verso 108:

E vinse in campo la sua civil briga,

fa il racconto della vita e delle instituzioni di s. Domenico, fra le quali è pure quella dell'Inquisizione, che più indietro abbiamo notato.

(2) Il concilio di Reims vietava nei pranzi de' cherici più d'una minestra e due piatti. Il concilio di Ravenna (1286) raccomandava i poveri all'opulenza degli ecclesiastici: *Quamplures ecclesiarum praelati quotidie epulantur splendide, et quadruplicata sibi indumenta conservant: et clausis ostiis, ex Christi pauperibus alii cupientes saturari de micis quae cadant de mensa ipsorum, clamant ad ostium et nemo aperit .... Porro ordinamus ut per provinciae nostrae praelatos et clericos universos, prout suppetant facultates necessariae, pauperibus ministrentur. Is autem suffraganeorum qui per totam septimanam IV, abbatum II, Archidiaconum I, etc., refecerit pauperes, unius anni indulgentiam habeat.*

guitarono la simonia e la mollezza sino nell'ombra del santuario, e penetrarono nel fondo dei monasteri per ristabilirvi la disciplina. Una Costituzione con cui Bonifazio VIII onorò il suo pontificato, vietò ai giudici ecclesiastici l'abuso della censura, e proibì d'usare dell'interdetto in tutte le cause d'interessi pecuniarii. Altri atti legislativi proscrivevano i barbari costumi dei duelli e delle prove giudiziarie; limitavano gl'impedimenti di matrimonio dove la mala fede aveva saputo trovare una sorgente di divorzii; severamente punivano gli adulteri, i concubinarii, gli usurai; erano sollecite di soccorsi ai lebbrosi ed ai poveri. Intanto esaltavasi la pietà nelle magnificenze della festa del *Corpus Domini*, celebratasi per la prima volta in questo secolo, e nei pellegrinaggi del giubileo, che condussero sopra le strade di Roma, divenute troppo anguste, dugento mila cattolici (1). Discendeva la purezza nei costumi col culto della Vergine Maria, così dolce, così benefico per rigenerare gli animi grossolani e rozzi; e tanto popolare negli uomini forti del medio evo, ancor più propagato in quell'epoca dalla nuova divozione del rosario (2) divinamente sanzionata per le maravigliose cose operatesi sopra la collina di Loreto (1295) (3).

(1) In Dante troviamo fatta menzione del primo giubileo. *Inferno* XVIII, 28:

Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a Santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

(2) Nel XXXII, 13 e 15, *Paradiso*, probabilmente si allude all' uso del Rosario:

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar com' io, ch' a proprio nome (*di Maria*)
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

(3) È pia credenza che nella notte del 29 maggio 1299 la casa di

La carità finalmente mostrò quanto poteva fare; prese discepoli nei religiosi di s. Francesco, poveri volontarii, che cinto il fianco di corda, a piedi scalzi andarono a portare ai poveri bisognosi la buona nuova dell'amore, ed a dividere con essi il pane e l'umiliazione della limosina (1).

Instituiti nello stesso secolo, i religiosi della Mercede valicarono i mari per riscattare da'musulmani i cristiani fatti schiavi, e per ricondurre ogni anno, pacifici trionfatori, il lungo corteggio di coloro cui avevano fatto liberi. Chi potrebbe in quei giorni di credenza contare le sublimi meditazioni fatte nel segreto de'chiostri, le preci offerte a'piè degli altari, le verginità giurate da purissime labbra, i voti che facevano palpitare cuori ardenti, le lagrime asciugate, i dolori consolati? In altri secoli forse si pensò più profon-

Nazarette fosse trasportata dagli angeli sopra un colle delle Marche, posseduto dalla potente famiglia Antici di Recanati, in mezzo a un bosco di lauri a poca distanza dall' Adriatico. Ciò bastò perchè si sradicassero le piante, si convertisse il bosco in una città, che dai Lauri appunto fu chiamata Loreto. La devozione per la madre di Dio produsse quella maraviglia che la favola attribuisce ad Anfione. Ciò avvenne in tempo che occupava la santa sede Bonifacio VIII, onde Loreto è la città più moderna delle Marche.

(1) S. Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine dei frati minori, nacque in Assisi città dell'Umbria, nel 1181 da Pietro Bernardone, di condizione mercatante. Fu battezzato col nome di Giovanni, ma poscia fu sopranominato Francesco, forse a cagione della facilità con cui aveva appresa la lingua francese a quel tempo cotanto necessaria agli Italiani pel traffico. Il suo cantico del *Sole*, sublime aspirazione di affetto celeste, appena composto è da lui cantato sulla piazza d'Assisi intanto che il Vescovo e il podestà stanno per azzuffarsi: all'udir quella poesia, depongono entrambi le ire e si abbracciano tutti piangendo. Dante nel canto XI, verso 37 del Paradiso:

L'un fu tutto Serafico in ardore

sino al verso 118:

Ed il suo corpo non volle altra bara,

fa il racconto della vita e delle istituzioni di san Francesco d'Assisi.

damente, ma in niuno si amò di più. Sotto l'influenza dell'addottrinata cultura morale della Chiesa, alcune anime eccellenti si sublimarono sopra le ordinarie condizioni della vita, sopra altre anime loro sorelle. Questi furono i santi. Essi furono come nobili fiori, che nel loro germogliare si alzano sopra le erbe de' campi, che più abbondanti ricevono le rugiade della notte, più caldi i raggi del giorno. Di questi diversi fiori, di cui ogni secolo depone sempre alcuno ai suoi piedi, la Chiesa immortale sposa di Cristo, intesse la sua corona nuziale. Ma niun secolo ne offrì di più belli di questo; le regie e cavalleresche virtù di san Ferdinando, di san Luigi, di sant'Eleazaro di Sabran; l'umile e forte scienza di san Tommaso d'Aquino e di s. Bonaventura; il rassegnato coraggio di s. Rocco, la cui memoria fu sì lungamente cara a quelli che pativano; il miracoloso pentimento di santa Margherita da Cortona; l'austera innocenza di santa Chiara (1).

Intanto succedeva a Bonifazio VIII Benedetto XI di Treviso (1303-1304) d'oscuri parenti. Scomunicò coloro che avevano imprigionato il suo antecessore; compose le differenze di Bonifazio con Filippo il Bello, scomunicò i *Guelfi* e i *Neri*, i Lucchesi e que' di Prato, che oltraggiarono un suo legato, e si crede che morisse di veleno fattogli ministrare dai Fiorentini in certi fichi fiori che assai gli piacevano. Allora disputavasi a lungo l'elezione, di nuovo tra Francesi ed Italiani; e finivasi con un compromesso,

(1) Di santa Chiara così scrive Dante nel *Paradiso*, III, 97:
Perfetta vita, ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela.
Col resto sino al verso 117.

che questi eleggessero tre candidati, e quelli nominassero ultimamente uno fra tre; e ne riuscì papa Clemente V francese, di funesta memoria (1), che fu eletto a Perugia nel 1305 e coronato nello stesso anno a Lione.

(1) Invettive di Dante contro Clemente V. *Inferno*, XIX, 82.

. . . . verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

Primo Periodo.

Da san Pietro fino al decreto emanato da Costantino l'anno 312.

Secondo Periodo.

Dalla decadenza e rovina dell'impero d'Occidente sin dopo la disputa intorno al culto delle imagini (312-795).

Terzo Periodo.

Il potere pontificio comincia a sostenere la sua supremazia sull'autorità temporale dei più potenti principi della Cristianità (795-1073).

Quarto Periodo.

Che comincia dall' avvenimento al soglio pontificio di Ildebrando (Gregorio VII) e giunge fino alla malaugurata traslazione della S. Sede in Avignone (1073-1309).



